This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

IPPOLITO PINDEMONTE

ODISSEA DI OMERO

tradotta

da Ippolito Pindemonte

MILANO

1830

Presso Gaetano Schiepatti

[redacted]

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Proposizione del poema. Concilio degli Dei, ove si determina il ritorno d' Ulisse. Minerva discende in Itaca e, sotto la figura di Mente re de' Tafj, conforta Telemaco di condursi a Pilo ed a Sparta per sapere del padre e per farsi anch' egli nel tempo stesso conoscere. Banchetto de' Proci, cioè di coloro che richiedon Penelope in moglie. Femio vi canta il funesto ritorno de' Greci da Troja; e Penelope, che ode il canto dalle sue stanze, ne cala giù con due ancelle e prega Femio di prendere un altro tema. Telemaco parla con fermezza alla madre, ed ai Proci intima un parlamento pel giorno seguente, e nella sua stanza ritirasi a riposare.

Musa, quell' uom di moltiforme ingegno
Dimmi che molto errò, poich' ebbe a terra
Gittate d' Ilïon le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe; che sovr' esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno

Ricondur deslava i suoi compagni,
Chè delle colpe lor tutti periro.
Stolti! che osaro vïolare i sacri
Al Sole Iperïon candidi buoi
Con empio dente ed irritaro il Nume,
Che del ritorno il dì lor non addusse.
Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia e Diva.
Già tutti i Greci, che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell' arme sedeano e fuor dell' onde.
Sol dal suo regno e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, Ninfa quantunque e Diva.
E poichè giunse al fin, volvendo gli anni,
La destinata dagli Dei stagione
Del suo ritorno in Itaca, novelle
Tra i fidi amici ancor pene durava.
Tutti pietà ne risentían gli Eterni,
Salvo Nettuno, in cui l' antico sdegno
Prima non si stancò che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.
Ma del Mondo ai confini e alla remota
Gente degli Etïópi in duo divisa,
Vêr cui quinci il sorgente ed il cadente
Sole gli obliqui raj quindi saetta,
Nettun condotto a un' ecatombe s' era
Di pingui tori e di montoni; ed ivi
Rallegrava i pensieri a mensa assiso.
In questo mezzo gli altri Dei raccolti
Nella gran reggia dell' Olimpio Giove
Stavansi; e primo a favellar tra loro
Fu degli uomini il padre e de' Celesti,
Che il bello Egisto rimembrava, a cui

Tolto avea di sua man la vita Oreste,
L'inclito figlio del più vecchio Atride.
Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a sè stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco,
E la stoltezza sua chiama destino.
Così, non tratto dal destino, Egisto
Disposò d'Agamennone la donna,
E lui da Troja ritornato spense;
Benchè conscio dell' ultima ruina
Che l' Argicida esplorator Mercurio
Da noi mandato, prediceagli. Astienti
Dal sangue dell' Atride, ed il suo letto
Guárdati di salir, chè alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni
Della prima lanugine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga.
Ma questi di Mercurio utili avvisi
Colui nell' alma non accolse: quindi
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto.
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
Re de' regnanti, così a lui rispose
L' occhiazzurra Minerva, egli era dritto
Che colui non vivesse: in simil foggia
Pera chiunque in simil foggia vive.
Ma io di doglia per l' egregio Ulisse
Mi struggo. Lasso! chè da' suoi lontano
Giorni conduce di rammarco in quella
Isola che del mar giace nel cuore
E di selve nereggia: isola dove
Soggiorna entro alle sue celle secrete
L' immortal figlia di quel saggio Atlante
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce, e regge le colonne immense
Che la volta sopportano del cielo.
Pensoso, inconsolabile, l' accorta
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli

Parolette carezzalo, se mai
Potesse. Itaca sua trargli del petto:
Ma ei non brama che veder dai tetti
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
Nè commuovere, Olimpio, il cuor ti senti?
Grati d' Ulisse i sagrifici al greco
Navile appresso ne' Trojani campi
Non t' eran forse? Onde rancor sì fiero,
Giove, contra lui dunque in te s' alletta?
Figlia, qual ti lasciasti uscir parola
Dalla chiostra de' denti? allor riprese
L' eterno delle nubi addensatore:
Io l' uom preclaro disgradir che in senno
Vince tutti i mortali, e gl' Immortali
Sempre onorò di sagrifici opimi?
Nettuno, il Nume che la terra cinge,
D' infuriar non resta pel divino
Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
Dell' unic' occhio vedovò la fronte,
Benchè possente più d' ogni Ciclope:
Pel divin Polifemo, che Toosa
Partorì al Nume, che pria lei soletta
Di Forco, re degl' infecondi mari,
Nelle cave trovò paterne grotte.
Lo scuotitor della terrena mole
Dalla patria il desvía da quell' istante
E, lasciandolo in vita, a errar su i neri
Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo
Che l' infelice rieda e che Nettuno
L' ire deponga. Pugnerà con tutti
Gli Eterni ei solo? Il tentesebbe indarno.
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
De' regi Re, replicò a lui la Diva
Cui tinge gli occhi un' azzurrina luce,
Se il ritorno d' Ulisse a tutti aggrada,
Chè non si invia nell' isola d' Ogige

ODISSEA

DI OMERO

TRADOTTA

DA

IPPOLITO PINDEMONTE

ASTOR LIBRARY
NEW-YORK

MILANO

PER GASPARE TRUFFI

MDCCCXXX

64

Altri le mense con forata e ingorda
Spugna tergeano e le metteano innanzi,
E le molte partian fumanti carni.
Simile a un Dio nella beltà, ma lieto
Non già dentro del sen, sedea tra i Proci
Telemaco; mirava entro il suo spirto
L' inclito genitor, qual s' ei, d' alcuna
Parte spuntando, a sbaragliar si desse
Per l' ampia sala gli abborriti prenci,
E l' onor prisco a ricovrare e il regno.
Fra cotali pensier Pallade scôrse,
Nè soffrendogli il cor che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s' accostò ad essa, prese
Con una man la sua, con l' altra l' asta,
E queste le drizzò parole alate.
Forestier, salve. Accoglimento amico
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo.
Ciò detto, innanzi andava, ed il seguia
Minerva. Entrati nell' eccelso albergo,
Telemaco portò l' asta, e appoggiolla
A sublime colonna, ove in astiera
Nitida molte dell' invitto Ulisse
Dormíano arme simíli. Indi a posarsi
Su nobil seggio con sgabello ai piedi
La Dea menò, stesovi sopra un vago
Tappeto ad arte intesto; e un varïato
Scanno vicin di lei pose a sè stesso,
Così, scevri ambo dagli arditi Proci,
Quell' impronto frastuon l' ospite a mensa
Non disagiava; e dell' assente padre
Telemaco potea cercarlo a un tempo.
Ma scorta ancella da bel vaso d' oro
Purissim' onda nel bacíl d' argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani

ne a impor candidissimi e di pronte
pi serbate generosa copia;
arni d' ogni sorta in larghi piatti
ò l'abile scaloo, ed auree tazze,
e del succo de' grappoli ricolme
e presentava il banditor solerte.
taro i Proci ed i sedili e i troni
r ordine occuparo: acqua gli araldi
ero alle mani, e di recente pane
itondi canestri empiêr le ancelle.
a in quel che i Proci all' imbandito pasto
ndean: la man superba, incoronaro
i vermiglio licor l'urne i donzelli.
esto, che in lor del pasteggiar fu pago,
go del bere il natural talento,
olgeano ad altro il core: al canto e al ballo,
he gli ornamenti son d' ogni convito.
d un' argentea cetera l' araldo
orse al buon Femio, che per forza il canto
Tra gli amanti sciogliea. Mentr' ei le corde
le ricercava con maestre dita,
Telemaco, piegando in vêr la Dea
i che altri udirlo non potesse, il capo,
e parlava in tal guisa: Ospite caro,
Ti sdegnerai se l' alma io t' apro? In mente
Non han costor che suoni e canti. Il credo.
Perdono impune agli altrui deschi, ai deschi
Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra
Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
O le volve nel mare il negro flutto.
Ma s' egli mai lor s' affacciasse un giorno,
Ora più, che in dosso i ricchi panni e l'oro,
Aver l' ali vorrebbero alle piante.
Vani desiri! Una funesta morte
Certo ei trovò, speme non resta, e invano
Favellerïami alcun del suo ritorno:
Del suo ritorno il dì più non s' accende.

Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:
Chi? di che loco? e di che sangue sei?
Con quai nocchier venistu e per qual modo
E su qual nave, in Itaca? Pedone
Giunto per alcun patto io non ti credo.
Di questo ancor tu mi contenta: nuovo
Giungi, o al mio genitor t'unisce il nodo
Dell'ospitalità? Molti stranieri
A' suoi tetti accostavansi; chè Ulisse
Voltava in sè d' ogni mortale il core.
Tutto da me, gli rispondea la Diva
Che ceruleo splendor porta negli occhi,
T'udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,
Figliuol d' Anchíalo bellicoso, e ai vaghi
Del trascorrere il mar Tafj comando.
Con nave io giunsi e remiganti miei,
Fendendo le salate onde vêr gente
D' altro linguaggio, e a Temesa recando
Ferro brunito per temprato rame
Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano
Fermossi e sotto il Neo frondichiomoso,
Nella baja di Retro il mio naviglio.
Sì, d' ospitalità vincol m' unisce
Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,
Ristringendoti seco, eroe Laerte,
Che a città, com'è fama, or più non viene;
Ma vita vive solitaria e trista
Ne' campi suoi con vecchierella fante,
Che, quandunque tornar dalla feconda
Vigna, per dove si trae a stento, il vede,
Di cibo il riconforta e di bevanda.
Me qua condusse una bugiarda voce
Fosse il tuo padre in Itaca, da cui
Stornanlo i Numi ancor; chè tra gli estinti
L' illustre pellegrin, no, non comparve.
Ma vivo e a forza in barbara contrada,
Cui cerchia un vasto mar, gente crudele

attienlo: lo rattien gente crudele
'no ed a forza in barbara contrada.
'or, benchè il vanto di profeta o quello
'augure insigne io non m'arroghi, ascolta
esagio non fallace che su i labbri
ettono a me gli Eterni. Ulisse troppo
n rimarrà della sua patria in bando,
stringessero ancor ferrei legami.
quai legami uom di cotanti ingegni
vilupparsi non sapria? Ma schietto
rla: sei tu vera sua prole? Certo
l capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse
lto arieggi tu. Pria che per Troja,
e tutto a sè chiamò di Grecia il fiore,
ogliesse anch'ei su le cavate navi,
come oggi appo il tuo, così sedea
tse volte al suo fianco, ed egli al mio.
allora io non più lui, nè me vid' egli.
E il prudente Telemaco: Sincero
ponderò. Me di lui nato afferma
madre veneranda. E chi fu mai
e per sè stesso conoscesse il padre?
i foss'io figlio d'un che una tranquilla
ecchiezza côlto ne' suoi tetti avesse!
i, poichè tu mel chiedi, al più infelice
gli uomini la vita, ospite, io deggio.
Se ad Ulisse Penelope, riprese
Iside allor dalle cilestre luci,
generò, vollero i Dei che gisse
iaro il tuo nome ai secoli più tardi.
rzon, dal ver non ti partir: che festa,
e turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
nvito? Nozze? Genial non parmi
carco di ciascun mensa imbandita.
rmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
e mirarlo e non irne in foco d'ira
l può chiunque un'alma in petto chiuda.

E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni
Rendigli, qual s' addice, onor funebri,
E alla madre presenta un altro sposo.
Dopo ciò, studia per qual modo i Proci
Con inganno tu spegna o alla scoperta;
Chè de' trastulli il tempo e del balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.
Non odi tu levare Oreste al cielo,
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
Che il genitor famoso aveagli morto?
Me la mia nave aspetta e i miei compagni,
Cui forse increscе questo indugio. Amico,
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni
Converti in opre: d' un cre il aspetto
Ti veggio, abbine il core, acciò risuoni
Forte ne' dì futuri anco il tuo nome.
Voci paterne son, non che benigne,
D' Ulisse il figlio ripigliava; ed io
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.
Ma tu, per fretta che ti punga, tanto
Fermati almen che in tepidetto bagno
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto
Con un mio dono in man torni alla nave:
Don prezioso per materia ed arte,
Che sempre in mente mi ti serbi; dono
Non indegno d' un ospite che piacque.
No, di partir mi tarda, a lui rispose
L' occhicerulea Diva. Il bel presente
Allor l' accetterò che, questo mare
Rinavigando, per ripormi in Tafo,
T' offrirò un dono anch' io che al tuo non ceda.
Così la Dea dagli occhi glauchi; e, forza
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto
La per sè viva del suo padre imago
Ravvivando più ancora, alto levossi
E veloce, com' aquila, disparve.
Da maraviglia, poichè seco in mente

Di Mermerò al figliuol, veleno mortale,
Onde le frecce unger volea, veleno
Che non dal Mermeride, in cui de' Numi
Era grande il timor, ma poscia ottenne
Dal padre mio, che fieramente smollo)
Sol ch' ei così di presentasse armato,
De' Proci non saria, cui non tornasse
Breve la vita e il maritaggio ambro.
Ma venir debbe di sì trista gente
A vendicarsi o no, su le ginocchia
Sta degli Dei. Ben di sgombrarla quinci
Vuoli l'arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel s' inalbi,
De' Greci i capi a parlamento invita,
Ragiona franco ad essi e al popol tutto,
Chiamando i Numi in testimonio, e ai Proci
Delle lor case rientrare ingiungi.
La madre, ove desío di nuove nozze
Altra, ripari alla magion d' Icario,
Che ordinerà le sponsalizie, e ricca
Dote apparecchierà, quale a diletta
Figliuola è degno che largisca un padre.
Tu poi, se non ricusi un saggio avviso,
Ch' io ti porgo, seguir, la meglio nave
Di venti e forti remator guernisci,
E, del tuo genitor molt' anni assente
Novelle a procacciarti, alza le vele.
Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Pría vanne a Pilo e interroga l' antico
Nestore: Sparta indi t' accolga e il prode
Menelao biondo, che dall' arsa Troja
Era i loricati Achivi ultimo giunse.
Vive ed è Ulisse in sul ritorno? Un anno
Benchè dolente, sosterrai. Ma dove
Se sapessi *tra l' Ombre, in patria* riedi

Giove li manda, ed a cui vuole e quando.
Perchè Femio racconti i tristi casi
De' Greci, biasmo meritar non parmi;
Chè quanto agli uditor giunge più nuova,
Tanto più loro aggrada ogni canzone.
Udirlo adunque non ti gravi, e pensa
Che del ritorno il dì Troja non tolse
Solo ad Ulisse: d' altri eroi non pochi
Fu sepolcro comune. Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi, e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza.
Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell' uomo, e in questi alberghi mia
Più che d'ogni altro; però ch' io qui regge.
Stupefatta rimase e, del figliuolo
Portando in mezzo l' alma il saggio detto,
Nelle superne vedovili stanze
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome
Lassù chiamava, il fren lentando al pianto
Finchè inviolle l' occhiglauca Palla
Sopitor degli affanni un sonno amico.
I drudi, accesi via più ancor che prima
Del desio delle nozze a quella vista,
Tumulto fean per l' oscurata sala.
E Telemaco ad essi: O della madre
Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,
Diletto dalla mensa or si riceva,
Nè si schiamazzi, mentre canta un vate
Che uguale ai Numi stessi è nella voce.
Ma, riapparsa la bell' Alba, tutti
Nel Foro aduneremci, ov' io dirovvi
Senza paura che di qua sgombriate;
Che gavazziate altrove; che l' un l' altro
Inviti alla sua volta, e il suo divori.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell' Olimpo

Gli abitatori invocherò, nè senza
Fiducia che il Saturnio a colpe tali
Un giusto guiderdon renda, e che inulto
Tinga un dì queste mura il vostro sangue.
Morser le labbra ed inarcâr le ciglia
A sì franco sermon tutti gli amanti.
Antinoo, il figliuol d' Eupite: Di fermo
ragionar, Telemaco, con sensi
ublimi e andaci t' impararo i Numi.
uai, se il paterno scettro a te porgesse
lla cinta dal mare Itaca Giove!
Benchè udirlo, Telemaco riprese,
rse, Antinoo, t' incresca, io nol ti celo:
everollo dalla man di Giove.
riati una sventura? Il più infelice
mio lato io non credo in fra i mortali
re diventa. Di ricchezza il tetto
splende tosto, e più onorato ei vanne.
a cinta dal mare Itaca molti
canuto pel, come di biondo,
le, oltre Antinoo, che potran regnarla,
do sotterra dimorasse il padre.
però ci vivrà chi del palagio
noria mi tolga, e degli schiavi,
me solo acquistò l' invitto Ulisse.
imaco di Polibo allor surse:
egli Achei sarà d' Itaca il rege
e' Numi onnipossenti in grembo.
magion tu il sei; nè de' tuoi beni,
in Itaca resti anima viva,
ti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono,
uello stranier? Dond' ei partissi?
terra si gloria e di qual ceppo?
e non lontan forse il ritorno
zia? o venne in questi luoghi antico
dimandar? Come disparve
me parea da noi celarsi!
om vile non avea l' aspetto.

Ah, ripigliò il garzon, del genitore
Svanì, figlio di Polibo, il ritorno!
Giungano ancor novelle, altri indovini
L' avida madre nel palagio accolga,
Nè indovin più nè più novelle io curo.
Ospite mio paterno è il forestiere,
Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta
Del bellicoso Anchialo e ai Tafj impera.
Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo
La calata di ciel Dea riconobbe.
I Proci al ballo ed al soave canto
Rivolti trastullavansi, aspettando
Il bujo della notte. Della notte
Lor sopravvenne il bujo, e ai tetti loro
Negli occhi il sonno ad accettar n' andaro.
Telemaco a corcarsi ove secreta
Stanza da un lato del cortil superbo
Per lui construtta si spiccava all' aura
Salse, agitando molte cose in mente.
E con accese in man lucide faci
Il seguiva Euricléa, l' onesta figlia
D' Opi di Pisenór, che già Laerte
Col prezzo comperò di venti tori,
Quando fioríale giovinezza in volto:
Nè cara men della consorte l' ebbe,
Benchè, temendo i conjugali sdegni,
Del toccarla giammai non s' attentasse.
Con accese il seguía lucide faci:
Più gli portava amor che ogni altra serva,
Ed ella fu che il rallevò bambino.
Costei gli aprì della leggiadra stanza
La porta: sovra il letto egli s' assise,
Levò la sottil veste a sè di dosso,
E all' amorosa vecchia in man la pose,
Che piegolla con arte e alla caviglia
L' appese accanto il traforato letto.
Poi d' uscire affrettavasi: la porta

se dietro per l' anel d' argento,
a fune, e il chiavistello corse.
un fior molle di tessuta lana
gea nel suo cor per quell' intera
il cammin che gli additò Minerva.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Convocazione del parlamento. Telemaco richiama de' Proci al popolo e agli ottim Antinoo, capo di quelli e il più temerar ritorce l'accusa contro la madre e vuole c ei la costringa di scegliersi un nuovo mari tra essi, mercechè il ritorno d' Ulisse non più da sperarsi. Ma il figlio gli risponde n dover far ciò nè potere. Giove manda d aquile; donde il vecchio Aliterse pronostic vicino il ritorno d' Ulisse; e n' è ingiuria da Eurimaco, l' altro capo de' Proci, ma me ribaldo. Dimanda che Telemaco fa d'una nav per andare a Pilo ed a Sparta. Mentore studia di eccitare il popolo contra i Proci e Leocrito il minaccia e scioglie il parlament Telemaco, ritiratosi in riva del mare, prie Minerva, che gli appare sotto la figura Mentore e l' assistenza sua gli promette. E rientra nel palagio e richiede la nutric Euricléa del viatico. Dolore di questa per partenza. Giunta la notte, il giovinetto imba casi con Minerva, che, pur sotto la figura Mentore, l' accompagna.

ar la figlia del mattin, la bella
dita di rose Aurora, surse,
di letto anche il figliuol d' Ulisse,
i panni vesti, sospese il brando
lo pendaglio all' omero, i leggiadri
ari strinse sotto i molli piedi,
della stanza uscì rapidamente
ile ad un degl' Immortali in volto.
to agli araldi dall' arguta voce
amare impose i capelluti Achivi;
questi, al gridar loro accorsi in fretta,
ragunaro, s' affollaro. Ei pure
parlamento s' avviò: tra mano
vagli un' asta di polito rame,
ne bianchi il seguian cani fedeli.
da ciascun, mentr' ei mutava il passo,
l paterno sedil, che dai vecchioni
i fu ceduto, ad occupar sen gia:
ata in quel punto è sì divina grazia
orse d' intorno a lui Pallade amica.
Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
he il dorso avea per l' età grande in arco
di vario saver ricca la mente.
n le navi d' Ulisse alla feconda
i nobili destrier ventosa Troja
ddò il più caro de' figliuoli, Antifo;
a lui diè morte nel cavato speco
l Cielope crudel, che la cruenta
imbandì del suo corpo ultima cena.
re figli al vecchio rimancan: l' un, detto
rinomo, co' Proci erasi unito,
alla coltura de' paterni campi
sedean gli altri due. Ma in quello, in quello
he più non ha, sempre s' affisa il padre,
he nel pianto i dì passa *e che si* fatte

Parole allor, pur lagrimando, sciolse:
O Itacesi, uditemi. Nessuna,
Dachè Ulisse levò nel mar le vele,
Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?
Giovane, o veglio? E a che? Primo udì forse
Di estrania gente che s' appressi armata?
O d' altro, da cui penda il ben comune,
Ci viene a favellar? Giusto ed umano
Costui, penso, esser dee. Che che s' aggiri
Per la sua mente, il favorisca Giove!
Telemaco gioía di tali accenti,
Quasi d' ottimo augurio, e sorto in piedi,
Chè il pungea d' arringar giovane brama,
Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
Tra gli araldi Pisenore lo scettro
Prese e, ad Egizio indi rivolto, O, disse,
Buon vecchio, non è assai quinci lontano
L' uom che il popol raccolse: a te dinanzi,
Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.
Non di gente che a noi s' appressi armata,
Nè d' altro, da cui penda il ben comune,
Io vegno a favellarvi. A far parole
Vegno di me, d' un male, anzi di duo,
Che aspramente m' investono ad un' ora.
Il mio padre io perdei? Che dico il mio?
Popol d' Itaca, il nostro: a tutti padre,
Più assai che re, si dimostrava Ulisse.
E a questa piaga ohimè! l' altra s' arroge,
Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
Spiantasi dal suo fondo a me la casa.
Nojoso assedio alla ritrosa madre
Poser de' primi tra gli Achivi i figli.
Perchè di farsi a Icario e di proporgli
Trepidan tanto che la figlia ei doti
E a consorte la dia cui più vuol bene?
L'intero dì nel mio palagio in vece
Banchettan lautamente, e, il fior del gregge

Struggendo e dell' armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vôtando,
Vivon di me: nè v' ha un secondo Ulisse,
Che sgombrar d' infra noi vaglia tal peste.
Io da tanto non son, nè uguale all' opra
In me si trova esperienza e forza.
Oh così le avess' io, com' io le bramo!
Pascia che il lor peccar varca ogni segno,
E, che più m' ange, con infamia io pero.
Deh s' accenda in voi pur nobil dispetto;
Temete il biasmo delle genti intorno,
Degl' immortali Dei, non forse cada
Delle colpe de' Proci in voi la pena,
L' ira temete. Per l' Olimpio Giove,
Per Temi, che i consigli assembra e scioglie,
Costoro, amici, d' aizzarmi contro
Restate, e me lasciate a quello in preda
Cordoglio sol, che il genitor mi reca.
Se non che forse Ulisse alcuni offese
De' prodi Achivi, ed or s' intende i torti
Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi
Stendete ai beni la rapace destra:
Meglio fôra per me, quando consunti
Suppellettil da voi fossemi e censo,
Da voi, dond' io sperar potrei restauro.
Vi assalirei per la città con blande
Parole ad uno ad un, nè cesserei
Che tutto in poter mio pria non tornasse,
E di nuovo s' ergesse in piè il mio stato.
Ma or dolori entro del petto, a cui
Non so rimedio alcun, voi mi versate.
Detto così, gittò lo scettro a terra,
Ruppe in lagrime d' ira, e viva corse
Di core in cor nel popolo pietade.
Ma taciturni, immoti e non osando
Telemaco ferir d' una risposta,
Tutti stavano i Proci. Antinoo solo

Sorse e arringò: Telemaco, a cui bolle
Nel petto rabbia che il tuo dir sublime,
Quai parole parlasti ad onta nostra?
Improntar sovra noi macchia sì nera?
Non i migliori degli Achei la cara
Tua madre, e l' arti ond'è maestra incol
Già il terzo anno si volse, e or gira il quar
Che degli amanti suoi prendesi gioco,
Tutti di speme e d' impromesse allatta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in co
Questo ancor non pensò novello inganno?
Tela sottile, tela grande, immensa,
A oprar si mise, e a sè chiamonnella disse:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch' io questo possa
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciò le fila inutili io non perda,
Prima fornir che l' inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom che tanto avea d'arredi vivo
Fallisse un drappo in cui giacersi estinto.
Con simil fola leggiermente vinse
Gli animi nostri generosi. Intanto,
Finchè il giorno splendea, tessea la tela
Superba, e poi la distessea la notte
Al complice chiaror di mute faci.
Così un triennio la sua frode ascose,
E deluse gli Achei. Ma come il quarto
Con le volubili ore anno sorvenne,
Noi da un' ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo che la bella
Disciogliea tela ingannatrice: quindi
Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.
Or, perchè a te sia noto e ai Greci il tut
Ecco risposta che ti fanno i Proci.

Accomunata la madre, e quel di loro
Che non dispiace a Icario e a lei talenta
A disposar costringila. Ma dove,
Le doti usando onde la ornò Minerva,
Che man formolle così dotta e ingegno
Tanto sagace, e accorgimenti dielle
Quali non s' udir mai nè dell' antiche
Di Grecia donne dalle belle trecce,
Tro, Alcmena, Micene, a cui le menti
Di sì fatt' pensier mai non fioriro;
Dove credesse lungo tempo a bada
Tenerci ancor, la sua prudenza usata
Qui l' abbandoneria. Noi tanto il figlio
Consumerem, quanto la madre in core
Serberà queste suo, che un Dio le infuse,
Strano proposto. Eterna gloria forse
A sè procaccerà, ma gran difetto
Di vettovaglia a te; mentre noi certo
Da te pensiam non istaccarci, s' ella
Quel che le aggrada più pria non impalma.
Io, rispose Telemaco, di casa
Colei sbandir donde la vita io tengo?
Dal cui lattante sen pendei bambino?
Grave in oltre mi fòra, ov' io la madre
Dipartissi da me, sì ricca dote
Tornare a Icario. Cruccieríasi un giorno
L' amato genitor, che forse vive,
Benchè lontano, e puniríanmi i Numi,
Perch' ella, slontanandosi, le odiate
Implorería vendicatrici Erinni.
Che le genti diríán? No, tal congedo
Non sarà mai ch' io liberi dal labbro.
L' avete voi per mal? Da me sgombrate;
Gozzovigliate altrove; alternamente
L' un l' altro inviti, e il suo retaggio scemi.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell' Olimpo

Gli abitatori invocherò, nè senza
Speme che il Saturníde a tai misfatti
La debita mercè renda, e che inulto
Scorra nel mio palagio il vostro sangue.
Sì favellò Telemaco, e dall' alto
Del monte due volanti aquile a lui
Mandò l'eterno onniveggente Giove.
Tra lor vicine, distendendo i vanni,
Fendean la vana regïon de' venti.
Nè prima fur dell' assemblea sul mezzo,
Che si volsero in giro e, l' ali folte
Starnazzando, e mirando a tutti in faccia,
Morte auguraro: al fin, poichè a vicenda
Con l' unghie il capo insanguinato e il collo
S' ebber, volaro a destra e dileguàrsi
Della città su per gli eccelsi tetti.
Maravigliò ciascuno; e ruminava
Fra sè quai mali promettesse il fato.
Quivi era un uom di molto tempo e senno,
Di Mastore figliuol, detto Aliterse,
Che nell' arte di trar dagli osservati
Volanti augelli le future cose,
Tutti vinceva i più canuti crini.
Itacesi, ascoltatemi, e più ancora
M'ascoltin, disse, i Proci, a cui davante
S' apre un gran precipizio. Ulisse lungi
Da' cari suoi non rimarrà molt' anni.
Che parlo? Ei spunta, e non ai soli Proci
Strage prepara e morte: altri, e non pochi,
Che abitiam la serena Itaca, troppo
Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque
Come gli amanti, che pel meglio loro
Cessar dovrían per sè, noi raffreniamo.
Uom vi ragiona de' presagi esperto
Per lunghissima prova. Ecco maturo
Ciò ch' io vaticinai, quando per Troja
Scioglieano i Greci, e Ulisse anch' ei sarpava.

Molti, io gridai, patirà duoli, e tutti
Perderà i suoi: ma nel ventesim' anno,
Solo e ignoto a ciascun, farà ritorno.
Già si compie l' oracolo: tremate.
Folle vecchiardo, in tua magion ricovra
Eurimaco di Polibo rispose,
E oracoleggia ai figli tuoi non forse
Gl' incolga un dì qualche infortunio. Assai
Più là di te ne' vaticinj io veggio.
Volan, rivolan mille augelli e mille
Per l' aere immenso, o non dibatton tutti
Sotto i raggi del Sol penne fatali.
Quinci lontano perì Ulisse. Oh fossi
Tu perito con lui! Chè non t' udremmo
Profetare in tal guisa e il furor cieco
Secondar di Telemaco, da cui
Qualche don, credo, alle tue porte attendi.
Ma oracol più verace odi. Se quanto
)' esperienza il bianco pel t' addusse,
, sedurre il fanciullo, e a più infiammarlo
, adopri, tu gli nuoci, a' tuoi disegni
on giovi, e noi tale imporremti multa
ne morte fiati il sostenerla. Io poi
I consiglio al fanciul porgo: la madre
nandi a Icario, che i sponsali e ricca,
al dee seguire una diletta figlia,
e apparecchierà. Prima io non penso
da questa di nozze ardua tenzone
li degli Achei vorran giù tôrsi.
essuno temiam, non, benchè tanto
ace, di Telemaco; nè punto
aticinio ci curiam che indarno
i, vecchio, di bocca e che fruttarti
ore odio sol può. Fine i conviti
vran dunque, e non sarà mai calma,
: d'oggi in doman costei ci mandi.
ascun di *contenderem per lei,*

Nè ad altre donne andrem, quali ha l' Acaja
Degne di noi, perchè cagion primiera
Dell' illustre contesa è la virtude.
Eurimaco e voi tutti, il giovinetto
Soggiunse allor, competitori alteri,
Non più : già il tutto sanno uomini e Dei.
Or non vi chiedo che veloce nave
Con dieci e dieci poderosi remi,
Che sul mar mi trasporti. All'arenosa
Pilo ed a Sparta valicare io bramo,
Del padre assente per ritrar s'io mai
Trovar potessi chi men parli chiaro,
O quella udir voce fortuita in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Vivrà? ritornerà? Benchè dolente,
Sosterrò un anno. Ma se morto e fatto
Cenere il risapessi, al patrio nido
Riederò senza indugio; e qui un sepolcro
Gli alzerò, renderogli i più solenni,
Qual si convien, funebri onori, e un altro
Sposo da me riceverà la madre.
Tacque e s' assise; e Mentore levossi,
Del padre il buon compagno, a cui su tutto
Vegghiar, guardare il tutto, ed i comandi
Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse
Quando per l' alto sal mise la nave.
O Itacesi, tal parlava il saggio
Vecchio, alle voci mie l' orecchio date.
Nè giusto più, nè liberal, nè mite,
Ma iniquo, ma inflessibile, ma crudo
D' ora innanzi un Re sia, poichè tra gente
Su cui stendea scettro paterno Ulisse
Più non s' incontra un sol cui viva in core.
Che arroganti rivali ad opre ingiuste
Trascorran ciechi della mente, io taccio.
Svelgono, è ver, sin dalle sue radici
La casa di quel Grande, a cui disdetto

rano il ritornar, ma in rischio alfanno
ngon la vita. Ben con voi m' adiro,
a voi, che muti ed infingardi e vili
state lì, nè d' un sol motto il vostro
sore inclito aitate. Ohimè! dai pochi
tuno i molti soverchiati e vinti.
lentor, non so qual più, se audace, o stolto,
orito d' Evenore rispose,
: mai dicestu? Contra noi tu ardisci
popolo eccitar? Non lieve impresa
a gente assalir che per la menta
ndisca l' armi, e i piacer suoi difenda.
lo stesso Re d' Itaca tornato
eciar tentasse i banchettanti Proci,
rso del suo ritorno avria diletto
esta sua donna, che il sospira tanto,
sorire il vedria morte crudele,
fchè tra molti ei combattesse: quindi
l tuo parlar la vanità si scorge.
, su via, dividetevi e alle vostre
ccende usate vi rendete tutti.
ntore ed Aliterse, che fedeli
Telemaco son paterni amici,
i metteran questo viaggio in punto:
ach' ei del padre le novelle, in vece
cercarle sul mar, senza fatica
aspetterà nel suo palagio, io credo.
se e ruppe il concilio. I cittadini
oglieansi l' un dall' altro e alle lor case
a e là s' avviavano: d' Ulisse
ritiraro alla magione i Proci.
Ma dalla turba solitario e scevro
lemaco rivolse al mare i passi,
mani asterse nel canuto mare
supplicò a Minerva: O Diva amica,
e degnasti a me jer scender dal cielo,
fender l' onde *m' imponesti*, un padre

Per rintracciar che non ritorna mai,
Il tuo solo favor puommi davante
Gl' inciampi tor che m opporranno i Greci
E più, che altr' uomo in Itaca, i malvagi
Proci, la cui superbia ognor più monta.
Così pregava; e se gli pose allato
Con la faccia di Mentore e la voce
Palla e a nome chiamollo e feo tai detti:
Telemaco, nè ardir giammai nè senno
Ti verrà men, se la virtù col sangue
Trasfuse in te veracemente Ulisse,
Che quanto impreso avea, quanto avea detto,
Compiea mai sempre. Il tuo vïaggio a vôto
Non andrà, qual temer, dove tu figlio
Non gli fossi, io dovrei. Verò è che spesso
Dal padre il figlio non ritrae: rimane
Spesso da lui lungo intervallo indietro,
E raro è assai che aggiungalo od il passi,
Ma senno a te non verrà men, nè ardire,
Ed io vivere Ulisse in te già veggo.
Lieto dunque degli atti il fine spera:
Nè t' anga il vano macchinar de' Proci,
Che non sentono, incauti e ingiusti al paro,
La nera Parca che gli assal da tergo
Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.
Io, d' Ulisse il compagno, un tale ajuto
Ti porgerò che partirai di corto
Su parata da me celere nave
E con me stesso al fianco in su la poppa.
Orsù, rïentra nel palagio, ai Proci
Nuovamente ti mostra, ed apparecchia
Quanto al vïaggio si richiede, e il tutto
Riponi: il bianco nelle dense pell
Gran macinato, ch' è dell' uom la vita,
E nell' urne il licor che la rallegra.
Compagni a radunarti in fretta io movo,
Che ti seguano allegri. Ha su l' arena

g l'endlacrchiata Itaca navi
a antiche: ne' celesti flutti
ccrem senza ritardo armata.
miglior mi parrà veleggiatrice.
di Giove la celeste figlia.
à, gli accenti della Diva uditi,
lagiava Telemaco. Al pelagio,
ato della mente, ire affrettossi,
rvò i Proci, che a scojar capretti,
agni ad abbronzar corpi di verri,
sortile intendeano. Il vide appena,
gli fu incontro sogghinando, e il prese
mano Antinoo e gli parlò in tal guisa:
olto in arringar, ma forte poco
lominar te stesso, ogni rancore
sia dal petto, e, qual solevi, adopra
rede il dente, e i colmi seppi esclunga.
a gli Achei t' allestiran di botto
e remigi eletti, acciò tu possa,
varcando alla divina Pilo,
er del padre tuo dietro alla fama.
Telemaco allor: Sedermi a mensa
voi, superbi, e una tranquilla gioja
arvi, a me non lice. Ah non vi basta
che de' miei più preziosi beni
a prima età mia voi mi rapiste?
or ch' io posso dell'altrui saggezza
armi, e sento con le membra in petto
ciutami anco l'alma, io disertarvi
erò pure, o ch' io qui resti, o parta.
parto, e non invan, spero, e su nave
o non mia, quando al figliuol d'Ulisse,
iò sembravi sconcio, un legno manca.
rispose crucciato, e destramente
man d' Antinóo la sua disvelse.
à il convito apprestavano, ed acerbi
i tenacavan dalle labbra i Proci.

Certo, dicea di que' protervi alcuno,
Telemaco un gran danno a noi disegn
Da Pilo ajuti validi, o da Sparta
Menerà seco, però ch' ei non vive
Che di sì fatta speme: o al suol feco
D' Efira condurrassi, e ritrarranne
Fiero velen, che getterà nell' urne
Con man furtiva; e noi berem la mo
E un altro ancor de' pretendenti aud
Chi sa ch' egli non men, sul mar vag
Dagli amici lontano un dì non muoj
Come il suo genitor? Carco più grav
Su le spalle ne avremmo: il suo reta
Partirci tutto, ma la casta madre,
E quel di noi, ch' ella scegliesse a sp
Nel palagio lasciar sola con solo.
Telemaco frattanto in quella scese
Di largo giro e di sublime volta
Paterna sala, ove rai biondi e rossi
L' oro mandava e l' ammassato ram
Ove nitide vesti e di fragrante
Olio gran copia chiudean l'arche in g
E presso al muro ivano intorno molte
Di vino antico, saporoso, degno
Di presentarsi a un Dio, gravide botti
Che del ramingo travagliato Ulisse
Il ritorno aspettavano. Munite
D' opportuni serrami eranvi, e doppi
Con lungo studio accomodate imposte
Ed Euricléa, la vigilante figlia
D' Opi di Pisenorre, il dì e la notte
Questi tesori custodía col senno.
Chiamolla nella sala, e a lei tai voci
Telemaco drizzò: Nutrice, vivo,
Su via, m' attigni delicato, e solo
Minor di quel che a un infelice serbi,
Se mai, scampato dal destin di morte

Comparisse tra noi. Dodici n'empi
Anfore, e tutte le suggella. Venti
Di macinato gran giuste misure
Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto
Colloca in un: ma sappilo tu sola.
Come la notte alle superne stanze
La madre inviti, e al solitario letto,
Per tai cose io verrò: che l'arenosa
Pilo visitar voglio e la ferace
Sparta, e ad entrambe domandar del padre.
Diè un grido, scoppiò in lagrime e dal petto
Euriclèa volar feo queste parole:
Donde a te, caro figlio, in mente cadde
Pensiero tal? Tu, l'unico rampollo
Di Penelope, tu, la nostra gioja,
Per tanto mondo raggirarti? Lunge
Dal suo nido perì l'inclito Ulisse
Fra estranie genti: e perirai tu ancora.
Sciolta la fune non avrai, che i Proci
Ti tenderanno agguati, uccideranti,
E tutte partiranno si tra loro
Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,
Con noi qui siedi, e su i marini campi,
Che fecondi non son che di sventure,
Lascia che altri a sua posta errando vada.
Fa cor, nutrice, ei le risponde tosto:
Senza un Nume non è questo consiglio.
Ma giura che alla madre, ov' aura altronde
Non le ne giunga prima, e ten richiegga,
Nulla dirai, che non appaja in cielo
La dodicesm' aurora; onde col pianto
Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.
L' ottima vecchia il giuramento grande
Giurò de' Numi; e a lui versò ne' cavi
Otri, versò nell' anfore capaci,
Le candide farine e il rosso vino.
Ei, nella sala un' altra volta entrato,

Tra i Proci s'avvolgea: nè in questo mezzo
Stavasi indarno la Tritonia Palla.
Vestite di Telemaco le forme,
Per tutto si mostrava, ed appressava
Tutti, e loro ingiungea che al mare in riva
Si raccogliesser nottetempo, e il ratto
Legno chiedea di Fronio al figlio illustre,
A Noemón, cui non chiedealo indarno.
S' ascose il Sole, e in Itaca omai tutte
S' inombravan le vie. Minerva il ratto
Legno nel mar tirò, l' armò di quanto
Soffre d' arnesi un' impalcata nave,
E al porto in bocca l' arrestò. Frequenti
Si raccoglieano i remator forzuti
Sul lido, e inanimavali la Dea
Dallo sguardo azzurrin, che altro disegno
Concepì in mente. La magion d' Ulisse
Ritrova, e sparge su i beenti Proci
Tal di sonno un vapor, che lor si turba
L' intelletto e confondesi, e di mano
Casca sul desco la sonante coppa.
Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,
Nè fu più nulla del sedere a mensa:
Tal pondo stava su le lor palpebre.
Ma l' occhigiauca Dea, ripreso il volto
Di Mentore e la voce, e richiamato
Fuor del palagio il giovinetto, disse:
Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,
Che d' egregi schinier veston le gambe,
Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda.
Ciò detto, la via prese, ed il garzone
Seguitavane l' orme. Al mar calati,
Trovâr sul lido i capelluti Achivi,
Cui di tal guisa favellò la sacra
Di Telemaco possa: Amici, in casa
Quanto al cammin bisogna, unito giace:
Trasportarlo è mestieri. Nè la madre

Sa, nè, fuor che una, il mio pensier le ancelle.
Tacque e loro entrò innanzi; e quelli dietro
Teneangli. Indi con l'anfore e con gli otri,
Come d'Ulisse il caro figlio ingiunse,
Tornaro, e il carco nella salda nave
Deposero. Il garzon sopra vi salse
Preceduto da Pallade, che in poppa
S'assise; accanto ei le sedea: la fune
I remiganti sciolsero, e montaro
La negra nave anch'essi, e i banchi empiero.
Tosto la Dea dalle cerulee luci
Chiamò di verso l'Occidente un vento
Destro, gagliardo, che battendo venne
Su pel tremulo mar l'ale sonanti.
Mano, mano agli attrezzi, allor gridava
Telemaco; ov'è l'albero? I compagni
L'udiro, e il grosso e lungo abete in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Base, e di corda l'annodaro al piede:
Poi tiravano in su le bianche vele
Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo
Le vele il vento; e forte alla carena
L'azzurro mar romoreggiava intorno,
Mentre la nave sino al fin del corso
Su l'elemento liquido volava.
Legati i remi del naviglio ai fianchi,
Incoronaro di vin maschio l'urne,
E a ciascun degli Dei sempre viventi
Libaro, ma più a te, figlia di Giove,
Che le pupille di cilestro tingi.
Il naviglio correa la notte intera,
E del suo corso al fin giungea con l'alba.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Arrivo di Telemaco a Pilo, mentre Nestore sagrificava solennemente a Nettuno. Il Re lo accoglie cortesemente. Telemaco se gli dà a conoscere e dimandagli novella del padre. Nestore racconta ciò che nel ritorno da Troja è avvenuto a sè e agl' altri eroi della Grecia, fermandosi più a lungo sopra Agamennone. Ma d'Ulisse nulla sa dirgli: bensì lo consiglia di andare a Sparta e richiederne Menelao, che giunse di fresco dopo un lungo viaggio. Sparizione di Minerva, che sotto la figura di Mentore avea accompagnato Telemaco. Nestore, che la riconobbe, le fa il dì appresso un sagrifizio solenne; e commette a Pisistrato, uno de'suoi figli, di condurre a Sparta Telemaco sovra un cocchio. Partenza de' due garzoni su l'alba del giorno seguente.

Uscito delle salse acque vermiglie
Montava il Sole per l'eterea volta
Di bronzo tutta, e in cielo ai Dei recava,
Ed agli uomini il dì sull'alma terra:
Quando alla forte Pilo, alla cittade
Fondata da Neléo, giunse la nave.
Stavano allor sagrificando i Pilj

[illegible] tutti, negli, al Dio
[illegible] ch'urrì; che la terra scuote:
d'uomini squadre, e in ogni squadra
[illegible] seduti, e per ciascuna
i nove buoi, di cui, gustata
[illegible] ardean le cosce al Nume.
[illegible] intanto d'eguai fianchi armata
venia dirittamente a proda.
[illegible] ammainàr, pigliaro il porto,
[illegible] si gittaro. Ei pur gittossi.
[illegible], e Minerva il precedea,
[illegible] dagli occhi di ceruleo tinti,
[illegible] accenti al garzon primiera volta:
[illegible], depor tutta oggi è d'uopo
[illegible] vergogna. Il mar passasti,
[illegible] dove s'asconda, e a quale
[illegible] acqua il generoso padre.
[illegible], dritto al domator d'avvia
[illegible] Nestorre, onde si vegga
[illegible] celato nella mente porta.
[illegible] da lui, se tu nel chiedi, avrai:
[illegible] mentir non può cotanto senno.
[illegible]udente Telemaco rispose:
[illegible], per qual modo al Rege amico
[illegible]terò? Con qual saluto? Esperto
[illegible]mo ancor del favellar de'saggi:
[illegible]sente pudor, che a far parole
[illegible]ei col più vecchio il men d'etade.
di tal guisa ripigliò la Dea
[illegible]ilestrino lume i rai colora:
[illegible]aco, di ciò che dir dovrai
da sè ti nascerà nel core,
nel cor la ti porranno i Numi:
dispetto di questi in luce, io credo,
[illegible]ti mandò la madre e non ti crebbe.
[illegible] parlando, frettolosa innanzi
[illegible] mise, ed ei le andava dopo.

Fur tosto in mezzo all'assemblea de'Pilj,
Ove Nestor sedea co'figli suoi,
Mentre i compagni, apparecchiando il pasto
Altre avvampavan delle carni, ed altre
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ebbero appena i forestier, che incontro
Lor si fêro in un groppo, e gli abbracciaro;
E a seder gl'invitaro. Ad appressarli
Pisistrato fu il primo, un de'figliuoli
Del Re. Li prese ambi per mano e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò tra il caro
Suo padre ed il germano Trasimede:
Delle viscere calde ad ambi porse;
E, rosso vin mescendo in tazza d'oro
E alla gran figlia dell'Egíoco Giove
Propinando, Stranier, dissele, or prega
Dell'acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t'abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s'addice,
Compiuti e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s'annida, cred'io, timor de' Numi,
Quando ha mestier de' Numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d'anni eguale
Parmi con me: quindi a te pria la coppa.
E il soave licor le pose in mano.
Godea Minerva che l'uom giusto pria
Offerto il nappo d'oro avesse a lei,
E subito a Nettun così pregava:
Odi, o Nettuno, che la terra cingi,
E questi voti appagar degna. Eterna
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima
E poi grata mercede a tutti i Pilj
Dell'inclita ecatombe. Al mio compagno
Concedi in oltre e a me, che, ciò fornito,
Perchè venimmo, su le patrie arene

egra torniam rapida nave.
pplicava e adempiere intendea
ti ella stessa. Indi al garzone
offri gemina coppa e tonda;
gual preghiera il caro figlio
alzò. S'abbrustolaro intanto
i cosce, degli spiedi acuti
caro e si spartiro: al fine
celebrò prandio solenne.
al suo fin, così principio ai detti
Gerenio cavalier Nestorre:
i ricercare allora è bello,
bi e di vini hanno abbastanza
il petto, e rallegrato il core.
i, chi siete? e da quai lidi
a frequentar l'umide strade?
voi forse? O v'aggirate,
sali, che la dolce vita,
ere ad altrui, rischian sul mare?
ico, a cui Palla un nuovo ardire
seno, acciò del padre assente
nterrogasse, e chiaro a un tempo
rgesse per le genti il grido,
Achei, rispose, illustre vanto,
re ai desir tuoi son presto.
dalla seduta a piè del Neo
estre, ed è cagion privata
o ci menò. Del padre io movo
la fama, che riempie il mondo,
nanimo Ulisse, onde racconta
voce che i Trojani mura,
ado con teco, al suol distese.
i tutti che co' Troi pugnaro,
riam dove finiro i giorni.
i Giove anco la morte volle
rei; nè alcun sin qui poteo
terra o sul mar, se per nemico

Brando incontrella, o alle irate onde in grembo.
Eccomi or dunque alle ginocchia tue,
Perchè tu la mi narri, o vista l'abbi
Con gli occhi proprj, o dalle labbra udita
D'un qualche pellegrin; però che molto
Disventurato il partorì la madre.
Nè timore, o pietà, del palesarmi
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l'egregio
Mio padre in opra o in detto unqua ti fec
Bene o comodo alcun, là ne' Trojani
Campi che tinse il vostro sangue, o Greci,
Tel rimembra ora, e non tacermi nulla.
Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
Tu mi ricordi, amico, i guai che molti
Noi prole invitta degli Achei patimmo
O quando erranti per le torbid'onde
Ce ne andavam sovra le navi in traccia
Di preda, ovunque ci guidasse Achille;
O allor che pugnavam sotto le mura
Della cittade alta di Priamo, dove
Grecia quasi d'eroi spenta rimase.
Là cadde Achille e il marziale Ajace,
Là Patroclo nel senno ai Dei vicino,
Quell'Antiloco là forte e gentile,
Mio diletto figliuol, che abil del pari
La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.
Se tu, queste sciagure ed altre assai
Per ascoltar, sino al quint'anno e al sesto
Qui t'indugiassi, dalla noja oppresso
Leveresti di nuovo in mar le vele,
Ch'io non sarei del mio racconto a riva.
Nove anni, offese macchinando, a Troja
Ci travagliammo intorno; e, benchè ogni arte
Vi s'adoprasse, d'espugnarla Giove
Ci consentì nel decimo a fatica.
Duce col padre tuo non s'ardía quivi
Di accorgimento gareggiar; cotanto

ntivo Ulisse e per ingegni
vincere. Certo gli sei tu figlio,
ngombro stupor mentr' io ti guardo;
tti rassomigliansi, e ne' detti
i lui tenero non che d'etade
anto è di lui, vero non parmi
e Ulisse ed io, nè in parlamento
in consiglio, parlavam diversi;
a mente, con maturi avvisi
e dell'oste in pro tornar dovesse,
vamo. Rovesciata l'alta
Priamo, e i Greci in su le ratte
liti, si divise il campo,
acque al Saturnio, e ben si vide
ll'istante che un ritorno infausto
nava il Correttor del mondo.
non era nè giustizia in tutti:
il malanno che su molti cadde,
sdegno fatal dell'Occhigianca
e genitor nata, che cieca
lue figli d'Atréo discordia mise.
amento in sul cader del Sole
iro incauti, e contra l'uso, i Greci,
orbidati dal vapor del vino
idi ad ascoltar trassero in folla.
o prescrivea che l'oste tutta
e aprisse del ritorno ai venti;
euerla invece Agamennòne
ra e offrir sacre ecatombe, il fiero
a placar dell'oltraggiata Diva.
che non sapea ch'erano indarno:
o per fumo d'immolati tori
i Numi non cangiano in un punto.
garrendo di parole acerbe,
i movean dal lor proposto. Intanto
ssano clamor sorser gli Achivi
ambierati; e l'un *consiglio* agli uni

L'altro agli altri piacea Funeste cose
La notte in mezzo al sonno agitavamo
Dentro di noi: che del disastro il danno
Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,
Tirammo i legni nel divino mare,
E su i legni velivoli le molte
Robe imponemmo, e le altocinte schiave.
Se non che mezza l'oste appo l'Atride
Agamennòn rimanea ferma: l'altra
Dava ne'remi, e per lo mar pescoso,
Che Nettuno spianò, correa veloce.
Tenedo preso, sagrifici offrimmo,
Anelando alla patria: ma nemico
Dagli occhi nostri rimoveala Giove,
Che di nuovo partì tra loro i Greci.
Alcuni che d'intorno erano al ricco
Di scaltrimenti Ulisse, e al Re de'Regi
Gratificar volean, torsero a un tratto
Le quinci e quindi remiganti navi:
Ma io de' mali che l'avverso Nume
Divisava m' accorsi, e con le prore,
Che fide mi seguían, fuggii per l'alto.
Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,
Tutti animando i suoi. L'acque salate
Solcò più lento, e in Lesbo al fine il biond
Menelao ci trovò, che della via
Consigliavam: se all'aspra Chio di sopra,
Psiria lasciando dal sinistro lato,
O in vece sotto Chio, lungo il ventoso
Mimanta, veleggiassimo, D'un segno
Nettuo pregammo: ei mostrò un segno, e il ma
Noi fendemmo nel mezzo, e dell'Eubéa
Navigammo alla volta, onde con quanta
Fretta si potea più, condurci in salvo.
Sorse allora e soffiò stridulo vento,
Che volar per le nere onde, e notturni
Sorger ci feo sovra Geresto, dove

[illegible]
[illegible]
[illegible]

Non infuser gli Dei tanto di lena,
Che dell'onte de'Proci e delle trame
Potessi a pieno ristorarmi anch'io?
Ma non a me, non ad Ulisse e al figlio
Tanta felicità dagl'Immortali
Fu destinata; e tollerar m'è forza.
Poichè tai mali, ripigliò Nestorre,
Mi riduci alla mente, odo la casa
Molti occuparti a forza, e insidiarti,
Vagheggiatori della madre. Dimmi:
Volontario piegasti al giogo il collo?
O in odio, colpa d'un oracol forse,
I cittadini t'hanno? Ad ogni modo,
Chi sa che il padre ne' suoi tetti un g
Non si ricatti, o solo, o con gli Achivi
Tutti al suo fianco, di cotanti oltraggi
Se te così Pallade amasse, come
A Troja, duol de'Greci, amava Ulisse
(Sì palese favor d'un Nume, quale
Di Pallade per lui, mai non si vide),
Se ugual di te cura prendesse, ai Proc
Della mente uscirían le belle nozze.
E d'Ulisse il figliuol: Tanto io non p
Che s'adempia giammai. Troppo dicesti
Buon vecchio, ed io ne maraviglio fort
Chè ciò bramar, non conseguir, mi lic
Non, se agli stessi Dei ciò fosse in g
Qual ti sentíi volar fuori de' denti,
Telemaco, parola? allor soggiunse
La Dea che lumi cilestrini gira.
Facile a un Dio, sempre che il voglia, uo
Ripatrïar dai più remoti lidi.
Io per me del ritorno anzi torrei
Scorgere il dì dopo infiniti guai,
Che rieder prima, e nel suo proprio
Cader, come d'Egisto, e dell'infida
Moglie per frode il miserando Atride.

rte sola, comun legge amara,
essi Dei nè da un amato capo
narla potrían, quantunque sopra
nga in sua stagion l'apportatrice
nghi sonni disamabil Parca.
emo io ben, Telemaco rispose,
na morte crudel, non il ritorno,
sa gli abbia, o Mentore, il destino.
questo non più: benchè agli afflitti
re a un tempo e lagrimar sia gioja.
glio d'altro dimandar Nestorre,
'ede assai più là d'ogni mortale,
à terza, qual si dice, or regna,
he mirare in lui sembrami un Nume.
i di Neleo, il ver mi narra. Come
e gli occhi Agamennòne, il cui regno
lessi tanto? Menelao dov'era?
morte al sommo Agamennòne ordía
quo Egisto, che di vita nom tolse
o miglior di sè? Non era dunque
Argo Acaica Menelao? Ma forse
mo errava tra straniere genti,
ei la spada, imbaldanzito, strinse.
il Gerenio cavelier Nestorre:
o, quant'io dirò, per certo il tieni.
eristi nel segno. Ah! se l'illustre
lao biondo, poichè apparve in Argo,
alagio trovava Egisto in vita,
i spargea sul costui morto corpo
ugno scarso di cavata terra:
delle mura sovra il nudo campo
e augelli voravanlo, nè un solo
donne d'Acaja occhio il piangea.
otto Troja, travagliando in armi,
ivam le giornate; ed ei nel fondo
i ricca di paschi Argo tranquilla
detti aspersi di dolce veleno

Cocchio io darotti e corridori, e i miei
Figli, che guideranti alla divina
Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.
Pregalo, e non temer che le parole
Re sì prudente di menzogna involva.
Disse; e tramontò il Sole, e buje venne.
Qui la gran Diva dal ceruleo sguardo
Si frappose così: Buon vecchio, tutto
Dicesti rettamente. Or via, le lingue
Taglinsi, e di licor s' empian le tazze.
Poscia, fatti a Nettuno e agli altri Numi
I libamenti, si procuri ai corpi
Riposo, e sonno, come il tempo chiede.
Già il Sol s' ascose, e non s' addice al sacro
Troppo a lungo seder prandio solenne.
Così Palla, nè indarno. Acqua gli araldi
Dier subito alle man, di vino l' urne
Coronaro i donzelli, ed il recaro,
Con le tazze augurando, a tutti in giro.
I convitati s' alzano, e le lingue
Gittan sul fuoco, e libano. Libato
Ch' ebbero e a voglia lor tutti bevuto,
Palla e d' Ulisse il deiforme figlio
Ritirarsi voleano al cavo legno.
Ma Nestore fermolli e con gentile
Corruccio, Ah! Giove tolga, e gli altri, dice
Non morituri Dei, ch' ire io vi lasci,
Qual tapino mortale a cui la casa
Di vestimenti non abbonda e coltri,
Ove gli ospiti suoi, non ch' egli, avvolti
Mollemente s' addormino. Credete
Che a me vesti non sieno e coltri belle?
No, su palco di nave il figlio caro
Di cotant' uom non giacerà, me vivo,
E vivo un sol de' figli miei, che quanti
Verranno alle mie case ospiti accolga.
O vecchio amico, replicò la Diva

a e pendente sovra il fosco mare
Ceftina al confin sorge una rupe,
ne alla sua sinistra, e non da Feste
lontana punta, Austro i gran flutti
; si frange un piccoletto sasso.
nostando si fiaccaro i legni,
to l' alme a gran fatica, e sole
ne altre navi dall' azzurra prora
sovra l' Egitto il vento e l' onda.
ve con queste Menelao tra genti
ma favella s' aggirava, e forza
accoglica di vettovaglia e d' oro,
i ebbe i suoi desir l' iniquo Egisto:
ncendie a tradimento spense,
ttipsi gli Argivi, ed anni sette
a nista Micene il fren ritenne.
l' ottavo anno ritornò d' Atene
ma sciagura il pari ai Numi Oreste,
a il perfido assassin del padre illustre
gliò di vita, e la funèbre cena
Argivi imbandì per l' odiosa
ire non men che per l' imbelle drudo.
stesso giorno Menelao comparve,
ta ricchezza riportando seco
del pondo gemean le stanche navi.
glio, non l' imitar, non vagar troppo,
iando in preda le sostanze ai Proci,
ciò tra lor che non avran consunto,
tansi, e il viaggiar ti torni danno.
non ch' io bramo, anzi t'esorto e stringo
il Re di Sparta trovi. Ei testè giunse
de altri, che in quel mar furia di crudo
to cacciasse, perdería la speme
ieder più: mar così immenso e orrendo
nel giro d' un anno augel nol varca.
i nave ed hai compagni. E se mai fosse
di tuo grado la terrestre via,

Di lucid' oro giovinette corna.
Tal supplicava, e l' udì Palla. Quindi
Generi e figli al suo reale ostello
Nestore precedea. Giunti, posaro
Su gli scanni per ordine e su i troni.
Il Re canuto un prezïoso vino,
Che dalla scoverchiata urna la fida
Custode attinse nell' undecim' anno,
Lor mescea nella coppa, e alla possente
Figlia libava dell'Egioco Giove,
Supplichevole orando. E gli altri ancora
Libaro e a voglia lor bebbero. Al fine
Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti lo
Ma nella sua magione il venerato
Nestore vuol che del divino Ulisse
La cara prole in traforato letto
Sotto il sonante portico s' addorma;
E accanto a lui Pisistrato, di gente
Capo e il sol de' figliuoi che sin qui viva
Celibe vita. Ei del palagio eccelso
Si corcò nel più interno; e la reale
Consorte il letto preparògli e il sonno.
Tosto che del mattin la bella figlia
Con le dita rosate in cielo apparve,
Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e inum
S' assise all' alte porte in su i politi,
Bianchi e d' unguento luccicanti marmi,
Su cui sedea par nel consiglio ai Numi
Neléo, che, vinto dal destin di morte,
Nelle case di Pluto era già sceso.
Nestore allora, guardïan de' Greci,
Lo scettro in man, sedeavi. I figli, usciti
Di loro stanza maritale anch' essi,
Frequenti al vecchio si stringeano intorno
Echefróne, Perséo, Strazio ed Areto,
E il nobil Trasimede, a cui s' aggiunse
Sesto l' eroe Pisistrato. Menaro

ıe il figlio deïforme, e al fianco
rlo del padre, che le labbra
ıte voci aprì: Figli diletti,
limora il voler mio fornite.
tra i Numi l' Atenéa Minerva
gg' io venerar, che nel solenne
:to sacro manifesta io vidi?
'oi dunque ai verdi paschi vada,
tirata dal bifolco giunga
vaccherella. Un altro mova
pite alla nave e, salvo due,
compagni mi conduca. E un terzo
chiami, l' ingegnoso mastro,
ovenca ad inaurar le corna.
i tre qui rimangano, e all' ancelle
le mense apparecchiar, sedili
ır nel palagio, e tronca selva,
pura dal fonte acqua d' argento.
indarno ei parlò. Venne dal campo
inetta fera, e dalla nave
pite i compagni; il fabbro venne,
ecando gli strumenti e l' armi,
le, il buon martello e le tanaglie
ɔbricate, con che l' ôr domava:
acrifici suoi mancò la Diva.
diè il metallo; e il fabbro, come
, l' ebbe, ne vestì le corna
iovenca, acciocchè Palla, visto
ıigor biondo, ne gioisse in core.
corna la vittima Echefróne
a, e Strazio: dalle stanze Areto
m' onda in un bacile a vaghi
ntagliato d' una man portava,
lell' altra in bel canestro e sale;
icoso Trasimede in pugno
ea l' acuta scure, che sul capo
erà della vittima; *ed il vaso*

Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.
Ma de' cavalli il domator, l'antico
Nestore, il rito cominciò: le mani
S'asterse, sparse il salat' orzo, e a Palla
Pregava molto, nell' ardente fiamma
Le primizie gittando, i peli svelti
Dalla vergine fronte. Alla giovenca
S'accostò il forte Trasimede allora,
E con la scure acuta, onde colpilla,
Del collo i nervi le recise, e tutto
Svigorì il corpo: supplicanti grida
Figliuole alzaro e nuore e la pudica
Di Nestor donna, Euridice, che prima
Di Climén tra le figlie al mondo nacque;
Poi la buessa, che giacea, di terra
Sollevâr nella testa, e in quel che lei
Reggean così, Pisistrato scannolla.
Sgorgato il sangue nereggiante e scorso,
E abbandonate dallo spirto l' ossa,
La divisero in fretta: ne tagliaro
Le intere cosce, qual comanda il rito,
Di doppio le covriro adipe, e i crudi
Brani vi adattâr sopra. Ardeale il veglio
Su gli scheggiati rami, e le spruzzava
Di rosso vin, mentre abili donzelli
Spiedi tenean di cinque punte in mano.
Arse le cosce, e i visceri gustati,
Minuti pezzi fêr dell' altro corpo,
Che rivolgeano ed abbrostiano infissi
Negli acuti schidoni. Policasta,
La minor figlia di Nestorre, intanto
Telemaco lavò, di bionda l' unse
Liquida oliva, e gli vestì una fina
Tunica e un ricco manto; ed egli emerse
Fuor del tepido bagno agl' Immortali
Simile in volto, e a Nestore avviossi
Pastor di genti e gli s' assise al fianco.

carni ed imbandite,
nehettar: donzelli esperti
ronti di vermiglio vino
ciotole dell' oro.
nti i naturali fûro
siri e della sete,
iisa il cavalier Nestorre:
Telemaco, su via,
leggiadro crine
il cocchio. Immantinente
o, e i corridor veloci
tta sotto il cocchio, in cui
e vin purpureo e dapi,
io i re di Giove alunni,
dispensiera pose.
, salì l' ornata
isistrato, di gente
to assettossigli e, le briglie
, con la sferza al corso
, che alla campagna
de' garzoni agli occhi
assavano le torri.
destrier tutto quel giorno
go ch' era lor sul collo.
ole, ed imbrunían le strade:
ii a Fera, e alla magione
ár, del prode figlio
Alféo, dove riposi
li ed ospitali doni.
l mattin la bella figlia
iel con le rosate dita,
alli, e la fregiata
del vestibol fuori
del portico sonante.
a il Nestoríde, e quelli
aro. I pingui campi
biondeggianti indietro

Fuggian l'un dopo l'altro; e sì veloci
Gli allenati destrier movean le gambe,
Che l'Itacense e il Piliese al fine
Del viaggio pervennero che d'ombra,
Il Sol caduto, si copría la terra.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

e Pisistrato giungono a Sparta nel-
he Menelao celebrava le nozze del
legapente e della figliuola Ermione.
o ed Elena il riconoscono agevolmen-
figlio d' Ulisse. Encomj di questo,
nozione in Telemaco e negli altri
, sino alle lagrime; e artifizio d' E-
r raffrenarle. Tutti vanno a dormire.
rsa l' aurora, Menelao ode da Tele-
con isdegno la insolenza de' Proci
ii narra il suo viaggio in Egitto e
ivi intese da Proteo intorno ad Aga-
ne, ad Ajace d' Oiléo ed anche ad
I Proci intanto risolvono d'insidiare
ico al suo ritorno e d' ucciderlo.
ia di Penelope, che n' è informata,
Pallade poi con un sogno piacevole
rta.

:o all'ampia, che tra i monti giace,
parta, e le regali case
ioso Menelao trovaro.
el figlio e della figlia insieme
iva quel dì le doppie nozze,

E molti amici banchettava. L' una
Spedia d'Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l'avea sott' Ilio un giorno,
Ed or compiceano il maritaggio i Numi:
Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmidoni condurla
Doveano, e a Pirro che su lor regnava.
E alla figlia d' Alettore Spartano
L' altro, il gagliardo Megapente, unía,
Che d' una schiava sua tardi gli nacque:
Poichè ad Eléna gl' immortali Dei
Prole non concedean dopo la sola
D' amor degna Ermione, a cui dell' aurea
Venere la beltà splendea nel volto.
Così per l' alto spazïoso albergo
Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici ed i vicini;
Mentre vate divin tra lor cantava,
L' argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti.
Nell' atrio intanto s' arrestaro i figli
Di Nestore e d' Ulisse. Eteonéo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l' annunzio corse
De' popoli al pastore, ed all' orecchio
Gli susurrò così: Due forestieri
Nell' atrio, o Menelao di Giove alunno,
Coppia d' eroi, che del Saturnio prole
Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de' Greci che gli accolga e onori?
D' ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: O di Boéte
Figliuolo, Eteonéo, tu non sentivi
Già dello scemo negli andati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.

vica quanto sopitali mente
o di vivande anzi che poco
mino al fin, se pur vuoi Giove
dopo cotanto pene
ultima età? Sciogli i cavalli,
convito i forestieri conduci.
er della stanza Etcocleo.
e tutti a sè gli altri chiamava
rvi. Distaccaro i forti
giogo corridor andanti,
pe gli avvinsero, spargendo
e di bianc' orzo mista,
te lucida il vergato
ppoggiaro. Indi per l' ampie stanze
novelli ospiti, che in giro
a maraviglia carche
moveau: però che grande
ce, qual di Sole o Luna,
o Menelao la reggia.
sazj, che per gli occhi entrava,
calàr tepide conche;
r dalle pudiche ancelle
biond' olio unti, e di molli
nti e di vellosi manti,
o appo l' Atride. Quivi
cella da bell' aureo vaso
teo bacile un' onda pura
stendea loro un liscio desco,
laggia dispensiera i pani
impor bianchissimi, e di pronte
te generosa copia;
orta carni in larghi piatti
le scalco, e tazze d' oro.
ngendo ad ambidue la mano,
:, lor disse, ed alla gioja
il cor: poscia, chi siete, udremo.
padri non s' estinse il nome

E da scettrati Re voi discendete.
Piante cotali di radice vile,
Sia loco al vero, germogliar non ponno.
Detto così, l' abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
Messo gli avean, d' in su la mensa tolse,
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all' imbandita fera.
Ma de' cibi il desir pago e de' vini,
Telemaco, piegando in vêr l'amico,
Sì che altri udirlo non potesse, il capo,
Tale a lui favellò: Mira, o diletto
Dell' alma mia, figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
L' echeggiante magion risplende intorno!
Sì fatta, io credo, è dell' Olimpio Giove
L' aula di dentro. Oh gl' infiniti oggetti!
Io maraviglio più, quanto più guardo.
L' intese il Re di Sparta, e ad ambo disse:
Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote
De' mortali con Giove? Il suo palagio,
Ciò ch' ei dentro vi serba, eterno è tutto.
Quanto all' umana stirpe, altri mi vinca
Di beni, o ceda, io so che, molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l' ottavo anno addussi.
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidonj, agli Egizj e agli Etiópi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle
Figlian tre volte nel girar d' un anno,
E spuntan ratto gli agnellin le corna;
Nè signore o pastor giammai difetto
Di carne pate, o di rappreso latte,
Ridondando di latte ognora i vasi.
Mentr' io vagava qua e là, tesori
Raccogliendo, il fratello altri m' uccise
Di furto, all' improvvista, e per inganno

maladetta: quindi
ro e questi beni in grembo.
ed ovunque, i padri vostri,
bocca udir doveste.
i? Ruinai dal fondo
rredi e d' agi colma;
i Dei che sol rimasta
delle tre parti l'una,
ve aure que' prodi
verde Argo ferace
' Ilión perivo!
ro, e li sospiro tutti,
ne' miei tetti assise,
li cure, or nuovamente
che non puote a lungo
tristezza, e al fin molesto
nto che fu in pria sì dolce.
in un così non m' ango,
, come d' un sol che ingrato
lui penso, il cibo e il sonno:
essuno in tutta l' oste
ıdo, o sostenendo il male,
Ma dispose il fato
sse d' ogni tempo, e ch' io
agion traessi i giorni,
gio da tanti anni, e ignoro
o giaccia. Il piange intanto
eno, e la prudente
emaco, che il padre
ne' suoi dolci alberghi.
ianto subitana voglia
'elemaco, che a terra
giù dalle palpebre,
do, ed il purpureo manto
alzò dinanzi al volto.
mprese; e se a lui stesso
il padre, o interrogarlo

Dovesse pria, nè serbar nulla in petto,
Sì e no tenzonavangli nel capo.
Mentre così fra due stava l'Atride,
Elena dall' eccelsa e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Diana parea dall' aureo d' oro.
Bel seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe
Tappeto in man di molle lana, e Filo
Panier recava di forbito argento,
Don già d' Alcandra, della moglie illustre
Del fortunato Polibo, che i giorni
Nella ricca menava Egizia Tebe.
A Menelao due conche argentee, due
Tripodi e dieci aurei talenti ei diede.
Ma la consorte ornar d' eletti doni
Elena volle a parte: una leggiadra
Conocchia d' ôr le porse, ed il paniere
Ritondo sotto, e di forbito argento,
Se non quanto le labbra oro guernia.
Questo ricolmo di sudato stame
L' ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli.
Ella raccolta nel suo seggio, e posti
Sul polito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti a Menelao si volse:
Sappiam noi, Menelao di Giove alunno,
Chi sieno i due che ai nostri tetti entrare?
Parlar m' è forza, il vero, o il falso io dica:
Però ch' io mai non vidi, e grande tiemmi
Nel veder maraviglia, uomo nè donna
Così altrui somigliar, come d' Ulisse
Somigliar dee questo garzone al figlio,
Ch'era bambino ancor, quando, per colpa
Ahi! di me svergognata, e Greci, a Troja
Giste, scendendo una sì orrenda guerra.
Tosto l' Atride dalla bionda chioma:

lenna, e nè per tristezza. Quello
le mani, i piedi con quelli,
egli agiandi, e il capo e il cuore.
mmendando, e molti
ch' ei per me [illegible]
piovea lagrime [illegible]
nge, e col purpureo manto
nche le dita, gli occhi [illegible]
ellon: Nato d' Ulisse
ne; [illegible] d' [illegible]
to di quel Grande il figlio.
pur estima le giusto
gli parrebbe indagito
tuo tornar nel [illegible]
nel [illegible] Dio, ai [illegible]
vecchio giusto, [illegible]
che [illegible] in [illegible]
e, onde pieter dell' opra
men del tuo consiglio. Tutti
e un figliuol soffre, e sui [illegible]
dre, nè d' altronde giunge
n, Telemaco li prova
falla, e non gli resta
iance la sciagura stacci.
rese il Re dai biondi crini,
esse mura il figlio adunque
eggio amicissimo, che sempre
ose ad ogni rischio? Ulisse
pensava entro i miei regni,
sovra tutti i Greci,
ritornar su i cavi legni
va onniveggente Giove.
a lui delle vicine
i argive, ov' io comando,
r, che dai nativi assi
uella mia, ch' io prima avrei
te a di navigli armati

Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio, le sostanze e il popol tutto.
Così, vivendo sotto un cielo, e spesso
L' un l' altro visitando, avremo i dolci
Frutti raccolti d' amistà sì fida:
Nè l' un dall' altro si saría disgiunto,
Che steso non si fosse il negro velo
Di morte sovra noi. Ma un tanto bene
Giove c' invidiò, cui del ritorno
Piacque fraudar quell' infelice solo.
Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
Di lagrime desío. Piangea la figlia
Di Giove, l' Argiva Elena, piangea
D' Ulisse il figlio ed il secondo Atride;
Nè asciutte avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morte
Diè dell' Aurora la famosa prole,
Tra sè membrava, e che tai detti sciolse:
Atride, il vecchio Nestore mio padre
Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo al ragionare alterno
Di tuo nome venía. Fa, se di tanto
Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco
Me dilettan le lagrime tra i nappi.
Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
Ricondurrà; nè mi fia grave allora
Pianger chïunque al suo destin soggiacque;
Chè solo un tale onore agl' infelici
Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,
E alle lagrime giuste allarghi il freno.
Anco a me tolse la rea Parca un frate,
Che l' ultimo non fu dell' oste greca.
Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo
Potei, nè a lui parlar; ma udíi che Antiloco
Su tutti si mostrò gli emuli suoi.
Veloce al corso e di sua man gagliardo.
E Menelao dai capei biondi: Amico,

uom più assennato e in più matura etade,
e non è questa tua, nè pensamenti
versi avría nè detti; e ben si pare
ai uni e agli altri da chi tu nascesti.
tto la prole d' un eroe si scorge,
i del natale al giorno e delle nozze
tinò Giove un fortunato corso,
ne al Nelíde, che invecchiare ottenne
l suo palagio mollemente e saggi
gli mirar, non che dell' asta dotti.
que, sbandito dalle ciglia il pianto,
ripensi alla cena, e un' altra volta
pura su le mani onda si sparga.
rmoni alterni anche al novello Sole
a Telemaco e me correr potranno.
Disse; ed Asfalione, un servo attento,
argea su le man l' onda, e i convitati
eovamente cibavansi. Ma in altro
ensiero allora Elena entrò. Nel dolce
ino, di cui bevean, farmaco infuse
ontrario al pianto e all' ira, e che l'oblío
eco inducea d' ogni travaglio e cura.
hiunque misto col vermiglio umore
el seno il ricevè, tutto quel giorno
agrime non gli scorrono dal volto,
on, se la madre o il genitor perduto,
on, se visto con gli occhi a sè davante
iglio avesse o fratel di spada ucciso.
otai la figlia dell' Olimpio Giove
armachi insigni possedea, che in dono
ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell' Egitto, ove possenti
ucchi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri e quai mortali;
Ed ove più, che i medicanti altrove,
Tutti san del guarir l' arte divina,
iccome gente da Peón discesa.

Il nepente già infuso, e a servi imposto
Versar dall' urne nelle tazze il vino,
Ella così parlò: Figlio d' Atréo,
E voi, d' eroi progenie, i beni e i mali
Manda dall' alto alternamente a ognuno
L' onnipossente Giove. Or pasteggiate
Nella magione assisi, e de' sermoni
Piacer prendete in pasteggiando, mentre
Cose io racconto, che saranno a tempo.
Non già ch' io tutte le fatiche illustri
Ricordar sol del pazïente Ulisse
Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
Che a Troja, onde gran duol venne agli Argivi,
L' uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo
Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni
S' avvolse, e penetrò nella nemica
Cittade occulto, e di mendico e schiavo
Le sembianze portando, ei che de' Greci
Sì diverso apparía lungo le navi.
Tal si gittò nella trojana terra,
Nè conoscealo alcuno. Io fui la sola
Che il ravvisai sotto l' estranie forme,
E tentando lì andava; ed ei pur sempre
Da me schermíasi con l' usato ingegno.
Ma come asperso d' onda, unto d'oliva
L' ebbi e di veste cinto, ed affidato
Con giuramento che ai Trojani prima
Nol manifesterei che alle veloci
Navi non fosse ed alle tende giunto;
Tutta ei m' aperse degli Achei la mente.
Quindi, passati con acuta spada
Molti petti nemici, all' oste argiva
Col vanto si rendè d' alta scaltrezza.
Stridi mettean le donne iliache ed urli:
Ma io gioía tra me; chè gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo
Si piagneva in cui Venere mi spinse,

ccommi dalla mia contrada,
figliuola, e dal pudico
a un consorte, a cui, saggezza
o beltà, nulla mancava.
Atride dalla crocea chioma,
onna, giustamente. Io terra
orsi, e penetrai col guardo
oi nel sen: ma pari a quella
e Ulisse alma io non vidi.
rò, basti, e che sostenne in grembo
intagliato, ove sedea,
ando ad Ilio, il fior de' Greci.
o credo, da un avverso Nume,
ia de' Teucri a core stava,
gesti, e uguale a un Dio nel volto
tue Deïfobo venía.
e al cavo agguato intorno
; e il palpavi, e a nome i primi
legli Achei, contraffacendo
donne le diverse voci.
assisi io, Diomede e Ulisse
udimmo; e il buon Tidíde ed io
o, e di scoppiar fuor del cavallo
osta dal profondo ventre,
ti eravam: ma nol permise
ardenti, ci contenne Ulisse.
ni altro, fuorchè il solo Antíclo,
nder voleati; e Ulisse tosto
gli calcò con le robuste
iodate, nè cessò, che altrove
ito non avesse Palla.
a la Grecia ei fu salute.
doglia, o Menelao, m' accresce,
il garzone. A che gli valse
ù, se non potea da morte
, non che altro, un cor di ferro?
piacciavi *omai che ritroviamo*

Dove posarci, acciò su noi del sonno
La dolcezza ineffabile discenda.
Sì disse; e l' argiva Elena all' ancelle
I letti apparecchiar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre ingiunse.
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Usciro e i letti apparecchiaro: innanzi
Movea l' araldo e gli ospiti guidava.
Così nell' atrio s' adagiaro entrambi:
Nel più interno corcavasi l' Atride,
E la divina tra le donne Eléna
Il sinuoso peplo, ond' era cinta,
Depose e giacque del consorte a lato.
Ma come del mattin la bella figlia
Rabbellì il ciel con le rosate dita,
Menelao sorse, rivestissi, appese
Per lo pendaglio all' omero la spada,
E i bei calzar sotto i piè molli avvinse:
Poi, somigliante nell' aspetto a un Nume,
Lasciò la stanza rapido, e s' assise
Di Telemaco al fianco; e, Qual, gli disse,
Cagione a Sparta su l' immenso tergo
Del negro mar, Telemaco, t' addusse?
Pubblico affare, o tuo? Schietto favella.
E in risposta il garzon: Nato d' Atréo,
Per risaper del genitore io venni.
In dileguo ne van tutti i miei beni,
Colpa una gente nequitosa e audace,
Che gli armenti divorami e le gregge,
E ingombra sempre il mio palagio, e anela
Della madre alle nozze. Io quindi abbracc
Le tue ginocchia, e da te udir m' aspetto,
O visto, o su le labbra inteso l' abbi
D' un qualche viandante, il tristo fine
Del padre mio, che sventurato assai

la sua genitrice uscì dal grembo.
timore o pietà così t' assalga,
e del ver parte ti rimanga in core.
nne mai dal mio padre in opra o in detto,
ne o comodo a te là ne' Trojani
mpi del sangue della Grecia tinti?
co di rimembrarlo, Atride, il tempo.
Trasse il Monarca dai capei di croco
profondo sospiro e, Ohimè, rispose,
ean d' un eroe dunque uomini imbelli
er nel letto? Qual se incauta cerva,
rbiatti suoi teneri e lattanti
sti in tana di leon feroce,
, pascendo, i gioghi erti e l' erbose
profonde; e quel feroce intanto
alla sua caverna, e morte ai figli
, e alla madre ancor, non altrimenti
a morte ai concorrenti Ulisse.
piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
sal si levò un dì contra il superbo
dide nella forte Lesbo,
le lodi degli Achivi a terra
uno invitta, lotteggiando, il pose,
toro affrontasse! Amare nozze
le loro, e la lor vita un punto.
a ciò che mi chiedi, io tutte intendo
mente narrarti, e senza inganno,
ne cose ch' io da Proteo appresi,
ino vecchion che mai non mente.
he alla patria ritornar bramava,
Egitto ritenean gli Dei,
norati io non gli avea di sacre
legittime; chè sempre
le' lor precetti i Numi offese.
tra l' Egitto, e all' onde in mezzo,
ta che s' appella Faro,
tana quanto correr puote

Per un intero dì concavo legno,
Cui stridulo da poppa il vento spiri.
Porto acconcio vi s' apre, onde il nocchiere,
Poscia che l' acqua non salata attinse,
Facilmente nel mar vara la nave.
Là venti dì mi ritenean gli Dei:
Nè delle navi i condottieri amici
Comparver mai su per l' azzurro piano,
Le immobili acque ad increspar col fiato.
E già con le vivande anco gli spirti
Per fermo ci fallian, se una Dea, fatta
Di me pietosa, non m' apría lo scampo,
Idotéa, del marin vecchio la figlia,
Cui fieramente in sen l' alma io commosi.
Occorse a me, che solitario errava,
Mentre i compagni dalla fame stretti
Giravan l' isoletta, ed i ricurvi
Ami gettavan qua e là nell' onde.
Forestier, disse, come fu vicina,
Sei tu del senno e del giudicio in bando,
O degli affanni tuoi prendi diletto,
Che così, a un ozio volontario in preda,
Nell' isola t' indugi, e via non trovi
D' uscirne mai? Langue frattanto il core
De' tuoi compagni, e si consuma indarno.
O qual tu sii delle immortali Dive,
Credi, io le rispondea, che da me venga
Così lungo indugiar? Vien dai beati
Del vasto cielo abitatori eterni,
Ch' io temo aver non leggiermente offesi.
Deh, poichè nulla si nasconde ai Numi,
Dimmi, qual è di lor che qui m' arresta,
E il mar pescoso mi rinserra intorno?
E repente la Dea: Forestier, nulla
Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
Soggiorna in queste parti egizio veglio,
L' immortal Proteo, mio creduto padre,

Che i fondi tutti del gran mar conosce
E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio
Ti mostrerà le strade e del ritorno,
Dove, stando in agguato, insignorirti
Di lui tu possa. E quello ancor, se il brami,
Saprai da lui, che di felice o avverso
Nella casa t' entrò finchè lontano
Per vie ne andavi perigliose e lunghe.
Ma tu gli agguati, io replicai, m' insegna
Ond' io così improvviso a Proteo arrivi,
Ch' ei non mi sfugga delle mani. Un nume
Difficilmente da un mortal si doma.
Questo avrai pur da me, la Dea riprese.
Come salito a mezzo cielo è il Sole,
S' alza il vecchio divin dal cupo fondo,
E uscito della bruna onda, che il vento
Occidentale increspagli sul capo,
S' adagia entro i suoi cavi antri, e s'addorme,
E spesse a lui dormon le foche intorno,
Deforme razza di Alosidna bella,
Già pria dell' onda uscite, e il grave odore
Lunge spiranti del profondo mare.
Io te là guiderò, te acconciamente
Collocherò, ratto che il dì s' inalbi:
Ma di quanti compagni appo la nave
Ti sono, eleggi i tre che tu più lodi.
Ecco le usanze del vegliardo e l' arti:
Pria noverar le foche a cinque a cinque,
Visitandole tutte; indi nel mezzo
Corcarsi anch' ei, quasi pastor tra il gregge.
Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
Ricordatevi allor sol della forza,
E lui, che molto si dibatte e tenta
Guizzarvi delle man, fermo tenete.
Ei d' ogni belva che la terra pasce
Vestirà le sembianze, e in acqua e in foco
Si cangerà di portentoso ardore;

E voi gli fate delle braccia nodi
Sempre più indissolubili e tenaci.
Ma quando interrogarti al fin l'udrai,
Tal mostrandosi a te, quale sdrajossi,
Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
Sciogli; e sappi da lui chi è tra i Numi,
Che ti contende la natía contrada.
Disse e nelle fiottanti onde s'immerse.
Io, combattuto da pensier diversi,
Colà n'andai, dove giacean del mare
Su la sabbia le navi, a cui da presso
La cena in fretta s'apprestò. Sorvenne
La preziosa notte, e noi sul lido
Ci addormentammo al mormorío dell'acque.
Ma poichè del mattin la bella figlia
Consperse il ciel d'orïentali rose,
Lungo il lido io movea, molto ai Celesti
Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte
Le men facili imprese io più fidava,
Conducea meco. La Deessa intanto
Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,
Quattro pelli recò del corpo tratte
Novellamente di altrettante foche;
E tramava con esse inganno al padre.
Scavò quattro covili entro l'arena:
Quindi s'assise, e ci attendea. Noi presso
Ci femmo a lei, che subito levossi
E noi dispose ne' scavati letti
E i cuoi recenti ne addossò. Moleste
Le insidie ivi tornavano; chè troppo
Nojava delle foche in mar nutrite
L'orrendo puzzo. E chi a marina belva
Può giacersi vicin? Se non che al nostro
Stato provvide la cortese Diva,
Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
Venneci a por sotto le afflitte nari,
Cui del mar più non giunse il grave odore.

Tutto il mattin aspettavam con alma
Forte e costante. Le deformi foche
Dell'onde uscire in frotta, e a mano a mano
Tutte si distendevano sul lido.
Quale sul mezzogiorno il gran vegliardo,
Le trarrà foche corpulente e grasse,
Che attento annoverò. Contò noi prima,
Ed indi fede parea nutrir sospetto.
Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.
Ci avventammo con grida, e le robuste
Membra del vecchio divin gittammo intorno,
Che l'arti sue non obliò in quel punto.
Leone apparve di gran giubba, e in drago
Ardente ei si mutò e in pantera e in verro enorme,
E corse in onda liquida, e in sublime
Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
Il tenevam fermo più sempre. Allora
L'astuto veglio, che nel petto stanco
Troppo sentíasi omai stringer lo spirto,
Con queste voci interrogommi: Atride,
Qual fu de' Numi che d'insidiarmi
Ti diè il consiglio e di pigliarmi a forza?
Di che mestieri hai tu? Proteo, io risposi,
Tu il sai. Perchè il dimandi e ancor t'infingi?
Sai che gran tempo l'isoletta tiemmi,
Che scampo quinci io non ritrovo e sento
Distruggermisi il core. Ah dimmi, quando
Nulla celasi ai Dei, chi degli Eterni
M'inceppa, e mi rinchiude il mare intorno.
Non dovevi salpar, riprese il Dio,
Che onorato pria Giove e gli altri Numi
Di sagrifici non avessi opimi,
Se in breve al natío suol giungere ardevi.
Or la tua patria, degli amici il volto,
E la magion ben fabbricata il fato
Riveder non ti dà, dove tu prima
Del fiume Egitto, che da Giove scende,

Non risaluti la corrente, e porgi
Ecatombe perfette ai Dii beati,
Che il bramato da te mar t' apriranno.
A tai parole mi s' infranse il core,
Udendo che d' Egitto in su le rive
Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
Lunga e difficil via. Pur dissi: Vecchio,
Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi,
Ti priego., a questo, e schiettamente parla:
Salvi tornaro co' veloci legni
Tutti gli Achivi che lasciammo addietro,
Partendo d' Ilïón, Nestore ed io?
O perì alcun d' inopinata morte
Nella sua nave, o ai cari amici in grembo
Posate l' armi, per cui Troja cadde?
Atride, ei replicò, perchè tal cosa
Mi cerchi tu? Quel ch' io nell' alma chiuda,
Saper non fa per te, cui senza pianto,
Tosto che a te palese il tutto fia,
Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
Molti colpì l' inesorabil Parca,
E molti non toccò. Due soli duci
De' vestiti di rame Achei guerrieri
Moriro nel ritorno; e ritenuto
Del vasto mar nel seno un terzo vive.
Ajace ai legni suoi dai lunghi remi
Perì vicino. Dilivrato in prima
Dall' onde grosse e su gli enormi assiso
Giréi macigni, a cui Nettun lo spinse,
Potea scampar, benchè a Minerva in ira,
Se non gli uscìa di bocca un orgoglioso
Motto che assai gli nocque. Osò vantarsi
Che in dispetto agli Dei vincer del mare
Le tempeste varría. Nettuno udillo
Boriante in tal guisa, e col tridente,
Che in man di botto si piantò, percosse
La Giréa pietra, e in due spezzolla: l' una

estava, e l' altra, ove sedea
percossa travagliato il Duce,
esciò nel pelago, e il portava
irrascoso mare, in cui, bevuta
salsa onda, egli perdeo la vita.
, fratello col favor di Giuno
: sfuggì nella cavata nave.
ome avvicinossi all' arduo capo
, Maléa, fiera tempesta il colse,
a profondi gemiti portollo
, al confin della campagna, dove
ste un giorno, e allora Egisto, il figlio
Tieste, abitava. E quinci ancora
rea sicuro il ritornar; chè i Numi
oltàr subito il vento, e in porto entraro
li stanchi legni. Agamennón di gioja
olmo gittossi nella patria terra,
; toccò appena la sua dolce terra,
Che a baciarla chinossi, e per la guancia
Molte gli discorrean lagrime calde,
Perchè la terra sua con gioja vide.
Ma il discoprì da una scoscesa cima
L' esplorator, che il fraudolento Egisto
Con promessa di due talenti d' oro
Piantato aveavi. Ei che spiando stava
Dall' eccelsa veletta un anno intero,
Non trapassasse ignoto e forse a guerra
Intalentato il tuo fratello, corse
Con l'annunzio al signor, che un'empia frode
Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse,
E in agguato li mise, e imbandir feo
Mensa festiva: indi a invitar con pompa
Di cavalli e di cocchi andò l' Atride,
Cose orrende pensando, e il ricondusse,
E accolto a mensa lo scannò qual toro,
Cui scende su la testa innanzi al pieno
Presepe suo l'inaspettata scure.

Non visse d'Agamennone o d'Egisto
Solo un compagno, ma di tutti corse
Confuso e misto nel palagio il sangue.
E a me schiantossi il core a queste v
Pianto io versava su l'arena steso,
Nè più mirar del Sol volea la luce.
Ma come di plorar, di voltolarmi
Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
Tal seguitava il non mendace vecchio:
Resta, o figlio d'Atréo, dall'infinite
Lagrime per un mal che omai compens
Non pate alcuno, e t'argomenta in vece,
Più veloce che puoi, riedere in Argo.
Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,
O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,
E tu al funébre assisterai banchetto.
Disse; e di gioja un improvviso raggi
Nel mio cor balenava. Io già d'Ajace,
Risposi, e del fratello assai compresi.
Chi è quel terzo che il suo reo destino
Vivo nel sen del mare, o estinto forse,
Ritiene? Io d'udir temo e bramo a un t
E nuovamente il non bugiardo veglio
D'Itaca il Re, che di Laerte nacque.
Costui dirotto dalle ciglia il pianto
Spargere io vidi in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega: ond'ei, cui solo
Non avanza un naviglio e non compa
Che il trasportin del mar su l'ampio d
Star gli convien della sua patria in ba
Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
Chiuder gli occhi non dêi nella nutric
Di cavalli Argo; chè nol vuole il fato.
Te nell' elisio campo ed ai confini
Manderan della terra i Numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre

ma o pensiero all' uom la vita.
[illegible], non lungo verno o pioggia
[illegible], ma di Favonio il dolce
[illegible] sempre l'Oceano invia,
[illegible]tunati abitator rinfresca.
[illegible] ad Elena sposo, e a Giove stesso
[illegible] sei, tal sorti:ai ventura.
[illegible], e multò nel mare, e il mar l'ascose.
[illegible] varj pensier l'alma turbato
[illegible] co' prodi amici in vêr le navi.
[illegible] s' apprestò. Cadde la notte
[illegible] uom ristoratrice, e noi del mare
[illegible]ddormentammo sul tranquillo lido.
[illegible] del mattin la figlia ebbe conspersa
[illegible] orientali appena il cielo,
[illegible] nel divino mar varammo i legni
[illegible]gnali sponde armati, e con le vele
[illegible] alberi alzammo: entraro, e sovra i banchi
[illegible]mpagni sedettero, ed assisi
[illegible]' remi percotean l'onde spumose.
[illegible]l fiume Egitto, che da Giove scende,
[illegible]' altra volta all' abborrita foce
[illegible] fermai le mie navi, e giuste ai Numi
[illegible]ti:ime offersi e ne placai lo sdegno.
[illegible]ssi anco al german tomba, che vivo
[illegible] quelle parti ne serbasse il nome.
[illegible]opo ciò, rimbarcaimi e, con un vento
[illegible] mi fería dirittamente in poppa,
[illegible]rnami folgorando ai porti miei.
[illegible], Telemaco, via, tanto ti piaccia
[illegible]mer che l'undecima riluca
[illegible] Oriente o la duodecim' alba.
[illegible] ti prometto congedarti allora
[illegible]n doni eletti: tre destrieri e un vago
[illegible]ecchio, ed in oltre una leggiadra tazza
[illegible] libare ai Celesti, acciò non sorga
[illegible]erno che il tuo *pensiero a me* non torni.

Il prudente Telemaco rispose:
Gran tempo qui non ritenermi, Atride.
Non che a me non giovasse un anno intero,
La patria e i miei quasi obliando, teco
Queste case abitar; chè alla tua voce
L'alma di gioja ricercarmi io sento.
Ma già muojon di tedio i miei compagni
Nell' alta Pilo; e tu m'arresti troppo.
Qual siasi il don di che mi vuoi far lieto,
Un picciol sia tuo prezïoso arnese.
Ad Itaca i destrieri addur non penso,
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
Regni ornamento: perocchè signore
Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce
Loto e cipéro, ove frumenti e spelde,
Ove il bianc'orzo d'ogni parte alligna.
Ma non larghe carriere, e non aperti
Prati in Itaca vedi: è di caprette
Buona nutrice, e a me di ver più grata,
Che se cavalli nobili allevasse.
Nulla del nostro mare isola in verdi
Piani si stende, onde allevar destrieri;
E men dell' altre ancora Itaca mia.
Sorrise il forte ne' conflitti Atride,
E, la mano a Telemaco stringendo,
Sei, disse, o figlio, di buon sangue, e a questa
Tua favella il dimostri. E bene, i doni
Ti cambierò: farlo poss' io. Di quanto
La mia reggia contien, ciò darti io voglio,
Che più mi sembra prezïoso e raro:
Grande urna effigïata, argento tutta,
Dai labbri in fuor, sovra cui l'oro splende,
Di Vulcano fattura. Io dall'egregio
Fedimo, re di Sidone, un dì l'ebbi,
Quando il palagio suo me, che di Troja
Venía, raccolse; e tu n' andrai con questa.
Così tra lor si ragionava. Intanto

ride i ministri al suo palagio
ma pingui pecorelle, e vino
gio dator, mentre le loro
i il capo di bei veli adorne
e pan recavano. In tal guisa
tea qui l' alto convivio in punto.
n altra parte, e alla magion davante
agnanimo Ulisse, i Proci alteri
lanciavan per diletto, e dardi
avimento lavorato e terso,
baldanza lor solito campo.
i due capi, che di forza e ardire
i vinceano, il pari in volto ai Numi
maco, ed Antinoo, erano assisi.
nestò loro, ed al secondo volse
Frenio il figlio, Noemón, tai detti:
inoo, il dì lice saper, che rieda
emaco da Pilo? Ei dipartissi
a la mia nave che or verríami ad uopo,
r tragittar nell' Elide, ove sei
sconmi e sei cavalle, ed altrettanti
uli non domi, che lor dietro vanno,
di cui, razza faticante, alcuno
menar bramo e accostumarlo al giogo.
Stupíano i prenci, che ne' suoi poderi
' montoni al custode o a quel de' verri
rapassato il credeano, e non al saggio
gliuol di Neleo nell' eccelsa Pilo.
Quando si diparti? rispose il figlio
Eupite, Antinoo. E chi seguillo? Scelti
ovani forse d' Itaca, o gli stessi
oi mercenarj e schiavi? E osava tanto?
hietto favella. Saper voglio ancora,
a mal cuor ti lasciasti il legno tôrre,
a lui, che tel chiedea, di grado il desti.
Il diedi a lui, che mel chiedea, di grado,
oemón ripiglia. Chi patra mai

Con sì nobil garzone e sì infelice
Stare in sul niego? Gioventù seguillo
Della miglior tra il popolo itacese,
E condottier salía la negra nave
Mentore, o un Dio che ne vestía l' aspetto.
E maraviglio io ben ch' ieri su l' alba
Mentore io scôrsi. Or come allor la negra
Nave salì, che veleggiava a Pilo?
Disse, e del padre alla magion si rese.
Atterriti rimasero. Cessaro
Gli altri da' giuochi e s' adagiaro anch'essi,
E a tutti favellò d' Eupite il figlio:
Se gli gonfiava della furia il core
Di caligine cinto, e le pupille
Nella fronte gli ardean come duo fiamme.
Grande per fermo e audace impresa è questa,
Cui già nessun di noi fede prestava,
Vïaggio di Telemaco! Un garzone,
Un fanciullo gittar nave nel mare,
Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento
Con la più scelta gioventù le vele?
Nè il male qui s' arresterà: ma Giove
A Telemaco pria franga ogni possa
Che una tal piaga dilatarsi io veggia.
Su via, rapida nave e venti remi
A me, sì ch' io lo apposti, e al suo ritorno
Nel golfo che divide Itaca e Same
Colgalo; e il folle con suo danno impari
L' onde a stancar del genitore in traccia.
Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
Gli davan tutti: indi sorgeano e il piede
Nell' alte stanze riponean d' Ulisse.
Ma de' consigli che nutríano in mente
Penelope non fu gran tempo ignara.
Ne la feo dotta il banditor Medonte,
Che udia di fuori la consulta iniqua,
E agli orecchi di lei pronto recolla.

de oltrepassar la soglia,
disse: Araldo, onde tal fretta?
Proci ti mandaro? Forse
Ulisse le solerti ancelle
si levino, e l'usato
prestin loro? Oh fosse questo
l' estremo, e a me travaglio
esser, nè altrui! Tristi! che, tutto
nte Telemaco il retaggio
ir, vi radunate in folla.
ste voi da' vostri padri,
vate picciolletti e imberbi,
he tenea con loro Ulisse,
i opre molestando, o in detti,
ar degli uomini scettrati,
portano agli uni, e agli altri amore?
alcun mai: quindi l' indegno
oprar meglio si pare, e il merto
nti favor voi gli rendete.
ggio Medonte: Ai Dei piacesse
o il peggior mal, reina, fosse!
Proci se ne cova in petto
assai, che Giove sperda: il caro
e a Pilo sacra e alla divina
volse, per ritrar del padre,
di spada al suo ritorno.
e infelice a tali accenti
entissi le ginocchia e il core.
spazio la voce mancolle,
ii pianto le s' empiêr, distinta
e dai labbri uscir parola.
fine: Araldo, e perchè il figlio
cossi? Qual cagion, qual forza
o a salir le ratte navi,
eri del mar sono e l' immensa
umidità? Brama egli dunque
sti di *sè nel mondo il* nome?

Qual de' due spinto, il banditor riprese,
L'abbia sul mare, a domandar del padre,
Se la propria sua voglia, o un qualche Nume
Reina, ignoro. E sovra l'orme sue
Ritornò, così detto, il fido araldo.
Fiera del petto roditrice doglia
Penelope ingombrò; nè, perchè molti
Fossero i seggi, le bastava il core
Di posare in alcun; sedea sul nudo
Limitar della stanza, acuti lai
Mettendo; e quante la serviano ancelle,
Sì di canuta età, come di bionda,
Ululavano a lei d'intorno tutte.
Ed ella, forte lagrimando, Amiche,
Uditemi, dicea. Tra quante donne
Nacquero e crebber meco, ambasce tali
Chi giammai tollerò? Prima un egregio
Sposo io perdei, d'invitto cor, fregiato
D' ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona, e tutta l'Argo.
Poi le tempeste m' involaro il dolce
Mio parto, in fama non ancor salito,
E del viaggio suo nulla io conobbi.
Sciaurate! eravi pur l' istante noto,
Ch'ei nella cava entrò rapida nave:
Nè di voi fu cui suggerisse il core
Di scuotermi dal sonno? Ov' io la fuga
Potuto avessi presentirne, certo
Da me, benchè a fatica, ei non partia,
O me lasciava nel palagio estinta.
Ma de' serventi alcun tosto mi chiami
L'antico Dolio, schiavo mio, che dato
Fummi dal genitor quand'io qua venni,
Ed or le piante del giardin m'ha in cura.
Vo' che a Laerte corra e il tutto narri,
Sedendosi appo lui, se mai Laerte
Di pianto aspersa la senil sua guancia

ulisse al popolo e lagnarsi
he schiantar l'unico ramo
niano e del divino Ulisse.
etta qui bella Euriclèa,
a, rispose, e tu m'uccida,
nzn tue viva mi serbi,
perto. Il tutto io seppi, e al figlio
a farine e il rosso vino
: ma giurar col giuramento
io gli dovei, che ove agli orecchi
ignesse della sua partenza
ltronde, e tu men richiedessi,
, finchè spuntasse in cielo
sm'aurora, onde col pianto
a' oltraggiasse il tuo bel corpo.
bagna, e bianca veste prendi,
ancelle tue nell'alto ascesa,
inerva che il figliuol ti guardi:
er più con imbasciate il veglio
è afflitto assai. No, tanto ai Numi
Arcesio la progenie in ira,
erme viver non ne debba, a cui
uraglie sorgano, e i remoti
ran di messe allegri campi.
este voci le sopì nel petto
, e il pianto le arrestò sul ciglio.
ossi, bianca veste prese,
ancelle sue nell'alto ascesa,
er'orzo nel canestro, e il sale,
supplicò. M'ascolta, disse,
gioco Giove inclita figlia.
consorte ne'paterni tetti
agna o di bue cosce mai t'arse,
me ten risovvenga: il figlio
, e sgombra dal palagio i Proci,
à ciascun dì monta l'orgoglio.
in un *grido dopo tai parole*,

E l'Atenéa Minerva il priego accolse.
Tumulto fean sotto le oscure volte
Coloro intanto, e alcun dicea: La molto
Vagheggiata Reina omai le nozze
Ci appresta, e ignora che al suo figlio mo
S'apparecchia da noi. Tanto dal vero
Quelle superbe menti ivan lontane.
Ed Antinoo: Sciaurati, il dire incauto,
Che potria dentro penetrar, frenate.
Ma che più badiam noi? Tacitamente
Quel che tutti approvâr mettiamo in opra.
Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
Ed al mare avvïossi. Il negro legno
Vararo, alzaro l'albero, assettaro
Gli abili remi in volgitoi di cuojo,
E le candide vele ai venti apriro.
Poi, recate arme dagli arditi servi,
Nell'alta onda fermâr la negra nave.
Quivi cenaro; e stavansi aspettando
Che più crescesse della notte il bujo.
Ma la grama Penelope nell'alto
Giacea digiuna, non gustando cibo,
Bevanda non gustando; e a lei nel petto
Sul destin dubbio di sì cara prole
Fra la speme e il timor l'alma ondeggiava.
Qual de'lattanti leoncin la madre,
Cui fan corona insidïosa intorno
I cacciatori, che a temere impara
E in diversi pensier l'alma divide:
Tal fra sè rivolvea cose diverse,
Finchè la invase un dolce sonno. Stesa
Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
La donna inconsolabile dormia.
Allor la Dea dall'azzurrino sguardo
Nuova cosa pensò. Compose un lieve
Fantasma, che sembrava in tutto Iftima,
D'Icario un'altra figlia, a cui legato

odi maritali Eumelo,
di Tessaglia avea soggiorno.
a inviò d'Ulisse al tetto,
a tranquillasse il core,
a lei sbandisse e il pianto;
gusto del fedel serrame
tasma, e, standole sul capo,
enelope, dicea,
doglio? Gl'immortali Dei
on voglionti nè trista.
gliuol tuo, perchè de'Numi
fallir mai non incorse.
a, che dormia de'sogni
ente in su le porte:
he venistu? Io mai da prima
a, così da lunge albergbi;
io vinca quel martír che in cento
ringe l'alma, io, che un consorte
ion, di sì gran core, ornato
tra i Greci, ed il cui nome
a risuona e l'Argo tutta!
questo che il diletto figlio
tta nave, un giovinetto
ne e dell'usanze ignaro.
er lui, che per Ulisse, io piango,
l sorprenda o tra le genti
in mare, alcun sinistro: tanti
che l'insidiano, e di vita
sían levar, ch'egli a me torni.
rese il simulacro oscuro:
te questi ribrezzi, e spera.
il siegue di cotanta possa,
per sè la bramería: Minerva,
di te punse, e di cui fida
nforto ambasciatrice io venni.
gia Penelope a rincontro:
Dea sei dunque, o almeno udisti

La voce d'una Dea, parlarmi ancora
Di quell'altro infelice or non potrai?
Vive? rimira in qualche parte il Sole?
O ne' bassi calò regni di Pluto?
Ratto riprese il simulacro oscuro:
S'ei viva, o no, non t'aspettar ch'io narri.
Spender non piace a me gli accenti indarno
Disse; e pel varco, ond'era entrata, uscendo
Si mescolò co'venti, e dileguossi.
Ma la Reina si destò in quel punto,
Ed il cor si sentì d'un'improvvisa
Brillar letizia, che lasciolle il sogno,
Che sì chiaro le apparve innanzi l'alba.
I Proci l'onde già fendeano, estrema
Macchinando a Telemaco ruina.
Siede tra la pietrosa Itaca e Same
Un'isola in quel mar, che Asteri è detta,
Pur dirupata, nè già troppo grande,
Ma con sicuri porti, in cui le navi
D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato
Telemaco attendean gl'iniqui Achei.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

concilio degli Dei. Pallade si lagna
e ritenuto sia nell' isola di Calipso,
tenti d' ammazzare Telemaco. Giove
Mercurio a Calipso, che mal volen-
eda Ulisse. Partenza di questo sovra
e di zatta da lui construtta. Nettu-
ita contro una orribil tempesta, per
rzata la barca, ei gettasi a nuoto;
ijuto d' una fascia, che Ino, Dea del
diede, approda, dopo infiniti pati-
l' isola de' Feaci.

.urora, levandosi a Titone
, abbandonava il croceo letto,
portava ed ai mortali il giorno;
i a concilio i Dei beati
on Giove altitonante in mezzo,
ssanza cede ogni altro Nume.
e Palla dell' egregio Ulisse,
uo grado appo la Ninfa scorge
tesseane acerbi casi.
disse, e voi tutti d' Olimpo
ini, che in eterno siete,

Spoglisi di giustizia e di pietade,
E iniquitate e crudeltà si vesta
D' ora innanzi ogni Re, quando l' image
D' Ulisse più non vive in un sol core
Di quella gente ch' ei reggea da padre.
Ei nell' isola intanto, ove Calipso
In cave grotte ripugnante il tiene,
Giorni oziosi e travagliosi mena;
E del tornare alla sua patria è nulla,
Poichè navi non ha, non ha compagni,
Che il carreggin del mar su l' ampio tergo.
Che più? Il figliuol, che all' arenosa Pilo
Mosse ed a Sparta onde saver di lui,
Tor di vita si brama al suo ritorno.
Figlia, qual ti sentii fuggir parola
Del recinto de' denti? a lei rispose
L' adunator di nubi Olimpio Giove.
Tu stessa in te non divisavi, come
Rieda Ulisse alla patria, e di que' tristi
Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo
Per opra tua, chi tel contende? salvo
Rientri, e l' onde navigate indarno
Rinavighi de' Proci il reo naviglio.
Disse, e a Mercurio, sua diletta prole,
Così si rivolgea: Mercurio, antico
De' miei comandi apportator fedele,
Vanne, e alla Ninfa dalle crespe chiome
Il fermo annunzia mio voler che Ulisse
Le native contrade omai rivegga.
Ma nol guidi uom, nè Dio. Parta su travi
Con multiplici nodi in un congiunte,
E il ventesimo dì della feconda
Scheria le rive, sospirando, attinga;
E i Feaci l' accolgano, che quasi
Degl' Immortali al par vivon felici.
Essi qual Nume onoreranlo, e al dolce
Nativo loco il manderan per nave,

ia darangli ed oro e vesti,
n seco dalla vinta Troja
n avría, se con la preda,
ò, ne ritornava illeso:
a così, gli amici e l'alto
palagio è a lui destino.
prode messaggero. Al piede
talar belli, aurei, immortali,
e il portavano e su i campi
infiniti a par col vento.
verga nelle man recossi,
tali dolcemente assonna,
iace, e li dissonna ancora,
a tra man l'aure fendea.
ebbe di Pieria i gioghi,
to e si gittò sul mare:
e radea velocemente,
o che pe' vasti golfi
traccia de' minuti pesci,
gran sale i vanni bagna.
nti sen venía radendo
e molte l'Argicida Ermete.
e fu all'isola remota,
r dagli azzurrini flutti,
o ei sen gia, finchè vicina
lui la spaziosa grotta,
ella Ninfa il crin ricciuta,
Nume alla sua grotta in seno.
splendea foco, e la fragranza
dente e dell'ardente tio
spargea l'isola intorno.
ido con leggiadra voce,
i dell'ordita tela
d'ôr lanciando andava.
verde l'incavato speco,
ioppi vi cresceano e gli alni,
i odor bruni *cipressi*;

E tra i lor rami fabbricato il nido
S'aveano augelli dalle lunghe penne,
Il gufo, lo sparviere e la loquace
Delle rive del mar cornacchia amica.
Giovane vite di purpurei grappi
S'ornava e tutto rivestia lo speco.
Volvean quattro bei fonti acque d'argen
Tra sè vicini prima, e poi divisi
L'un dall' altro e fuggenti; e di viole
Ricca si dispiegava in ogni dove
De' molli prati l'immortal verzura.
Questa scena era tal che sino a un Nun
Non potea farsi ad essa e non sentirsi
Di maraviglia colmo e di dolcezza.
Mercurio, immoto, s' ammirava; e, mol
Lodatola in suo core, all' antro cavo,
Non indugiando più, dentro si mise.
Calipso, inclita Dea, non ebbe in lui
Gli occhi affissati che il conobbe: quai
Per distante che l'un dall'altro albergh
Celarsi l' uno all' altro i Dei non ponn
Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non era: mesto sul deserto lido,
Cui spesso si rendea, sedeasi; ed ivi
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggeasi l' alma, e l' infecondo mare
Sempre agguardava, lagrime stillando.
La Diva il Nume interrogò, cui posto
Su mirabile avea seggio lucente:
Mercurio, Nume venerato e caro,
Che della verga d' òr la man guernisci,
Qual mai cagione a me, che per l' add
Non visitavi, oggi t' addusse? Parla.
Cosa ch'io valga oprar, nè si sconvegn
Disdirti io non saprei, se il pur volessi.
Su via, ricevi l' ospital convito:
Poscia favellerai. Detto, la mensa,

a ricoprìa, gli pose avanti,
reo nettare verògli.
leste messaggero e quella
prima nelle forze uste
prìa le labbra in tali accenti:
Dio dunque richiedi? Il vero,
o tu vuoi, schietto io ti narro.
io di Saturno il figlio
lo mi diè. Chi vorrìa mai
onde salse, infinite onde,
on sorge, e sagrifici
i ci offra ed ecatombe illustri?
to di Giove a un altro Nume
obliar lice. Teco,
armato, i giorni mena
ramo tra quanti alla cittade
nanzi combattean nove anni,
simo al fin, Troja combusta,
nar le ritornanti vele.
ino ingiuriàr Minerva,
bufere, e immensi flutti
llevò. Tutti perìro
o i compagni, ed ei dal vento
fiotto ai lidi tuoi portato.
congederai di botto;
ir dalla sua terra lunge,
bensì, gli amici e l'alto
alagio è a lui destino.
lipso e, con alate
dendo, Ah, Numi ingiusti,
invidia non più intesa è questa,
ea con maritale amplesso
a un mortal, voi nol soffrite?
ta di rosato Aurora
oi, Dei, cui vita
acre livor mordea,
igia il rintracciò la casta

Dal seggio aureo Diana, e d' improvvisa
Morte il colpì con invisibil dardo.
E allor che venne inanellata il crine
Cerere a Giasion tutta amorosa,
E nel maggese che il pesante aratro
Tre volte aperto avea se gli concesse,
Giove, cui l' opra non fu ignota, uccise
Giasion con la folgore affocata.
Così voi, Dei, con invid' occhio al fianco
Mi vedete un eroe da me serbato,
Che solo stava in su i meschini avanzi
Della nave, che il telo igneo di Giove
Nel mare oscuro gli percosse e sciolse.
Io raccoglielo amica, io lo nutría
Gelosamente, io prometteagli eterni
Giorni e dal gel della vecchiezza immuni.
Ma quando troppo è ver che alcun di Giove
Precetto vïolare a un altro Nume
Non lice od oblïar, parta egli e solchi,
Se il comandò l' Egidarmato, i campi
Non seminati. Io nol rimando certo;
Chè navi a me non sono e non compagni,
Che del mare il carreggino sul tergo.
Ben sovverrogli di consiglio e il modo
Gli additerò che alla sua dolce terra
Su i perigliosi flutti ei giunga illeso.
Ogni modo il rimanda, l' Argicida
Soggiunse, e pensa che infiammarsi d' ira
Potrebbe contra te l' Olimpio un giorno.
E sul fin di tai detti a lei si tolse.
L' augusta Ninfa, del Saturnio udita
La severa imbasciata, il prode Ulisse
Per cercar s' avviò. Trovollo assiso
Del mare in su la sponda, ove le guance
Di lagrime rigava, e consumava
Col pensier del ritorno i suoi dolci anni,
Chè della Ninfa non pungealo amore:

[illegible] le notti nella cava grotta
[illegible] lui vegliosa non vegliosa passa,
[illegible]ltre l' erce può? Ma quanto è il giorno,
[illegible] lidi assiso e su i romiti scogli,
[illegible]hlevi, con gemiti, con pianti
[illegible]gni l' alma, e l' infecondo mare,
[illegible]me spesse lagrimando, aggiardo.
[illegible]lipso, illustre Dea, standogli appresso,
[illegible]gnato, gli disse, in questi pianti
[illegible] non mi dar, nè consumare i dolci
[illegible]i begli anni così: la dipartita,
[illegible]n che vietarti, agevolarti io penso.
[illegible] via, le travi nella selva tronche,
[illegible]ga e con alti palchi a te congegna
[illegible]tera che sul mar foco ti porti.
[illegible] di candido pan, che l' importana
[illegible]me ristazzi, lo di purissim' ondo
[illegible] di rosso licor, gioja dell' alma,
[illegible] carcherò: ti vestirò non vili
[illegible]mi, e ti manderò da tergo un vento
[illegible]he alle contrade tue ti spinga illeso,
[illegible]al che d' Olimpo agli abitanti piaccia,
[illegible]on cui di senno in prova io già non vegno.
Raccapricciossi a questo il non mai vinto
[illegible]alle sventure Ulisse, e, O Dea, rispose
[illegible]on alate parole, altro di fermo,
[illegible]eu il congedo mio, tu volgi in mente,
[illegible]he vuoi ch' io varchi su tal barca i grossi
[illegible]el difficile mar flutti tremendi,
[illegible]ni le navi più ratte e d' uguai fianchi
[illegible]unite e liete di quel vento amico
[illegible]he da Giove partì varcano appena.
[illegible]io, su barca sì fatta, e a tuo dispetto,
[illegible]on salirò, dove tu pria non degni
[illegible]iurare a me con giuramento grande
[illegible]he nessuno il tuo cor danno m' ordisce.
[illegible]ferisse l' *Atlantide e*, della mano

Divina careggiandolo, la lingua
Sciolse in tai voci: Un cattivello sei,
Nè ciò che per te fa scordi giammai.
Quali parole mi parlasti? Or sappia
Dunque la Terra e il Ciel superno e l'atra,
Che sotterra si volve, acqua di Stige,
Di cui nè più solenne han nè più sacro
Gl' Iddii beati giuramento; sappia
Che nessuno il mio cor danno t' ordisce.
Quello anzi io penso e ti propongo ch'io
Torrei per me, se in cotant' uopo io fossi.
Giustizia regge la mia mente, e un' alma
Pietosa, non di ferro, in me s' annida.
Ciò detto, abbandonava il lido in fretta,
E Ulisse la seguia. Giunti alla grotta,
Colà, dond' era l' Argicida sorto,
S' adagiò il Laerziade; e la Dea molti
Davante gli mettea cibi e licori,
Quali ricever può petto mortale.
Poi gli s' assise a fronte; e a lei le ancelle
L' ambrosia e il roseo nettare imbandiro.
Come ambo paghi della mensa fùro,
Con tali accenti cominciava l' alta
Di Calipso beltade: O di Laerte
Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,
Così tu parti adunque, e alla nativa
Terra e alle case de' tuoi padri vai?
Va, poichè sì t' aggrada, e va felice.
Ma se tu scorger del pensier potessi
Per quanti affanni ti comanda il fato
Prima passar che al patrio suolo arrivi,
Questa casa con me sempre vorresti
Custodir, ne son certa, e immortal vita
Da Calipso accettar: benchè sì viva
Brama t' accenda della tua consorte,
A cui giorno non è che non sospiri.
Pur non cedere a lei nè di statura

Mi vanto nè di volto: umana donna
Mal può con una Dea, nè le s'addice,
Di persona giostrare o di sembianza.
Venerabile Iddia, riprese il ricco
D'ingegni Ulisse, non voler di questo
Meco sdegnarti: appien conosco io stesso,
Che la saggia Penelope tu vinci
Di persona non men che di sembianza,
Giudice il guardo, che ti stia di contra,
Ella nacque mortale, e in te nè morte
Può, nè vecchiezza. Ma il pensiero è questo,
Questo il desio che mi tormenta sempre,
Veder quel giorno al fin che alle dilette
Piagge del mio natal mi riconduca.
Che se alcun me percoterà de'Numi
Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo
Forte contra i disastri anima in petto.
Molti sovr'esso il mar, molti fra l'armi
Già ne sostenni; e sosterronne ancora.
Disse; e il Sol cadde, ed annottò. Nel seno
Più interno e oscuro, e in dolce sonno avvolti
Tutte le cure lor mandaro in bando.
Ma come del mattin la figlia, l'alma
alle dita di rose Aurora apparve,
unica e manto alle sue membra Ulisse,
Calipso alle sue larga ravvolse
lla gonna, sottil, bianca di neve;
strinse al fianco un'aurea fascia, e un velo
ra l'ôr crespo della chioma impose.
d'Ulisse a ordinar la dipartita
lava. Scure di temprato rame,
ude, manesca e d'ambo i lati aguzza,
leggiadro, d'oliva, e bene attato
ibrio, presentògli, e una polita
ggiunse ascia lucente: indi all'estremo
sola il guidò, dove alte piante

Crescean; pioppi, alni e sino al cielo abeti,
Ciascun risecco di gran tempo e arsiccio,
Che gli sdruccioli agevole sull'onda.
Le altere piante gli additò col dito,
E alla sua grotta il piè torse la Diva.
Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra
Nelle man dell'eroe correa veloce.
Venti distese al suolo arbori interi,
Gli adeguò, li polì, l'un destramente
Con l'altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhj,
Ed ei forò le travi e insieme unille,
E con incastri assicurolle e chiovi.
Larghezza il tutto avea, quanta ne danno
Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Su le spesse travi
Combacianti tra sè lunghe stendea
Noderose assi, e il tavolato alzava.
L'albero con l'antenna ersevi ancora,
E construsse il timon, che in ambo i lati
Armar gli piacque d'intrecciati salci
Contra il marino assalto e molta selva
Gittò nel fondo per zavorra o stiva.
Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
E buona gli uscì pur di man la vela,
Cui le funi legò, legò le sarte,
La poggia e l'orza: al fin, possenti leve
Supposte, spinse il suo naviglio in mare,
Che il dì quarto splendea. La Dea nel quinto
Congedollo dall'isola: odorate
Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;
Due otri, l'un di rosseggiante vino,
Di limpid'acqua l'altro, e un zaino in cui
Molte chiudeansi dilettose dapi
Collocò nella barca; e fu suo dono
Un lenissimo ancor vento innocente,
Che mandò innanzi ad increspargli il mare.

[illegible] l' aere dell' innocente vento,
[illegible] dispiegò. Quindi, al timone
[illegible], il corso dirigea con arte,
[illegible] cadea su le palpebre il sonno,
[illegible] attento le Plejadi mirava
[illegible]ndo a tramontar Boóte e l' Orsa
[illegible] detta è pure il Carro e là si gira,
[illegible]ndando sempre in Orione, e sola
[illegible]quido Ocean sdegna lavarsi:
[illegible], che Ulisse, navigando, a manca
[illegible]r dovea, come la Diva ingiunse.
[illegible] pellegrinava e sette giorni
[illegible] campi d' Anfitrite. Il dì novello,
[illegible] incontro co' suoi monti ombrosi
[illegible]la de' Feaci, a cui la strada
[illegible]ccelo più corta e che appaia
[illegible] uno scudo alle fosche onde sopra.
[illegible] dai monti di Solima lo scôrse
[illegible]ggiar per le salse onde tranquille
[illegible]ente Nettuno, che ritornava
[illegible] Etiopia, e nel profondo core
[illegible] crucciato che mai, squassando il capo,
[illegible]l disse dentro a sè, nuovo decreto,
[illegible]tr'io fui tra gli Etiopi, intorno a Ulisse
[illegible] dunque i Numi? Ei già la terra vede
[illegible] Feaci, che il fato a lui per meta
[illegible]le sue lunghe disventure assegna.
[illegible] molto, io credo, a tollerar gli resta.
[illegible]acque; e, dato di piglio al gran tridente,
[illegible] nubi radunò, sconvolse l' acque,
[illegible]te incitò di tutti i venti l' ire,
[illegible] terra di nuvoli coverse,
[illegible]rse il mar: notte di ciel giù scese.
[illegible]venturo sul mar quasi in un groppo
[illegible] Euro e Noto e il celere Ponente
[illegible] Aquilon che pruine aspre su l' ali
[illegible] ed immensi flutti innalza e volve.

Discior sentissi le ginocchia e il core
Di Laerte il figlinol, che tal si dolse
Nel secreto dell' alma: Ahi me infelice!
Che di me sarà omai? Temo non torni
Verace troppo della Ninfa il detto,
Che al patrio nido io giungerei per mezzo
Delle fatiche solo e dell' angosce.
Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda
Giove, ed il mar conturba? E come tutti
Fremono i venti? A certa morte io corro.
Oh tre fiate fortunati e quattro,
Cui perir fu concesso innanzi a Troja,
Per gli Atridi pugnando! E perchè allora
Non caddi anch 'io che al morto Achille intorno
Tante i Trojani in me lance scagliaro?
Sepolto i Greci co' funèbri onori
M' avriano e alzato ne' lor canti al cielo.
Or per via così infausta ir deggio a Dite.
Mentre così doleasi, un' onda grande
Venne d' alto con furia e urtò la barca
E rigirolla; e lui, che andar lasciossi
Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
Turbine orrendo d' aggruppati venti
L' albero a mezzo gli fiaccò: lontane
Vela ed antenna caddero. Ei gran tempo
Stette di sotto, mal potendo il capo
Levar dall' onde impetuose e grosse;
Chè le vesti gravavanlo che in dono
Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta
Dalla bocca gli uscía, gli piovea molta
Dalla testa e dal crine onda salata.
Non però della zatta il prese oblío:
Ma, da sè i flutti respingendo, ratto
L' apprese, e già di sopra, il fin di morte
Schivando, vi sedea. Rapíala il fiotto
Qua e là per lo golfo. A quella guisa
Che sovra i campi il Tramontan d' autun

lza d' annodate spine,
alzavanla sul mare.
portare a Borea l' offre,
hè davanti a sè la cacci,
e d' Occidente al vento.
l vide dal tallon di perla
dmo, Ino chiamata al tempo
a i mortali: or nel mar gode
i e Leucotéa si noma.
l cor per lui d' alta pietade,
onda fuor, qual mergo, a volo,
vi bene avvinte assisa,
ellò: Perchè, meschino,
ii con te d' ira sì acerba
r della terrena mole,
na i mali? Ah! non fia certo
uanto il desii, spenga i tuoi giorni.
vista m' hai d' uomo non folle,
insegno. I panni tuoi svestiti,
viglio da portarsi ai venti,
cerca il feacese lido,
ta de' guai t' assegna il fato.
rendi, e la t' avvolgi al petto,
ortal, nè temer morte o danno.
Feacia il lido appena,
in mar dal continente lungi
orci nel gittarla il volto.
a lui l' immortal fascia data,
qual mergo, in seno al fosco
giante, che su lei si chiuse.
esta e in forse il paziente
ivino, e con sè stesso,
lo i sospir, tal si consiglia:
nuovo non mi tessa inganno
rni alcun, che dal mio legno
giunge. Io così tosto penso
gli; chè la *terra dove*

Di scampo ei m'affidò troppo è lontana.
Ma ecco quel che ottimo parmi: quanto
Congiunte rimarran tra lor le travi,
Non abbandonerolle, e co' disastri
Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?
Porrommi a nuoto, nè veder so meglio.
Tai cose in sè volgea, quando Nettuno
Sollevò un' onda immensa, orrenda, grave,
Di monte in guisa e la sospinse. Come
Disperse qua e là vanno le secche
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prim
Se mai le investe un furïoso turbo,
Le tavole pel mar disperse andaro.
Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
Montava: i panni che la Dea Calipso
Dati gli avea svestì, s'avvolse al petto
L'immortal benda e si gittò ne' gorghi
Boccon, le braccia per nôtare aprendo.
Nè già s' ascose dal ceruleo Iddio,
Che, la testa crollando, A questo modo
Erra, dicea tra sè, di flutto in flutto
Dopo tante sciagure e a genti arriva.
Da Giove amate: benchè speme io porti
Che nè tra quelle brillerai di gioja.
Così Nettuno; e della verde sferza
Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
Che il condussero ad Ega, ove gli splende
Nobile altezza di real palagio.
Pallade intanto, la prudente figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati
Venti, e silenzio impose loro e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infranse, ond' ei le rive
Del vago di remar popol Feace
Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
Due giorni in cotal foggia e tante notti

golfo errava, e spesso il core
esagia. Ma quando l' Alba
nte di purpuree rose
ecò, tacquesi il vento,
illo seren regnava intorno.
cui levò in alto un grosso
rra non lontana scôrse,
ndo le bramose ciglia.
dolce a un figliuol pio la vista
che su dolente letto
unto, distrutto e da un maligno
cque lunghi di percosso,
cidial morbo cortesi
gli Dei? tale ad Ulisse
l verde della selva apparve.
ôtando, ambi movea di tutta
piedi a quella volta. Come
u, quanto d' uom corre un grido,
ol romor: poichè i ruttati
lo del mar flutti tremendi,
ori si rompean lidi ronchiosi,
, mugghiavano e di bianca
ían tutta la sponda, mentre
e di navigli o seno
oría, ma littorali punte
in fuori e scogli e sassi.
a tanto ed il coraggio Ulisse
ıte, e dice a sè, gemendo:
he Giove il disperato suolo
m' abbia la via per l'onde aperta,
rne fuor non veggio il come?
l'onde acuti sassi, a cui
flutto intorno freme,
va su liscia e lucente:
o è il mar che nell' arena
piè securamente io valga.
trar men *voglio, un gran* maroso

Sovra di sè può tormi, e in dura p
Cacciarmi; o s' io lungo le rupi ce
Nôtando un porto o una declive
Temo non procellosa onda m' avv
E sospirando gravemente in gremb
Mi risospinga del pescoso mare.
Forse un de' mostri ancor, che mo
Ne' gorghi suoi la nobile Anfitrite,
M' assalirà: chè l' odio io ben cono
Che m' ha quel Dio per cui la ter
Stando egli in tai pensieri, una s
Traportollo con sè vêr l'ineguale
Spiaggia, che lacerata in un sol p
Le pelle avríagli, e sgretolate l'o
Senza un consiglio, che nel cor gl
L'occhicerulea Diva. Afferrò ad an
Mani la rupe, in ch' ei già dava, e
Gemendo s' attenea. Deluso intant
Gli passò su la testa il vïolento
Flutto: se non che poi, tornando
Con nuova furia il ripercosse, e l
Lo sbalzò della spiaggia al mare in
Polpo così dalla pietrosa tana
Strappato vien, salvo che a lui no
Restan lapilli nelle branche infitti
E Ulisse in vece la squarciata pel
Delle nervose man lasciò alla rupe
L'onde allora il copriro, e l'infelic
Contra il fato pería; ma infuse a
Nuovo pensier l'Occhiazzurrina.
Dall' onde, il lido costeggiava, ai f
Che vel portavan, contrastando,
Mirando sempre se da qualche pa
Scendesse una pendice, o un seno
Nè dall' opra cessò che d'un bel
Giunto si vide all' argentina foce.
Ottimo qui gli sembrò il loco al f

quel che nè di sassi aspro era
perto ai venti. Avvisò ratto
imor che devolveasi al mare,
itro di sè preghiera feo:
[ue tu sii Re di quest' acque,
te, cui sospirai cotanto,
ii di Nettuno e le minacce
», io m'appresento. È sacra cosa
imortali ancor l'uom, che d'altronde
rando, com'io, che dopo molti
ffanni ecco alla tua corrente
e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,
supplice vedi, o Re, ti prenda.
éd il Nume acchetò il corso, e l'onda
sparse una perfetta calma,
ee il salvò del suo bel fiume.
tocca la terra, ambo i ginocchi
iegò le nerborute braccia:
gran sale l'affliggea. Gonfiava
ianto il suo corpo, e per la bocca
ar gli sgorgava e per le nari;
nza respiro e senza voce
e spento di vigore affatto;
pa nel suo corpo entrò stanchezza.
il fiato ed il pensier riebbe,
l petto la divina benda
e gittolla ove amareggia il fiume.
nte rapivala; nè tarda
derla fu con man la Dea.
onda ritrattosi, chinossi
li giunchi, e baciò l'alma Terra.
ecreto della sua grand'alma
lava e sospirava insieme:
ei, che mi rimane ancora
lioso a tollerar? Dov'io
gravosa notte al fiume in riva
ssi, l'aer freddo e il molle guazzo
me di persona e d'alma infermo

Struggere al tutto; chè su i primi albori
Nemica brezza spirerà dal fiume.
Salirò al colle in vece ed all'ombrosa
Selva, e m'addormirò tra i folti arbusti,
Sol che non vieti la fiacchezza o il ghiado,
Che il sonno in me passi furtivo? Preda
Diventar delle fere e pasto io temo.
Dopo molto dubbiar, questo gli parve
Men reo partito. Si rivolse al bosco,
Che non lunge dall'acque a un poggio in cir
Fea di sè mostra, e s'internò tra due
Sì vicini arboscei che dalla stessa
Radice uscir pareano, ambi d'ulivo,
Ma domestico l'un, l'altro selvaggio.
La forza non crollavali de' venti,
Nè l'igneo Sole co' suoi raggi addentro
Li saettava, nè le dense piogge
Penetravan tra lor: sì uniti insieme
Crebbero e tanto s'intrecciaro i rami.
Ulisse sottentrovvi, e ammonticossi
Di propria man comodo letto, quando
Tal ricchezza era qui di foglie sparse
Che ripararvi uomini tre, non che uno,
Potuto avríano ai più crudeli verni.
Gioì alla vista delle molte foglie
L'uom divino e corcossi entro alle foglie
E a sè di foglie sovrappose un monte.
Come se alcun che solitaria suole
Condur la vita in sul confin d'un campo,
Tizzo nasconde fumeggiante ancora
Sotto la bruna cenere, e del foco,
Perchè cercar da sè lungi nol debba,
Serba in tal modo il prezïoso seme:
Così celossi tra le foglie Ulisse.
Pallade allor, che di sì rea fatica
Bramava torgli l'importuno senso,
Un sonno gli versò dolce negli occhi,
Le dilette palpebre a lui velando.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

ıde va nell' isola de' Feaci ed appare
ıo a Nausica, figlia del re Alcinoo; e
ıa condursi al fiume a lavar le vesti,
ıandosi il giorno delle sue nozze. Nau-
ıttenuto dal padre il cocchio, esce della
Lavate le vesti, mettesi a giuocare alla
con le sue ancelle. Lo strepito risveglia
che ancor dormia, e che, presentatosi
ıprincipessa, pregala di sovvenimento.
l soccorre di cibo e vestito e guidalo
ttà.

ntre sepolto in un profondo sonno
ıosava il travagliato Ulisse,
va al popol de' Feaci e all' alta
ttà s'avviò. Questi da prima
sti d' Iperéa fecondi piani
limora solean, presso i Ciclopi,
: di cor superbo e a' suoi vicini
ı molesta più, quanto più forte.
di Nausitoo, somigliante a un Dio,
l sede levolli, e in una terra
lagli uomini industri il mar divide

Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi,
E agl' Immortali i sacri templi eresse.
Colpito dalla Parca, ai foschi regni
Era già sceso, e Alcinoo, che i beati
Numi assennato avean, reggea lo scettro.
L' occhicilestra Dea, che sempre fissa
Nel ritorno d' Ulisse avea la mente,
Tenne verso la reggia, e alla secreta
Dedalea stanza si rivolse, dove
Giovinetta dormía che le Immortali
D' indole somigliava e di fattezze,
Nausica, del Re figlia, ed alla porta,
Che rinchiusa era e risplendea nel bujo,
Giacean due, l' una quinci e l' altra quindi
Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse
Di non vulgar beltà la faccia ornaro.
La Dea che gli occhi in azzurrino tinge
Quasi fiato leggier di picciol vento,
S' avvicinò della fanciulla al letto,
E sul capo le stette, e, preso il volto
Della figlia del prode in mar Dimante
Molto a lei cara, e ugual d' etade a lei,
Cotali le drizzò voci nel sonno:
Deh, Nausica, perchè te così lenta
La genitrice partorì? Neglette
Lasci giacerti le leggiadre vesti,
Benchè delle tue nozze il dì s' appressi,
Quando le membra tue cinger dovrai
Delle vesti leggiadre, e a quelli offrirne
Che scorgeranti dello sposo ai tetti.
Così fama s' acquista, e ne gioisce
Col genitor la veneranda madre.
Dunque i bei panni, come il cielo imbiane
Vadasi a por nell' onda: io nell' impresa,
Onde trarla più ratto a fin tu possi,

Compagna ti sarò. Vergine, io credo,
Non rimarrai gran pezza; e già di questo,
Tra cui nascesti e tu, popol Feace
I migliori ti ambiscono. Su via,
Spuntato appena in Orïente in Sole,
Trova l' inclito padre, e de' gagliardi
Muli il richiedi e del polito carro,
Che i pepli, gli scheggiali e i preziosi
Manti conduca: poichè sì distanno
Dalla città i lavacri che del cocchio
Valerti, e non del piede, a te s'addice.
Finiti ch' ebbe tali accenti e messo
Consiglio tal della fanciulla in petto,
La Dea, che guarda con azzurre luci
All' Olimpo tornò, tornò alla ferma
De' sempiterni Dei sede tranquilla,
Che nè i venti commuovono, nè bagna
La pioggia mai, nè mai la neve ingombra;
Ma un seren puro vi si spande sopra
Da nube alcuna non offeso, e un vivo
Candido lume la circonda in cui
Si giocondan mai sempre i Dii beati.
L'Aurora intanto d'in su l'aureo trono
Comparve in Orïente, e alla sopita
Vergine dal bel peplo i lumi aperse.
La giovinetta s'ammirò del sogno,
E al padre per narrarlo ed alla madre
Corse, e trovolli nel palagio entrambi.
La madre assisa al focolare e cinta
Dalle sue fanti e con la destra al fuso
Lane di fina porpora torcea.
Ma nel caro suo padre, in quel che al grande
Concilio andava, ove attendeanlo i capi
De' Feacesi, s' abbattè Nausica,
E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,
Non vuoi tu farmi apparecchiar, gli disse,
L' eccelso carro dalle lievi ruote,

Acciocchè le neglette io rechi al fiume
Vesti oscurate, e nitide le torni?
Troppo a te si convien che tra i soprani
Nelle consulte ragionando siedi,
Seder con monde vestimenta in dosso.
Cinque in casa ti vedi amati figli,
Due già nel maritaggio, e tre cui ride
Celibe fior di giovinezza in volto.
Questi al ballo ir vorrían con panni sempre
Giunti dalle lavande allora allora.
E tai cose a me son per tutte in cura.
Tacquesi a tanto; chè toccar le nozze
Sue giovanili non s'ardía col padre.
Ma ei comprese il tutto e si rispose:
Nè di questo io potrei, nè d'altro, o figlia,
Non soddisfarti. Va: l'alto, impalcato
Carro veloce appresteranti i servi.
Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
La mular biga dalle lievi ruote
Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli
Vi miser sotto e gli accoppiaro. Intanto
Venía Nausica con le belle vesti,
Che su la biga lucida depose.
Cibi graditi e di sapor diversi
La madre collocava in gran paniere,
E nel capace sen d'otre caprigno
Vino infondea soave: indi alla figlia,
Ch'era sul cocchio, perchè dopo il bagno
Sè con le ancelle, che seguíanla, ungesse,
Porse in ampolla d'ôr liquida oliva.
Nausica in man le rilucenti briglie
Prese, prese la sferza, e diè di questa
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
Che si moveano strepitando, e i passi
Senza posa allungavano, portando
Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.

ıe fur dell'argentino fiume
:orrente ed ai lavacri
ondanti acqua perenne,
cchia non è che non si terga,
muli, e al vorticoso fiume,
morsecchiar cibo, soave
l pari, li mandaro in riva.
cocchio su le braccia i drappi
gittavanli nell'onda,
iava tutta; e in larghe fosse
presto piè pestando a prova.
ıetti d'ogni lor bruttura,
l'altro gli stendean sul lido,
pietruzze il mar poliva.
i bagnò ciascuna e s'unse;
iume pasteggiâr sul margo:
ılto co' raggi aureolucenti
lrappi rasciugava il Sole.
della mensa ogni desio,
odean trattar per gioco,
ıma dalla testa i veli;
intonava alle compagne
la dalle bianche braccia.
a per gli eccelsi monti
eto muove, o d'Erimanto,
tra agli omeri, prendendo
rvi e de' cinghiai diletto:
ırole di Giove, a lei d'intorno
ecce Ninfe, onde a Latona
:or tacita gioja; ed ella
o sovrana e della fronte
:e a tutte l'altre, e vaga
più qual da lei meno è vinta:
va tra le ancelle questa
ıarital vergine intatta.
gion che al suo paterno tetto,
unti, e *ripiegati* i manti,

Ritornar disponea, nacque un novello
Consiglio in mente all'occhiglauca Diva,
Perchè Ulisse dissonnisi, e gli appaja
La giovinetta dalle nere ciglia,
Che de' Feaci alla cittade il guidi.
Nausica in man tolse la palla, e ad una
Delle compagne la scagliò: la palla
Desvïossi dal segno a cui volava,
E nel profondo vortice cadè.
Tutte misero allora un alto grido,
Per cui si ruppe incontanente il sonno
Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,
Tai cose in sè volgendo: Ahi fra qual gente
Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,
O amica degli estrani, e ai Dii sommessa?
Quel che l'orecchio mi percosse un grido
Femminil parmi di fanciulle Ninfe,
Che de' monti su i gioghi erti e de' fiumi
Nelle sorgenti e per l'erbose valli
Albergano. O son forse umane voci,
Che testè mi feriro? Io senza indugio
Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.
Ciò detto, uscía l'eroe fuor degli arbusti,
E con la man gagliarda, in quel che uscís,
Scemò la selva d'un fogliuso ramo,
Che velame gli valse ai fianchi intorno.
Quale dal natío monte, ove la pioggia
Sostenne e i venti impetuosi, cala
Leon, che nelle sue forze confida:
Foco son gli occhi suoi; greggia ed armento,
O le cerve salvatiche, al digiuno
Ventre ubbidendo, parimente assalta,
Nè, perchè senta ogni pastore in guardia,
Tutto teme investir l'ovile ancora:
Tal, benchè nudo, sen veniva Ulisse,
Necessità stringendolo, alla volta
Delle fanciulle dal ricciuto crine,

lo di salsuggine, com' era,
osa rassembrò, che tutte
qua e là per l'alte rive.
lcinoo la diletta figlia,
ıde nell'alme infuse ardire,
d'ogni tremito le membra,
gli di contra, e immota stette.
ensieri ei dividea la mente:
ecchia strignere a Nausica,
icante in atto, o di lontano
molto con blande parole
ittà mostrargli e d'una vesta
o, volesse. A ciò s'attenne;
o stringer de' ginocchi sdegno
he in lei si risvegliasse. Accenti
le inviò blandi e accorti a un tempo,
, odi i miei voti. Ah degg' io Dea
ti, o umana donna? Se tu alcuna
Dive che in Olimpo han seggio,
ade, agli atti, al maestoso
spetto, io l'immortal Diana,
Giove la figlia, in te ravviso.
quelli che la terra nutre
ıpristi al dì, tre volte il padre
tre la madre veneranda,
tre volte i tuoi germani,
onforto almo s'allarga e brilla
tta gioja il cor, sempre che in danza
entrar sì grazioso germe.
su tutti oltra ogni detto
à un dì nelle sue case addurti
i carca nuziali doni.
tal s' offerse unqua nel volto
ımina o d' uomo alle mie ciglia:
mirando, e riverenza tiemmi.
llo era bensì che un giorno in Delo
ara d' Apollo, ergersi io vidi

Nuovo rampollo di mirabil palma:
Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta
Mi seguía gente armata in quel viaggio
Che in danno riuscir doveami al fine.
E com'io, fissi nella palma gli occhi,
Colmo restai di maraviglia, quando
Di terra mai non surse arbor sì bello,
Così te, donna, stupefatto ammiro,
E le ginocchia tue, benchè m'opprima
Dolore immenso, io pur toccar non oso.
Me uscito dell' Ogigia isola dieci
Portava giorni e dieci il vento e il flotto.
Scampai dall' onda ieri soltanto, e un Nume
Su queste piagge, a trovar forse nuovi
Disastri, mi gittò: poscia che stanchi
Di travagliarmi non cred'io gli Eterni.
Pietà di me, Regina, a cui la prima
Dopo tante sventure innanzi io vegno,
Io, che degli abitanti, o la campagna
Tengali o la città, nessun conobbi.
La cittade m'addita, e un panno dammi
Che mi ricopra; dammi un sol, se panni
Qua recasti con te, di panni involgio.
E a te gli Dei, quanto il tuo cor desía,
Si compiaccian largir: consorte e figli,
E un sol volere in due; però ch' io vita
Non so più invidiabile che dove
La propria casa con un'alma sola
Veggonsi governar marito e donna.
Duol grande i tristi n'hanno, e gioja i buoni
Ma quei ch' esultan più, sono i due sposi.
O forestier, tu non mi sembri punto
Dissennato e dappoco, allor rispose
La verginetta dalle bianche braccia.
L'Olimpio Giove, che sovente al tristo
Non men che al buon felicità dispensa,
Mandò a te la sciagura, e tu da forte

rul. Ma, poichè ai nostri lidi
ne approdar, di veste, o d'altro
pplici si debba ed ai meschini
ai disagio. Io la cittade
non ricuso, e il nome dirti
tanti. È de' Feaci albergo
rtunata isola; ed io nacqui
nanimo Alcinoo, in cui la somma
si restringe, e dell' impero.
rlò Nausica; e alle compagne,
e, fermatevi. In qual parte
roi, perchè v' apparse un uomo?
sdeste d' un nemico il volto?
non è e non fia che a noi s' attenti
rtar: tanto agli Dei siam cari.
in sen dell' ondeggiante mare
riviam, viviam divisi
l' altro della stirpe umana.
o è costui, che a queste piagge
rrando, e a cui pensare or vuolsi.
ieri, vedete, ed i mendichi
da Giove tutti, e non v' ha dono
si, che lor non torni caro.
di cibo e di bevanda il nuovo
ccorrete; e pria d' un bagno
fiume, ove non puote il vento.
npagne ristèro ed a vicenda
aro; e, come avea d' Alcinoo
ingiunto, sotto un bel frascato
Ulisse, e accanto a lui le vesti
unica e manto e la rinchiusa
polla dell' ôr liquida oliva:
d entrar col piè nella corrente
miro. Ma l' eroe: Fanciulle,
vi da me non vi sia grave,
o questa salsuggine marina
io stesso, e del salubre m' unga

Dell' oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra. Io certi
Non laverommi nel cospetto vostro
Chè tra voi starmi non ardisco ignudo.
Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica
Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo
Nettunio sal, che gl' incrostò le larghe
Spalle ed il tergo, si togliea col fiume,
E la bruttura del feroce mare
Dal capo s' astergea. Ma come tutto
Si fu lavato ed unto e di que' panni
Vestito ch' ebbe da Nausica in dono,
Lui Minerva, la prole alma di Giove,
Maggior d' aspetto, e più ricolmo in faccia
Rese, e più fresco e de' capei lucenti,
Che di giacinto a fior parean sembianti,
Su gli omeri cader gli feo le anella.
E qual se dotto mastro, a cui dell' arte
Nulla celaro Pallade e Vulcano,
Sparge all' argento il liquid' oro intorno,
Sì che all' ultimo suo giunge con l' opra
Tale ad Ulisse l' Atenéa Minerva
Gli omeri e il capo di decoro asperse,
Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
Su la riva sedea del mar canuto,
Di grazia irradiato e di beltade.
La donzella stordiva; ed all' ancelle
Dal crin ricciuto disse: Un mio pensiero
Nascondervi io non posso. Avversi, il giuro
Che le nostre afferrò sponde beate,
Non erano a costui tutti del cielo
Gli abitatori: egli d' uom vile e abbietto
Vista m' avea da prima, ed or simile
Sembrami a un Dio che su l' Olimpo siede.
Oh colui fosse tal che i Numi a sposo
Mi destinaro! Ed oh piacesse a lui
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo

itola, anche, e di bevanda.
lla ascoltaro con orecchio teso,
mando seguir: cibo e bevanda
ite imbandiro; e il paziente
Ulisse con bramose fauci
e l'altra prendea, qual chi gran tempo
i ristori della mensa indarno.
l'occhinera vergine novello
immaginò. Sul vago carro
iegate vestimenta pose,
se i muli di forte unghia, e salse.
ai Ulisse confortava: Sorgi,
er, se alla cittade ir ti talenta
io padre veder, nel cui palagio
glieran della Feacia i capi.
uando folle non mi sembri punto,
modo terrai. Finchè moviamo
oi tra le fatiche e de' coloni,
n le ancelle dopo il carro vieni
entamente: io ti sarò per guida.
da presso la cittade avremo,
remci. È la città da un alto
cerchiata, e due bei porti vanta
gusta foce, un quinci, e l'altro quindi,
cui rive tutti in lunga fila
dal mare i naviganti legni.
n porto e l'altro si distende il foro
ttre quadre e da vicina cava
itte lastricato; e al foro in mezzo
sco tempio di Nettun si leva.
gli arnesi delle negre navi,
me e vele, a racconciar s'intende
emi a ripolir: chè de' Feaci
lusingano il core archi e faretre,
eleggianti e remiganti navi,
ui passano allegri il mar spumante.
otestoro a mio potere io sfuggo

Le voci amare, non alcun da tergo
Mi morda, e tal, che s' abbattese a noi,
Della feccia più vil. Chi è, non dica,
Quel forestiero che Nausica siegue,
Bello d' aspetto e grande? Ove trovollo?
Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli
Che da noi parte il mar, ramingo giunse,
Ed ella il ricevè, che uscía di nave:
O da lunghi chiamato ardenti voti
Scese di cielo e le comparve un Nume
Che seco riterrà tutti i suoi giorni.
Più bello ancor, se andò ella stessa in tracci
D' uom d' altronde venuto e a lui donossi,
Dappoi che i molti, che l' ambíano, illustri
Feaci tanto avanti ebbe in dispetto.
Così diríano; e crudelmente offesa
Ne saría la mia fama. Io stessa sdegno
Concepirei contra chïunque osasse,
De' genitori non contenti in faccia,
Pria meschiarsi con gli uomini che sorto
Fosse delle sue nozze il dì festivo.
Dunque a' miei detti bada; e leggiermente
Ritorno e scorta impetrerai dal padre.
Folto di pioppi ed a Minerva sacro
Ci s' offrirà per via bosco fronzuto,
Cui viva fonte bagna, e molli prati
Cingono: ivi non più dalla cittade
Lontan, che un gridar d'uomo, il bel poder
Giace del padre, e l' orto suo verdeggia.
Ivi tanto che a quella ed al paterno
Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta
Mi crederai, tu pur t' inurba e cerca
Il palagio del Re. Del Re il palagio
Gli occhi tosto a sè chiama, e un fanciullin
Vi ti potría condur; chè de' Feaci
Non sorge ostello che il paterno adegui.
Entrato nel cortil, rapidamente

re mia per le superbe
. Ella davanti al foco,
ame le colora il volto,
iata a una colonna, torce,
stupor, purpuree lane.
go le fantesche, e presso
lre il trono, in ch'ei, qual Dio,
ella vite il néttar bee.
io, e stendi alle ginocchia
: braccia; onde tra poco
o alle natíe contrade,
ie sien, ti spunti il giorno.
rle tanto o quanto in core;
ler le patrie sponde,
viti, e degli amici il volto,
mente ogni sospetto.
della lucente sferza
pe ai vigorosi muli,
lasciaro il fiume addietro.
ido ed alternando a gara,
i, le nervose gambe;
perchè Ulisse a piede
celle seguitar potesse,
giava, e fea con arte
alto della ferza il suono.
ue occidentali il Sole
di Minerva illustre bosco
se ivi s'assise. Quindi
egava in tali accenti:
dell'Egíoco figlia,
fa pieni i voti miei
i miei voti unqua non festi,
nde mi sbalzò Nettuno.
e gradito e non indegno
Feaci io m' appresenti.
a l'udì: ma non ancora

Visibilmente gli assistea, per tema
Del zio possente, al cui tremendo cruccio
Era, pria che i natii lidi toccasse,
Bersaglio eterno il pari ai Numi Ulisse.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

a giunge alla città ed alla reggia, e
ico dopo, a cui Minerva sotto umana
esentasi, e cui di più cose informa
r gli conviene. Stupor di lui alla vi-
palagio d'Alcinoo e descrizione così
), come del famoso giardino. Entrato
io supplica la regina Arete, dalla qua-
pur dal Re e dagli altri capi, è con
ı ricevuto. Interrogato dalla Regina,
ıobbe le vesti ch'egli avea indosso,
qual modo capitò, lasciata Calipso,
de' Feaci.

così pregava il paziente
lisse, dal vigor de' muli
era Nausica alla cittade.
' Alcinoo alla magion sublime,
) nel vestibolo, e i germani,
ar degli Eterni, intorno a lei
parte venian: sciolsero i muli,
li recaro entro la reggia:
nciulla il piede alla secreta
ıa stanza, e raccendeale il foco

Eurimedusa, una sua vecchia fida,
Nata in Epiro e su le negre navi
Condotta e al prode Alcinoo offerta in d
Perchè ai Feaci si comandava, e lui,
Quai se un Dio favellasse, udían le genti
Costei Nausica dal braccio di neve
Ballevò nel palagio, ed ora il foco
Raccendeale e mettea la cena in punta.
Ulisse in tanto sorse e il cammin pre
Della città. Ma l'Atenea Minerva,
Che da lui non torcea l'occhio gammai
Di molta il cinse impenetrabil nebbia,
Onde nessun Feace o di parole,
Scontrandolo, il mordesse, o il domandas
Del nome e della patria. Ei già già entra
Nell' amena città, quando la Diva
Gli occhi cerulea se gli fece incontro,
Non dissimile a vergine che piena
Sul giovinetto capo urna sostenti.
Stettegli a fronte in tal sembianza, e Ul
Così la interrogava: O figlia, al tetto
D' Alcinoo, che tra questi uomini impera,
Vuoi tu condurmi? Io forestier di lunge,
E dopo molti guai venni, nè alcuno
Della città conobbi o del contorno.
Ospite padre, rispondea la Diva
Dai glauchi lumi, il tetto desïato
Mostrar ti posso di leggier; chè quello
Del mio buon genitor per poco il tocca.
Ma in silenzio tu seguimi, e lo sguardo
Non drizzare ad alcun, non che la voce.
Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienze amiche
Trova o carezze qui chi altronde giunga.
Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno il vasto mare
In un istante varcano: veloci

me l'ale'o il pensier sono i lor legni.
Dette tai cose, frettolosa Palla
i entrava innanzi, e l'orme ei ne calcava.
i Feaci sporgeanle andar tra loro:
si volendo la possente Diva,
Rade, che al suo ben sempre intendea,
di sacra l'avvolse oscura nube.
me i porti e i bei construtti legni
maviglíava e le superbe piazze
e i prenci s'assembrano, e le lunghe,
ettacolo ammirando, eccelse mura
steccati munite e di ripari.
non prima d'Alcinoo alle regali
se appressaro che Minerva disse:
seti, ospite padre, in faccia il tetto
e mi richiedi: là vedrai gli alunni
Giove, i prenci, a lauta mensa assisi.
sciati dentro, e non temer: l'uom franco
egni difficoltate, a cui s'incontri,
glio si trae, benchè di lunge arrivi.
a la regina, che si noma Arete
omun con Alcinoo il sangue vanta,
s'offrirà alla vista. Il Dio che scuote
suo tridente la terrena mole,
bambin ricevè dalla più bella
na di quell'età, da Peribéa,
a minor d'Eurimedonte, a cui
iganti obbedía l'oltracotata
nie rea, che per le lunghe guerre
col suo Re stesso al fin s'estinse.
i di lei s'accese, e n'ebbe un figlio,
oo generoso, il qual fu padre
enore e Alcinoo; e sul Feace
regnava. Il primo, a cui fallía
el miglior sesso, avea di pōco
a reggia la consorte addotta,
ollo dall'*argenteo arco* il trafisse;

Nè rimase di lui che una figliuola,
Arete, e questa in moglie Alcinoo tolse,
E venerolla fieramente: donna
Non vive in nodi maritali stretta,
Che sì alto al suo sposo in mente sieda.
E in gran pregio non men l' hanno, ed amore
Portanle i figli e i cittadini ancora,
Che a lei, quandunque va per le cittade,
Gli occhi alzan, come a Diva, e con accenti
Festivi la ricevono; chè senno
Nè a lei pur manca vêr chi più tien caro,
E le liti non rado ella compone.
Se un loco prender nel suo cor tu sai,
La terra dove i lumi apristi al giorno,
La magion de' tuoi padri, e degli amici
I noti volti riveder confida.
Detto, la Dea ch' è nelle luci azzurra
Su pel mare infruttifero lanciossi,
Lasciò la bella Scheria, e Maratona
Trovò ed Atene dalle larghe vie,
E nel suo tempio entrò, che d' Erettéo
Fu rôcca inespugnabile. Ma Ulisse
All' ostello reale il piè movea,
E molte cose rivolgea per l' alma,
Pria ch' ei toccasse della soglia il bronzo:
Chè d' Alcinoo magnanimo l'augusto
Palagio chiara, qual di Sole o Luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d' ôr tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d' oro
Le porte ornava; d'ambo i lati a cui
Stavan d'argento e d' ôr vigili cani,

ı di Vulcan, che in lor ripose
: dotte, e da vecchiezza immuni
rolli e da morte, onde guardato
l' Alcinoo il glorioso albergo.
to si stendean le due pareti,
sedie quinci e quindi affisse
ıi pepli sovrapposti, lunga
lonne di Scheria opra solerte.
' Feaci s'assideano i primi,
ıo ai cibi ed ai licor porgendo,
r metteansi ciascun giorno avante:
ɔtte garzoni in oro sculti
listalli a grande arte costrutti
an lume con faci in su le mense.
ınta il Re servono ancelle: l'une
ɔietra ritonda il biondo grano
ɔno; e l' altre o tesson panni, o fusi
rapida man rotano assise,
dosi ad ognor, quali agitate
ınto foglie di sublime pioppo.
lono i drappi a maraviglia intesti,
se un olio d' ôr su vi scorresse.
: quanto i Feaci a regger navi
non han che li pareggi, tanto
ı tele in oprar le Feacesi,
ano industre più che all'altre donne
Minerva e più sottile ingegno.
di fianco alla reggia un orto grande,
o ponno in dì quattro arar due tori,
si, e viva siepe il cinge tutto.
i crescon verdeggianti piante,
ɔ e il melagrano e di vermigli
carico il melo e col soave
ettareo la canuta oliva.
frutto qui, regni la state o il verno,
ɔ non esce fuor: quando sì dolce
stagione *un zeffiretto* spira,

Che mentre spunta l' un, l'altro matura.
Sovra la pera giovane e su l'uva
L' uva e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna,
De' cui grappoli il Sol parte dissecca
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi timi: acerbe
Qua buttan l' uve i ridolenti fiori,
E di porpora là tingonsi e d' oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi
D' ogni erba e d' ogni fior sempre vestirsi
Ben culte ajuole, e scaturir due fonti
Che non taccion giammai: l' una per tutto
Si dirama il giardino, e l' altra corre,
Passando del cortil sotto alla soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attignere. Sì bella
Sede ad Alcinoo destinaro i Numi.
Di maraviglia tacito e sospeso
Ulisse colà stava; e visto ch' ebbe
Tutto, e rivisto con secreta lode,
Nell' eccelsa magion ratto si mise,
Trovò i Feaci condottieri e prenci,
Che libavan co' nappi all' Argicida
Mercurio, a cui librar solean da sezzo,
Come del letto gli assalia la brama;
E innanzi trapassò dentro alla folta
Nube che Palla gli avea sparsa intorno,
Finchè ad Arete e al suo marito giunse.
Circondò con le braccia alla Reina
Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
La nube sacra e in vento si disciolse.
Tutti repente ammutoliro e forte
Stupian, guardando l' uom che alla Reina
Supplicava in tal forma: O del divino

nemore Eglinola, illustre Arete,
e ginocchia tue dopo infiniti
nstri io vegno, vegno al tuo consorte,
a questi Grandi ancor, cui di felici
mar gli Dei concedano, e ne' figli
ricchezze domestiche e gli onori
e s' acquistaro tramandare. Or voi
orta m' apparecchiate, acciocchè in breve
a patria io mi renda ed agli amici,
cui vivo lontan tra i guai gran tempo.
Disse e andò al focolare e innanzi al foco
rra l' immonda cenere sedette:
alcun fra tanti apria le labbra. Al fine
rlò l' eroe vecchio Etenéo, che in pronto
lte avea cose trapassate, e tutti
facondia vincea, non men che d' anni.
:inoo, disse con amico petto,
co ti torna onor che su l' immonda
nere il forestier sieda; e se nullo
ovesi, egli è perchè un tuo cenno aspetta.
via, leval di terra e in sedia il poni
rchiettata d' argento; e ai banditori
scer comanda, onde al gran Giove ancora,
e del fulmine gode, e s' accompagna
' venerandi supplici, libiamo.
dispensiera poi di quel che in serbo
me presenti al forestier per cena.
Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
se per man, dal focolare alzollo,
l' adagiò sovra un lucente seggio,
lto sorgerne prima il più diletto
' suoi figliuoli che sedeagli accanto,
amico di virtù Laodamante.
sto l' ancella da bel vaso d' oro
rissim' acqua nel bacil d' argento
i versava, e stendea desco polito,
cui l' onesta dispensiera bianchi

Pani venne ad imporre e di serbate
Dapi gran copia. Ma la sacra possa
Di Alcinoo al banditor: Pontonoo, il rosso
Licore infondi nelle tazze e in giro
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s' accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo.
Disse; e Pontonoo il buon licore infuse
E il recò, propinando, a tutti in giro.
Ma il Re, come libato ebbero e a piena
Voglia bevuto, in tai parole uscío:
O condottieri de' Feaci e capi,
Ciò che il cor dirvi mi consiglia, udite.
Già banchettati foste: i vostri alberghi
Cercate adunque e riposate. Al primo
Raggio del Sole in numero più spessi
Ci adunerem, perchè da noi s' onori
L' ospite nel palagio, e più superbe
Vittime immoleransi: indi con quale
Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia,
Possa, non pur senza fatica o noja,
Ma lieto e rapidissimo condursi,
Diviseremo. Esser dee nostra cura
Che danno non l' incolga in sin ch' ei tocco
Non abbia il suol natío. Colà poi giunto,
Quel soffrirà che le severe Parche
Nel dì del suo natale a lui filaro.
E se un Dio fosse dall' Olimpo sceso?
Altro s' avvolgería disegno in mente
De' Numi allora. Spesso a noi mostrarsi
Nell' ecatombe più solenni, e nosco
Starsi degnaro ad una mensa. Dove
Un qualche vïandante in lor s' avvegna,
Non l' occultano a noi, che per vetusta
Origine lor siam molto vicini,
Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
E de' Giganti la selvaggia stirpe.

oinoo, gli rispose il saggio Ulisse,
a questo pensiero. Io dell'immenso
a ai felici abitatori eterni
P'indole somiglio nè d'aspetto.
iglio ai figli de' mortali e a quanti
conosceste in più angoscioso stato.
ad alcune di lor cedo ne' mali:
ti e sì gravi men crearo i Numi.
cenar mi lasciate, ancor che afflitto:
, che nulla io so di più molesto
il digiun ventre, di cui l'uom mal puote
enticarsi per gravezze o doglie.
fondo io sen de' guai: pur questo interno
ior, che mai di domandar non resta,
il ch' io più non rammenti i danni miei,
i cibi stenda ed ai licor la mano.
voi, comparso in Oriente il giorno,
andarmi vi piaccia. Io non ricuso,
ti i miei servi, l' alte case e i campi,
occhi al lume del Sol chiuder per sempre.
disse; e tutti assentiano e fean gran ressa
o lo stranier, che ragionò sì bene,
na scorta impetrasse. Al fin, libato
'ebbero e a pien bevuto, il proprio albergo
scun cercava, per entrar nel sonno.
nella reggia rimaneasi Ulisse,
presso gli sedeano Alcinoo e Arete,
ntre le ancelle del convito i vasi
lla mensa toglieano. Arete prima
i favellò, come colei che il manto
nnobbe e la tunica, leggiadre
ti che di sua man tessute avea
e le sue fanti, e che or vedeagli in dosso.
anier, gli disse con alate voci,
questo io te cercar voglio la prima:
i sei tu? Donde sei? Da chi tai panni?
a ci fai creder tu che ai nostri lidi

Misero errante e naufrago approdasti?
E il saggio Ulisse replicògli: Forte,
Regina, i mali raccontar che molti
M'inviaro gli Dei. Quel che più brami
Sapere, io toccherò. Lontana giace
Un' isola nel mar che Ogigia è detta.
Quivi d' Atlante la fallace figlia
Dai ben torti capei, Calipso, alberga,
Terribil Dea, con cui nessun de' Numi
Converse, o de' mortali. Un Genio iniqui
Con lei me solo a dimorar constrinse,
Dappoi che Giove a me per l' onde ecce
La ratta nave folgorando scielse.
Tutti morti ne fûro i miei compagni:
Ma io, con ambe mani alla carena
Della nave abbracciatomi, per nove
Giorni fui traportato, e nella fosca
Decima notte all' isoletta spinto
Della Dea, che m' accolse, e amicamente
Mi trattava e nodriva, e promettea
Da morte assicurarmi e da vecchiezza:
Nè però il cor mi piegò mai nel petto.
Sette anni interi io mi vedea con lei,
E di perenni lagrime i divini
Panni bagnava che mi porse in dono.
Ma tosto che l' ottavo anno si volse,
La Diva, o fosse imperïal messaggio
Del figliuol di Saturno, o di lei stessa
Mutamento improvviso, alle mie case
Ritornar confortavami. Su travi
Da multiplici nodi in un congiunte
Con molti doni accommiatommi: pane
Candido e dolce vin diemmi e odorate
Vesti vestimmi, e, ad increspàrmi il mar
Un placido mandò vento innocente.
Io dieci viaggiava e sette giorni
Su le liquide strade. Al nuovo albore

tro co'suoi monti ombrosi
e a me infelice il core
altri guai m'apparecchiasse
citò i venti, il mar commosse,
via; nè più speranza
a, che il naviglio frale
ortasse all'onde sopra.
e il turbo. A nuoto allora
mar, finchè alla vostra
nto mi sospinse, e il flutto.
ra, nell'uscir dell'acque,
la m'avria, che me in acute
e in disamabil riva:
ritirandomi dal lido,
che a un bel fiume scorso
iunsi, ove opportuno il loco
cio; nè in balia de'venti.
rze raccogliendo. Intanto
veli la divina Notte,
da una parte il fiume,
di foglie e tra gli arbusti
infuse lungo sonno un Dio.
a notte insino all'alba,
al meriggio; e già calava
nte il sole, allor che il dolce
ndonò. Vidi le ancelle
a trastullar su l'erba,
lle, che una Dea mi parve,
niere io porsi; ed ella senno
qual non s'attende mai
a età sì fresca, in cui s'abbatta,
sca età sempre folleggia.
pan, vino possente,
bagno a me nel fiume,
. Me infelice il fato
, ma non potrà bugiardo.
repente: *Ospite*, in questo

La mia figlia sfallì, che non condus
Te con le ancelle alla magion, qua
Tu a lei primiera supplicato avessi
Eccelso eroe, non mi biasmar, ri
Lo scaltro Ulisse, per cagion si lie
La incolpabil fanciulla. Ella m'ing
Di seguitarla con le ancelle; ed io
Men guardai per timor che il tuo
T'infiammasse di sdegno. Umana, i
Razza noi siamo al sospettare inch
Ed Alcinoo di nuovo: Ospite, un
Già non s'annida in me, che fuo
Sì prontamente. Alla ragione io ce
E quel che onesto è più, sempre io
Ed oh piacesse a Giove, a Palla e
Che, qual ti scorgo, e d'un parer
Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua sta
Fermar tra noi! Case otterresti e b
Da me, dove il restar non ti sgrad
Chè ritenerti a forza, e l'ospitale
Giove oltraggiar, nullo qui fia che
Però così su l'alba il tuo viaggio
Noi disporrem, che abbandonarti
Nella nave potrai, mentre i Feaci
L'azzurra calma romperan co'remi:
Nè cesseran, che nella patria mess
T'abbiano e ovunque ti verrà desío
Foss' anco oltre l'Eubéa, cui più lo
D'ogni altra regïon che alzi dal m
Dicon que'nostri che la vider, quan
A Tizio, figlio della terra, il biond
Radamanto condussero. All'Eubéa
S'indrizzâr, l'afferrâr, ne ritornaro
Tutto in un giorno; e non fu grav
Conoscerai quanto sien bene intes
La nostre navi, e i giovani gagliard

voltar sottosopra il mar co'remi.
Ciò a tai detti il paziente Ulisse,
le braccia levando, O Giove padre,
Deh, tutte adempir le sue promesse
Mami Alcinoo! Ei gloria eterna avranno,
Io porrò nelle mie case il piede.
Mentre correan tra lor parole alterne.
La Reina candida le braccia,
Ma, intanto alle fantesche impose
Tutto collocar sotto la loggia,
E gittarvi porporine coltri,
Tappeti distendervi, e ai tappeti
Le vellosi sovrapporre. Uscíro
Quelle tenendo in man lucide faci,
Ed ebbero letto sprimacciaro in fretta,
Ed entrate, Sorgi, ospite, or puoi,
Dissero a Ulisse, chiuder gli occhi al sonno:
Il punto al forestier l'invito spiacque.
Ei sotto il portico sonante
Ei s'addormía ne'traforati letti.
Alcinoo si corcò del tetto eccelso
Ne' penetrali; e a lui da presso Arete,
La consorte real, che a sè ed a lui
Preparò di sua mano il letto e i sonni.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Congresso de' Feaci, in cui si delibera s
Ulisse debba essere alla patria sua ricondott
Alcinoo dà un solenne convito, nel quale D
modoco canta d'una contesa che Ulisse m
desimo e Achille ebbero un giorno tra lor
Il primo non può ritenere le lagrime. Si pas
ai giuochi, ov'egli dà prova di sè al disco, e
ove Demodoco canta la rete di Vulcano. Don
che si fanno ad Ulisse. Questi ad un second
convito sente ricordare dallo stesso canto
il gran cavallo di legno e la caduta di Troj
e si lascia di nuovo cadere il pianto dagli o
chi. Alcinoo allora il sollecita a manifestar
a dire il suo nome e a raccontare le sue av
venture.

Ma tosto che rosata ambo le palme
Comparve in ciel l'aggiornatrice Aurora,
Surse di letto la sacrata possa
Del magnanimo Alcinoo, e il divin surse
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
La possanza d'Alcinoo al parlamento,
Che i Feaci tenean presso le navi,
Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano
Veniano i Feacesi e su polite

anni. L'occhiglauca Diva,
e il ritorno in mente stava,
egio banditor le forme,
'avvolgea per la cittade,
va ciascuno, e, Su, dicea,
e condottieri, al foro, al foro,
cal dello stranier che giunse
testè per molto mare,
che dell'uom, del Nume ha in viso.
tutti eccitò. Della raccolta
in brev'ora i seggi pieni.
ardava con le ciglia in arco
il figliuol: chè a lui Minerva
apo diffuse e su le spalle
zia, ed in grandezza e in fiore
e in gagliardia, perch'ei ne' petti
esse riverenza e affetto,
i giuochi, ove chiamato
r di sè prova, uscir con vanto.
tutti, e in una massa uniti,
rringò Alcinoo in questa guisa:
ieri de'Feaci, e prenci,
cor dirvi mi comanda, udite.
ne ignoto forestier, che venne
e ignoro ancor, se donde il Sole
londe tramonta, ai tetti miei,
anda pel viaggio, e prega
tto concessa. Or noi l'usanza
rem con lui? Uomo, il sapete,
iei non capitò che mesto
lovesse sovra queste piagge
di scorta i giorni e i mesi.
dunque nel profondo mare
l'onde non battuto ancora,
a cinquanta e due garzoni,
ol tutto gli ottimi. Costoro,
legno, e avvinti ai banchi i remi,

Subito e lieti ad apprestar [illegible]
Mense, che a tutti ogni imbandita [illegible]
Ma quei che di bastone ornan la mano,
L'ospite nuovo ad onorar con meco
Vengano ad una; e il banditor mi chiama
L'immortale Demodoco, a cui Giove
Spira sempre de' canti il più soave,
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti.
Detto, si mise in via. Tutti i scettrati
Seguíanlo ad una; e all'immortal cantore
L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni, e due, come il re imposto avea,
Fûro del mar non seminato al lido,
La nave negra nel profondo mare
Trassero, alzaro l'albero e la vela.
I lunghi remi assicurâr con forti
Lacci di pelle, a maraviglia il tutto,
E, le candide vele al vento aperte,
Arrestaro nell'alta onda la nave:
Poscia d'Alcinoo ritrovâr l'albergo.
Già i portici s'empiean, s'empieano i chiostri
Non che ogni stanza, della varia gente,
Che s'accogliea, bionde e canute teste,
Una turba infinita. Il Re quel giorno
Diede al sacro coltel dodici agnelle,
Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torte corna.
Gli scojâr, gli acconciâr, ne apparecchiaro
Convito invidiabile. L'araldo
Ritorno feo, per man guidando il vate,
Cui la Musa portava immenso amore,
Benchè il ben gli temprasse e il male insieme
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo
Sedia d'argento borchiettata a lui
Pose, e l' affisse ad una gran colonna;
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo

ippese sovra il capo, ed insegnògli,
a staccar con mano indi l'avesse.
fatto, un desco gli distese avanti
panier sopra, e una capace tazza,
ei, qual volta nel pungea desio,
vermiglio licor scaldasse il petto.
ome la fame rintuzzata, e spenta
a sete in ciascun, l'egregio vate,
già tutta sentiasi in cor la Musa,
lorti il pregio a risonar si volse,
gliendo un canto, di cui sino al cielo
in que' dì la fama. Era l'antica
ton d'Ulisse e del Peliade Achille,
ndo di acerbi detti ad un solenne
rito sacro si ferìro entrambi.
e de' prodi Agamennón gioía
tamente in se, visti a contesa
ire i primi degli Achei: chè questo
la caduta d'Ilio era il segnale.
to da Febo nella sacra Pito,
cato appena della soglia il marmo,
lirsi allora udì, che di que' mali,
sovra i Teucri, per voler di Giove,
sciarsi doveano, e su gli Achivi,
ominciava a dispiegar la tela.
tai memorie il Laerzíade, preso
mpio ad ambe le man purpureo manto,
trasse in testa, e il nobil volto ascose,
gognando che lagrime i Feaci
lesserlo stillar sotto le ciglia.
que il cantor divino; ed ei, rasciutte
guance in fretta, dalla testa il manto
olse, e, dato a una ritonda coppa
iglio, libò ai Numi. I Feacesi,
gioja erano i carmi, a ripigliarli
eta eccitavano, che apría
vamente le labbra; e nuovamente

Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.
Così, gocciando lagrime, da tutti
Celossi. Alcinoo sol di lui s' avvide
E l' adocchiò, sedendogli da presso,
Oltre che forte sospirare udillo;
E, più non aspettando, Udite, disse,
Della Feacia condottieri e prenci.
Già del comun convito e dell' amica
De' conviti solenni arguta cetra,
Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi
Proviamci, perchè l' ospite, com' aggia
Rimesso il piè nelle paterne case,
Narri agli amici, che l' udranno attenti,
Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente.
Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme
Seguíanlo. Ma l' araldo, alla caviglia
Riappiccata la sonante cetra,
Prese il cantor per mano, e fuor del tetto
Menollo: indi guidavalo per quella
Strada in cui posto erasi Alcinoo e i capi.
Movean questi veloce al Foro il piede,
E gente innumerabile ad un corpo
Lor tenea dietro. Ed ecco sorger molta,
Per cimentarsi gioventù forzuta.
Sorse Acroneo ed Ocíalo, Eleatréo sorse,
E Nauteo e Primneo e Anchíalo: levossi
Eretmeo ancor, Pontéo, Proto, Toóne,
Non che Anabesinéo, non che Amfiálo,
Di Polinéo Tectonide la prole.
E non ch' Eurialo all' omicida Marte
Somigliante, e Naubolide, che tutti,
Ma dopo il senza neo Laodamante,
Vincea di corpo e di beltà. Nè assisi
I tre restâr figli d' Alcinoo: desso
Laodamante, Alio, che al Rege nacque
Secondo, e Clitonoé pari ad un Nume.

Del corso fu la prima gara. Un lungo
Spazio stendessi alla carriera; e tutti
Alle mosse volavano in un groppo,
Alzasi globo di polvere levando.
Passò gli altri Clitonéo, che, giunto
Alla carriera al fin, lasciolli indietro
Nell' intervallo, che i gagliardi muli
Tardi lascian corpulenti buoi,
Che lo stesso noval fendono a un' ora.
Scendè al corso l' ostinata lotta,
Euriale prevalse. Il maggior salto
Fè Fèle spiccollo, e il disco lunge
Non tragliò nessun, com' Elatréo.
Laodamante, il regal figlio egregio,
Pugile severo ebbe la palma.
Fine al diletto de' certami posto,
Gridò tra lor Laodamante: Amici,
Via, l' estraneo domandiam di queste
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.
Il buon taglio e' mi sembra; e, dove ai fianchi,
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
Guardisi, e al fermo collo, una robusta
Natura io veggio, e non mi par che ancora
Degli anni verdi l' abbandoni il nerbo.
Ma il fransero i disagi all' onde in grembo:
Chè non è, quanto il mar, siccome io credo,
Per isconfigger l' uom, benchè assai forte.
Laodamante, il tuo parlar fu bello,
Euriale rispondea. Però l' abborda
Tu stesso e il tenta; e a fuori uscir l' invita.
Come d' Alcinoo l' incolpabil figlio
Questo ebbe udito, si fe' innanzi e, stando
Nel mezzo, Orsù, gli disse, ospite padre,
Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia,
Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi,
E degno è ben che non ten mostri ignaro:
Quando io non so per l' uom gloria maggiore,

T' arrischia dunque e la
Dall' alma. Poco il desïa
Del tuo vïaggio tarderà:
Fu già la nave, e i remi
Ma così gli rispose il
Laodamante, a che cote
Deridendomi quasi? Io
Disastri volgo per l'affl
Io, che tanto patii, sost
E or qui, mendico di rit
Siedomi, al Re pregando
Il bravò Eurïalo a vis
Uom non mi sembri tu
Di quelle pugne che la
Per suo diletto esercitar
Tu m' hai vista di tal,
Di molti banchi s' affac
Di marinari al trafficar
Che in mente serba il c
Pensa, e ai guadagni co
Ma nulla certo dell' atle
Mirollo bieco e repli
Male assai favellasti, e
Somigli in tutto. Così è
Le più care non dan de
Sembiante, ingegno e ra
L' un bellezza non ha,
Gl' interni sensi in cota
Che par delle parole o
Gode chïunque il mira.
Con soave modestia e f
Spicca in ogni consesso
Per la città, gli occhi a
L' altro nel viso e nelle
Degl' immortali Dei: p

in che ai detti suoi s'avvolga intorno.
te fregia la beltà, nè meglio
ar saprían gli stessi Eterni un volto:
on chè poco della mente vali.
rafiggesti l'anima nel petto,
me voci articolando: io nuovo
son de' giochi, qual tu cianci, e credo
ch'io degli atleti andai tra i primi,
hè potei de' verdi anni e di queste
cia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
i, tra l'armi penetrando e l'onde,
sfortunj domaro. E non pertanto
nterommi: chè mordace troppo
l tuo sermon, nè più tenermi io valgo.
se; e co' panni stessi, in ch'era involto,
iossi, ed afferrò massiccio disco,
quelli onde giocar solean tra loro
o di mole soverchiava, e pondo.
llo in aria e con la man robusta
pinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
'navigenti celebri, que' forti
igatori, s'abbattero in terra
la fuga del sasso, il qual, partito
i valida destra, i segni tutti
damente sorvolò. Minerva,
ite umane forme, il segno pose,
l'ospite conversa, Un cieco, disse,
ar, palpando, tel potría: chè primo,
già di poco, e solitario sorge.
questa prova dunque alcun timore
t'anga: lunge dal passarti, alcuno
i Feaci non fia che ti raggiunga.
llegrossi a tai voci e si compiacque
aerziade che nel circo uom fosse
tanto il favorìa. Quindi ai Feaci
mollemente le parole volse:
llo arrivate, o damigelli, e un altro

Pari, o più grande, fulminarne in breve
Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri
Certami, o cesto o lotta o corso ancora,
Chi far periglio di sè stesso agogua,
Venga in campo con me: poichè di vero
Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
Trà i Feacesi io non ricuso, salvo
Laodamante, che ricetto dammi.
Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra
Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutte
Storpia le imprese sue, chiunque in mezz
D'un popolo stranier con chi l' alberga
Si presenta a contendere. Degli altri
Nessun temo o dispregio, e son con tutti
Nel dì più chiaro a misurarmi pronto,
Come colui che non mi credo imbelle,
Quale il cimento sia. L'arco lucente
Trattare appresi: imbroccherei primajo,
Saettando un guerrier dell'oste avversa,
Benchè turba d'amici a me d'intorno
Contra quell'oste disfrenasse i dardi.
Sol Filottete mi vincea dell'arco,
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Gre
Ma quanti su la terra or v' ha mortali,
Cui la forza del pane il cor sostenta,
Io di gran lunga superar mi vanto:
Chè non vo' pormi io già co' prischi eroi,
Con Eurito d' Ecalia o con Alcide,
Che agli Dei stessi di scoccar nell'arte
Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni
Sorser pochi ad Eurito, e le sue case
Nol videro invecchiar, poscia che Apollo
Forte si corrucciò che disfidato
L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.
Dell'asta poi, quanto nessun di freccia
Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io te
Non mi vantaggi alcun: chè tra che mo

l mare, e che non fu il mio legno
tovagliato, a me, qual prima,
ice l'infedel ginocchio.
i ciascuno, e Alcinoo solo
restier, la tua favella
ci potea. Sdegnato a dritto
udaci onde colui ti morse,
strar vuoi che t'accompagna,
or da chi tanto o quanto scorga
ta non fia. Ma tu m'ascolta,
un dì, quando nel tuo palagio
la sposa e i figli a mensa,
di gentile in noi s'annida,
ii, possi a un illustre amico
narrar, quali redammo
avi per voler di Giove.
ie al cesto nè alla lotta egregi;
noviam, correndo, i passi
glia navighiamo. In oltre
empre il banchettar ci torna,
anza ed il cangiar di veste,
acri e i letti molli.
voi, che tra i Feaci il sommo
arte della danza avete,
straniero a' suoi più cari,
e paterne mura,
ccontar, quanto anche al ballo,
nautico studio ed alla corsa,
e le genti abbiam vantaggio.
noo, per l'arguta cetra,
lagio alla colonna pende,
l divin Demodoco la reca.
parti l' araldo; e al tempo stesso
iove a presedere ai giuochi
tti dai comuni voti,
o agguagliaro, e dilataro,
quanto le persone, il circo-

Tornò l' araldo con la cetra, e i
La pose di Demodoco, che al ci
S'adagiò in mezzo. Danzatori allc
D'alta eccellenza e in sul fiorir
Feano al vate corona, ed il bel
Co' presti piedi percoteano. Ulis
De' frettolosi piè gli sfolgorii
Molto lodava; e non si riavea
Dallo stupor che gl' ingombrava
Ma il poeta divin, citareggiand
Del bellicoso Marte e della cint
Di vago serto il crin Vener Ciprig
Prese a cantar gli amori ed il fil
Lor conversar nella superba casa
Del Re del fuoco, di cui Marte i
Letto macchiò nefandamente, mo
Doni offerti alla Dea, con cui la
Repente il Sole, che la colpa vi
A Vulcan nunziolla; e questi, ud
L' annunzio doloroso, alla sua ne
Fucina corse, un' immortal vend
Macchinando nell' anima. Sul ce
Piantò una magna incude; e col
Nodi, per ambo imprigionarli, o
A frangersi impossibili o a discio
Fabbricate le insidie, ei, contra
L' ira bollendo, alla secreta stan
Ove steso giaceagli il caro letto,
S'avviò in fretta, e alla lettiera
Sparse per tutto i fini lacci int
E molti sospendeane all'alte trav
Quai fila sottilissime d'aragna,
Con tanta orditi e sì ingegnosa
Che nè d'un Dio li potea l'occhi
Poscia che tutto degl' industri i
Circondato ebbe il letto, ir fins
Terra ben fabbricata e, più che

tade, a lui diletta. In questo mezzo
rte, che d'oro i corridori imbriglia,
e vedette non istava indarno.
de partir l'egregio fabbro, e, sempre
l cor portando la di vago serto
sta il capo Ciprigna, alla magione
l gran mastro de' fuochi in fretta mosse.
ornata di poco era la Diva
l Saturnide onnipossente padre
l conjugale albergo; e Marte, entrando,
trovò che posava, e lei per mano
se e a nome chiamò: Venere, disse,
ho ci aspetta il solitario letto.
casa uscì Vulcano: altrove, a Lenno
mene e ai Sintii di selvaggia voce.
Piacque l'invito a Venere, e su quello
ll con Marte, e si corcò: ma i lacci
r s'avvolgean per cotal guisa intorno,
e stendere una man, levare un piede,
tto era indarno; e s'accorgeano al fine,
n aprirsi di scampo alcuna via.
avvicinava intanto il fabbro illustre,
e volta diè dal suo viaggio a Lenno:
rocchè il Sole spïator la trista
oria gli raccontò. Tutto dolente
nnse al suo ricco tetto ed arrestossi
ll'atrio: immensa ira l'invase, e tale
l petto un grido gli scoppiò che tutti
ll'Olimpo l'udir gli abitatori.
Giove padre, e voi disse, beati
mi, che d'immortal vita godete,
se venite a rimirar da riso,
a pure insopportabili: Ciprigna,
Giove figlia, me, perchè impedito
' piedi son, cuopre d'infamia ognora,
l il suo cor nell'omicida Marte
me, come in colui *che bello* e sano

Nacque di gambe, dove io mal mi regge
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
Che tal non mi dovean mettere in luce,
Parenti miei? Testimon siate, o Numi,
Del lor giacersi uniti e dell' ingrato
Spettacol che oggi sostener m' è forza.
Ma infredderan nelle lor voglie, io credo
Benchè sì accesi, e a cotai sonni in pred
Più non vorranno abbandonarsi. Certo
Non si svilupperan d' este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre
Quei ch' io posi in sua man doni dotal
Per la fanciulla svergognata: quando
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,
Ma del proprio suo cuor non donna pun
Disse; e i Dei s' adunaro alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il Dio per cui la terra trema,
Mercurio venne de' mortali amico,
Venne Apollo dal grande arco d' argent
Le Dee non già; chè nelle stanze loro
Riteneale vergogna. Ma i datori
D' ogni bramato ben Dei sempiterni
Nell' atrio s' adunâr: sorse tra loro
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcan gli artifici; e alcun, volgendo
Gli occhi al vicino, in tai parole uscía:
Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l' agile arriva.
Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
Che di velocità tutti d' Olimpo
Vince gli abitator, cogliere: il colse,
Zoppo essendo, con l' arte; onde la mul
Dell' adulterio gli può tôrre a dritto.
Allor così a Mercurio il gajo Apollo:
Figlio di Giove, messaggero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,

ıvvinto in sì tenaci nodi
ıll' aurea Venere da presso?
sto fosse, gli rispose il Nume
, e ad opre turpi avvezzo,
ir dall' argenteo arco, e in legami
tanti io mi trovassi avvinto,
ssero i Numi in me lo sguardo
tutte le Dee! Non mi dorria
ıll' aurea Venere da presso.
, e in gran riso i Sempiterni diero.
idea Nettuno, anzi Vulcano,
mastro, senza fin pregava,
Gradivo, e con alate
dicea: Sciogliilo. Io t'entro
r che agl' Immortali in faccia
compenserà, com' è ragione.
, rispose il Dio dai piè distorti
tier dalle cerulee chiome,
car da me. Triste son quelle
e che dànnosi pe' tristi.
arti agl' Immortali in faccia
e Marte, de' suoi lacci sciolto,
o, fuggendo, anco s' affranca?
tisfarò, riprese il Nume
rra circonda e fa tremarla.
vin d' ambo i piè zoppo ingegnoso:
fòra il ricusar nè lice.
l' un sol suo tocco i lacci infranse.
iberi fur, saltaro in piede,
in Tracia corse: ma la Diva
ımica, riparando a Cipri,
i fermò, dove a lei sacro
ia un bosco, ed un altar vapora.
razie lavaro e del fragrante
: la beltà cresce de' Numi,
lei le delicate membra:
a vestir che *meraviglia*,

Non men che la Dea stessa, era il suo n
Tal cantava Demodoco; ed Ulisse
E que' remigator forti, que' chiari
Navigatori, di piacere, udendo,
Le vene ricercar sentiansi e l'ossa.
Ma di Laodamante e d' Alio soli,
Chè gareggiar con loro altri non osa,
Ad Alcinoo mirar la danza piacque.
Nelle man tosto la leggiadra palla
Si recaro, che ad essi avea l' industre
Polibo fatta e colorata in rosso.
L' un la palla gittava in vêr le fosche
Nubi, curvato indietro; e l'altro, un s
Spiccando, riceveala ed al compagno
La rispingea senza fatica o sforzo,
Pria che di nuovo il suol col piè tocca
Gittata in alto la vermiglia palla,
La nutrice di molti amica terra
Co' dotti piedi cominciaro a battere,
A far volte e rivolte alterne e rapide,
Mentre lor s' applaudía dagli altri giov
Nel circo, e acute al ciel grida s' alzava
Così ad Alcinoo l' Itacese allora:
O de' mortali il più famoso e grande,
Mi promettesti danzatori egregi,
E ingannato non m' hai. Chi può mirar
Senza inarcar dello stupor le ciglia?
Gioì d' Alcinoo la sacrata possa,
E ai Feaci rivolto, Udite, disse,
Voi che per sangue e merto i primi si
Saggio assai parmi il forestiero, e deg
Che di ricchi l'orniam doni ospitali.
Dodici reggon questa gente illustri
Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.
Tunica e manto ed un talento d' oro
Presentiamgli ciascuno, e tosto e a un t
Ond' ei, così donato, alla mia cena

più gioja nel cor vegna e s' assida.
ialo, che il ferì d' acerbi motti,
doni e in un con le parole il plachi.
senso diè ciascuno, e un banditore
dò pe' doni; e così Eurialo: Alcinoo,
iù famoso de' mortali e grande,
spite io placherò, come tu imponi.
offrirò questa di temprato rame
ele spada, che d' argento ha l' elsa,
ragina d' avorio; e fu l' avorio
liato dall' artefice di fresco.
l' avrà, io penso, il forestiere a sdegno
iò detto, a Ulisse in man la spada pose
tali accenti: Ospite padre, salve.
lura fu profferta e incauta voce,
ndala e seco il turbine la porti.
te della tua donna e degli amici,
de lungi e tra i guai gran tempo vivi,
ve conceda i desiati aspetti.
alve, gli replicò subito Ulisse,
eo, e tu. Gli abitator d' Olimpo
nti felici dì: nè mai nel petto
volger d' anni uopo o desir ti nasca
questa spada ch' io da te ricevo,
chè placato già sol da' tuoi detti.
que; e il buon brando agli omeri sospese.
ià dechinava il sole, e innanzi a Ulisse
rano i doni. Gli onorati araldi
a reggia portaro i doni eletti,
dai figli del Re tolti e all' augusta
lre davante collocati fûro.
noo entrò alla reggia, e seco i prenci,
altamente sedero; e del Re il sacro
ore in forma tal parlò ad Arete:
aa, su via, la più sald' arca e bella
r traggi, ed una tunica vi stendi
i manto di *cui nulla offenda* il lustro.

Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo
Rame sul foco una purissim' onda,
Perch' ei, le membra asterse e visti in b
Ordin riposti de' Feaci i doni,
Meglio il cibo gli sappia, e più gradito
Scendagli al core per l'orecchio il canto
Io questa gli darò di pregio eccelso
Mia coppa d' oro, acciò non sorga giorno
Ch' ei d' Alcinoo non pensi, al Saturníde
Libando nel suo tetto, e agli altri Numi.
Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse
Porre il treppiede in su le brace ardenti.
Quelle il treppiede in su le ardenti brac
Posero, e versâr l' onda e le raccolte
Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte.
Arete fuor della secreta stanza
Trasse dell' arche la più salda e bella,
E tutti con la tunica e col manto
Vi allogò i doni in vestimenta e in oro.
Indi assennava l' ospite: Il coverchio
Metti tu stesso e bene avvolgi il nodo,
Non forse alcun ti nuoccia, ove te il dolc
Sonno cogliesse nella negra nave.
L' accorto eroe, che non udilla indarno,
Mise il coverchio, e l' intricato nodo
Prestamente formò, di cui mostrato
Gli ebbe il secreto la Dedalea Circe.
E qui ad entrár la dispensiera onesta
L' invitava nel bagno. Ulisse vide
I lavacri fumar tanto più lieto
Che tai conforti s' accostâr di rado
Al suo corpo dal dì che della Ninfa
Le grotte più nol ritenean, dov' era
D' ogni cosa adagiato al par d' un Nume.
Lavato ed unto per le scorte ancelle
E di manto leggiadro e di leggiadra

Tunica cinto, alla gioconda mensa
Da' tepidi lavacri Ulisse giva.
Nausica, cui splendea tutta nel volto
La beltà degli Dei, della superba
Sala fermossi alle lucenti porte.
Guardava Ulisse e l'ammirava e queste
Mandavagli dal sen parole alate:
Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,
Come sarai nella natía tua terra,
Di quella onde pria venne a te salute.
Nausica, del pro' Alcinoo inclita figlia,
Ulisse rispondeale, oh! così Giove,
L'altitonante di Giunon marito
Voglia che il dì del mio ritorno spunti,
Com' io nel dolce ancor nido nativo
Sempre, qual Dea, t'onorerò: chè fosti
La mia salvezza tu, fanciulla illustre.
Già le carni partiansi e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco
Il banditor venir, guidar per mano
L'onorato da tutti amabil vate,
E adagiarlo, facendogli d'un' alta
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
Ulisse allor dall' abbrostita e ghiotta
Schiena di pingue, dentibianco verro
Tagliò un florido brano, ed all'araldo,
Te', disse, questo, e al vate il porta, ond'io
Rendagli, benchè afflitto, un qualche onore.
Chi è che in pregio e in riverenza i vati
Non tenga? i vati, che ama tanto e a cui
Sì dolci melodíe la Musa impara.
Portò l'araldo il dono, e il vate il prese,
E per l'alma gli andò tacita gioja.
Alle vivande intanto e alle bevande
Porgean la mano; e fûro spenti appena
Della fame i desiri e della sete
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:

Demodoco, io te sopra ogni vivente
Sollevo, te, che la canora figlia
Del sommo Giove o Apollo stesso inspira.
Tu i casi degli Achivi e ciò che opraro,
Ciò che soffriro, con estrema cura,
Quasi visto l' avessi o da' que' prodi
Guerrieri udito, su la cetra poni.
Via, dunque, siegui e l' edifizio canta
Del gran cavallo che d' inteste travi,
Con Pallade al suo fianco, Epéo construsse,
E Ulisse penetrar feo nella rôcca
Dardania pregno (stratagemma insigne!)
Degli eroi per cui Troja andò in faville.
Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
Sclamar m' udranno, ed attestar che il petto
Di tutta la sua fiamma il Dio t' accende.
Demodoco, che pieno era del Nume,
D' alto a narrar prendea come gli Achivi,
Gittato il foco nelle tende, i legni
Parte saliro e aprir le vele ai venti,
Parte sedean col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la rôcca.
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
Molte cose dicean, ma incerte tutte,
E in tre sentenze dividcansi: o il cavo
Legno intagliato lacerar con l' armi,
O addurlo in cima d' una rupe, e quindi
Precipitarlo o il simulacro enorme
Agli adirati Numi offrire in voto.
Questo prevalse alfin: poichè destino
Era che allor perisse Ilio superbo
Che ricettata nel suo grembo avesse
L' immensa mole intesta ove de' Greci,
Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.
Narrava pur come de' Greci i figli,
Fuor di quella versatisi e lasciate
Le cave insidie, la cittade a terra

Gittare; e come, mentre i lor compagni
Guastavan qua e là palagi e templi,
Ulisse di Deïfobo alla casa
Col divin Menelão corse, qual Marte,
E un duro v'ebbe a sostener conflitto,
Donde uscì vincitore, auspice Palla.
A tali voci, a tai ricordi Ulisse
Struggeasi dentro e per le smorte guance
Pioveva lagrime giù dalle palpebre.
Qual donna piange il molto amato sposo
Che alla sua terra innanzi e ai cittadini
Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,
Che moribondo il vede e palpitante,
Sovra lui s'abbandona ed urla e stride,
Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
Le va battendo e gli omeri, e le intima
Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
Sì che già del dolor la miserella
Smunto ne porta e disfiorato il volto:
Così Ulisse di sotto alle palpebre
Consumatrici lagrime piovea.
Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,
Salvo Re Alcinoo, che sedeagli appresso
E gemere il sentía: però ai Feaci,
Udite, disse, o condottieri e prenci.
Deponga il vate la sonante cetra;
Chè a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante ch'ei toccolla, in pianto
Cominciò a romper l'ospite, a cui siede
Certo un'antica in sen cura mordace.
La mano adunque dalle corde astenga;
E lieto allo stranier del par che a noi,
Che il ricettammo, questo giorno cada.
Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa?
Per chi la scorta preparata e i doni,
D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Ulisse incomincia il racconto
ture sue dopo la sua partenza di
taglia co'Ciconi, che avean soccors
Arrivo al paese de' Lotofagi o sia
del loto. Descrizione d'una singo
e della spelonca del ciclope Poli
sti gli divora sei de' compagni; ec
averlo acciecato, si salva con gl
diante uno stratagemma nuovo ch
ventare.

Alcinoo Rege, che ai mortali tu
Di grandezza e di gloria innanzi
Bello è l'udir, gli replicava Ulis
Cantor come Demodoco, di cui
Pari a quella d'un Dio suona la
Ne spettacol più grato havvi che c
Tutta una gente si dissolve in gioj
Quando alla mensa, che il canto
Molti siedono in ordine, e le la
Colme di cibo son, di vino l'urn
Donde coppier nell' auree tazze il
E ai convitati assisi il porga in g
Ma tu la storia de' miei guai dom

h'io rinnovi ed inacerbi il duolo.
l pria dirò qual poi, qual nell'estremo
onto serberò delle sventure,
gravi e molte m'inviaro i Numi?
a il mio nome, acciò, se vita un giorno
i concede riposata e ferma,
'ospitalità ci unisca il nodo,,
he quinci lontan sorga il mio tetto.
e, il figlio di Laerte, io sono,
tutti accorgimenti al mondo in pregio
à noto per fama in sino agli astri.
o la aerena Itaca, dove
motifronde Nérito si leva
bo in vista, ed a cui giaccion molte
lontane tra loro isole intorno,
hio, Same e la di selve bruna
o. All'orto e al mezzogiorno queste,
al polo si rivolge, e meno
ntinente fugge: aspra di scogli,
gagliarda gioventù nutrice.
qual giammai l'uom può della natía
contrada veder cosa più dolce?
o, inclita Diva, in cave grotte
enea, mi ritenea con arte
ne case la dedalea Circe,
do d'avermi entrambe a sposo.
Calipso a me, nè Circe il core
a mai; chè di dolcezza tutto
ria avanza, e nulla giova un ricco
lido albergo a chi da' suoi disgiunto
a estrania terra. Or tu mi chiedi
he da Troja prescriveami Giove
abil ritorno; ed io tel narro.
maro, de'Ciconi alla sede,
e lasciava Troja, il vento spinse.
ggiai la città, strage menai
abitanti; e si le *molte robe*

Dividemmo e le donne, chè alla preda
Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli esorta
Partir subito e in fretta; e i forsennati,
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pingui a scannar tortocornuti tori,
E larghi nappi ad ascingar sul lido.
S' allontanaro in questo mezzo, e voce
Diero i Ciconi ai Ciconi vicini,
Che più addentro abitavano. Costoro,
Che in numero vincean gli altri, ed in for
E battagliare a piè, come dal carro,
Sapean del pari, mattutini, e tanti,
Quante son fronde a primavera e fiori,
Vennero; e allor di cielo a noi mesebini
Riversò addosso un gran sinistro Giove.
Stabile accanto alle veloci navi
Pugna si commettea: d' ambo le parti
Volavan le pungenti aste omicide.
Finchè il mattin durava, e il sacro Sole
Acquistava del ciel, benchè più scarsi,
Sostenevam della battaglia il nembo.
Ma come il Sol, calandosi all' Occaso,
L' ora menò che dal pesante giogo
Si disciolgono i buoi, l' achiva forza
Fu dall'aste de' Ciconi respinta.
Sei de' compagni agli schinieri egregi
Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.
Lieti nel cor della schivata morte,
E de'compagni nella pugna uccisi
Dolenti in un, ci allargavam dal lido:
Ma le ondivaghe navi il lor cammino
Non proseguian, che tre fiate in prima
Non si fosse da noi chiamato a nome
Ciascun di quei che giacean freddi ad
L'adunator de' nembi olimpio Giove
Contro ci svegliò intanto una feroce
Tempesta Boreal, che d'atre nubi

ın tempo ricoverse e il mare,
li cielo a piombo scese.
egni, che moveansi obliqui,
tre e quattro parti il forte turbo.
ıre ammainammo, e ratto
frettammo in vêr la spiaggia;
ırni intèri, e tante notti,
ssi, e addolorati e muti.
l' Alba dai capelli d'oro
recò, gli alberi alzati,
e le candide vele,
igli sedevam, la cura
lasciandone ed al vento.
quello da toccar le amate
ıíe: se non che Borea e un'aspra
ıe, che la Maléa girava,
dietro e da Citera svolse.
ıfausti dì sul mar pescoso
mi traportaro. Al fine
sbarcammo in su le rive
i, un popolo a cui cibo
anta il florido germoglio.
nella terra, acqua attignemmo
ımmo appo le navi. Estinti
i desiri e della sete,
go de' nostri, a cui per terzo
araldo, e a investigar li mando
ali il paese alberghi e nutra.
s' affrontaro a quella gente,
dal voler la vita loro,
to a savorar lor porse.
l' esca dilettosa e nuova
ea, con le novelle indietro
ıva tornar: colà bramava
ıngiando del soave loto,
a natía sbandir dal petto.
lagrimosi al mar per forza

Li ricondussi, entro i cavati legni
Li cacciai, gli annodai di sotto ai banchi:
E agli altri risalir con gran prestezza
Le negre navi comandai, non forse
Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
E la patria cadessegli dal core.
Quei le navi salíano, e sòvra i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e gían battendo
Co'pareggiati remi il mar canuto.
Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,
Che vivon senzá leggi, a vista fummo.
Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
Nè rámo o seme por nè soglion gleba
Col vomero spezzar; ma il tutto viene
Non seminato, non piantato o arato,
L'orzo, il frumento e la gioconda vite,
Che si carca di grosse uve, e cui Giove
Con pioggia tempestiva educa e cresce.
Leggi non han, non radunanze, in cui
Si consulti tra lor: de'monti eccelsi
Dimoran per le cime, o in antri cavi;
Su la moglie ciascun regna e su i figli,
Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda.
Ai Ciclopi di contra, e nè vicino
Troppo nè lunge un'isoletta siede
Di foreste ombreggiata, ed abitata
Da un'infinita nazïon di capre
Silvestri, onde la pace alcun non turba;
Chè il cacciatór, che per burroni e boschi
Si consuma la vita, ivi non entra,
Non aratore o mandrian v'alberga.
Manca d'umani totalmente, e solo
Le belanti caprette, inculta, pasce.
Però che navi dalle rosse guance
Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno
Cerchi fabbro di nave a saldi banchi,
Su cui passare i golfi, e le straniere

r, qual delle genti è usanza
van l' una dell' altra ai lidi,
deserta addur coloni.
on è certo, e in sua stagione
bbe. Molli e irrigui prati
n riva del canuto mare.
i di grappi ognor le viti,
pingue suolo il vomer curvo
che altissima troncarvi
tempo la bramata messe.
rto dirò? Non v'ha di fune
ra mestieri; e chi già entrovvi
uò indugiar che de' nocchieri
i raccendano, e secondi
enti. Ma del porto in cima
grotta, sotto cui zampilla
a onda d'una fonte e a cui
simi pioppi ombra e corona.
vamo, e per l' oscura notte,
i ogni veduta, un Dio scorgea:
ensa caligine alle navi
orno, nè splendea di cielo
he d' un nembo era coverta.
sun l' isola vide, e i vasti
do volventisi, che prima
non fossimo. Approdati,
ele raccogliemmo, uscimmo
l' Alba dalle rosee dita,
disciogliendoci, aspettammo.
figlia del mattino appena,
che in noi gran maraviglia
eggiavamo. Allor le Ninfe,
se dell' Egíoco Giove,
di convito i miei compagni,
re levaro. E noi repente,
vi archi e le asticciuole acute,
re di noi fatte, in tal guisa

Il monte fulminammo, e il bosco tutto,
Ch' io non so se dai Numi in sì brev' ora
Fu concessa giammai caccia sì ricca.
Dodici navi mi seguíano, e nove
Capre ottenne ciascuna: io dieci n'ebbi.
Tutto quel giorno sedevamo a mensa
Tra carni immense e prezioso vino.
Poichè restava su le navi ancora
Del licore, onde molte anfore e molte
Riempiuto avevam, quando la sacra
Dispogliammo de' Ciconi cittade.
E de' Ciclopi nel vicin paese
Levate intanto tenevam le ciglia,
E salir vedevamo il fumo, e miste
Col belo dell'agnelle e delle capre
Raccoglievam le voci. Il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia sorse,
Tutti chiamati a parlamento, Amici,
Dissi, vi piaccia rimaner, mentr'io
Della gente a spïar vo' col mio legno,
Se ingiusta, soperchievole, selvaggia,
O di core ospital siasi ed a cui
Timor de'Numi si racchiuda in petto.
Detto, io montai la nave, e ai remiganti
Montarla ingiunsi e liberar la fune.
E quei ratto ubbidiro, e già su i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e gían battend
Co' pareggiati remi il mar canuto.
Giunti alla terra, che sorgeaci a fronte
Spelonca eccelsa nell'estremo fianco
Di lauri opaca e al mar vicina io vidi.
Entro giaceavi innumerabil greggia,
Pecore e capre, e di recise pietre
Composto, di gran pini e querce ombrose
Alto recinto vi correa d'intorno.

om gigantesco abita qui, che lunge
asturava le pecore solingo.
n disparte costui vivea da tutti,
e cose inique nella mente cruda
ovava i orrendo mostro, nè sembiante
ato alla stirpe che di pan si nutre,
a più presto al cucuzzolo selvoso
sua montagna smisurata, dove
n gli s' alzi da presso altro cacume.
ato i compagni della nave a guardia,
on dodici sol, che i più robusti
pareano, e più arditi, in via mi pongo
co in otre caprin recando un negro
or nettareo, che ci diè Marone
Evantéo figlio, e sacerdote a Febo,
i d'Ismaro le torri erano in cura.
giornava del Dio nel verde bosco,
si di santa riverenza tocchi
la moglie il salvammo, e con la prole.
di ei mi porse incliti doni: sette
iti d'ôr ben lavorato, un' urna
ento tutta, e dodici d' un vino
incorruttibile, celeste
e colme; un vin ch' egli, la casta
onzelli sapeanlo, e non ancelle.
unque ne bevean, chi empiea la tazza,
netri infondea d' acqua di fonte,
all' urna scoverchiata odore
, e sì divin, che somma noja
ría non confortarne il petto.
alma bevanda un otre adunque
enea vivande a un zaino in grembo:
diceami il cor quale di strana
tato le gran membra, e insieme
oscitor di leggi e dritti,
iom mi si farebbe incontra.

Alla spelonca divenuti in breve,
Lui non trovammo, che per l'erte cime
Le pecore lanigere aderbava.
Entrati, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam: le aggratiociate corbe
Cedeano al peso de' formaggi, e piene
D'agnelli e di capretti eran le stalle:
E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
Tutti, come l'etade, avean del pari
Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
Secchie, conche, catini, ov' ei le poppe
Premer solea delle feconde madri,
Entro il siero nôtavano. Qui forte
I compagni pregavanmi che, tolto
Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
Capretti s'adducessero ed agnelli
Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.
Ma io non volli, benchè il meglio fosse:
Quando io bramava pur vederlo in faccia,
E trar doni da lui, che riuscirci
Ospite sì inamabile dovea.
Racceso il foco, un sagrifizio ai Numi
Femmo, e assaggiammo del rappreso latte
Indi l'attendevam nell'antro assisi.
Venne, pascendo la sua greggia, e in
Pondo non lieve di risecca selva,
Che la cena cocessegli, portando.
Davanti all'antro gittò il carco, e tale
Levossene un romor, che sbigottiti
Nel più interno di quel ci ritraemmo.
Ei dentro mise le feconde madri,
Ei gl'irchi a cielo aperto, ed i montoni
Nella corte lasciò. Poscia una vasta
Sollevò in alto ponderosa pietra,
Che ventiduo da quattro ruote e forti
Carri di loco non avriano smossa,
E l'ingresso acciecò della spelonca.

agnelle assiso, e le belanti
ugnea, tutto serbando il rito,
ta i parti mettea sotto, e a quella.
candido latte insieme strinse,
mestri d' intrecciato vinco
o ammontato; e l'altro mezzo,
a della cena esser bevanda,
ro i pastorecci vasi.
ste sciolto cotidiane cure,
foco accendea, ci scòrse e disse:
i, chi siete? E da quai lidi
e a frequentar l' umide strade?
trafficanti? O errando andate,
rsali, che la vita in forse,
o altrui recar, metton su i flutti?
e al rimbombo, ed all' orrenda
el mostro, ci s' infranse il core.
osi gli rispondea: Siam Greci,
roja partiti e trabalzati
eruleo mar da molti venti,
il suol natío, per altre vie,
aggi non pensati, a queste,
que agli Dei, sponde afferrammo.
o, e cen vantiam, per nostro capo
ride Agamennone che il mondo
lella sua fama, ei che distrusse
grande, e tante genti ancise.
rostesi alle ginocchia tue,
preghiam d' ospiti in grado,
uo dono rimandarci lieti.
i, o potentissimo, gli Dei:
supplici siam, pensa, e che Giove
cante vendica, e l' estrano,
pital, che l' accompagna, e il rende
le altrui. Ciò detto, io tacqui.
con atroce alma: O ti fallisce,
, il senno, o tu di lunge vieni,

Che vuol che i numi io riverisca e tema.
L' Egidarmato di Saturnio figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii:
Chè di loro siam noi molto più forti.
Nè perchè Giove inimicarmi io debba,
A te concederò perdono, e a questi
Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detti
Ma dimmi: ove approdasti? All'orlo estremo
Di questa terra, o a più propinquo lido?
Così egli tastommi; ed io, che molto
D'esperïenza ricettai nel petto,
Ravvistomi del tratto, incontanente
Arte in tal modo gli rendei per arte:
Nettuno là, 've termina, e s'avanza
La vostra terra con gran punta in mare,
Spinse la nave mia contra uno scoglio,
E le spezzate tavole per l'onda
Sen portò il vento. Dall'estremo danno
Con questi pochi io mi sottrassi appena.
Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio
La man ponea sovra i compagni, e due
Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
Percoteali alla terra, e ne spargea
Le cervella ed il sangue. A brano a brano
Dilacerolli, e s'imbandì la cena.
Qual digiuno leon, che in monte alberga,
Carni ed interïora, ossa e midolle,
Tutto vorò, consumò tutto. E noi
A Giove ambo le man tra il pianto alzammo
Spettacol miserabile scorgendo
Con gli occhi nostri, e disperando scampo.
Poichè la gran ventraja empiuto s'ebbe,
Pasteggiando dell' uomo, e puro latte
Tracannandovi sopra, in fra le agnelle
Tutto quant'era ei si distese, e giacque.
Io, di me ricordandomi, pensai
Farmigli presso, e la pungente spada

rar nuda dal fianco, e al petto, dove
a corata dal fegato si cinge,
rirlo. Se non ch'io vidi che certa
orte noi pure incontreremmo, e acerba:
non era da noi tor dall'immenso
no dell' antro la sformata pietra
il Ciclope fortissimo v'impose.
, gemendo, attendevam l'aurora.
orta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
foco ei raccendea, mugnea le grasse
core belle, acconciamente il tutto,
i parti a questa mettea sotto, e a quella.
appena fu delle sue cure uscito,
altri due mi ghermì de' cari amici,
carne umana desinò. Satollo,
ciava il gregge fuor dell'antro, tolto
na fatica il disonesto sasso,
dell' antro alla bocca indi ripose,
el chi a faretra il suo coverchio assesta.
su pel monte si mandava il pingue
gge davanti, alto per via fischiando.
Ed io tutti a raccolta i miei pensieri
mai, per iscoprir, come di lui
endicarmi io potessi, e un' immortale
oria comprarmi col favor di Palla.
al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme
nco d'oliva, che il Ciclopo svelse
terra, onde fermar con quello i passi,
tro la stalla a inaridir giacea.
ero scorger credevam di nave
ga, mercanteggiante, e l'onde brune
venti remi a valicare usata:
ungo era e sì grosso. Io ne recisi
nto è sei piedi, e la recisa parte
di ai compagni da polirla. Come
lita fu, da un lato io l'affilai,
bbrustolai nel foco, e sotto il fimo,

Ch'ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.
Quindi a sorte tirar coloro io feci,
Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
L'adusto palo conficcar nell'occhio,
Tosto che i sensi gli togliesse il sonno.
Fortuna i quattro, ch' io bramava, appunto
Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,
E dai campi tornava il fier pastore,
Che la sua greggia di lucenti lane
Tutta introdusse nel capace speco:
O di noi sospettasse, o prescrivesse
Così il Saturnio. Nuovamente imposto
Quel, che rimosso avea, disconcio masso,
Pecore e capre alla tremola voce
Mungea sedendo, a maraviglia il tutto,
E a questa mettea sotto, e a quella i parti.
Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
Due de' compagni, e cenò d' essi il mostro.
Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
D'edra una coppa, Te', Ciclope, io dissi:
Poichè cibasti umana carne, vino
Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse
Bevanda carreggiava il nostro legno.
Questa, con cui librar, recarti io volli,
Se mai, compunto di nuova pietade,
Mi rimandassi alle paterne case.
Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
Chi più tra gl'infiniti uomini in terra
Fia che s'accosti a te? Male adoprasti.
La coppa ci tolse, e bebbe, ed un supremo
Del soave licor prese diletto,
E un'altra volta men chiedea: Straniero,
Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
Subito il nome tuo, perch'io ti porga
L'ospital dono che ti metta in festa.
Vino ai Ciclopi la feconda terra
Produce col favor di tempestiva

, onde Giove le nostre uve ingrossa:
to è ambrosia e néttare celeste.
tra volta io gli stendee la coppa.
e io la gli stesi; ed ei ne vide
ıltezza sua tre volte il fondo.
m' accorsi che saliti al capo
ente licor gli erano i fumi,
nde io drizzavagli: Il mio nome,
, vuoi? L' avrai: ma non frodarmi
promesso a me dono ospitale.
è il nome: me la madre e il padre
: Nessuno, e tutti gli altri amici.
ın fiero cor: L' ultimo ch' io
, sarà Nessuno. Questo
i da me dono ospitale.
e diè indietro e rovescion cascò.
ıell' antro con la gran cervice
a su l' omero; e dal sonno,
.i doma, vinto, e dalla molta
oppresso, per la gola fuori
vino, e della carne i pezzi,
anti mandava orrendi rutti.
inente dell' ulivo il palo
:enere io spinsi; e in questo gli altri
/a, non forse alcun per tema
ndonasse nel miglior dell' opra,
verde quantunque, a prender fiamma
ıì parve, rosseggiante il trassi
:neri ardenti, e al mostro andai
orno i compagni: un Dio per fermo
ito ardimento il cor ci armava.
ıfferrâr l' acuto palo, e in mezzo
chio il conficcaro, ed io di sopra,
ımi, su i piè, movealo in giro.
allor che tavola di nave
ıo appuntato investe e fora,
ri il regge con mano, altri tirando

Va d' ambo i lati le coregge, e attorno
L' instancabile trapano si volve:
Sì nell' ampia lucerna il trave acceso
Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
La pupilla bruciava, ed un focoso
Vapor, che tutta la palpebra e il ciglio
Struggeva, uscía della pupilla, e l' ime
Crepitarne io sentía rotte radici.
Qual se fabbro talor nell' onda fredda
Attuffò un' ascia o una stridente scure,
E temprò il ferro, e gli diè forza; tale
L' occhio intorno al troncon cigola e frigg
Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
E tanto l'antro rimbombò, che noi
Qua e là ci spargemmo impauriti
Ei fuor cavossi dell' occhiaja il trave,
E da sè lo scagliò di sangue lordo,
Furïando per doglia: indi i Ciclopi,
Che non lontani le ventose cime
Abitavan de' monti in cave grotte,
Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi
Quinci e quindi accorrean, la voce udita,
E soffermando alla spelonca il passo,
Della cagione il richiedean del duolo.
Per quale offesa, o Polifemo, tanto
Gridastu mai? Perchè così ci turbi
La balsamica notte e i dolci sonni?
Furàti alcun la greggia? o uccider forse
Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
E Polifemo dal profondo speco:
Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
Non già con la virtude. Or se nessuno
Ti nuoce, rispondeano, e solo alberghi,
Da Giove è il morbo, e non v'ha scampo. Al
Puoi bene, a Re Nettun, drizzare i prie
Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi:
Ed a me il cor ridea, che sol d' un nom

Tutta si fosse la mia frode ordita.
Polifemo da duoli aspri crucciato,
Sospirando altamente, e brancolando
Con le mani, il pietron di loco tolse.
Poi, dove l'antro vaneggiava, assiso
Stavasi con le braccia aperte e stese,
Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse
Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo
Semplicitade in me. Ma io gli amici
E me studiava riscattar, correndo
Per molte strade con la mente astuta:
Chè la vita ne andava, e già pendea
Su le teste il disastro. Al fine in questa,
Dopo molto girar, fraude io m'arresto.
Montoni di gran mole, e pingui e belli
Di folta carchi porporina lana,
Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
Prendeane, e in un gli unía tacitamente
Co' vinchi attorti, sovra cui solea
Polifemo dormir: quel ch'era in mezzo
Portava sotto il ventre un de' compagni;
Cui fean riparo i due ch'ivan da lato,
E così un uomo conducean tre bruti.
Indi afferrai pel tergo un arïete
Maggior di tutti, e della greggia il fiore
Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
E, le mani avvolgendo entro ai gran vell
Con fermo cor mi v'attenea sospeso.
Così, gemendo, aspettavam l'aurora.
Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cie
Fuor della grotta i maschi alla pastura
Gittavansi; e le femmine non munte,
Che gravi molto si sentían le poppe,
Riempiean di belati i lor serragli.
Il padron, cui ferían continue doglie,
D'ogni montone, che diritto stava,
Palpava il tergo; e non s'avvide il folle

Che dalle pance del velluto gregge
Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscia
De'suoi velli bellissimi gravato
L'arïete, e di me, cui molte cose
S'aggiravan per l'alma. Polifemo
Tai detti, brancicandolo, gli volse:
Arïete dappoco, e perchè fuori
Così da sezzo per la grotta m'esci?
Già non solevi dell'agnelle addietro
Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
Fiori del prato a lacerar correvi
Con lunghi passi; degli argentei fiumi
Primo giungevi alle correnti; primo
Ritornavi da sera al tuo presepe:
Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
L'occhio del tuo signor? l'occhio che un tristo
Mortal mi svelse co'suoi rei compagni,
Poichè doma col vin m'ebbe la mente,
Nessuno, ch'io non credo in salvo ancora.
Oh! se a parte venir de'miei pensieri
Potessi, e, voci articolando, dirmi,
Dove della mia forza ei si ricovra;
Ti giuro che il cervel dalla percossa
Testa schizzato scorrería per l'antro,
Ed io qualche riposo avrei da'mali
Che Nessuno recommi, un uom da nulla.
Disse; e da se lo spingea fuori al pasco.
Tosto che dietro a noi l'infame speco
Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,
Tardo a sciormi io non fui dall'arïete,
E poi gli altri a slegar, che, ragunate
Molte in gran fretta piedilunghe agnelle,
Cacciavansele avanti in sino al mare.
Desïati apparimmo, e come usciti
Dalle fauci di Morte, a quei che in guardia
Rimaser della nave, e che i compagni,
Che non vedeano, a lagrimar si diero.

Ma io non consentialo, e con le ciglia
Cenno lor fea di ritenere il pianto,
E comandava lor che, messe in nave
Le molte in pria vellosplendenti agnelle,
Si fendessero i flutti. E già il naviglio
Salían, sedean su i banchi, e percotendo
Gian co' remi concordi il bianco mare.
Ma come fummo un gridar d'uom lontani,
Così il Ciclope io motteggiai: Ciclope,
Color che nel tuo cavo antro, le grandi
Forze abusando, divorasti, amici
Non eran dunque d'un mortal da nulla,
E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!
Che la carne cenar nelle tue case
Non temevi degli ospiti. Vendetta
Però Giove ne prese, e gli altri Numi.
A queste voci Polifemo in rabbia
Montò più alta, e con istrana possa
Scaliò d'un monte la divelta cima,
Che davanti alla prua caddemi: al tonfo
L'acqua levossi, ed innondò la nave,
Che alla terra crudel, dai rifluenti
Flutti portata, quasi a romper venne.
Ma io, dato di piglio a un lungo palo,
Me la staccai, pontando; ed i compagni
D'incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,
Più de' cenni pregai, che della voce:
E quelli tutte ad inarcar le terga.
Scorso di mar due volte tanto, i detti
A Polifemo io rivolgea di nuovo,
Benchè gli amici con parole blande
D'ambo i lati tenessermi: Infelice!
Perchè la fera irritar vuoi più ancora?
Così poc'anzi a saettar si mise,
Che tre dita mancò, che risospinto
Non percotesse al continente il legno.
Fa che gridare o favellar ci senta,

E volerà per l'aere un'altra rupe,
Che le nostre cervella, e in un la nave
Sfracellerà: tanto colui dardeggia.
L'alto mio cor non si piegava. Quindi,
Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,
Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, il dì ti tolse.
Egli allora, ululando, Ohimè! rispose,
Da' prischi vaticinj eccomi côlto.
Indovino era qui, prode uomo e illustre,
Telemo, figliuol d'Eurino, che avea
Dell'arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
Profetando invecchiava. Ei queste cose
Mi presagì: mi presagì che il caro
Lume dell'occhio spegneriami Ulisse.
Se non ch'io sempre uom gigantesco e bel
E di forze invincibili dotato,
Rimirar m'aspettava, ed ecco in vece
La pupilla smorzarmi un piccoletto
Greco ed imbelle, che col vin mi vinse.
Ma qua, su via, vientene, Ulisse, ch'io
Ti porga l'ospital dono, e Nettuno
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e solo,
Voglial, mi sanerà, non altri, io credo,
Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i Nu
Oh! così potess' io, ratto ripresi,
Te spogliar della vita, e negli oscuri
Precipitar regni di Pluto, come
Nè da Nettuno ti verrà salute.
Ed ei, le palme alla stellata volta
Levando, il supplicava: O chiomazzurro,
Che la terra circondi, odi un mio voto.
Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,

D'Itaca abitator, figlio a Laerte.
Struggitor di cittadi, unqua non rieda.
E dove il natìo suolo, e le paterne
Case il destin non gli negasse, almeno
Vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,
Perduti in pria tutti i compagni, e nuove
Nell'avita magion trovi sciagure.
Fatte le preci, e da Nettuno accolte,
Sollevò un masso di più vasta mole,
E, rotandol nell'aria, e una più grande
Forza immensa imprimendovi, lanciollo.
Cadde dopo la poppa, e del timone
La punta rasentò: levossi al tonfo
L'onda, e il legno coprì, che all'isoletta,
Spinto dal mar, subitamente giunse.
Quivi eran l'altre navi in su l'arena,
E i compagni, che assisi ad esse intorno
Ci attendean sempre con gli occhi il pianto.
Noi tosto in secco la veloce nave
Tirammo, e fuor n'uscimmo, e, del Ciclope
Trattone il gregge, il dividemmo in guisa,
Che parte ugual n'ebbe ciascuno. È vero
Che voller che a me sol, partite l'agne,
Il superbo arïete anco toccasse.
Io di mia mano al Saturnide, al cinto
D'oscure nubi Correttor del Mondo,
L'uccisi, e n'arsi le fiorite cosce.
Ma non curava i sagrifizi Giove,
Che anzi tra sè volgea, com'io le navi
Tutte, e tutti i compagni al fin perdessi.
L'intero dì sino al calar del Sole
Sedevam banchettando: il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattìn la figlia, l'Alba
Ditirosata in Orïente sorse,
I compagni *esortai*, comandai loro

Di rimbarcarsi, e liberar le funi.
E quei si rimbarcavano, e su i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e percotendo
Gian co' remi concordi il bianco mare.
Così noi lieti per lo scampo nostro,
E per l'altrui sventura in un dolenti,
Del mar di nuovo solcavam le spume.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

e giunge all'isola Eolia. Eolo gli fa il
'un otre, in cui tutti i venti, non com-
zefiro, son rinchiusi. I compagni scioli-
otre; e i venti ne scappano, e ripor-
lisse ad Eolo, che si discaccia da sè.
lla città de' Lestrigoni, popolo anche
antropofago, e perde la più parte dei
ni e le navi, eccetto una, con la quale
ll'isola di Circe. Costei gli trasforma
i la metà de' compagni: salvo uno, che
darne la nuova. Ulisse con l'erba
he Mercurio gli diede, scioglie l'in-
itato un anno con Circe, questa il con-
'ire alla casa di Plutone; ed ei s'appa-
perduto uno de' compagni, a ubbi-

emmo nell'Eolia, ove il diletto
ıortali Dei d'Ippota figlio,
ɔitava in isola natante,
ta un muro d'infrangibil rame,
iscia circonda eccelsa rupe.
sei d'un sesso e sei dell'altro,
quer figli in casa; ed ei congiunse
lo marital suore e fratelli,

Che avean degli anni il più bel fior sul volto
Costoro ciascun dì siedon tra il padre
Caro, e l'augusta madre, ed una mensa
Di varie carca delicate dapi.
Tutto il palagio, finchè il giorno splende,
Spira fragranze, e d'armonie risuona,
Poi, caduta su l'isola la notte,
Chiudono al sonno le bramose ciglia
In traforati e attappezzati letti
Con le donne pudiche i fidi sposi.
Questo il paese fu, questo il superbo
Tetto, in cui me per un intero mese
Co'modi più gentil Eolo trattava.
Di molte cose mi chiedea: di Troja,
Del navile de'Greci, e del ritorno;
E il tutto io gli narrai di punto in punto.
Ma come, giunta del partir mio l'ora,
Parole io mossi ad impetrar licenza,
Ei, non che dissentir, del mio viaggio
Pensier si tolse e cura, e della pelle
Di bue novenne appresentommi un otre,
Che imprigionava i tempestosi venti:
Poichè de'venti dispensier supremo
Fu da Giove nomato; ed a sua voglia
Stringer lor puote, o rallentare il freno.
L'otre nel fondo del naviglio avvinse
Con funicella lucida d'argento,
Che non ne uscisse la più picciol aura;
E sol tenne di fuori un opportuno
Zefiro, cui le navi e i naviganti
Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,
Che la nostra follía volse in disastro!
Nove dì senza posa, e tante notti
Veleggiavano; e già veniaci incontro
Nel decimo la patria, e omai vicini
Quei vedevam che raccendeano i fochi;
Quando me stanco, perch' io regger volli

a nave il timon, nè in mano altrui,
e il corso affrettar, lasciarlo mai,
›rese il sonno. I miei compagni intanto
ellavan tra loro, e fean pensiero
argento ed oro alle mie case, doni
generoso Ippotade, io recassi.
ıil come di sè, dicea taluno
lto al suo vicin, tutti innamora
ui, dovunque navigando arrival
ıi da Troja dispogliata arredi
›rta belli e preziosi; e noi,
le vie stesse misurammo, a casa
niam con le man vôte. In oltre questi
›potade gli diè pegni d'amore.
i, veggiam quanto in suo grembo asconda
›o e d'argento la bovina pelle.
›si prevalse il mal consiglio. L'otre
preso e sciolto; e immantinente tutti
furia ne scoppiar gli agili venti.
ubitana orribile procella
apía dalla patria, e li portava
›irosi nell'alto. Io, cui l'infausto
no si ruppe, rivolgea nell'alma,
li poppa dovessi in mar lanciarmi,
›ffrir muto, e rimaner tra i vivi.
rii, rimasi: ma, coverto il capo,
nel fondo io giacea, mentre le navi,
i compagni di lutto empieano indarno,
cciava in Eolia il fiero turbo.
›demmo a terra, acqua attignemmo, e a mensa
›so le navi ci adagiammo. Estinta
cibarsi e del ber l'innata voglia,
on un de' compagni e con l'araldo
ıvīsi d'Eolo alla magion superba;
a la dolce sposa e i figli cari
:hettante il trovai. Sul limitare
:vam della porta. Alto stupore

Mostraro i figli, e con parole alate,
Ulisse, mi dicean, come venistu?
Qual t'assalì demone avverso? Certo
Cosa non fu da noi lasciata indietro,
Perchè alla patria e al tuo palagio, e ovu
Ti talentasse più, salvo giungessi.
Ed io con petto d'amarezza colmo:
Tristi compagni, e un sonno infausto a t
Condotto m'hanno. Or voi sanate, amici,
Chè il potete, tal piaga. In questa guisa
Le anime loro io raddolcir tentai.
Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre,
Via, rispose, da questa isola, e tosto,
O degli uomini tutti il più malvagio:
Chè a me nè accor, nè rimandar con do
Lice un mortal che degli Eterni è in ira.
Via, poichè l'odio lor qua ti condusse.
Così Eolo sbandìa me dal suo tetto,
Che de' gemiti miei tutto sonava.
Mesti di nuovo prendevam dell'alto:
Ma si stancavan di lottar con l'onda,
Remigando, i compagni, e del ritorno
Moria la speme ne'dogliosi petti.
Sei dì navigavamo, e notti sei;
E col settimo Sol della sublime
Città di Lamo dalle larghe porte,
Di Lestrigonia, pervenimmo a vista.
Quivi pastor, che a sera entra col greg
Chiama un altro, che fuor con l'armento
Quivi uomo insonne avría doppia merce
L'una pascendo i buoi, l'altra le agnell
Dalla candida lana: sì vicini
Sono il diurno ed il notturno pasco.
Bello ed ampio n'è il porto; eccolai sco
Cerchianlo d'ogni parte, e tra due pun
Che sporgon fuori e ad incontrar si van
S'apre un'angusta bocca. I miei compa

...o a entrar fur pronti,
: vi tenean le ondivaganti
vvinte tra lor; quando nè grande
mai, nè picciola onda, e sempre
ı vi appar tacita e bianca.
asi col naviglio fuori,
so estremo con intorta fune
dai: pói, su la rupe asceso,
i discopría, mirava intorno.
bue non si scorgea, nè d'uomo:
ra salir vedeasi un fumo.
lor due compagni, e con l'araldo
ı investigar, quali l'ignota
oduce abitatori e nutre.
iritta seguitàr, per dove
nduceano alla cittade
i monti la troncata selva;
ttero a una real fanciulla,
igone Antifate alla figlia,
onte d'Artacia, onde costuma
no attignere, in quel punto
scendea linfe d'argento.
da presso, e chi del loco
e su qual gente avesse impero,
laro; ed ella pronta l'alto
ò con man tetto del padre.
veano il limitare appena,
na trovâr di sì gran mole,
brava una montagna; e un gelo
'orror correr pel sangue.
tto Antifate chiamava
ica piazza, il rinomato
che disegnò lor tosto
ra e orrenda. Uno afferronne,
na; gli altri due con fuga
iunsero alle navi.
cittade *intanto* empiea

Antifate. I Lestrigoni l' udiro,
E accorrean e chi da un lato ch
Forti di braccio, in numero
E giganti alla vista. Immense
Così dai monti a fulminar si d
Che d' uomini spiranti e infra
Sorse nel porto un suon tetro
Ed alcuni infilzati eran con l'
Quali pesci guizzanti, e alle fa
Mense future riserbati. Menti
Tal seguía strage, io, sguaina
E la fune recisa, a' miei comp
Dar di forza nel mar co' remi
Se il fuggir morte premea lor
Di tal modo arrancavano, ch
Massi, che piovean d' alto, il
Lietamente schivò: ma gli alti
Colà restaro sfracellati e sper
Contenti dello scampo, e in
Per li troppi compagni in sì cr
Guisa periti, navigammo avan
E su l' isola Eéa sorgemmo, c
Circe, Diva terribile, dal cre
Crine e dal dolce canto, avea
Suora germana del prudente
Dal Sole aggiornator nacque,
Dell' antico Oceán figliuola ill
Taciti a terra ci accostammo,
Non senza un Dio che ci guid
Porto, e sul lido uscimmo; e
Giacevamo, e due notti, il co
La stanchezza rodendoci e la
Come recato ebbe il dì terzo
Io, presa l' asta ed il pungente
Rapidamente andai sovra un' a
Se d' uomo io vedessi opra, e
Fermato il piè su la scoscesa c

rsi un fumo salir d' infra una selva
querce annose, che in un vasto piano
Circe alla magion sorgeano intorno.
rar disposi senza indugio in via,
l paese cercar: poi, ripensando,
egno in vece rivoltare i passi,
o dare ai compagni, e alcuni prima
splorare invïar, mi parve il meglio.
tra la nave e me poco restava:
ndo ad un de' Celesti, in cui pietade
quella solitudine io destai,
sso ed armato di ramose corna
zare alla mia volta un cervo piacque.
nto dal Sole, che il cuocea co' raggi,
paschi uscía della foresta, e al fiume
ndea con labbra sitibonde; ed io
la spina lo colsi a mezzo tergo
che tutto il passò l' asta di rame.
la polve cadè, mandando un grido,
ia ne volò l'alma. Accorsi, e, il piede
ntando in esso, dalla fonda piaga
ssi il cerro sanguigno, ed il sanguigno
ro deposi a terra: indi virgulti
elsi e giunchi, attorcigliaili, fune
spanne lunga ne composi, e i morti
di ne strinsi dell' enorme fera.
fin sul collo io la mi tolsi, e mossi,
la lancia poggiandomi, al naviglio.
è mal potuto avrei sovra una sola
alla portar così sformata belva.
sso la nave scaricaila; e ratto
n soavi parole i miei compagni,
questo rivolgendomi ed a quello,
si tentai rïanimare: Amici,
ima del nostro dì d' Aide alle porte
n calerem, benchè ci opprima il duolo.
, finchè cibo avemo, avem licore,

Non mettiamli in oblio; nè all'im
Fame lasciamci consumar di dent
Quelli, ubbidendo alle mie voci,
Delle latebre loro, e, in riva al
Che frumento non genera, venut
Stupían del cervo: sì gran corpo
E come sazj del mirarlo fûro,
Ne apparecchiaro non vulgar con
Sparse prima di chiara onda le p
Così tutto quel dì sino all' Occas
Di carne opima e di fumoso vino
L'alma riconfortammo: il Sol ca
E comparse le tenebre, nel sonn
Ci seppellimmo al mormorío dell
Ma sorta del mattin la rosea fi
Tutti io raccolsi a parlamento, e
Compagni, ad onta di guai tanti,
Qui, d' onde l'Austro spira o l'
E in qual parte il Sole alza, in q
Noto non è. Pur consultare or v
Qual consiglio da noi prender si
Se v'ha un consiglio: di che fort
Io d' in su alpestre poggio isola
Cinta da molto mar, che bassa g
E nel cui mezzo un nereggiante
D' infra un bosco di querce al c
Rompere a questo si sentiro il
D' Antifate membrando, e del C
La ferocia, i misfatti, e le nefan
Della carne dell' uom mense im
Strida metteano, e disciogliensi
Ma del pianto che pro? che dell
Tutti in due schiere uguali io li
E diedi ad ambo un duce: all'
Euriloco, e me all'altra. Indi n
Rame dell'elmo agitavam le sorti
Ed Euriloco uscì, che in via si p

Senza dimora. Ventidue compagni,
Lagrimando, il seguían; nè affatto asciutte
Di noi, che rimanemmo, eran le guance.
Edificata con lucenti pietre
Di Circe ad essi la magion s'offerse,
Che vagheggiava una feconda valle.
Montani lupi e leon falbi, ch'ella
Mansuefatti avea con sue bevande,
Stavano a guardia del palagio eccelso,
Nè lor già s'avventavano; ma in vece
Lusingando scotean le lunghe code,
E su l'anche s'ergeano. E quale i cani
Blandiscono il signor, che dalla mensa
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano:
Tal quelle di forte unghia orride belve
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo
Vederle s'arretraro, ivan blandendo.
Giunti alle porte, la Deessa udiro
Dai ben torti capei, Circe, che dentro
Canterellava con leggiadra voce,
Ed un' ampia tessea, lucida, fina,
Maravigliosa, immortal tela, e quale
Della man delle Dive uscir può solo.
Polite allor, d'uomini capo, e molto
Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti,
Sciogliea tai detti: Amici, in queste mura
Soggiorna, io non so ben, se donna o Diva,
Che, tele oprando, del suo dolce canto
Tutta fa risentir la casa intorno.
Voce mandiamo a lei. Disse, e a lei voce
Andaro; e Circe di là tosto, ov' era,
Levossi, e aprì le luminose porte,
E ad entrare invitavali. In un groppo
Li seguian tutti incautamente, salvo
Eurilloco, che fuor, di qualche inganno
Sospettando, restò. La Dea li pose
Entro splendidi seggi; e lor mescca

Il Pramnio vino con rappreso latte,
Bianca farina e mel recente; e un succo
Giungeavi esizïal, perchè con questo
Della patria l'obblio ciascun bevesse.
Preso e vôtato dai meschini il nappo,
Circe batteali d'una verga, e in vile
Stalla chiudeali: avean di porco testa,
Corpo, setole, voce; ma lo spirto
Serbavan dentro, qual da prima, intégro.
Così rinchiusi, sospirando, fûro:
Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti
Gettava, e della rovere e dell'elce,
De' verri accovacciati usato cibo.
Nunzio verace dell'infausto caso
Venne rapito Euriloco alla nave.
Ma non potea per iterati sforzi
La lingua disnodar: gonfi portava
Di pianto i lumi, e un vïolento duolo
L'alma gli percotea. Noi, figurando
Sventure nel pensier, con maraviglia
L'interrogammo; ed ei l'eccidio al fine
De' compagni narrò: Nobile Ulisse,
Attraversato delle querce il bosco,
Come tu comandavi, eccoci a fronte
Magion construtta di politi marmi,
Che di mezzo a una valle alto s'ergea.
Tessea di dentro una gran tela, e canto,
Donna o Diva, chi 'l sa? stridulo alzava.
Voce mandaro a lei. Levossi, e aperse
Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo
Nella magion disavvedutamente
Seguianla: io no, che sospettai di frode.
Svaniro insieme tutti; e per istarmi
Lungo ch'io feci ad esplorare assiso,
Traccia d'alcun di lor più non m'apparve
Disse; ed io grande alle mie spalle, e acu
Spada d'argento bullettata appesi,

Appesi un valid' arco, e ingiunsi a lui,
Che innanzi per la via stessa mi gisse.
Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
Stringendomi, e piangendo, Ah! mal mio grado,
Con supplici gridò parole alate,
Là non guidarmi, o del gran Giove alunno,
Donde, non che altri ricondur, tu stesso
Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo
Senza indugio con questi e la vicina
Parca schiviam, finchè schivarla è dato.
Euriloco, io risposi, e tu rimanti,
Di carne e vino a rïempirti il ventre,
Lungo la nave. Io, cui severa stringe
Necessitate, andrò. Ciò detto, a tergo
La nave negra io mi lasciava e il mare.
Già per le sacre solitarie valli
Della Maga possente all'alta casa
Presso io mi fea, quando Mercurio, il Nume
Che arma dell' aureo caduceo la destra,
In forma di garzone, a cui fiorisce
Di lanuggine molle il mento appena,
Mi venne incontro, e per la man mi prese,
E, Misero! diss' ei con voce amica,
Perchè ignaro de' lochi, e tutto solo,
Muovi così per queste balze a caso?
Sono in poter di Circe i tuoi compagni,
E li chiudon, quai verri, anguste stalle.
Venistu forse a riscattarli? Uscito
Dell' immagine tua penso che a terra
Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio
Fuor d' ogni storpio, e in salvo porti. Prendi
Questo mirabil farmaco, che il tristo
Giorno dal capo tuo storni, e con esso
Trova il tetto di Circe, i cui perversi
Consigli tutti io t' aprirò. Bevanda
Mista, e di succo esizïale infusa,
Colei t' appresterà: ma le sue tazze

Contra il furore mio nulla [illegible]
Più oltre intendi. Come te la Diva,
Perocchè avrà d' una sua lunga verga,
Tu cava il brando che ti pende al fianco,
E, di ferirla in atto, a lei t' avventa.
Circe, compresa da timor, sue norme
T' offrirà pronta: non voler tu il letto
Della Dea ricusare, acciò ti sciolga
Gli amici, e amica ti si renda. Solo
Di giurarti costringila col grande
Degl' immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarà per macchinarti a danno,
Onde, poichè t' avrà l'armi spogliate,
Del cor la forza non ti spogli ancora.
  Finito il ragionar, l' erba salubre
Porsemi già dal suol per lui divelta,
E la natura divisonne: bruna
N' è la radice; il fior bianco di latte;
Moli i Numi la chiamano: resiste
Alla mano mortal, che vuol dal suolo
Staccarla; ai Dei, che tutto ponno, cede.
Detto, dalla boscosa isola il Nume
Alle pendici dell' Olimpo ascese;
Ed io vêr Circe andai; ma di pensieri
In gran tempesta m' ondeggiava il core.
  Giunto alla Diva dalle belle trecce,
La voce alzai dall' atrio. Udimmi e ratta
Levossi e aprì le luminose porte,
E m' invitava: io la seguía non lieto.
Sovra un distinto d' argentini chiovi
Seggio a grand' arte fatto e vago assai
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
Quindi con alma, che pensava mali,
La mista preparommi in aureo nappo
Bevanda incantatrice, ed io la presi
Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocqu
Però in quel che la Dea me della lunga

Verga percosse, e, Vanne, disse, e a terra
Co'tuoi compagni nella stalla giaci,
Tirai dal fianco il brando, e contra lei,
Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.
Circe, mandando una gran voce, corse
Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
Con le braccia afferrommi, e queste alate
Parole mi drizzò, non senza pianto:
Chi sei tu? donde sei? la patria dove?
Dove i parenti a te? Stupor m'ingombra,
Che l'incanto bevuto in te non possa,
Quando io non vidi, cui passasse indarno
Per la chiostra de' denti il mio veleno.
Certo un'anima invitta in petto chiudi.
Sarestu forse quel sagace Ulisse,
Che Mercurio a me sempre iva dicendo
Dover d'Ilio venir su negra nave?
Per fermo sei. Nella vagina il brando
Riponi, e sali il letto mio: dal core
D'entrambi ogni sospetto amor bandisca.
Circe, risposi, che da me richiedi?
Io cortese vêr te, che in sozze belve
Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi
Tacite frodi entro te stessa; ed io
La tua penetrerò stanza secreta,
Onde, poichè m'avrai l'armi spogliate,
Del cor la forza tu mi spogli ancora?
No, se non giuri prima, e con quel grande
Degl'immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarai per macchinarmi a danno.
Dissi; e la Dea giurò. Di Circe allora
Le belle io salsi maritali piume.
Quattro serviano a lei nel suo palagio
Di quelle Ninfe che dai boschi nate
Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri,
Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.
L'una gittava su i politi seggi

Bei tappeti di porpora, sul sotto
Bei tappeti mettea di bianco lino;
L'altra mense d'argento innanzi ai seggi
Spiegava, e d'oro v' imponea canestri:
Mescea la terza nell'argentee brocche
Soavissimi vini, e d'auree tazze
Copria la mense: ma la quarta il fresco
Fonte recava, e raccendea gran fuoco
Sotto il vasto treppiè, che l' onda capa.
Già ferveva questa nel cavato bronzo,
E me la Ninfa guidò al bagno, e l'onda
Pel capo mollemente e per le spalle
Spargermi non cessò, ch'io mi sentii
Di vigor nuovo rifiorir le membra.
Lavato ed unto di licor d'oliva,
E di tunica e clamide coverto,
Sovra un distinto d'argentini chiovi
Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
E un' altra Ninfa da bel vaso d' oro
Purissim' acqua nel bacil d' argento
Mi versava, e stendeami un liscio desco,
Che di candido pane e di serbate
Dapi a fornir la dispensiera venne.
Cibati, mi dicea la veneranda
Dispensiera, ed instava; ed io, d' ogni esca
Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
Tenea la mente, pur sedendo, infissa.
Circe, ratto che avvidesi ch'io mesto
Non mi curava della mensa punto,
Con queste m'appressò voci sul labbro:
Perchè così, qual chi non ha favella,
Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda
Non tocchi nè bevanda? In te sospetto
S' annida forse di novello inganno?
Dopo il mio giuramento a torto temi.
Ed io: Circe, qual mai retto uomo e saggi

Vivanda toccherìa prima, o bevanda,
Che i suoi vedesse riscattati e salvi?
Fa che liberi io scorga i miei compagni,
Se vuoi che della mensa io mi sovvegna.
Circe uscì tosto con in man la verga,
E della stalla gl' infelici trasse,
Che di porci novenni avean l' aspetto.
Tutti le stavan di rincontro; e Circe,
D' uno all' altro passando, un prezïoso
Sovra lor distendea begnino unguento.
Gli odiati peli, che la tazza infesta
Produsse, a terra dalle membra loro
Cadevano; e ciascun più, che non era,
Grande apparve di corpo, e assai più fresco
D' etade in faccia, e di beltà più adorno.
Mi ravvisò ciascuno, ed afferrommi
La destra; e un così tenero e sì forte
Compianto si levò, che la magione
Ne risonava orrendamente, e punta
Sentíasi di pietà la stessa Maga.
Ella, standomi al fianco, O sovrumano
Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
Corri, diceami, alla tua nave, e in secco
La tira, e cela nelle cave grotte
Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna,
E i diletti compagni adduci teco.
M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,
E i compagni trovai, che appo la nave
Di lagrime nutriansi e di sospiri.
Come, se riedon le satolle vacche
Dai verdi prati al rusticale albergo,
I vitelli saltellano e alle madri,
Che più serraglio non ritienli, o chiostra,
Con frequente muggir corrono intorno:
Così con pianto a me, vistomi appena,
Intorno s' aggiravano i compagni,
E quei mostravan su la faccia segni,

Che vi si scorgerían, se il dolce nido,
Dove nacquero e crebbero, se l'aspra
Itaca avesser tocca. O, lagrimando
Dicean, di Giove alunno, una tal gioja
Sarebbe a stento in noi, se ci accogliess
D' Itaca il porto. Ma, su via, l' acerbo,
Fato degli altri raccontar ti piaccia.
Ed io con dolce favellar: La nave
Si tiri in secco, e nelle cave grotte
Le ricchezze si celino e gli arnesi.
Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
Nel tetto sacro dell' illustre Circe
Vedrete assisi ad una mensa, in cui
Di là d' ogni desío la copia regna.
Pronti obbediro. Ripugnava Euriloco
Solo, ed or questo m' arrestava, or quel
Gridando, Sventurati, ove ne andiamo?
Qual mai vi punge del disastro sete,
Che discendiate alla Maliarda, e vôlti
Siate in leoni, in lupi o in sozzi verri,
Il suo palagio a custodir dannati?
L' ospizio avrete del Ciclope, quando
Calaro i nostri nella grotta, e questo
Prode Ulisse guidavali, di cui
Morte ai miseri fu lo stolto ardire.
Così Euriloco; ed io la lunga spada
Cavar pensai della vagina, e il capo
Dal busto ai piè sbalzargli in su la pol
Benchè vincol di sangue a me l' unisse
Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi
Con favella gentil: Di Giove alunno,
Costui sul lido, se ti piace, in guardia
Della nave rimangasi, e alla sacra
Magion noi guida. Detto ciò, dal mare
Meco venían, nè restò quegli indietro,
Tanto della minaccia ebbe spavento.
Cura prendeasi Circe in questo mezzo

Degli altri, che lavati, unti e di buone
Tuniche cinti e di bei manti fûro.
Seduti a mensa li trovammo. Come
Si sguardaro l' un l' altro, e sul passato
Con la mente tornaro, in pianti e in grida
Davano; e ne gemean pareti e volte.
M'appressò allora, e mi parlò in tal guisa
L'inclita tra le Dive: O di Laerte
Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,
Modo al dirotto lagrimar si ponga.
Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso
Duraste affanni, e so le crude offese
Che vi recaro in terra uomini ostili.
Su via, gioite omai finchè nel petto
Vi rinasca l' ardir, ch' era in voi, quando
Itaca alpestre abbandonaste in prima.
Bassi or gli spirti avete, e freddo il sangue,
Per la memoria de' vïaggi amari
Nelle menti ancor viva, e l'allegrezza
Disimparaste tra cotanti guai.
Agevolmente ci arrendemmo. Quindi
Pel continuo rotar d' un anno intero
Giorno non ispuntò che a lauta mensa
Me non vedesse e i miei compagni in festa.
Ma rivolto già l' anno, e le stagioni
Tornate in sè col varïar de' mesi,
Ed il cerchio dei dì molti compiuto,
I compagni, traendomi in disparte,
Infelice! mi dissero, del caro
Cielo nativo e delle avite mura
Non ti rammenterai, se vuole il fato
Che in vita tu rimanga e le rivegga?
Sano avviso mi parve. Il Sol caduto,
E coverta di tenebre la terra,
Quei si corcaro per le stanze; ed io,
Salito il letto a maraviglia bello
Di *Circe, supplichevoli* drizzai

Alla Dea, che m'udì, queste parole:
Attiemmi, o Circe, le impromesse, e al care
Rendimi natío ciel, cui sempre vola,
Non pure il mio, ma de' compagni il core;
De' compagni, che stanno a me d' intorno,
Sempre che tu da me t' apparti, e tutta,
Con le lagrime lor mi struggon l' alma.
O di Laerte sovrumana prole,
La Dea rispose, ritenervi a forza
Io più oltre non vo'. Ma un' altra via
Correre in prima è d' uopo: è d' uopo i fochi
Di Pluto e di Proserpina soggiorni
Vedere in prima, e interrogar lo spirto
Del Teban vate, che, degli occhi cieco,
Puro conserva della mente il lume;
Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
Tutto portar tra i morti il senno antico.
Gli altri non son che vani spettri ed Ombre.
Rompere il core io mi sentíi. Piangea,
Su le piume giacendomi, nè i raggi
Volea del Sol più rimirare. Al fine,
Poichè del pianger mio, del mio voltarmi
Su le piume io fui sazio, Or qual, ripresi,
Di tal viaggio sarà il duce? All' Orco
Nessun giunse finor su negra nave.
Per difetto di guida, ella rispose,
Non t' annojar. L' albero alzato, e aperte
Le tue candide vele, in su la poppa
T' assidi, e spingerà Borea la nave.
Come varcato l' Oceáno avrai,
Ti appariranno i bassi lidi, e il folto
Di pioppi eccelsi e d' infecondi salci
Bosco di Proserpína: a quella piaggia,
Che l' Oceán gorghiprofondo batte,
Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.
Rupe ivi s' alza, presso cui due fiumi
S' urtan tra lor romoreggiando, e uniti

Nell' Acheronte cadono: Cocito,
Ramo di Stige, e Piriflegetonte.
Appressati alla rupe, ed una fossa,
Che un cubito si stenda in lungo e in largo,
Scava, o prode, tu stesso; e mel con vino,
Indi vin puro e limpidissim' onda
Versavi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspergi.
Poi degli estinti prega i frali e vôti
Capi, e prometti lor che nel tuo tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell'armento fiore,
Lor sagrificherai, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerai nerissimo arïete,
Che della greggia tua pasca il più bello.
Compiute ai Mani le preghiere, uccidi
Pecora bruna, ed un monton, che all' Orco
Volgan la fronte: ma converso tieni
Del fiume alla corrente in quella il viso.
Molte ombre accorreranno. A' tuoi compagni
Le già sgozzate vittime e scojate
Mettere allor sovra la fiamma, e ai Numi,
Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina drizzar voti comanda.
E tu col brando sguaïnato siedi,
Nè consentir che, anzi che parli al vate,
I Mani al sangue accostinsi. Repente
Il profeta verrà, duce di genti,
Che sul viaggio tuo, sul tuo ritorno
Pel mar pescoso alle natíe contrade
Ti darà, quanto basta, indizio e lume.
Così la Diva; e d'in su l'aureo trono
L'Aurora comparì. Tunica e manto
Circe stessa vestimmi; e a sè ravvolse
Bella, candida, fina ed ampia gonna;

Si strinse al fianco un' aurea fascia, e u
Su i ben torti capei velo s'impose.
Ma io, passando d' una in altra stanz
Confortava i compagni, e ad uno ad u
Con molli detti gli abbordava: Tempo
Non è più da sfiorare i dolci sonni.
Partiamo a tosto. Il mi consiglia Circ
Si levaro e obbedire. Ahi che nè
Mi si concesse ricondurli tutti!
Un Elpenore v'era, il qual d' etate
Dopo gli altri venía, poco nell' armi
Forte nè troppo della mente accorto.
Caldo del buon licore, onde irrigossi,
Si divise dagli altri, ed al palagio
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima
Udito il suon della partenza e il mot
Riscossesi ad un tratto, e per la ling
Scale di dietro scendere obliando,
Mosse di punta sovra il tetto e cadd
Precipite dall' alto: il collo ai nodi
Gli s' infranse, e volò l' anima a Dite
Ragunatisi i miei, Forse, io lor dis
Alle patrie contrade andar credete.
Ma un altro pria la venerabil Diva
Ci destinò cammin, che ai foschi reg
Di Pluto e di Proserpina conduce,
Per quivi interrogar del rinomato
Teban Tiresia l' indovino spirto.
Duol mortale gli assalse a questi det
Piangeano e fermi rimanean lì lì
E la chioma stracciavansi: ma indarn
Lo strazio della chioma era ed il pian
Mentre al mar tristi tendevamo, e s
Lagrime spargevam, Circe, che in via
Pur s'era posta, alla veloce nave
Legò la bruna pecora e il montone.

lappossò, che non ce ne avvedemmo,
più leggiero. Chi potrà de' Numi
ierp alcun qua o là si mova,
do dall' occhio uman voglion celarsi?

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

Ulisse continuando la sua narrazione, giunge ai Cimmerj e va nell' inferno. Compiute le debite cerimonie, gli appariscono le Ombre de' morti; e quella d' Elpenore è la prima con cui favella. Poi Tiresia l' informa de' venturi suoi casi e l'insegna come superarli. Apparizion della madre, dalla quale intende lo stato della propria famiglia. Vengon poi le antiche eroine e appresso gli eroi, tra i quali Agamennone, Achille ed Ajace. Finalmente vede Minosse, Tizio, Tantalo, Sisifo ed Ercole: finchè, preso da timore, ritorna in fretta alla nave.

Giunti al divino mare, il negro legno
Prima varammo, albero ergemmo e vele,
E prendemmo le vittime, e nel cavo
Legno le introducemmo: indi con molto
Terrore e pianto v'entravam noi stessi.
La dal crin crespo e dal canoro labbro
Dea veneranda un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò, che fedelmente
Ci accompagnava per l' ondosa via:
Tal che oziosi nella ratta nave
Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedevam, la cura

timonier lasciandone, ed al vento
iando il dì risplendè, con vele spase-
vigavamo. Spento il giorno, e d' ombra
:operte le vie dell'Oceáno
ecò la nave i gelidi confini,
've la gente de' Cimmerj alberga,
i nebbia e bujo sempitérno involve.
nti pel cielo stelleggiato, o scenda,
sfavillante d'ôr Sole non guarda
egl'infelici popoli, che trista
conda ognor pernizïosa notte.
ddotto in su l'arena il buon navigliò
l montone e la pecora sbarcati,
a corrente dell'Oceano in riva
nminavam, finchè venimmo ai lochi
e la Dea c'insegnò. Quivi per mano
riloco teneano e Perimede
due vittime; ed io, fuor tratto il brando,
vai la fossa cubitale, e mele
i vino, indi vin puro e lucid'onda
sáivi, a onor de' trapassati, intorno
li bianche farine il tutto aspersi.
degli estinti le debili teste
gai, promisi lor che nel mio tetto,
rato con la nave in porto appena,
:ca infeconda, dell'armento fiore,
sagrificherei, di doni il rogo
mpiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
nolerei nerissimo arïete,
della greggia mia pasca il più bello.
te ai Mani le preci, ambo afferrai
rittime, e sgozzáile in su la fossa,
tutto riceveane il sangue oscuro.
ecco sorger della gente morta
più cupo nell'Erebo, e assembrarsi
ballid'Ombre: giovanette spose,
zoni iguari delle nozze, vecchi

Da nemica fortuna assai versati,
E verginelle tenere, che impressi
Portano i cuori di recente lutto;
E molti dalle acute aste guerrieri
Nel campo un di feriti, a cui rosseggia
Sul petto ancor l'insanguinato usbergo.
Accorrean quinci e quindi, e tanti a tondo
Aggiravan la fossa, e con tai grida,
Ch'io ne gelai per subitana tema.
Pure a Euriloco ingiunsi e a Perimede
Le già scannate vittime e scojate
Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina: ma io col brando ignudo
Sedea nè consentía che al vivo sangue,
Pria ch'io Tiresia interrogato avessi;
S'accostasser dell'Ombre i vôti capi.
Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
D'Elpenore; di cui non rinchiudea
La terra il corpo nel grembo ancora.
Lasciato in casa l'avevam di Circe
Non sepolto cadavere e non pianto:
Chè incalzavaci allor diversa cura.
Piansi a vederlo e ne sentii pietade,
E, con alate voci a lui converso,
Elpenore, diss'io, come scendesti
Nell'oscura caligine? Venisti
Più ratto a piè, ch'io su la negra nave.
Ed ei, piangendo: O di Laerte egregia
Prole, sagace Ulisse, un nequitoso
Demone avverso, e il molto vin m'offese.
Stretto dal sonno alla magione in cima,
Men disciolsi ad un tratto, e, per la lunga
Di calar non membrando interna scala,
Mossi di punta sovra il tetto, e d'alto
Precipitai; della cervice i nodi
Ruppersi, ed io volai qua con lo spirto.

Ora io per quelli da cui lunge vivi,
Per la consorte tua, pel vecchio padre,
Che a tanta cura t' allevò bambino,
Pel giovane Telemaco, che dolce
Nella casa lasciasti unico germe,
Ti prego, quando io so, che alla Circéa
Isola il legno arriverai di nuovo,
Ti prego che di me, signor mio, vogli
Là ricordarti, onde io non resti, come
Della partenza spiegherai le vele,
Senza lagrime addietro e senza tomba,
E tu venghi per questo ai Numi in ira.
Ma con quell' armi, ch' io vestía, sul foco
Mi poni, e in riva del canuto mare
A un misero guerrier tumulo innalza,
Di cui favelli la ventura etade.
Queste cose m' adempi; ed il buon remo,
Ch' io tra i compagni miei, mentre vivea;
Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi.
Sventurato, io risposi, a pien fornita
Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia.
Così noi sedevàm, meste parole
Parlando alternamente, io con la spada
Sul vivo sangue ognora, e a me di contra
La forma lieve del compagno, a cui
Suggería molti accenti il suo disastro.
Comparve in questo dell' antica madre
L' Ombra sottile, d' Anticléa, che nacque
Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo
Era tra i vivi ch' io per Troja sciolsi.
La vidi appena, che pietà mi strinse,
E il lagrimar non tenni: ma nè a lei,
Quantunque men dolesse, io permettea
Al sangue atro appressar, se il vate prima
Favellar non s' udía. Levossi al fine
Con l' aureo scettro nella man famosa
L' alma tebana di Tiresia, e ratto

Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,
Perchè, del Sole abbandonati i raggi,
Le dimore inamabili de' morti
Scendesti a visitar? Da questa fossa
Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
Sì ch' io beva del sangue, e il ver ti narri.
Il piè ritrassi, e invaginai l' acuto
D' argentee borchie tempestato brando.
Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
Movea le labbra: Rinomato Ulisse,
Tu alla dolcezza del ritorno aneli,
E un Nume invidioso il ti contende.
Come celerti da Nettuno, che grave
Contra te concepì sdegno nel petto
Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l' occhio?
Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni,
Quando, tutti del mar vinti i perigli,
Approderai col ben formato legno
Alla verde Trinacria isola, in cui
Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,
I nitidi montoni e i buoi lucenti.
Se pasceranno illesi, e a voi non caglia,
Che della patria, il rivederla dato,
Benchè a stento, vi fia. Ma dove osiate
Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi
E alla nave io predico ed a te stesso.
E ancor che morte tu schivassi, tardo
Fôra, ed infausto, e senza un sol compagno,
E su nave straniera, il tuo ritorno.
Mali oltra ciò t' aspetteranno a casa:
Protervo stuol di giovani orgogliosi,
Che ti spolpa, ti mangia e alla divina
Moglie con doni aspira. È ver che a lungo
Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
Dunque o per frode, o alla più chiara luce,
Nel tuo palagio i temerarj amanti,

ndi un ben fatto remo, e in via ti metti:
rattenere il piè, che ad una nuova
ıte non sii che non conosce il mare,
cosperse di sal vivande gusta,
delle navi dalle rosse guance,
e' politi remi, ale di nave,
izia vanta. Un manifesto segno
iser nella contrada io ti prometto.
l di che ad altro pellegrino, a cui
ɔbatterai per via, te quell'arnese,
che al vanto su l'aja il gran si sparge,
tar dirà su la gagliarda spalla,
repente nel suol conficca il remo.
, vittime perfette a Re Nettuno
nate, un toro, un arìete e un verro,
li, e del cielo gli abitanti tutti
l'ordine dovuto offri ecatombe
la tua reggia, ove a te fuor del mare,
poco a poco da muta vecchiezza.
lemente consunto, una cortese
ravverrà morte tranquilla, mentre
ce intorno i popoli vivranno.
racol mio, che non t'inganna, è questo.
'iresia, io rispondea, così prescritto
i dubbiar ne potrebbe?) hanno i Celesti.
ciò narrarmi ancora: io della madre
nima scorgo, che tacente siede
ɔo la cava fossa, e d'uno sguardo,
ı che d'un motto, il suo figliuol non degna.
: far degg'io, perchè mi riconosca?
egli: Troppo bene io nella mente
ti porrò. Quai degli spirti al sangue
ı difeso da te giunger potranno,
orran parole non bugiarde: gli altri
te si ritrarran taciti indietro.
late a me tai cose, in seno a Dite
profetante Re l'alma s'immerse.

Ma io di là non mi toglica. La madre
S'accostò intanto, nè del negro sangue
Prima beve, che ravvisommi, e queste
Mi drizzò lagrimando alate voci:
Deh come, figliuol mio, scendestu vivo
Sotto l'altra caligine? Chi vive,
Difficilmente questi alberghi mira,
Però che vasti fiumi e paurose
Correnti ci dividono, e il temuto
Ocean, cui varcare ad uom non lice,
Se nol trasporta una dedalea nave.
Forse da Troja, e dopo molti errori,
Con la nave e i compagni a questo bujo
Tu vieni? Nè trovar sapesti ancora
Itaca tua? nè della tua consorte
Riveder nel palagio il caro volto?
O madre mia, necessità, risposi,
L'alma indovina a interrogar m'addusse
Del tebano Tiresia. Il suolo Acheo
Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi;
Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,
Dappoi che a Troja ne' puledri bella
Seguii, per disertarla, il primo Atride,
Su via, mi narra, e schiettamente, come
Te la di lunghi sonni apportatrice
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
O te Diana faretrata assalse
Con improvvisa non amara freccia?
Vive l'antico padre, il figlio vive,
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
E ch'io non rieda più, si fa ragione?
E la consorte mia qual cor, qual mente
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
Gelosamente custodisce, o alcuno
Tra i primi degli achei forse impalmolla?
Riprese allor la veneranda madre:

l tua non lasciò mai la soglia
alagio; e lentamente a lei
el pianto i dì, scorron le notti,
iel tuo retaggio in sin ch'io vivi,
: il figlio su i paterni campi
pace, e alle più illustri mense,
a ciascuno, e che non dee
e al regno dispregiar, s'asside
a i dì passa Laerte, e mai
non vien: colà non letti,
, o strati sontuosi, o manti.
nta ignobili coverto
i servi al focolare il verno
ida cenere; e se torna
tate, o il verdeggiante autunno,
mili di raccolte foglie
i qua e là per la feconda
preme travagliato, e il duolo
ngendo la tua sorte: arrogi
ezza increscevole che il colse.
nenti de'miei stanchi giorni
termine a me, cui non Diana,
infallibile, di un sordo
assalse, o di que'morbi invase,
n trar delle consunte membra
uor con odïosa tabe:
io di vederti, ma l'affanno
lontananza, ma i gentili
stumi tuoi, nobile Ulisse,
i dì sì dolce hannomi tolta.
sando tra me, l'estinta madre
ingermi al sen: tre volte corsi,
nio cor mi sospingea, vêr lei,
te m'uscì fuor delle braccia,
bia sottile, o lieve sogno.
acerba mi trafisse; e ratto,
e, le diss'io, perchè mi sfuggi

D'abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,
Le man gittando l'un dell'altro al collo,
Di duol ci satoliamo ambi, e di pianto?
Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga,
Forse l'alta Proserpina mandommi?
O degli uomini tutti il più infelice,
La veneranda genitrice aggiunse,
No, l'egregia Proserpina, di Giove
La figlia, non t'inganna. È de'mortali
Tale il destin, dacchè non son più in vita,
Che i muscoli tra sè, l'ossa ed i nervi
Non si congiungan più: tutto consuma
La gran possanza dell'ardente foco,
Come prima le bianche ossa abbandona,
E vagola per l'aere il nudo spirto.
Ma tu d'uscire alla superna luce
Da questo bujo affretta; e ciò che udisti
E porterai nell' anima scolpito
Penelope da te risappia un giorno.
Mentre così favellavam, sospinte
Dell'inclita Proserpina le figlie
Degli eroi comparíano, e le consorti,
E traean della fossa al margo in folla.
Io, come interrogarle ad una ad una
Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada, non patía che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua volta
Così accorrea ciascuna, e l'onorato
Lignaggiò ed i suoi casi a me narrava.
Prima s'appresentò l'illustre Tiro,
Che del gran Salmonéo figlia, e consorte
Di Creteo, un de'figliuoi d'Eolo, sè disse.
Costei d'un fiume nell'amore accesa,
Dell'Enipéo divin, che la più bella
Sovra i più ameni campi onda rivolve,
Spesso a bagnarsi in quegli argenti entrava.
L'azzurro Nume che la terra cinge,

ettuno, in forma di quel Dio, corcossi
elle sue vorticose acque alla foce;
la porporeggiante onda d'intorno
i stette, in arco si piegò, qual monte,
ni celando, e la giovine, cui tosto
iolse'ei la zona virginale, e un casto
pore infuse. Indi per man la prese,
chiamolla per nome e tai parole
feo: Di questo amor, donna, t'allegra.
ompiuto non avrà l'anno il suo giro,
ne diverrai di bei fanciulli madre,
uando vanne giammai degl'Immortali
on riescon le nozze. I bei fanciulli
endi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,
a il sappi sola, che tu in me vedesti
ettuno, il Nume che la terra scuote.
isse, e ne' gorghi suoi l'accolse il mare.
Eila di Neleo e Pelia, ond'era grave,
allevlò. Forti del sommo Giove
inistri, l'un nell'arenosa Pilo,
ell'ampia l'altro; e di feconde gregge
cca Iaolco, ebbe soggiorno e scettro
uindi altra prole, Esón, Ferete, e il chiaro
omator di cavalli Amitaóne,
iede a Creteo costei, che delle donne
ina parve alla sembianza e agli atti.
Poi d'Asópo la figlia, Antiopa, venne,
ne dell'amor di Giove andò superba,
due figli creò, Zeto e Anfione.
ebe costoro dalle sette porte
imi fondaro, e la munir di torri:
ne mal potean la spazïosa Tebe
nza torri guardar, benchè gagliardi.
Venne d'Amfitrïón la moglie, Alcmena,
ne la Saturníde l'animoso Alcide,
or di leone, partorì. Megara,
i *Creonte magnanimo* figliuola,

E moglie dell'invitto Ercole, venne.
D'Edipo ancor la genitrice io vidi,
La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise,
L'uom disposando da lei nato. Edipo
La man, con che avea prima il padre ucciso,
Porse alla madre: nè celaro i Dei
Tal misfatto alle genti. Ei per crudele
Voler de' Numi nell' amena Tebe
Addolorato su i Cadmei regnava.
Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
L'infame nodo ad un'eccelsa trave
Legato, scese alla magion di Pluto
Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno
Le ultrici Furie, che una madre invoca.
Vidi colei non men, che ultima nacque
All'Iasida Anfïón, cui l'arenosa
Pilo negli anni andati, e il Minïéo
Orcomeno ubbidía; l'egregia Clori,
Che Neleo, di lei preso, a sè congiunse,
Poscia ch'egli ebbe di dotali doni
La vergine ricolma. Ed ella il feo
Ricco di vaga e di lui degna prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe
Pereclimeno; e poi di quella Pero
Che maraviglia fu d'ogni mortale.
Tutti i vicini la chiedean: ma il padre
Sol concedeala a chi le belle vacche
Dalla lunata spazïosa fronte,
Che appo sè riteneasi il forte Ificle,
Gli rimenasse, non leggiera impresa,
Dai pascoli di Filaca. L'impresa
Melampo assunse, un indovino illustre,
Se non che a lui s'attraversaro i fati,
E pastori salvatici, da cui
Soffrir dovè d'aspre catene il pondo.

non prima, già in sè rivolto l' anno,
esi succedettersi ed i giorni,
ompiêr le stagioni il corso usato,
Ifiele, a cui gli oracoli de' Numi
lati avea l' irreprensibil vate,
oi vincoli ruppe, e così al tempo
lto di Giove s' adempiea consiglio.
eda comparve, da cui Tindaro ebbe
figli alteri, Castore e Polluce,
n di cavalli domatore, e l' altro
ile invitto. Benchè l' alma terra
ngagli nel sen, di vita un germe
si Giove tra l' Ombre anco gli onora)
ano: ciascun giorno, e alternamente,
rono gli occhi, e chiudonli alla luce,
orïosi al par van degli Eterni.
opo costei mi si parò davanti
loeo la consorte, Ifimidéa:
di dolce d' amor nodo si strinse
Scuotiterra. Ingenerò due figli,
a un Dio pari, e l' inclito Ifialte,
la luce del Sol poco fruiro
di statura ugual, nè di beltade,
i nodrì la comun madre antica,
che fra tutti d' Orïon si taccia.
avean tocco il decim'anno ancora,
in largo nove cubiti, e tre volte
ito cresciuti erano in lungo i corpi.
esti volendo ai sommi Dei su l' etra
ova portar sedizïosa guerra,
Ossa sovra l' Olimpo, e sovra l' Ossa
rborifero Pelio impor tentaro.
de il cielo scalar di monte in monte;
l fean, se i volti pubertà infiorava:
di Giove il figliuolo, e di Latona
rminolli ambo che del primo pelo
guance non ombravano ed il mento.

Fedra comparve ancor, Procri e Arïar
Che l' amante Teseo rapì da Creta,
E al suol fecondo dalla sacra Atene
Condur volea: Vane speranze! In Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da Dïana,
Per l' indizio di Bacco, aggiunta e morta.
Nè restò Mera innosservata indietro,
Nè Climene restò, nè l' abborrita
Erifile, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil vender poteo.
Ma dove io tutte degli eroi le apparse
Figlie nomar volessi, e le consorti,
Pria mancheríami la divina Notte.
E a me par tempo da posar la testa
O in nave o qui, tutta dal mio ritorno
Ai Celesti lasciando, e a voi, la cura.
Tacque. I Feaci per l' oscura sala
Stavansi muti e nel piacere assorti.
Ruppe il silenzio l' immortal Regina,
La bracciobianca Arete: Feacesi,
Che vi par di costui? del suo sembiante?
Della maschia persona? e di quel senno
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tut
Dell' onor, ch' io ricevo, a parte siete.
Non congedate in fretta, e senza doni
Chi nulla tien, voi, che di buono in casa.
Per favor degli Dei tanto serbate.
Qui favellò Echenéo, che gli altri tutt
Vincea d' etade: Fuor del segno, amici,
Arete non colpì con la sua voce.
Obbediscasi a lei: se non che prima
Del Re l' esempio attenderemo, e il detto
Ciò sarà ch' ella vuole, Alcinoo dica,
Se vita e scettro a me lascian gli Dei
Ma, benchè tanto di partir gli tardi,
L' ospite indugi sino al nuovo Sole,
Sì ch' io tutti i regali insieme accoglia.

Cura esser dee comun che lieto ei parta,
E più che d'altri, mia, s'io qui son primo.
Alcinoo re, che di grandezza e fama,
Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi,
Sei mesi ancor mi riteneste e sei,
E fida scorta intanto, e ricchi doni
M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:
Chè quanto io tornerò con man più piene
A'miei sassi natii, tanto la gente
Con più onore accorrammi e con più affetto.
Ed Alcinoo in risposta: Allora, Ulisse,
Che ti adocchiamo, un impostor fallace,
D'alte menzogne inaspettato fabbro,
Scorger non sospettiam, quali benigna
La terra qua e là molti ne pasce.
Leggiadría di parole i labbri t'orna,
Nè prudenza minor t'alberga in petto.
L'opre de' Greci e le tue doglie, quasi
Lo spirto della Musa in te piovesse,
Ci narrasti così ch'era un vederle.
Deh siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno
Di tanti eroi che veleggiaro a Troja
Teco, e spenti rimaservi. La Notte
Con lenti passi or per lo ciel cammina,
E, finchè ci esporrai stupende cose,
Non fia chi del dormir qui si rammenti.
Quando parlar di te sino all'aurora
Ti consentisse il duol, sino all'aurora
Io penderei dalle tue labbra immoto.
V'ha un tempo, Alcinoo, di racconti, ed havvi,
Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.
Che se udir vuoi più avanti io non ricuso
La sorte di color molto più dura
Rappresentarti, che scampâr dai rischj
D'una terribil guerra, e nel ritorno,
Colpa d'una rea donna, ohimè! periro.
Poichè le femminili Ombre famose

La casta Proserpina ebbe disperse,
Mesto, e cinto da quei che fato uguale
Trovár d'Egisto negl' infidi alberghi,
Si levò d'Agamennone il fantasma.
Assaggiò appena dell'oscuro sangue,
Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia
Versava in copia lagrime, e le mani
Mi stendea di toccarmi invan bramose;
Chè quel vigor, quella possanza, ch' era
Nelle sue membra ubbidienti ed atte,
Derelitto l' avea. Lagrime anch' io
Sparsi a vederlo, e intenerii nell' alma,
E tai voci, nomandolo, gli volsi:
O inclito d' Atréo figlio, o de' prodi
Re, Agamennóne, qual destin ti vinse,
E i lunghi t'arrecò sonni di morte?
Nettuno in mar ti domò forse, i fieri
Spirti eccitando de' crudeli venti?
O t' offesero in terra uomini ostili,
Che armenti depredavi e pingui gregge,
O delle patrie mura, e delle caste
Donne a difesa, roteavi il brando?
Laerzíade preclaro, accorto Ulisse,
Ratto rispose dell'Atride l' Ombra;
Me non domò Nettuno all' onde sopra,
Nè m' offesero in terra uomini ostili.
Egisto, ordita con la mia perversa
Donna una frode, a sè invitommi, e a mensa
Come alle greppie inconsapevol bue,
L'empio mi trucidò. Così morii
Di morte infelicissima; e non lunge
Gli amici mi cadean, quai per illustri
Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta
A dispendio comun mensa imbandita,
Cadono i verri dalle bianche zanne.
Benchè molti a' tuoi giorni o in folta pugna
Vedessi estinti, o in singolar certame,

lità pietà tocco t' avrebbe,
rando, che stesi all' ospitali
intorno erdvam, mentre correa
eo sangue il pavimento tutto.
ente io sentii voce pietosa
iglia di Priamo, di Cassandra,
itennestra m' uccidea da presso,
glie iniqua; ed io giacendo a terra,
oribonda man cercava il brando:
sfrontata si rivolse altrove,
occhi a me, che già scendea tra l'Ombre,
ere nè compor degnò le labbra.
ù rea peste, più crudel non dassi
nna che sì atroci opre commetta,
questa infedel, che il danno estremo
, cui s'era vergine congiunta.
l dove io credea che ritornando,
oli e servi m'accorrian con festa,
, che tutta del peccar sa l' arte,
opri d'infamia, e quante al mondo
nno e le più oneste anco ne asperse.
quanta, io ripigliai, sovra gli Atridi
nmine attiraro ira di Giove!
molti de' Greci Elena strage!
, cogliendo dell' assenza il tempo,
ta rete Clitennestra tese.
ndi troppa tu stesso, ei rispondea,
tua donna non usar dolcezza,
tutto a lei svelar, ma parte narra
oi secreti a lei, parte ne taci.
è a te dalla tua venir disastro
ebbe; che Penelope, la saggia
d' Icario, altri consigli ha in core.
ancor giovinetta, e con un bimbo,
alla mamma le pendea contento,
lasciavi navigando a Troja:
gi il tuo Telemaco felice

Già s'asside uom tra gli uomini, e il dil
Padre lui vedrà un giorno, ed egli al p
Giusti baci porrà sovra la fronte.
Ma la consorte mia nè questo almeno
Mi consentì ch'io satollassi gli occhi
Nel volto del mio figlio, e pria mi spens
Credi al fine a' miei detti, ciò nel fondo
Serba del petto: le native spiagge
Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
Quando fidar più non si puote in donna.
Or ciò mi conta, e schiettamente: udist
Dove questo mio figlio i giorni tragga?
In Orcomeno forse? O forse tienlo
Pilo arenosa, o la capace Sparta
Presso Re Menelao? Certo non venne
Finor sotterra il mio gentile Oreste.
Ed io: Perchè di ciò domandi, Atride,
Me, cui nè conto è pur se Oreste spira
Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?
Lode non merta il favellare al vento.
Così parlando alternamente e il volto
Di lagrime rigando, e suol di Dite,
Ce ne stavam disconsolati; ed ecco
Sorger lo spirto del Pelide Achille,
Di Patroclo, d'Antilocò e d'Ajace,
Che gli Achei tutti, se il Pelide togli,
Di corpo superava e di sembiante.
Mi riconobbe del veloce al corso
Eacide l'imago; e, lamentando,
O, disse, di Laerte inclita prole,
Qual nuova in mente, sciagurato, colgi
Macchina che ad ogni altra il pregio ne
Come osasti calar ne' foschi regni,
Degli estinti magion, che altro non sono
Che aeree forme e simulacri ignudi?
Di Peleo, io, risponden, figlio, da cui
Tanto spazio rimane ogni altro Greco,

Tiresia io scesi a interrogar, che l' arte
Di prender m' insegnasse Itaca alpestre,
Sempre involto ne' guai, l'acaica terra
Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.
Ma di te, forte Achille, uom più beato
Non fu nè giammai fia. Vivo d' un Nume
T' onoravamo al pari, ed or tu regni
Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?
Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelide. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e il cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l' impero.
Su via ciò lascia, e del mio figlio illustre
Parlami in vece. Nelle ardenti pugne
Corre tra i primi avanti? E di Peléo,
Del mio gran genitor, nulla sapesti?
Sieguon fedeli a riverirlo i molti
Mirmidoni, o nell' Ellada ed in Ftia
Spregiato vive per la troppa etade,
Che le membra gli agghiaccia? Ahi! che guardarlo
Sotto i raggi del Sol più non mi lice:
Chè passò il tempo che la troica sabbia
D' esanimi io covría corpi famosi,
Proteggendo gli Achei. S' io con la forza,
Che a que' giorni era in me, toccar potessi
Per un istante la paterna soglia,
A chiunque oltraggiarlo e degli onori
Fraudarlo ardisse, questa invitta mano
Metterebbe nel core alto spavento.
Nulla, io risposi, di Peléo, ma tutto
Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,
Di Neottolemo tuo, che all' oste achiva
Io stesso sopra cava e d' uguai fianchi
Munita nave rimenai da Sciro.
Sempre che ad Ilio tenevam consulte,
Primo egli a favellar s' alzava in piedi,

Nè mai dal punto deviava: soli
Gareggiavam con lui Nestore ed io.
Ma dove l' armi si prendean, confuso
Già non restava in fra la turba, e ignoto:
Precorrea tutti, e di gran lunga, e intere
Le falangi struggea. Quant' ei mandasse,
Propugnacolo de' Greci, anime all' Orco,
Da me non t' aspettare. Abbiti solo
Che il Telefide Euripilo trafisse
Fra i suoi Cetei, che gli moriano intorno;
Euripilo di Troja ai sacri muri
Per la impromessa man d' una del Rege
Figlia venuto, ed in quell' oste intera,
Dopo il deiforme Memnone, il più bello.
Che del giorno dirò, che il fior de' Greci,
Nel construtto da Epeo cavallo salse,
Che in cura ebb'io, poichè a mia voglia sol
Apriasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?
Tergeansi capi e condottier con mano
Le umida ciglia, e le ginocchia sotto
Tremavano ciascun; nè bagnare una
Lagrima a lui, nè di pallore un' ombra
Tingere io vidi la leggiadra guancia.
Bensì prieghi porgeami, onde calarsi
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeggiava il grand' else, e l' asta grave
Crollava, mali divisando a Troja.
Poi, la cittade incenerita, in nave
Delle spoglie più belle adorno e carco
Montava, e illeso: quando lunge, o pre
Di spada, o stral, non fu gammai chi v
Del ferito Neottolemo si desse.
Dissi; e d' Achille alle veloci piante
Per li prati d' asfodelo vestiti
L'alma da me sen giva a lunghi passi
Lieta, che udì del figliuol suo la lod
D' altri guerrieri le sembianze tris

Comparíano; e ciascun suoi guai narrava.
Sol dello spento Telamonio Ajace
Stava in disparte il disdegnoso spirto,
Perchè vinto da me nella contesa
Dell'armi del Pelide appo le navi.
Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla.
Oh côlta mai non avess' io tal palma,
Se l'alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì gloriosa testa,
Ajace, a cui d'aspetto e d'opre illustri,
Salvo l'irreprensibile Pelide,
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!
O con blande parole, Ajace, dissi,
Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
Per quelle maladette arme concetti
Dunque nè morto spoglierai? Fatali
Certo reser gli Dei quell'arme ai Greci,
Che in te perdero una sì ferma torre.
Noi per te nulla men, che per Achille,
Dolenti andiam; nè alcun n'è in colpa, il credi:
Ma Giove, che infinito ai bellicosi
Danai odio porta, la tua morte volle.
Su via, t'accosta, o Re, porgi cortese
L'orecchio alle mie voci, e la soverchia
Forza del generoso animo doma.
Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede,
Fra l'altre degli estinti Ombre si mise.
Pur, seguendolo io quivi, una risposta
Forse data ei m'avría; se non che voglia
Altra di rimirar m'ardea nel petto.
Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro
Figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro
Stringendo in man, tenea ragione all'Ombre,
Che tutte, qual seduta e quale in piedi,
Conte di sè rendeangli entro l'oscura
Di Pluto casa dalle larghe porte.

Vidi il grande Orïon, che delle fiere,
Che uccise un dì sovra i boscosi monti,
Or gli spettri seguía de' prati inferni
Per l' asfodelo in caccia; e maneggiava
Perpetua mazza d' infrangibil rame.
Ecco poi Tizio, della Terra figlio,
Che sforzar non temè l' alma di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti panopée campagne.
Sul terren distendevasi e ingombrava
Quanto in dì nove ara di tauri un giogo;
E due avoltoj, l'un quinci, e l'altro quindi
Ch' ei con mano scacciar tentava indarno,
Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro.
Stava là presso con acerba pena
Tantalo in piedi entro un argenteo lago,
La cui bell' onda gli toccava il mento.
Sitibondo mostravasi, e una stilla
Non ne potea gustar: chè quante volte
Chiuava il veglio le bramose labbra,
Tante l' onda fuggía dal fondo assorta,
Sì che appariagli ai piè solo una bruna
Da un Genio avverso inaridita terra.
Piante superbe, il melagrano, il pero,
E di lucide poma il melo adorno,
E il dolce fico, e la canuta oliva,
Gli piegavan sul capo i carchi rami;
E in quel ch' egli stendea dritto la destra,
Vêr le nubi lanciava i rami il vento.
Sisifo altrove smisurato sasso
Tra l' una e l' altra man portava e doglia
Pungealo inenarrabile. Costui,
La gran pietra alla cima alta d' un monte,
Urtando con le man, coi piè pontando,
Spingea; ma giunto in sul ciglion non era
Che risospinta da un poter supremo

Rotolavasi rapida pel chino
Sino alla valle la pesante massa.
Ei nuovamente di tutta sua forza
Su la cacciava; dalle membra a gronde
Il sudore colavagli, e perenne
Del capo gli salía di polve un nembo.
D'Ercole mi s'offerse al fin la possa,
Anzi il fantasma: però ch'ei de' Numi
Giacondasi alla mensa, e cara sposa
Gli siede accanto la dal piè leggiadro
Ebe, di Giove figlia e di Giunone,
Che muta il passo coturnata d'oro.
Schiamazzavan gli spirti a lui d'intorno,
Come volanti augei da subitana
Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,
Con l'arco in mano, e con lo stral sul nervo,
Ed in atto ad ognor di chi saetta,
Orrendamente qua e là guatava.
Ma il petto attraversagli una larga
D'ôr cintura terribile, su cui
Sterlate vedeansi opre ammirande,
Orsi, cinghiai feroci e leon torvi
E pugne e stragi e sanguinose morti:
Cintura, a cui l'eguale o prima o dopo
Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.
Mi sguardò, riconobbemi, e con voce
Lugubre, O, disse di Laerte figlio,
Ulisse accorto, ed infelice a un'ora,
Certo un crudo t'opprime avverso fato,
Qual sotto i rai del Sole anch'io sostenni.
Figliuol quantunque dell'Egioco Giove,
Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto
Valea manco di me, molto io soffersi.
Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto
Spedimmi a quinci trarre il Can trifauce,
Che la prova di tutte a me più dura
Sembravagli; ed io venni, e quinci il Cane

Tritone trassi ripugnante indietro,
D'Ermete col favore e di Minerva.
Tacque e nel più profondo Erebo scese.
Di loco io non moveami, altri aspettando
De' prodi, che spariro, e omai gran tempo.
E que' duo forse mi sarien comparsi
Ch' io più veder bramava, eroi primieri,
Teseo e Pirito, gloriosa prole
Degl' immortali Dei. Ma un infinito
Popol di spirti con frastuono immenso
Si ragunava; e in quella un ir provviso
Timor m' assalse non l' orribil testa
Della tremenda Gorgone la Diva
Proserpina inviasse a me dall' Orco.
Dunque senza dimora al cavo legno
Mossi, e ai compagni comandai salirlo
E liberar le funi; ed i compagni
Ratto il saliano e s' assidean su i banchi.
Ria l' aleggiar de' remi il cavo legno
Mandava innanzi d' Oceán su l' onde:
Poscia quel, che levossi, ottimo vento.

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

o all'isola di Circe, esequie d'Elpe-
artenza d'Ulisse. Questi, ammaestrato
, vince il pericolo delle Sirene, schiva
erranti e passa tra Scilla e Cariddi,
senza perdita di due de' compagni.
ll'isola Trinacria, cioè alla Sicilia,
mpagni uccidono i buoi del Sole, e
lelle lor carni. Giove fulmina la na-
ti periscono, eccetto Ulisse, che su
ti della nave si pone. In tale stato
a Scilla e Cariddi, salvandosi da que-
a con un'arte maravigliosa; e dopo
orni giunge all'isola di Calipso. E
ne la sua narrazione.

è la nave uscì dalle correnti
fiume Oceáno, ed all'Eéa
nse nell'immenso mare,
li alberghi dell'Aurora e i balli
del Sole i lucidi Levanti,
uave, che fu in secco tratta,
corcati su la muta spiaggia:
mo dell'alba il sacro lume.
del mattin la bella figlia
ciel con le rosate dita,

Di Circe andaro alla magione alcuni,
Che dell' estinto Elpenore la fredda
Spoglia ne riportassero. Troncammo
Frassini e abeti, e all' infelice amico,
Dolenti il core e lagrimosi il ciglio,
L' esequie femmo ove sporgea più il lido.
Nè prima il corpo e le armi ebbe arse il fo
Che noi, composto un tumulo, ed eretta
Sopravi una colonna, il ben formato
Remo infiggemmo della tomba in cima.
Mentr' eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d' Aide ci sapea tornati,
S' adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d' un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino che le venne infiamma.
L' inclita tra le Dee stava nel mezzo
E così favellava: O sventurati,
Che in carne viva nel soggiorno entraste
D' Aide, e di cui la sorte è due fiate
Morir, quando d' ogni altro uomo è una so
Su via, tra i cibi scorra ed i licori
Tutto a voi questo dì su le mie rive.
Come nel ciel rosseggerà l' Aurora,
Navigherete; ma il cammino, e quanto
Di saper v' è mestieri, udrete in prima,
Sì che non abbia per un mal consiglio
Grave in terra od in mare a incorvi dann
Chi persuaso non saríasi? Quindi
Tra lanci piene e coronate tazze,
Finchè il Sol si mostrò, sedemmo a mei
Il Sol celato, ed imbrunito il mondo,
Si coicaro i compagni appo la nave.
Ma Circe me prese per mano e trasse
Da parte e a seder pose; indi, seduta
Di contra, interrogommi, ed io su tutto
La satisfeci pienamente. Allora

e scioglica l'illustre Diva:
iesti ogni cosa. Or quello ascolta,
manifestarti, e che al bisogno
anno nella mente i Numi.
se giungerai da prima,
cinan chiunque i lidi loro
a prora veleggiando tocca.
i lidi incautemente afferra
ene, e n'ode il canto, a lui
osa fedel, nè i cari figli
incontro su le soglie in festa.
, sedendo in un bel prato
un canto dalle argute labbra,
ta il passegger: ma non lontano
umani putrefatti corpi,
li marcite, un monte s'alza.
e ciarpame, e con molliti
tuoi assi l'orecchio tura,
vi possa penetrar la voce,
, se vuoi; sol che diritto
nave all'albero i compagni
, e i piedi stringanti e le mani;
diletto di sentir la voce
ene tu non perda. E dove
, o comandassi a' tuoi di sciorti,
e raddoppino ed i lacci.
rascorso tu sarai, due vie
iranno innanzi; ed io non dico
giovi pigliar, ma, ma come d'ambo
o t'avrò, tu stesso il pensa.
i da un lato discoscese rupi
onde pendenti, a cui rimbomba
urra Anfitrite il salso flotto.
beati nella lor favella
le Erranti. Non che ogni altro augello,
rie non sanno impunemente
lombe *pur che* al padre Giove

Recan l' ambrosia: la polita pietr
Sempre alcuna ne fura, e della a
Surroga in vece altra colomba il p
Nave non iscampò dal periglioso
Varco sin qui: chè de' navigli tut
Le tavole del pari e i naviganti
Sen porta il vincitor flutto, e la p
Di mortifero foco atra procella.
Sola quell' Argo che solcava il m
Degli uomini pensiero e degli De
Trapassar valse, navigando a Col
E se non che Giunon, cui molto
Giasone stava, di sua man la spi
Quella non meno avrían contra l
Rupi cacciata i tempestosi flutti.
Dall'altra parte havvi due scogl
Va sino agli astri, e fosca nube i
Nè su l' acuto vertice, l' estate
Corra, o l' autunno, un puro ci
Montarvi non potrebbe altri, o e
Venti mani movesse e venti pie
Sì liscia è il sasso e la costa sup
Nel mezzo volta all' Occidente e
S' apre oscura caverna, a cui da
Dovrai ratto passar; giovane arci
Che dalla nave disfrenasse il dard
Non toccherebbe l' incavato spec
Scilla ivi alberga, che moleste g
Di mandar non ristà. La costei v
Altro non par che un guajolar p
Di lattante cagnuol: ma Scilla è
Mostro, e sino ad un Dio, che a
Non mirerebbe in lei senza ribre
Dodici ha piedi, anteriori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascu
Spaventosa una testa, e nelle bo
Di spessi denti un triplicato giro

la morte più amara in ogni dente.
on la metà di sè nell' incavato
paco profondo ella s'attuffa, e fuori
porge le teste, riguardando intorno,
e delfini pescar, lupi o alcun puote
i que' mostri maggior che a mille a mille
hiude Anfitrite ne' suoi gorghi e nutre.
è mai nocchieri oltrepassaro illesi;
ichè quante apre disoneste bocche,
nti dal cavo legno uomini invola.
ra l'altro s'alza contrapposto scoglio,
il dardo tuo pe colpiria la cima.
unde verdeggia in questo, e d' ampie foglie
lvaggio fico; e alle sue falde assorbe
temuta Cariddi il negro mare,
fiate il rigetta, e tre nel giorno
assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
n t'accostar, mentre il mar negro inghiotte
nè mal saprìa dalla ruina estrema
ettuno stesso diliverarti. A Scilla
ienti vicino, e rapido trascorri.
erder sei de' compagni entro la nave
orna più assai che perir tutti a un tempo.
Tal ragionava; ed io: Quando m' avvegna
chivare, o Circe, la fatal Cariddi,
espinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
he gli amici a distruggermi s' avventa?
O sventurato, rispondea la Diva,
unque le pugne in mente ed i travagli
ivolgi ancor; nè ceder pensi ai Numi?
ona mortal credi tu Scilla? Eterno,
redila, e duro e faticoso e immenso
fale ed inespugnabile, da cui
ebbermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio.
e indugi, e vesti appo lo scoglio l' armi,
bucherà, temo, ad un secondo assalto,
tanti de' compagni un' altra volta

Ti rapirà, quante spalanca bocche.
Vola dunque sul pelago, e la madre
Cratéi, che al mondo generò tal peste,
E ritenerla, che a novella preda
Non si slanci, potrà, nel corso invoca.
Allora incontro ti verran le belle
Spiagge della Trinacria isola, dove
Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento:
Sette branchi di buoi, d'agnelle tanti,
E di teste cinquanta i branchi tutti.
Non cresce o scema, per natale o morte,
Branco; e le Dive sono i lor pastori,
Faetusa e Lampezie il crin ricciute,
Che partorì d'Iperione al figlio,
Ninfe leggiadre, la immortal Neera.
Come l'augusta madre ambo le Ninfe
Dopo il felice parto ebbe nodrite,
A soggiornar lungi da sè mandolle
Nella Trinacria; e le paterne vacche
Dalla fronte lunata ed i paterni
Monton lucenti a custodir lor diede.
Pascoleranno intatti, e a voi soltanto
Calerà del ritorno? il suol nativo,
Non però senza guai, fiavi concesso.
Ma se giovenca molestate od agna,
Sterminio a te predíco, e al legno e a' tuoi.
E pognam che tu salvo ancor ne andassi,
Riederai tardi e a gran fatica e sole.
Disse; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.
Circe, non molto poi, da me rivolse
Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata
La nave, a entrarvi, e a disnodar la fune,
Confortava i compagni; ed i compagni
V'entraro, s'assidean su i banchi, e assisi
Fean co' remi nel mar spume d'argento.
La Dea possente ci spedì un amico
Vento di vela gonfiator, che fido

oso cammin ne accompagnava:
lepesti nella negra nave
ra cerulea i lunghi remi,
, di spingerci e guidarci
i al timonier la cura, e al vento.
arbato del core, Amici, io dissi,
i par che a tutti voi sia conto
predisse a me l'inclita Circe.
adunque, acciocchè, tristo o lieto,
orprenda ignari il nostro fato.
in pria delle Sirene il verde
la voce dilettosa inginnge.
a'io l'oda io sol; ma voi diritto
nave all'albero legate
e sì, ch'io dar non possa un crollo;
di slegarmi io vi pregassi
le ciglia, o comandassi, voi
e doppiatemi, ed i lacci.
e ciò loro io discopría, la nave,
i da poppa il vento, in picciol tempo
rene all'isola pervenne.
nto cadde, ed agguagliossi il mare,
assonnò un demone. I compagni
pronti, e ripiegàr le vele,
nave collocàrle: quindi
su i banchi, ed imbiancavan l'onde
remi di polito abete.
ttile cera, onde una tonda
ran massa, sminuzzai con destro
ilato; ed i frammenti n'iva
do e premendo in fra le dita.
ldarsi tardò la molle pasta;
è lucidissimi dall'alto.
i i rai d'Iperïone il figlio.
pagni incerai senza dimora
chie di mia mano; e quei diritto
nave all'albero legaro

Con fune, i piè stringendomi, e le mani
Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi
Batteano il mar, che ne tornava bianco
Già, vogando di forza, eravam, quanto
Corre un grido dell'uomo, alle Sirene
Vicini. Udito il flagellar de' remi,
E non lontana omai vista la nave,
Un dolce canto cominciaro a sciorre:
O molto illustre Ulisse, o degli Achei
Somma gloria immortal, su via, qua vi
Ferma la nave, e il nostro canto ascolta
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse pria questa, che noi
Dalle labbra mandiam, voce soave;
Voce, che innonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbella.
Chè non pur ciò, che sopportaro a Tro
Per celeste voler Teucri ed Argivi,
Noi conosciam, ma non avvien su tutta
La delle vite serbatrice terra
Nulla, che ignoto o scuro a noi rimang
Così cantaro. Ed io, porger volendo
Più da vicino il dilettato orecchio,
Cenno ai compagni fea, che ogni legam
Fossemi rotto; e quei più ancor sul rem
Incurvavano il dorso, e Perimede
Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi
Nodi cingeanmi, e mi premean più an
Come trascorsa fu tanto la nave,
Che non potea la perigliosa voce
Delle Sirene aggiungerei, coloro
A sè la cera dall'orecchie tosto,
E dalle membra a me tolsero i lacci.
Già rimanea l'isola indietro; ed ec
Denso apparirmi un fumo e vasti flutt
E gli orecchi intronarmi alto fragore.
Ne sbigottiro i miei compagni, e i lung

Remi di man lor caddero, e la nave,
Che de' fidi suoi remi era tarpata,
Là immantinente s'arrestò. Ma io
Di sù di giù per la corsía movendo,
E con blanda favella or questo, or quello
De' compagni abbordando, O, dissi, meco
Sin qua passati per cotanti affanni,
Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
L'infinito vigor di Polifemo
Nell' antro ci chiudea. Pur quinci ancora
Col valor mio vi trassi, e col mio senno,
E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.
Via, dunque, via, ciò ch'io comando, tutti
Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde
Percotete co' remi, e Giove, io spero,
Concederà dalle correnti scampo.
Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
Questo, nè l'oblïar: guida il naviglio
Fuor del fumo e del fiotto, ed all'opposta
Rupe ognor mira, e ad essa tienti, o noi
Getterai nell' orribile vorago.
Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.
Se non ch'io Scilla, immedicabil piaga,
Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,
L'un sovra l'altro per soverchia tema
Della nave cacciassersi nel fondo.
E qui, di Circe, che vietommi l'arme,
Negletto il disamabile comando,
Io dell'arme vestiami, e con due lunghe
Nell' impavida mano aste lucenti
Salía sul palco della nave in prua,
Attendendo colà, che l'efferata
Abitatrice dell'infame scoglio
Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse:
Nè, perchè del ficcarli in tutto il bruno
Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,
Da parte alcuna rimirarla io valsi.

Navigavamo addolorati intanto
Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,
Dall' altro era l' orribile Cariddi,
Che del mare inghiottía l'onde spumose.
Sempre che rigettavale, siccome
Caldaja in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commoveasi di dentro, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E, l'onda il seno aprendo, un' azzurrigna
Sabbia parea nell' imo fondo: verdi
Le guance di paura a tutti io scôrsi.
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de' compagni, i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
Torsi, e li vidi che levati in alto
Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
Chiamavan, lassi! per l'estrema volta.
Qual pescator che su pendente rupe
Tuffa di bue silvestre in mare il corno
Con lunghissima canna, un' infedele
Esca ai minuti abitatori offrendo,
E fuor li trae dell' onda, e palpitanti
Scagliali sul terren: non altrimenti
Scilla i compagni dal naviglio alzava,
E innanzi divoravali allo speco,
Che dolenti mettean grida, e le mani
Nel gran disastro mi stendeano indarno.
Fra i molti acerbi casi, ond' io sostenni,
Solcando il mar, la vista, oggetto mai
Di cotanta pietà non mi s'offerse.
Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
La feconda ci apparve isola amena,

il gregge del Sol pasce, e l'armento;
giungean dall'ampie stalle a noi,
lati su l'aure ed i muggiti.
avvisi allor mi si svegliaro in mente
Teban vate e della maga Circe,
o l'isola schivar del Sol dovessi,
ai rallegra ogni vivente il raggio.
io, Compagni, lor dicea, per quanto
angosciati, la sentenza udite
Teban vate e della maga Circe,
o l'isola schivar debba del Sole,
ai rallegra ogni vivente il raggio.
affermava che il maggior de' guai
i c'incoglieria. Lasciarla indietro
nvien dunque con la negra nave.
lpo tai detti fu quasi mortale.
molestarmi Euriloco in tal guisa
ava: Ulisse, un barbaro io ti chiamo.
nè di forze abbondi, e mai non cedi,
bra è in te che non sia ferro, a' tuoi
endi il toccar terra, e di non parca
sul lido ristorarsi. Esigi
in mezzo le notturne ombre su questo
o a caso erriam, benchè la notte
i produca disastrosi venti.
ai fuggir potrà l'ultimo danno,
repente un procelloso fiato
ezzodì ci assalga, o di Ponente,
de' Numi anco ad onta, il legno sperda?
edisca oggi alla divina notte,
cena nell' isola s'appresti.
il dì spunti, salirem di nuovo
ve, e nell'immensa onda entreremo.
esta favella con applauso accolta
i compagni ad una; e io ben m' avvidi
nali un Genio prepotente ordía.
co, io risposi, oggimai troppa,

Tutti contra ad un sol, forza mi fate.
Giurate almeno, e col più saldo giuro,
Che, se greggi troviam, troviamo armenti
Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
Giovenca uccida, o pecorella offenda:
Ma traquilli di ciò pasteggerete,
Che in don vi porse la benigna Circe.
Quelli giuraro, e non si tosto a fine
L'inviolabil giuro ebber condotto,
Che la nave nel porto appo una fonte
Fermaro, e ne smontaro, e lauta cena
Solertemente apparecchiâr sul lido.
Paga delle vivande e de' licori
La naturale avidità pungente,
Risovvenïansi di color che Scilla
Dalla misera nave alto rapiti
Vorossi, e li piangean, finchè discese
Su gli occhi lagrimoso il dolce sonno.
Già corsi avea del suo cammin due te
La notte, e dechinavano le stelle,
Quando il cinto di nembi Olimpio Gio
Destò un gagliardo, turbinoso vento,
Che la terra coverse, e il mar di nubi,
E la notte di cielo a piombo cadde.
Ma come poi l'oricrinita Aurora
Colorò il ciel con le rosate dita,
Tirammo a terra il legno, e in cavo spe
De' seggi ornato delle Ninfe, ch' ivi
I lor balli tessean, l' introducemmo.
Subito io tutti mi raccolsi intorno,
E, Compagni, diss'io, cibo e bevanda
Restanci ancor nella veloce nave.
Se non vogliam perir, lungi, vedete,
La man dal gregge e dall' armento: al
Terribil Dio, che tutto vede ed ode,
Pascono i montoni pingui e i bianchi to
Dissi; e acchetârsi i generosi petti.

un intero mese Austro giammai
ar non restava, e poscia fiato
rgea mai, che di Levante o d' Austro.
il pan non falli loro, ed il vino,
enti, e della vita avari,
avan l' armento. E già la nave
contenea più. Givano adunque,
l bisogno li pungea, dispersi
sola, d' augelli e pesci in traccia,
chi ed ami, o di quale altra preda
nisse alle man; però che forte
dentro l' importuna fame.
compagni scevro, una remota
del piede solitaria piaggia,
erni a supplicar, se alcun la via
nostrasse del ritorno; e in parte
, che d' aura non sentiasi colpo,
di limpid' onda, e a tutti alzai
itanti del cielo ambo le palme.
ari andò, che d' un tranquillo sonno
chi ed il petto riempiermi i Numi.
lico frattanto un mal consiglio
nnanzi ai compagni: O da si acerbe
re oppressi, la mia voce udite.
odiose certo ad uom le morti;
lla tanto, che il perir di fame.
iù si tarda? Meniam via le belle
iche, e sagrifici ai Numi offriamo.
afferrar ci sarà dato i lidi
, al Sole Iperïone un ricco
o illustre alzeremo, appenderemo
alle mura preziosi doni.
ei, per li buoi dalla superba
crucciato, sperder voglia il legno,
un Dio gli contrasti, io tolgo l' alma
a i flutti esalar, che, su deserta
tando, intisichir più a lungo.

Disse; e tutti assentíano. Incontanente
Del Sol cacciate le più belle vacche
Di fronte larga, e con le corna in arco,
Che dalla nave non pascean lontane,
Stavano ad esse intorno; e, côlte prima,
Per difetto che avean di candid' orzo,
Tenere foglie di sublime quercia,
Voti feano agli Dei. Compiuti i voti,
Le vittime sgozzaro, e le scojaro,
E, le cosce tagliatone, di zirbo
Le copriro doppiate, e i crudi brani
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
Vino scusasse, onde patían disagio,
Versavan poi su i sagrifici ardenti,
E abbrostían tutti gl'intestini. Quindi,
Le cosce omai combuste, ed assaggiate
Le interíora, tutto l'altro in pezzi
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.
E a me uscì delle ciglia il dolce sonno.
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi
Ma vicina del tutto ancor non m' era,
Ch' io mi sentíi dall' avvampate carni
Muovere incontro un odoroso vento,
E gridai, lamentando, ai Numi eterni:
O Giove padre, e voi, Dei sempre stanti,
Certo in un crudo e fatal sonno voi
Mi seppelliste, se doveasi intanto
Compier da cotestoro un tal misfatto.
Nunzia non tarda dell' ucciso armento,
Lampezie al Sole andò di lungo peplo
Coperta. Il Sole, in grande ira montato,
Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi
Tutti, immortali Dei, paghino il fio
Del Laerzíade Ulisse i rei compagni,
Che le giovenche trucidarmi osaro,
Della cui vista, o ch' io per la stellata
Volta salissi, o discendessi, nuovo

Diletto ciascun di prendea il mio core.
Colpa e pena in lor sia d'una misura:
O calerò nella magion di Pluto,
E al popol morto porterò mia luce.
E il nimbifero Giove a lui rispose:
Tra gl' Immortali, o Sole, ed i mortali
Vibra su l' alma terra, e in cielo, i raggi.
Io senza indugio d' un sol tocco lieve
Del fulmine affocato il lor naviglio
Sfracellerò del negro mar nel seno.
Queste cose Calipso un giorno udia
Dal messaggier Mercurio, e a me narrolle
La ricciuta il bel crin Ninfa Calipso.
Giunto alla nave, io rampognava or questo
De' compagni, ed or quel: ma violato
L'armento fu, nè avea compenso il male.
Strani prodigj intanto agl' infelici
Mostravano gl' Iddii: le fresche pelli
Strisciavan sul terren, muggian le incotte
Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
E de' buoi lor sembrava udir la voce.
Pur del fior dell' armento ancor sei giorni
Si cibaro i colpevoli. Comparsa
La settim' alba, il turbinoso vento
Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato
L'albero prontamente, e dispiegate
Le bianche vele, ci mettemmo in mare.
Di vista già della Trinacria usciti,
Altro non ci apparía che il cielo e l'onda,
Quando il Saturnio sul veloce legno
Sospese in alto una cerulea nube,
Sotto cui tutte intenebrârsi l' acque.
La nave non correa che un tempo breve;
Poiche ratto uno stridulo Ponente,
Infuriando, imperversando, venne
Di contra, e ruppe con tremenda buffa
Le due funi dell' albero, che a poppa

Cadde; ed antenne in uno, e vele e sartè
Nella sentina scesero. Percosse
L' alber, cadendo, al timoniere in capo,
E l' ossa fracassògli; ed ei da poppa
Saltò nel mar, di palombaro in guisa,
E cacciata volò dal corpo l' alma.
Ma Giove, che tonato avea più volte,
Scagliò il fulmine suo contra la nave,
Che si girò, dal fulmine colpita
Del Saturnio, e s' empieo di zolfo tutta.
Tutti fuor ne cascarono i compagni,
E ad essa intorno l' ondeggiante sale,
Quai corvi, li portava; e così Giove
Il ritorno togliea loro, e la vita.
Io pel naviglio su e giù movea,
Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
Dalla carena, che rimase inerme.
Poi la base dell' albero l' irata
Onda schiantò: ma di taurino cuojo
Rivestíalo una striscia, ed io con questa
L' albero e la carena in un legai,
E sopra mi v' assisi; e tale i venti
Esiziali mi spingean su l' onde.
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
Senonchè sopraggiunse un Austro in fretta
Che, nojandomi forte, in vêr Cariddi
Ricondur mi volea. L' intera notte
Scorsi su i flutti; e col novello Sole
Tra la grotta di Scilla, e la corrente
Mi ritrovai della fatal vorago,
Che in quel punto inghiottìa le salse spu
Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio
M' aggrappai fico eccelso, e mi v' attenni
Qual vipistrello; chè nè dove i piedi
Fermar, nè come ascendere, io sapea,
Tanto eran lungi le radici, e tanto
Remoti dalla mano i lunghi, immensi

ıí, che d'ombra ricoprían Cariddi.
dunque io m'attenea, bramando sempre,
rigettati dall'orrendo abisso
ser gli avanzi della nave. Al fine
ɔo un lungo desio vennero a gàlla.
la stagion che il giudicante, sciolte
ie di caldi giovani contese,
ɜe dal foro, e per cenar s'avvía,
'onde usciro i sospirati avanzi.
ɔraccia apersi allora, e mi lasciai
piombar con gran tonfo all'onde in mezzo,
lunge da que' legni, a cui m'assisi
opra, e delle man remi io mi feci.
degli uomini il padre e de' Celesti
ivedermi non permise a Scilla;
toccata saríami orrida morte.
nove dì mi trabalzava il fiotto,
decima notte i Dei sul lido
ettâr dell'Ogigia isola, dove
ɔso alberga, la divina Ninfa,
raccoglieami amica, e in molte guisa
onfortava. Perchè ciò ti narro?
ɔose, Alcinoo illustre, ieri le udivi,
día con teco la tua casta donna,
ridir, ch'io dissi, a me non torna.

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nuovi regali ad Ulisse. Tutto è collo
nella nave, che ad Itaca dee condurlo.
s'accommiata dal re, e s'imbarca. I Feaci i
pongono in su la spiaggia, mentre dormi
al lor ritorno Nettuno converte in piet
nave loro. Destatosi, Ulisse non riconos
patria per cagion d'una nebbia, che Pal
gli levò intorno. Questa gli appare in fo
di pastorello: gl'insegna, qual modo d
tenere per uccidere i Proci; e gli sugge
di nascondere in un antro vicino i doni
i Feaci, in partendo, avean lasciati sul
Finalmente il trasforma in vecchio men
acciocchè niuno in Itaca il riconosca.

Stavansi tutti per l'oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così al fine il silenzio Alcinoo ruppe:
Poichè alla mia venisti alta, e di rame
Solido e liscio edificata casa,
No, Ulisse, non cred' io che al tuo ritor
L'onde t'agiteran, comunque afflitto
T'abbia sin qui co' suoi decreti il fato.
Voi tutti, che vôtar nel mio palagio

e all'più degni ardente vino
ppi, ed ascoltare il vate,
quel, ch' io vi dichiaro, aprite.
l' oro d'artificio miro,
o don, che de' Feaci i capi
orestier, l' arca polita
grembo accolse. Or d'un treppiede
un' urna il presentiam per testa.
che tutta in questi doni,
e potremmo al grave peso
soli, la città concorra.
iacquero i detti, e al proprio albergo
e piume a ritrovar, si volse.
lel mattin la bella figlia
iel con le rosate dita,
e affrettavansi, portando
onora l' uom, bronzo foggiato.
e, ch'entrò per questo in nave,
te sotto i banchi il mise,
atre daran de' remi in acqua,
isse alcun de' Feacesi
l' offendesse urna o treppiede.
ursi al real tetto, dove
gli attendea, tardaro i prenci.
l' Alcinoo la sacrata possa
el giorno uccise al ghirlandato
Signor dell' Universo.
ui cosce, un prandio lauto
etamente; e il venerato
Demodoco, il divino
rcuote la sonante cetra.
capo alla diurna lampa
ea, se tramontasse al fine;
no nel cor sempre gli stava.
lan, che dalla prima luce
ri e col pesante aratro
franse riposato e duro,

Cade gradito il Sole in occidente
Pel desío della cena, a cui s' avvia
Con le ginocchia, che gli treman sotto:
Tal cadde a Ulisse in occidente il Sole.
Tosto agli amanti del remar Feaci,
E al Re, più che ad altrui, così drizz
Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e ille
Mandatemi; e gl'Iddii vi guardin sempr
Tutti ho già i miei desir: pronta è la
E della nave in sen giacciono i doni,
Da cui vogliano i Dei che pro mi vegn
Vogliano ancor, che in Itaca l' egregia
Consorte io trovi, e i cari amici in vit
Voi, restandovi qui, serbate in gioja
Quelle, che uniste a voi, vergini spose,
E i dolci figli che ne aveste: i Numi
V' ornin d' ogni virtù, nè possa mai
I di vostri turbar pubblico danno.
Tacque; e applaudía ciascuno, e molto i
Si compiacesse allo stranier, da cui
Uscita era sì nobile favella.
Ed Alcinoo all' araldo allor tai detti:
Pantonoo, il vino mesci, e a tutti in
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove,
S' accommiati oggimai l' ospite amico.
Mescè l' araldo il vino, e il porse in
E tutti dai lor seggi agl' immortali
Numi libaro. Ma il divino Ulisse
Sorse, e d' Arete in man gemina pose
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
Vivi felici di, Regina illustre,
Finchè vecchiezza ti sorprenda, e morl
Comun retaggio degli umani. Io parto
Te del popol, de' figli e del marito
Il rispetto feliciti e l' amore.
Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innai
Muover gli fece il banditor, che al rat

guidasse e al mare; e Arete dietro
e gli spedì, l'una con tersa
in mano, ed un lucente manto,
con la fedele arca, e con bianchi
terza, e rosseggianti vini.
a lor, come sul lido fûro,
nti tolsero, e nel fondo
ave allogàr: poi su la poppa
andidi lini e bella coltre,
nquillo il forestier dormisse.
ò egli, e tacito corcossi.
edean su i banchi, e, poichè sciolta
forato sasso ebber la fune,
n co' remi il mar canuto.
dolce sonno al Laerziade, un sonno
o, ineccitabile, e alla morte
o egual, su le palpebre scese.
alvolta in polveroso campo
maschi destrieri a un cocchio aggiunti,
dal flagel percossi a un tempo,
n levarsi nel vôto aere in alto,
escritta via compier volando:
ve correa con alta poppa,
la cui precipitava il grosso
nante mar flutto cilestro.
icura, nè l'avría sparviere,
igei velocissimo, raggiunta,
celere prora i salsi flutti
, un uom seco recando ai Dii
senno, che infiniti affanni
avea tra l'armi, avea tra l'onde,
d'obblío sparsa ogni cura, in braccio
nno placidissimo giacea.
comparve quel sì fulgid' astro,
a rosea Aurora è messaggiero,
nave ad Itaca approdava.
rto è qui del marin vecchio Forco,

Che due sporgenti in mar lidi scoscesi;
E l'uno all'altro ripieganti incontra,
Si dal vento riparano e dal fiotto,
Che di fune mestier non v' han le na
Spande sovra la cima i larghi rami
Vivace oliva, e presso a questa un ant
S'apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
Najadi sacro. Anfore ed urne, in cui
Forman le industri pecchie il mel soa
Vi son di marmo tutte, e pur di marm
Lunghi telai, dove purpurei drappi,
Maraviglia a veder, tesson le Ninfe.
Perenni onde vi scorrono, e due port
Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
L'una, e schiudesi all'uom; l'altra, che
Guarda, ha più del divino, ed un mor
Per lei non varca: ella è la via de'Nun
In questo porto ai Feacesi conto
Dirittamente entrò l'agile nave,
Che sul lido andò mezza: di sì forti
Remigatori la spingean le braccia!
Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima
Co' bianchi lini e con la bella coltre
Sollevâr dalla nave, e seppellito
Nel sonno, siccom'era, in su l'arena
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,
Ch'ei riportò dalla Feacia gente
Per favor di Minerva, ed al piede uni
Li collocaro della verde oliva,
Fuor del cammin, non s'avvenisse in l
Viandante, e la man su lor mettesse,
Mentre l'eroe dormía. Quindi ritorno
Fean con la nave alla natía contrada.
Netturo intanto, che serbava in mer
Le minacce che un dì contra il divino
Laerziade scagliò, così il pensiero
Ne spiava di Giove: O Giove padre,

i Dei m'onorerà, se onore
Feacesi, che mortali
ne deon l'origine? Io credea
ua nativa isola ai sassi
vesse tra gli affanni Ulisse,
vidiava io quel ritorno
promettesti e del tuo capo
i col cenno. Ma i Feaci
il trasportâr su ratta nave,
il deposero e il colmaro
bronzo e in oro e in bei tessuti:
immensa, e qual dall'arsa Troja
ion avria, se con la preda
cò ne ritornava illeso.
terra scuotitor possente,
nator Giove rispose,
a parlasti? Alcun de'Numi
egio non ha, nè lieve fôra
Dio sì poderoso e antico.
om troppo di sue forze altero
giurïar, tu ne puoi sempre,
? aggradirà, prender vendetta.
i forse, o nubipadre Giove,
rese, s'io dal tuo corruccio
ardassi ognora? Io de' Feaci,
ricondur gli ospiti il vezzo
fin, strugger vorrei nel mare
ave ritornante; e in oltre
a lor città montagna imporre.
teva il Nubipadre, il meglio,
me, anco a me sembra: quando
corgeran dal lido
ave a tutto corso, e poco
na, convertirla in sasso
iglio abbia sembianza, e oggetto
ognun di meraviglia; e in oltre
a lor città montagna imporre.

Lo Scuotiterra, udito questo appena,
Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.
Ed ecco spinta dagl'illustri remi
Su per l' onde venir l' agile nave.
Egli appressolla, e convertilla in sasso,
E d' un sol tocco della man divina
La radicò nel fondo. Indi scomparve.
Molte allor de' Feaci in mar famosi
Fur le alterne parole. Ahi chi nel mare
Legò la nave che vêr noi solcava
L'acque di volo; e che apparía già tutta?
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellava talun: ma rimanea
La cagion del portento a tutti ignota.
Se non che Alcinoo a ragionar tra loro
Prese in tal foggia: Oh Dei! còlto io mi v
Qual dubbio v'ha? dai vaticinj antichi
Del padre, che dicea come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè securo
Riconduciam su l' acque ogni mortale.
Dicea, che insigne de' Feaci nave,
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggería nell' oscure onde, e quest
Cittade copriría d' alta montagna.
Così arringava il vecchio, ed oggi il tu
Si compie. Or via sottomettiamci ogn
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri
E dodici a Nettuno eletti tori
Sagrifichiam, perchè di noi gl' incre
Nè d' alto monte la città ricuopra.
Disse. Penetrò in quelli un timor sa
E i cornigeri tori apparecchiaro.
Mentre intorno all' altar prieghi s
Drizzavan della Scheria i duci e i
Svegliossi il pari agl' Immortali Uli
Che su la terra sua dormìa distes
Nè la sua terra riconobbe: stato

lunge gran tempo, e Palla cinto
i di nebbia, per celarlo altrui,
quanto è mestier dargli contezza,
: la moglie, i cittadin, gli amici
avvisin, che pria de' tristi Proci
ei non abbia universal macello.
li ogni cosa gli parea mutato,
ghe strade, i ben difesi porti,
mbrose foreste, e l'alte rupi.
dò fermo su i piè la patria ignota,
on tenne le lagrime, e la mano
su l'anca, e lagrimando disse:
o! tra qual nuova, estrania gente
io? Chi sa, se nequitosa e cruda,
sta in vece ed ospitale e pia?
questa recar molta ricchezza,
re io stesso? Oh nella Scheria fosse
ta, ed io giunto all'eccelsa casa
o signor magnanimo, che accolto
mente m'avesse, e rimandato
amente! Io dove porla ignoro,
sciarla vo' qui, che altri la involi.
che saggi eran dunque e men che probi
eacesi i condottieri e i capi,
ion alla serena Itaca, come
n, ma in questa sconosciuta piaggia
ur mi fêro. Li punisca Giove
pplici custode, a cui nessuno
, e che non lascia inulto un fallo.
e ricchezze noveriam, veggiamo,
non ne portò nulla la nave.
te tai cose, i tripodi superbi
va e l'urne e l'oro e le tessute
leggiadre; e non fallíagli nulla.
sua patria sospirava, e molti
il lido del mar romoreggiante
e lamenti fea. Pallade allora,

Di pastorello delicato in forma,
Quale un figlio di Re mostrasi al guardo,
S'offerse a lui: doppia e ben fatta veste
Avea d'intorno agli omeri, calzari
Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
Gioì Ulisse a mirarla, e incontanente
Le mosse incontro con tai detti: Amico,
Che qui primiero mi t'affacci, salve.
Deh non mi t'affacciar con alma ostile:
Ma questi beni e me serba, che abbraccio
Le tue ginocchia, e te, qual nume, invoco
Che terra è questa? che città? che gente?
Una dell'ondicinte isole forse?
O di fecondo continente spiaggia,
Che scende in sino al mar? Schietto fave
Stolto sei bene, o di lontan venisti,
La Dea rispose dall'azzurro sguardo,
Se di questa contrada, ospite, chiedi.
Cui non è nota? La conosce appieno
Qual vêr l'aurora e il Sol, qual vêr l'osc
Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
Vi si cavalca, nè si stende assai.
Sterile non però torna: di grano
Risponde, e d'uva, e la rugiada sempre
Bagnala, e il nembo: ottimo pasco i buoi
E le capre vi trovano, verdeggia
D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga.
Sin d'Ilio ai campi, che dal suol acheo,
Come sentii narrar, molto distanno,
D'Itaca giunge, o forestiero, il nome.
Al nome della patria, che su i labbri
Dell'immortal sonò figlia di Giove,
S'empiè di gioja il Laerzíade, e tardo
A risponder non fu, benchè, volgendo
Nel suo cor sempre gli artificj usati,
Contraria al vero una novella ordisse.
Io gia d'Itaca udía nell'ampia Creta,

lungi nel mar giace, e donde io venni;
a recando de' miei beni, e ai figli
iandone metà. Di Creta io fuggo,
chè vi uccisi Orsiloco, il diletto
domenéo figliuol, da cui nel corso
e non era colà che non perdesse.
tui di tutta la trojana preda,
tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,
vagli mi costò, volea fraudarmi,
mato, ch' io d'altri guerrieri duce
o il padre di lui servir negassi.
nel ch' ei nella strada uscía dal campo,
tesi insidie con un mio compagno,
i lancia il ferii. Notte assai fosca
tre ingombrava, e, non che agli altri, a lui,
di vita io spogliai, rimasi occulto.
vai sul lido una fenicia nave,
quegl' illustri naviganti ricca
cede offersi, e li pregai che in Pilo
ponessero, o in Elide divina,
ainio degli Epéi. Se non che il vento
i gli svolse, e forte a lor mal cuore;
inganni non pensavano. Venimmo,
turni errando, a questa piaggia, e a forza
emi e con gran stento, il porto entrammo.
della cena favellossi punto,
chè ciascuno in grande uopo ne fosse;
del naviglio alla rinfusa usciti,
evam su l' arena. Ivi un tranquillo
o me stanco invase; e quei levate
nave, e deposte, ov' io giacea,
ie ricchezze, in vêr la popolosa
e andaro, e me lasciâr nel duolo.
mise a questo la degli occhi azzurra,
i man careggiollo; e uguale a donna
, di gran sembiante, e di famosi
ri caperta, in un momento apparve,

E a così fatti accenti il volo sciolse:
Certo sagace anco tra i Numi, e solo
Colui saría che d'ingannar nell'arte
Te superasse! Sciagurato, scaltro,
Di frodi insaziabile, non cessi
Dunque nè in patria dai fallaci detti,
Che ti piaccion così sin dalla culla?
Ma di questo non più: che d'astuzie ar
Maestri siam: tu di gran lunga tutti
D'inventive i mortali, e di parole
Sorpassi, tutti io di gran lunga i Numi
Dunque la figlia ravvisar di Giove
Tu non sapesti, che a te assisto sempre
Nelle tue prove, e te conservo e grazia
Ti fei trovare appo i Feaci? E or venn
Per ammonirti, e per celare i fatti
Col mio soccorso a te splendidi doni,
Non che narrarti ciò che per destino
Nel tuo palagio a sopportar ti resta.
Tu soffri, benchè astretto; e ad uomo o a
L'arrivo tuo non palesar: ma tieni
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
Il silenzio rispondi a chi t'oltraggia.
E tosto il ricco di consigli Ulisse
Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
Mortal, cui t'appresenti, ancor che sa
Tante forme rivesti. Io ben rammento
Che visitar tu mi degnavi un giorno,
Mentre noi, figli degli Achivi, a Troja
Combattevam: ma poichè l'alte torri
Ruinammo di Priamo, e su le navi
Partimmo, e un Dio l'Achiva oste disp
Più non ti scôrsi, o del Tonante figlia,
Nè m'avvidi unqua che m'entrassi in a
Per cavarmi d'affanno. Abbandonato
Solo a me stesso, e afflitto io gía vagan
Finchè pria che il tuo labbro in tra i F

ıfortasse, e nella lor cittade
roducessi tu, le mie sventure
ımortali finiro. Ora io ti priego
o gran padre, quando in terra estrana,
ıella patria mia, credomi, e temo
ı di me prender ti voglia gioco,
ıgo dirmi, o Dea, se veramente
occhi Itaca io veggio e del piè calco.
ı Dea che rivolge azzurri i lumi:
ıi te stesso non oblii, Quind' io
osso ai mali abbandonarti in preda;
ɔstri ingegno, tal facondia e senno.
che dopo error molti giungesse,
e figli mirar vorría repente;
nulla sapere, o chieder piace,
ı gran cura non assaggi e tenti
la tua, che invan t' aspetta, o a cui
n nel pianto i dì, scorron le notti.
ɔ io non ebbi mai del tuo ritorno,
: ritorno solitario e tristo:
ı che al zio Nettun con te crucciato
ɔchio che spegnesti al figlio in fronte,
ıar non volea. Ma or ti mostro
a il sito, e a credermi io ti sforzo.
l porto di Forcine, e la verde
ɔsa oliva che gli sorge in cima.
on lunge l'opaco antro ameno,
ıjadi sacro: la convessa
ca vasta riconosci, dove
ıbi legittime alle Ninfe
:ar solevi. Ecco il sublime
monte che di selve ondeggia.
:, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
ɔ Ulisse alla diletta vista
ıa patria, e baciò l'alma terra.
ɔvando le man, subitamente
lle supplicò: Najadi Ninfe,

Non credea rivedervi, e con devote
Labbra in vece io salutovi, o di Giove
Nate, a cui doni porgerem novelli,
Se me in vita conserva, e dì felici
A Telemaco mio concede amica
La bellicosa del Saturnio figlia.
Ti rassicura, e non temer, riprese
La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
Che d' ajuto io ti manchi. Or senza indu
Nel cavo sen della divina grotta,
Su via, poniam queste ricchezze in salvo
E di ciò consultiam che più ti torna.
Tacque, ed entrava nella grotta oscur
Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse,
L' oro ed il bronzo, e le superbe vesti
Portando, la seguia. Tutto depose
Acconciamente dell' Egíoco Giove
La figlia, e l' antro d' un macigno chius
Ciò fatto, al piè della sacrata oliva
Ambi sedendo, e investigando l' arte
Di tor di mezzo i temerarj Proci,
Così a parlar la prima era Minerva:
Studiar convienti, o Laerzíade, come
Metter la man su gli arroganti drudi
Che regnano in tua casa, oggi è terz' anno
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.
Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di speme e d' impromesse allatta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in co
Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,
Me dell' Atride Agamennón l' acerbo
Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, inclita Dea, tu non m' aprivi.
Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
M' addita, e a me soccorri, e quell' auda
Spirto m' infondi, che accendeami quand

nmo di Troja le famose mura.
starai tu del pari al fianco sempre?
ugnar con trecento allor non temo.
empre al fianco m' avrai, non m' uscirai,
Dea riprese dalle glauche luci,
vista un sol momento in questa impresa.
sti superbi, che le tue sostanze
idano a male, imbratteran di sangue
mmenso pavimento e di cervella.
io così vo' trasformarti, Ulisse,
riconoscer non ti possa uom vivo.
esta liscia ed ancor fresca pelle,
le membra flessibili ti cuopre,
seccherò, raggrinzerò; di biondo
lla ti rimarrà sovra la testa,
e circonderan miseri panni,
cui lo sguardo di ciascun rifugga.
occhi poi, sì belli ora e sì vivaci.
an sì oscuri, e avran tai pieghe intorno,
turpe ai Proci e alla tua donna e al figlio
lasciasti bambin, cosa parrai.
prima cerca de' tuoi pingui verri
do guardian che t' ama, ed ama
emaco, ama la tua saggia donna.
roverai, che guarderà la nera
ggia che beve d' Aretusa al fonte,
lla pietra del Corvo addenta e rompe
folce ghianda, per la cui virtude
orido sul dosso adipe cresce.
vi ti ferma, ed al suo fianco assiso
gni cosa il richiedi; ed io frattanto
rò alla bella nelle donne Sparta,
raccia del figliuol, che vi s' addusse,
e saper di te dal bellicoso
elao biondo, e udir, se vivi, e dove.
rchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?
ose il ricco di consigli Ulisse.

Forse perch' ei su l' infecondo mare
Tormenti errando, come il padre, e intanto
Le sue sostanze a male altri gli mandi?
Ciò non t' affligga, ripigliò la Dea
Che cilestre in altrui le luci intende.
Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,
Già l' invïava là, 've nulla il turba:
Là' ve tranquillo, e d' ogni cosa agiato,
Nel regal siede dell' Atride albergo.
So ben che agguati in nave negra i Proci
Tendongli, desïando a lui dar morte
Pria ch' ei torni; ma invan: chè anzi, lui vivo
Coprirà i suoi nemici e tuoi la terra.
Disse Minerva, e della sua potente
Verga l' eroe toccò. S' inaridisce
La molle cute, e si rincrespa; rari
Spuntano, e bianchi su la testa i crini;
Tutta d'un vecchio la persona ei prende
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che un divin foco brillava
Tunica trista, e mala cappa in dosso
L' amica Dea cacciògli, ambo squarciate,
Discolorate, affumicate e sozze:
Sopra gli vestì ancor di ratto cervo
Un gran cuojo spelato, e nella destra
Pose bastone; ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s' apría, per una torta
Coreggia antica agli omeri sospese.
Preso il consiglio che più acconcio parve
L' un dall' altro staccàrsi; e alla divina
Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

isse giunge alla casa d' Euméo. Condizione
i trovasi questo buon servo, accoglienza
fa al suo padrone senza conoscerlo; e
quio che hanno tra loro. Ulisse finge di
di Creta e racconta le sue false avven-
Sacrifizio d'Euméo e cena. Sopravvenuta
notte fredda e tempestosa, Ulisse con al-
ita novella ottiene un manto dal servo; e
i va a coricarsi sotto una spelonca in guar-
elle sue mandre.

, la riva lasciata, entrò in un' aspra
a, e per gioghi e per silvestri lochi,
rivolse, dove Palla mostro
ea l' inclito Euméo, di cui fra tutti
isse i miglior servi alcun non era
beni del padron meglio guardasse.
llo assiso nella prima entrata
ampio e bello ed altamente estrutto
to a un colle solitario in cima.
bricava Euméo con pietre tolte
a cava propinqua, e mentre lungi
si Ulisse, e senz' alcun dal veglio
e o da Penelope soccorso:
' irta siepe ricingealo, e folti

Di bruna, che spezzò, quercia scorzata
Pali frequenti vi piantava intorno.
Dodici v'eran dentro una appo l'altra
Comode stalle, che cinquanta a sera
Madri feconde ricevean ciascuna.
I maschi dormían fuor, molto più scarsi,
Perchè scemati dall'ingordo dente
De' Proci, a cui mandar sempre dovea
L'ottimo della greggia il buon custode.
Trecento ne contava egli, e sessanta;
E presso lor, quando volgea la notte,
Quattro cani giacean pari a leoni,
Che il pastor di sua mano avea nodriti.
Calzari allor s'accomodava ai piedi,
Di bue tagliando una ben tinta pelle,
Mentre chi qua chi là giano i garzoni.
Tre conducean la nera mandra, e il quart
Alla cittade col tributo usato,
Lo stesso Euméo spedialo, e a que' superl
Cui ciascun dì gli avidi ventri empiea
Della sgozzata vittima la carne.
Videro Ulisse i latratori cani,
E a lui con grida corsero: ma egli
S'assise accorto, e il baston pose a terra
Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
Soffría, s'Euméo non era, il qual, veloc
Scagliandosi dall'atrio e la bovina
Pelle di man lasciandosi cadere,
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or que
Con spesse pietre qua o là cacciava.
Poi, rivolto al suo Re, Vecchio, gli disse
Poco falli non te n'andassi in pezzi,
E il biasmo in me ne ricadesse, quasi
Sciagure altre io non pata, io, che dole
Siedo, e piango un signore ai Numi egu
E i pingui verri all'altrui gola allevo:
Mentr'ei s'aggira per estranie terre.

Famelico e digiuno; ove ancor viva,
E gli splenda del Sole il dolce lume.
Ma tu sieguimi, o vecchio, ed al mio albergo
Vientene, acciò, come di cibo e vino
Sentirai sazio il natural talento,
La tua patria io conosca e i mali tuoi.
Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Virgulti densi, sovra cui velloso
Cuojo distese di selvaggia capra,
Gli feo; non so qual più, se letto, o seggio.
L'eroe gioía dell' accoglienza amica,
E così favellava: Ospite, Giove
Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti
E d' accoglienza tal largo ti paghi.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Buon vecchio, a me non lice uno straniero;
Posse di te men degno, avere a scherno;
Chè gli stranieri tutti ed i mendichi
Vengon da Giove. Poco fare io posso,
Poco potendo far servi che stanno
Sempre in timor sotto un novello impero:
Pure anco un picciol don grazia ritrova.
Colui fraudaro del ritorno i Numi,
Che amor sincero mi portava, e dato
Podere avríami e casa e donna molto
Bramata; e quanto al fin dolce signore
A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
Travaglio prosperar degnino i Dei,
Come arridono al mio. Certo ei giovato,
Se incanutiva qui, molto m' avrebbe.
Ma perì l' infelice. Ah perchè tutta
D' Elena in vece non perì la stirpe
Che di cotanti eroi sciolse le membra?
Quel prode anch' ei volger le prore armato,
Per l' onor degli Atridi, a Troja volle.
Detto così, la tunica si strinse

Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,
E, tolti due dalla rinchiusa mandra
Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,
Gli abbronzò, gli sparti, negli appuntati
Spiedi gl' infisse: indi, arrostito il tutto,
Caldo e fumante negli stessi spiedi
Recollo, e il pose al Laerziade innanzi,
E di farina candida l' asperse.
Ciò fatto, e in tazza d'ellera mesciuto
L'umor dolce dell' uva, a lui di fronte
S'assise, e rincorollo in questa forma:
Su via, quel mangia, o forestier, che a sera
Lice imbandir, di porcelletti carne:
Quando i più grandi corpi ed i più pingui
Li divorano i Proci, a cui non entra
Pietade in petto nè timor de' Numi.
Ma non aman gli Dei l'opere malvage,
E il giusto ricompensano ed il retto.
Quelli che armati su le altrui riviere
Scendono, e a cui tornar Giove consente
Co' legni carchi alla natìa contrada,
Spavento ad essi ancor delle divine
Vendette passa nel rapace spirto.
Certo per voce umana o per divina
Han della morte del mio Re contezza,
Poichè nè gareggiar, come s' addice,
Per la sua donna, nè ai dominj loro
Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni
Senza pudore alcun struggono in pace.
Giove dì o notte non produce, in cui
Una vittima o due paghi li renda,
E il più scelto licor bevono a oltraggio.
Dovizia molta ei possedea, qual venti
Sul continente, o in Itaca, mortali
Non felicita insieme. Udirla vuoi?
Dodici armenti nell' Epiro, e tante
Di pecorelle greggi e di majali,

ti di capre comodi serragli,
lomestici tutto, e di stranieri
ori a guardia. In Itaca serragli
apre undici, e larghi, e nell' estremo
ti della campagna, e con robusti
odi, che ogni dì recano ai drudi
l nel vasto capril veggion più grassa
ia e più bella. Io so i porci veglio
ella mandra il fior sempre lor mando.
lisse intanto, senza dir parola,
o in cacciar la fame era, e la sete,
ali ai Proci macchinava in petto.
rancati ch' egli ebbe i fiacchi spirti,
éo la tazza, entro cui ber solea,
a gli porse, ed ei la prese, e questi
i, brillando in core, ad Euméo volse:
co, chi l' uom fu sì ricco e forte
del suo ti comprò, come racconti?
o tu il dici per l' Atride. Io forse
bbilo. Il Saturnio e gli altri Numi
o, s' io di lui visto alcuna posso
ezza darti, io, che vagai cotanto.
ecchio, rispose Euméo d' uomini capo,
grin che venisse oggi il ritorno
Rege a nunziar, nè la sua donna
rederebbe, nè il diletto figlio:
po usati a mentir son questi erranti,
mestieri han d' asilo. Un non ne giunge,
la Reina mia non si presenta;
false cose non favelli, o vane,
i ella accoglie con benigno aspetto,
o cose domanda, e dalle ciglia
ndono le lagrime: costume
onna, cui morì lo sposo altrove.
i m' accerta che tu ancor, buon vecchio,
favola a ordir non fossi pronto,
e tunica e manto altri ti desse?

Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
Tutta dall' ossa gli staccâr la cute,
O i pesci il divoraro, e l' ossa ignude
Giaccion sul lido nell' arena involte.
Così perío, lungo agli amici affanno
Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada,
Non ispero trovar bontà sì grande,
Non, se del padre e della madre al dolce
Nativo albergo io riparassi. È vero
Che rivederli ardentemente io bramo
Nella terra natìa, pur men li piango
D' Ulisse, ond' io l' assenza ognor sospiro.
Ospite, così appena io nomar l' oso,
Benchè lontan da me: tanto ei m'amava,
Tal pigliava di me cura e pensiero,
Maggior fratello, dopo ancor la cruda
Sua dipartita, io più sovente il chiamo.
Dunque, l'eroe riprese, al suo ritorno
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro
Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.
Ma tu la strenna del felice annunzio
M' appresta, bella tunica e bel manto,
Di cui mi coprirai, com' egli appaja.
Prima, sebben d' ogni sostanza scusso,
Nulla io riceverei: chè delle inferne
Porte al par sempre io detestai chi vinto
Dalla sua povertade, il falso vende.
Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo
L' ospital mensa, e dell' egregio Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Ciò ch' io dico, avverrà. Quest' anno istesso
L'un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede
Ei metterà nella sua reggia, e grande
Di chiunque il figliuolo e la pudica
Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.
E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Nè strenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse

à più nella sua reggia il piede.
, tranquillo bevi, e ad altra cosa
m la lingua, che mi cruccia troppo
nobil signor la rimembranza.
m da parte i giuramenti, e Ulisse
, qual bramiam tutti, io, la Regina,
tico Laerte, e il pari a un Nume
ieo, per cui tremando io vivo.
fanciullo, che d' Ulisse nacque,
poscia, qual pianta in florid' orto,
r gli Dei, sì ch' io credea che il padre
no agguagliería, come d' aspetto,
ta mente or degli Eterni alcuno
:se, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
paterne investigando, a Pilo,
iti i Proci tendongli al ritorno,
tutto d' Arcesio il sangue manchi.
li questo più: trarranlo a morte
nemici, o forse a vôto ancora
die andranno, e la sua destra Giove
o gli terrà. Ma tu gli affanni
:ssi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
tu? Donde sei? Dove i Parenti?
tua città? Quai li menaro
:ri, e di qual guisa, e con qual nave?
n Itaca il piè non ti condusse.
», rispose lo scaltrito Ulisse,
amente io dirò. Ma un anno intero,
iori uscito a sue faccende ogni altro,
isi consumasse ad una lauta
liglione tuo mensa tranquilla,
:contar non basteria le pene
tessermi a Dei piacque la vita.
m' è l'ampia Creta, e mi fu padre
om, cui di legittima consorte
acquero in casa e crebber figli.
ipra donna *generò*, nè m' ebbe

Men per ciò de' fratelli il padre in c
L' Ilacide Castor, di cui mi vanto
Sentirmi il sagnue nelle vene, e a c
Per fortuna, dovizia e illustre prole
Divin rendeasi dai Cretesi onore.
Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spi
Tra sè partiro le sostanze i figli,
Gittate in pria le sorti, e me di sc
Provvigion consolaro, d'umil tetto.
Ma donna io tolsi di gran beni in
E a me solo il dovei; però ch' io vi
Non fui d' aspetto, nè fugace in gue
E benchè nulla oggi mi resti, e gli
M' opprimano, ed i guai, la messe,
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
Forza tra l' armi e ardir Marte e M
Sempre infusero a me, quando i mi
Per gli agguati io scegliea contra i n
O allor che primo, e senza mai la
Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color che dal mio br
Si sottraeano, io raggiungea con l'a
Tal nella guerra io fui. Me della pa
Non dilettavan l'arti, o della casa
Le molli cure, e della prole. Navi
Dilettavano e pugne e rilucenti
Dardi o quadrelli acuti: amare, orr
Cose per molti, a me soavi e belle,
Come varj dell' uom sono i desiri.
Prima che la greca oste Ilio cercas
Nove fiate io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m'arrise che tra ciò che in s
Toccommi della preda, e quel ch' i
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gra
Che in somma pregio tra i Cretesi

lo Giove quel fatal viaggio
che mandò tante alme a Pluto,
legni ondivaghi ed al noto
Idomenéo diero il governo,
v' ebbe a ricusar, sì grave
e sì ardita ergea la voce.
anni pugnavam noi Greci,
mo ai fin, Troja combusta,
no; e ci disperse un Nume.
e Giove una più ria ventura
disegnò. Passato un mese
cari appena e la diletta
vergin s' era a me congiunta,
ama dell' Egitto ai lidi
i compagni e su navigli
lati a navigar m' indusse.
i adornai; nè a riunirsi
nica gente, a cui non poche
zj loro e pe' conviti,
o sei dì, vittime io dava.
alba in Oriente apparsa,
iammo e, con un Borea in poppa
fido, agevolmente e come
fiume a seconda, il mar fendemmo.
fu nè leggiermente offesa;
ri sedevam, bastando
ri al nostro uopo, ed il vento.
lì quinto la bramata foce
di bell'onda Egitto fiume,
me arrestai le veleggianti
i compagni comandai che in guardia
rimanessero, e la terra
lcuni ad esplorar dall' alto,
i, da un ardir folle e da un cieco
rtati, a saccheggiar le belle
e degli Egizj, a via menarne
e i figli *non parlanti*, i gramì

Coltivatori a uccidere. Ne gionse
Tosto il rumore alla città, nè prima
L' aurora comparì che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo e del fulgor dell'
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto
Che un sol far fronte non osava: ucci
Fur parte, e parte presi, e ad opre d
Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli oc
Un disastro apparía. Ma il Saturnide
Nuovo consiglio m' inspirò nel core.
Deh perchè nell' Egitto anch' io non
Se nuovi guai m' apparecchiava il fat
Io l' elmo della testa al suol deposi,
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
Da me la lancia: indi ai cavalli incon
Corsi e al cocchio del Re, strinsi e ba
Le sue ginocchia; ed ei serbommi in v
Compunto di pietà me, che piagnea,
Levò nel cocchio e al suo palagio ad
È ver che gli altri m' assalían con l'a
Di rabbia accesi, e mi voleano estinto
Ma il Re lontani e con cenni e con v
Teneali per timor dell' ospitale
Giove, che i supplicanti, a cui mercede
Dall' uom non s' usi, vendicar suol, ei
Sett' anni io colà vissi, e assai tesori
Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
Poi, volgendo l' ottavo anno, un Feni
Comparve, uom fraudolento e di mel
Gran fabbro, che già molti avea tradi
Nella Fenicia e seguitarle, dove
Casa e poderi avea, costui piegommi;
E seco io dimorai di Sole un giro.
Ma, rivolto già l' anno, e le stagioni
Tornate in sè col trapassar de' mesi,

[illegible] ch'ei [illegible] compiuto,
a volle per la Libia, e finse
er senza me carear la nave.
e? in Libia vendermi a gran prezzo
il tristo. Io che potea? Costretto,
o il seguitai: benchè del vero
orresse per la mente un lampo.
i sorse il rapido naviglio,
agliardo Aquilon feriva in poppa,
li ordía l'ultimo eccidio Giove.
ià Creta si vedea, nè altra
ma cielo in ogni parte, o mare,
il Fulminator sul nostro capo
d'alto una cerulea nube,
cui tutte intenebrârsi l'acque.
à volte, e al fin lanciò il suo telo
a nave, che del fiero colpo
ee, s'empieo di zolfo, e tutti
ttero giù. Quai corvi, intorno
iravan su per l'onde, e Giove
ies con la patria anco la vita.
e solo nel mortal periglio:
mani venir mi fece il lungo
lella nave, a cui m'attenni,
ni lasciai su i tempestosi
ortar per nove giorni ai venti:
a notte decima mi spinse
roti alla terra il negro fiotto.
l'esproti il Sir, l'eroe Fidone,
m'accolse. A sorte il figlio
mi trovò tutto tremante
o e omai dalla fatica vinto,
man sollevatomi, del padre
etto mi condusse, e pormi
manto si compiacque in dosso.
d'Ulisse udii. Diceami il Rege
accolse, e il trattò cortesemente

Nel suo ritorno alle u
E il rame e l'ôr mos
E quanto al fin di pr
Ulisse avea raccolto e
Deposto: forza, che p
Padri e figliuoli a sos
E aggiungea che a L
Per Giove consultare
Quercia indovina, se
Colli d'Itaca sua dop
Stagion dovea paleset
Poi, libando, giurò c
Tratta la nave, e i re
Per rimenarlo in Itac
Me stesso accommiatò
Al ferace Dulichio nu
Di nocchieri Tesproti
Costor dovean raccom
Un consiglio tessean,
Nuovamente ne' guai.
Da terra fu l' ondivag
Il negro m'appari gio
Tunica e manto mi s
In dosso mi gettâr lac
E, venuti all' amena I
Me nella nave con be
Fune legaro. Indi n'u
Frettolosa del mar pr
Ma un Nume ruppe i
Giù sdrucciolai pel tin
Mi consegnai col pett
Nôtando remigai sì
Fuor di lor vista io fui
Sorgea di querce una
Quei, di me con dolo
Nè credendo cercarne
Si rimbarcaro; e me g

nte m' avean, d'un nòm saputo
benigni al pastoreccio albergo;
in vita il destin mi vuole ancora.
fu a lui la tua risposta, Euméo:
ospiti misero, tu l' alma
movesti addentro, i tuoi viaggi
lo e i mali tuoi. Sol ciò non lodo;
Ulisse dicesti, e non tel credo.
degno uom, qual sei, mentire indarno?
io pur troppo, qual del suo ritorno
nodrir si possa, e l' infinito,
i portano i Numi, odio io conosco.
ei non cadde, combattendo, a Troja,
i amici in sen dopo la guerra.
avrfanlo nobilmente i Greci,
tomba sua verría un rilampo
ia al suo figliuol: ma inonorato
ie crudeli sel rapiro in vece.
ne provo duol, che appo la mandrá
i occulto, ed a città non vado,
quando Penelope, comparso
lche banda con novelle alcuno,
mi a sè per caso. Allora stanno
l' intorno allo straniero, e mille
domande, così quei che doglia
senza del Re sentono in petto,
color, che gioja; e le sostanze
truggon frattanto in tutta pace.
domande far dal dì non amo,
i deluse un vagabondo Etólo,
omicidio, che al mio tetto giunse.
io l' accarezzava; ed ei mi disse,
resso Idoméneo nell' ampia Creta
avealo risarcir le navi
procella sconquassate, e aggiunse
estate o l' autunno al suo paese
ría ben compagnato e ricco:

Or non volermi e tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poichè un Dio t' addusse
Molcere o lusingar: chè non per questo
Ben trattato sarai, ma perchè temo
L' ospital Giove, e che ho di te pietade.
Un incredulo cor, rispose Ulisse,
Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede
Nè co' miei giuramenti indur ti posso.
Su via, fermisi un patto, e testimoni
Ne sien dall' alto gl' immortali Dei.
Riederà il tuo signor, com' io predissi?
Tunica e manto vestimi, e a Dulichio
Mi manda, ov' io da molti giorni ir bramo.
Ma s' ei non torna, eccita i servi, e getta
Me capovolto da un' eccelsa rupe,
Sì che più non ti beffi alcun mendico.
Gran merto in vero, e memorabil nome,
Il pastor ripigliò, m' acquisterei
Appo la nostra e la ventura etade,
Se, ricevuto avendoti, e trattato
Ospitalmente, io t' uccidessi, e fuori
Ti traessi del sen l' anima cara!
Come franco io potrei preghiere a Giove
Porgere allora! Or della cena è il tempo.
I miei compagni entreran tosto, e lauta
S' appresterà nel padiglion la mensa.
Così tra lor diceano; ed ecco il nero
Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli
Metteanlo: immenso delle pingui troje,
Che andavansi a cercar, sorse il grugnito.
Ratto ai compagni favellava Euméo:
L' ottimo a me de' porci, affinchè muoja
Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo
Per questo armento dalle bianche zanne,
Mentre in riposo e in gioja altri le nostre
Fatiche si divorano e gli affanni.

Detto così, con affilata scure
Quercia secca recise; e quelli un grasso
D'anni cinque d'età porco menaro,
E al focolare il collocar davanti.
Nè de' Celesti Euméo, che molto senno
Nutriva in sè, dimenticossi. I peli
Dal capo svelti del grugnante, in mezzo
Gittolli al foco, e innalzò voti ai Numi
Pel ritorno d'Ulisse. Indi un troncone
Della quercia, ch'ei fesse, alto levando,
Percosse, e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli
I crudi brani da ogni membro tolti
Parte metteali su l'omento, e parte
Di farina bianchissima cospersi
Consegnavali al foco. Il resto tutto
Poi sminuzzaro e l'abbrostiro infisso
Con modo acconcio negli spiedi, e al fine
Dagli spiedi cavato in su la mensa
Poserlo. Euméo, che sapea il giusto e il retto,
Surse, e il tutto divise in sette parti:
Offrì l'una alle Ninfe, ed al figliuolo
Di Maja, e l'altre a ciascun porse in giro.
Ma dell'intera del sannuto schiena
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
Spandea del Sire, che diceagli: Euméo,
Così tu possi caro al padre Giove
Viver, qual vivi a me, poichè sì grande
Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore.
E tu dicesti, rispondendo, Euméo:
O preclaro degli ospiti, ti ciba;
E di quel godi, che imbandirti io valgo.
Concede o niega il Correttor del mondo,
Come gli aggrada più: chè tutto ei puote.
Ciò detto, ai Numi le primizie offerse;
E, libato *ch'egli ebbe*, in man d'Ulisse,

Che al suo loco sedea, pose la tazza.
Mesaulio, ch' ei del proprio, e nol sapendo
Nè la Regina nè Laerte, avea,
Mentre lungi era il Sir, compro dai Taſj,
Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
La mano; e, paga del mangiar la voglia,
Paga quella del ber, Mesaulio il pane
Raccolse, e gli altri a dar le membra al son
Ristorati affrettavansi e satolli.
Fosca sorvenne e disastrosa notte:
Giove piovea senza intervallo, e fiero
Di Ponente spirava un vento acquoso.
Ulisse allor, poichè vedeasi tanto
Carezzato da Eumèo, tentare il volle,
Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
Quel d' alcun de' compagni aver gli fesse.
Eumèo, dies' egli, ascoltami; e i compagni
M' ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto
Voglio, qual mi comanda il folle vino,
Che talvolta i più saggi a cantar mosse
Più là d'ogni misura, a mollemente
Rider, spiccar salti improvvisi ed anche
Quello a parlar ch' era tacere il meglio.
Ma dacchè un tratto a cicalare io presi,
Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
Fossi, entrarassi in quelle forze ch' io
Sentiami al tempo che sott' Ilio agguati
Tendemmo, Ulisse ed il secondo Atride
E, così ad essi piacque, io terzo duce!
Tosto che alta cittade e all' alte mura
Vicini fummo, tra i virgulti densi
E nelle canne paludose a terra
Giacevam sotto l' armi. Impronta notte
Ci assalse: un crudo Tramontan soffiava,
Scendea la nevi, qual gelata brina,
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
Che mantli aveano e tunichè, tranquilli

, poggiando alle lor targhe il dosso.
arteudo dai compagni, il manto
ltezza mia lasciai tra loro;
rando un sì pungente verno;
nica, un cingolo e uno scudo
tolsi. Della notte il terzo
li astri cadevano, e ad Ulisse,
giacea da presso, io tai parole,
olo del gomito, rivolsi:
scaltro di Laerte figlio,
doma il gel ch' io più tra i vivi
arrò. Mi falla un manto. Un Dio,
deluse, di vestirmi solo
i inspirommi. Or quale scampo?
parole udite, un suo partito
botto, come quei che meno
li non fu, che all' armi, pronto.
spose con sommessa voce,
n Greco non t'oda. E poi, del braccio
e della man sostegno al mento,
lisse, un sogno, un divin sogno,
lo m' avverti che dilungati
ci siam dalle veloci navi.
l pastor di genti Agamennone
i di noi, perchè, se ben gli sembra,
li altri guerrieri e ne rinforzi.
e Toante, d' Andremone il figlio,
corse al navil, deposto prima
reo suo manto; ed io con gioja
i e vi stetti entro in sin che apparve
o d' ôr la ditirosea Aurora.
fior, quelle forze io non piangessi,
e alcun de' tuoi compagni, Eumeo,
renza e amore ad un buon vecchio,
o forniria: ma or, veggendo
niei cenci, ciascun tiemmi a vile.
si, Eumeo, gli rispondesti allora:

Bella fu, amico, la tua storia
Non t' uscì delle labbra o sco
Però di veste o d' altro che
Merta supplicante uomo, in
Difetto non avrai. Ma, nato
T' adatterai gli usati panni i
Poche son qui le cappe, e a
Di tunica non puote alcun m
Star dee contento ad una sol
Come giunto sarà d' Ulisse il f
Ei di vestirti e di mandarti,
Ti consiglia il tuo cor, pensier
S' alzò, così dicendo, e pr
Poneagli il letto, e di monto
Pelli stendeavi, in che l' eroe
E d' un largo il coprì suo de
Ch' egli a sè stesso circondar
Quando turbava il ciel fiera
Così là giacque Ulisse; e acca
Si corcaro i garzoni: ma corc
Disgiunto da' suoi verri Eumé
Fuori uscito ei s' armava; e
Gioía, mirando lui del suo Re
Curare i beni, benchè lungi i
Prima ei sospese agli omeri g
L' acuta spada: indi a sè into
Manto gittò, che il difendea d
Tolse una pelle di corputa e
Capra; e un pungente dardo i
Degli uomini spavento e de' m
Tale s' andò a corcar, dove p
Dal soffio d' Aquilone i setolo
Verri dormian sotto una cava

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Minerva appare di notte a Telemaco, e il
sforta di tornare in Itaca. Ei si congeda
Menelao, e parte col figliuolo di Nestore.
unto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare
la città, e accoglie nella sua nave un indo-
o d'Argo, chiamato Teoclimeno, che fu
tretto lasciar la patria per omicidio. Frat-
to colloquj tra Ulisse ed Euméo; il qua
non riconoscendolo ancora, gli narra
se da corsari Fenicj rapito fu, men-
ra fanciullo, dall'Isola Siria e venduto a
rte. Telemaco, arrivato salvo alle spiagge
aca, manda alla città la nave, e va tutto
alla casa d'Euméo, di cui conosce la
ltà.

ell'ampia Lacedemone Minerva
fava intanto ad ammonir d'Ulisse
nclita prole che di far ritorno
e patrie contrade era già tempo.
vollo che giacea di Menelao
l'atrio con Pisistrato. Ingombrava
molle sonno di Nestorre il figlio:
l'Ulisside, *cui l'incerta sorte*

Del caro padre fieramente turba.
Pensavane ad ognora, e invan per lui
D'alto i balsami suoi sparges la notte.
La Dea che azzurri gli occhi in giro muove
Appresso lui Telemaco: gli disse:
Non fa per te di rimanerti ancora
D'Itaca fuori e lungi dall'altera
Turba malnata degli arditi Proci,
Che, divisa tra lor la tua sostanza,
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,
Dannoso a te questo viaggio torni.
Levati e pressa il valoroso Atride
Di congedarti, onde nel tuo palagio
Trovi la madre tua, che Icario il padre
Co'fratelli oggimai sforza alla mano
D'Eurimaco, il qual cresce i maritali
Doni, e ogni suo rival d'ambito vince.
Guarda non del palagio a tuo dispetto
Parte de'beni con la madre t'esca:
Però che sai qual cor s'abbia ogni donna.
Ingrandir brama del secondo sposo
La nuova casa; e dei suoi primi figli
E di colui che sargine impalmolla
Non si rammenta più, più non ricerca,
Quando ei nel bujo della tomba giace.
Tu, partita la madre, a quale ancella
Più dabbene ti sembri e più sentita
Commetti il tutto, finchè illustre sposa
Ti presentino al guardo i Dei clementi.
Altro dirotti, e il riporrai nel core.
Degli amanti i più rei, che tor dal mondo
Prima vorrianti, che alla patria arrivi;
Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same
Stanno in agguato. Io crederò che indarno
E che la terra pria l'ossa spolpate
De'tuoi nemici chiuderà nel seno.
Non pertanto la nave indi lontana

Tieni, e notturno naviga: un amico
Vento t' invierà quel tra gli Eterni,
Chiunque sia, che ti difende e guarda.
Come d' Itaca giunto alla più estrema
Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti
Alla città i compagni; e tu il custode
Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.
Seco passa la notte, ed in su l' alba
Mandal significando alla Regina,
Che a lei da Pilo ritorcasti illeso.
Ciò detto, in un balen salse all' Olimpo.
Egli l' amico dal suo dolce sonno,
Urtandolo del piè, subito scosse,
E gli drizzò queste parole: Sorgi,
Pisistrato, ed al cocchio i corridori
Solidounghiati sottoponi, e accoppia,
Se anche il viaggio nostro aver dee fine.
Telemaco, il Nestoride rispose,
Benchè ci tardi di partir, non lice
Dell' atra notte carreggiar per l' ombre.
Poco l' Aurora tarderà. Sostieni
Tanto almen, che il di lancia esperto Atride
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
E gentilmente ti licenzi. Eterna
L' ospite rimembranza in petto serba
Di chi un bel pegno d' amistà gli porse.
Disse; e nel trono d' ôr l' Aurora apparve.
Il prode Menelao, di letto allora
Sorto e d' allato della bella Elena,
Venne alla volta lor; nè prima il caro
Figliuol d' Ulisse l' avvisò che in fretta
Della lucente tunica le membra
Cinse, e gittò il gran manto a sè d' intorno,
Ed uscì fuori, e l' abbordò e gli disse:
Figlio d' Atrè, di Giove alunno, duce
Di genti, me rimanda oggi al diletto
Nativo ciel, cui già con l' alma io volo.

Telemaco, rispose il forte Atride,
Io ritenerti qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suol
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezz
Certo peccan del par chi discortese
L'ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l'arresta.
Carezzalo indugiante, e quando scorgi
Che levarsi desía, dàgli commiato.
Tanto dimora sol ch'io non vulgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga
E comandi alle femmine che un pronto
Conforto largo di serbate dapi
T'apprestin nella sala. È gloriòso
Del par, che utile, a te dell'infinita
Terra su i campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo?
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò: treppiede, o conca
Di bronzo, o due bene appajati muli,
O vaga d'oro effigïata tazza,
Ci donerà ciascuno, e senza doni
Cittade non sarà che ci accommiati.
Telemaco a rincontro: Menelao,
Di Giove alunno, condottier di genti,
Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,
Partendone, io lasciai, rieder mi giova,
Acciocchè, mentre il padre indarno io cerc
Tutti io non perda i suoi tesori e miei.
Udito questo, ad Elena e alle fanti
L'Atride comandò s'apparecchiasse
Subita e lauta mensa. Eteonéo,
Che poco lungi dal suo Re dormía,
Sorto appena di letto, a lui sen venne;
E il foco suscitar, cuocer le carni,
Gl'impose Menelao: nè ad ubbidirgli

un istante di Boete il figlio.
›dorata solitaria stanza
ao accese, e non già sol: chè seco
o Eléna e Megapente. Giunti
e la ricca suppellettil giace,
l' Atride biondo una ritonda
ıa coppa, e di levare un' urna
ento al figlio Megapente ingiunse.
donna fermossi all' arche innanzi,
pepli giacean, che da lei stessa
gliati già fûro, e varïati
ıgni sorta d' artificio. Eléna
ampio traeane ed il più bello
ıoltiplici fregi: era nel fondo
arca, e si rilussé, in quel che alzollo,
tella parve che dai flutti emerga.
ai doni le stanze attraversaro,
è fûro a Telemaco davante,
uesti accenti Menelao converse:
nato così, come tu il brami,
nsenta, o Telemaco, il ritorno
tonante di Giunon marito.
quel, che possiedo, a te dar voglio
he mi sembra più leggiadro e raro:
rna effigïata, argento tutta,
n quanto su i labbri oro gialleggia,
alcano fattura. Il generoso
Sidone, Fedimo, donolla
, che d' Ilio ritornava, e cui
ò ne' suoi tetti; e a te io la dono.
Atride in mano gli mettea la tonda
na coppa: Megapente ai piedi
ecò l' urna sfolgorante; e poi
, bella guancia, a lui di contra
col peplo su le braccia e disse:
anco da me, figlio diletto,
' altro dono, e per memoria tienlo

Delle mani d' Eléna. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga intanto
Della prudente genitrice in guardia
E tu alla patria terra e alle superb
Case de' padri tuoi giungi felice.
Ei con gioja sel prese; e i doni tut
Poichè ammirata la materia e l'arte
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.
Quindi l' Atride dalla bionda testa
Ambi condusse nella reggia, dove
Sovra i troni sedettero. L'ancella
Subitamente da bel vaso d'oro
Nell'argenteo bacile acqua lucente
Spandea, stendea desco polito, in cu
La veneranda dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già
Delle dapi serbate, ond'è custode.
Eteonéo partía le carni, e il vino
Megapente versava; e i due stranier
La mano all'uno e all'altro ivan por
Ma come sazj della mensa fûro,
Aggiogaro i cavalli, e la vergata
Biga pronti saliro, e l'agitaro
Fuor dell'atrio e del portico sonante
Uscì con essi Menelao, spumosa,
Perchè libasser pria, ciotola d'oro
Nella destra tenendo, e de' cavalli
Fermossi a fronte e, propinando, di
Salute, o prodi giovanetti, a voi
Ed al pastor de' popoli salute
Per vostra bocca, a Nestore, che fum
Dolce, qual padre, sotto i Teucri m
Ed il saggio Telemaco, a rincontro
Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
Saprà il buon vecchio. Oh potess'io no
Tosto ch' io sarò in Itaca, ad Ulisse

e' tanti e così ricchi doni
a te ricevetti, e raccontargli,
ccoglienza io n'ebbi e qual commiato!
vellava; e a lui di sopra e a destra
la volò, che bianca e grande
ca oca con gli adunchi artigli
rte rapía. Dietro gridando
e donne le correan: ma quella
ò, pur da destra, ai due garzoni,
ti ai destrier rivolò in alto.
oiro a cotal vista, e primo
strato a dir: Nobile Atride,
n te stesso, se a te forse, o a noi
ndigio inviaro i Sempiterni.
risposta entro da sè cercava,
tivenne la divina Elena,
a, udite me. Quel che io indovino,
rverrà: chè me l' ispira un Nume.
questa volante aquila scesa
io monte, che i suoi parti guarda,
l'oca nel cortil nodrita,
rimenti Ulisse, alle paterne
nuto da lontani lidi,
oci piomberà; se pur non venne
ou apparecchia orrida morte.
elemaco allor: Così ciò voglia
mante di Giunon marito,
oti da me tu avrai, qual Diva!
r i destrieri flagellò, che ratti
per la cittade e ai campi uscíro.
l' intero dì, squassando il giogo,
ambi stava sul robusto collo.
ntò il Sole, ed imbrunían le strade;
giovani a Fera e alla magione
le arrivâr, del prode figlio
loco d' Alféo, dove riposi
tranquilli ed ospitali doni.

Ma come al Sole con le man rosate
L'Aurora aperse le celesti porte,
I cavalli aggiogaro, e risaliro
La vergolata biga, e l' agitaro
Fuor dell' atrio e del portico sonante.
Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri
Di buon grado volavano: nè molto
Stetter di Pilo ad apparir le torri.
Allor così Telemaco si volse
Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre
Figliuol, non desti a me fede, che sempre
Ciò tu faresti, che mi fosse gioja?
Paterni ospiti siam, siam d' un' etade,
E più ancor ci unirà questo viaggio.
Non mi guidare oltra il naviglio mio,
Colà mi lascia: ritenermi il vecchio
Mal mio grado appo sè, di carezzarmi
Desïoso, potrebbe; e a me bisogna
Toccare in breve la natía contrada.
Mentre così l'un favellava, all' altro,
Che d'attener la sua promessa i modi
Discorrea con la mente, in questo parve
Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti
Onde ornato il compagno avea l' Atride,
Scaricò su la poppa. Indi, Su via,
Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda
Pria la nave salir, che me il mio tetto
Riceva, e il tutto al genitore io narri.
So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa
Ti negherà il congedo, in su la riva
Verrà egli stesso, e benchè senza doni
Da lui, cred' io, tu non partissi, un forte
Della collera sua scoppio io preveggo.
Dette tai cose, alla città de' Pilj
Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
E all' eccelsa magion rapido giunse.

Telemaco a' suoi: Pronti la nave,
npagni, armate, e su montiamvi e andiamo.
scoltaro e ubbidiro. Immantinente
ntava, e s'assidea ciascun su i banchi.
la partenza accelerando, a Palla
ieghi alla poppa e sagrifici offrìa;
nando esul dalla verde Argo ferace
r non voluta uccisïone ignoto
andante appressollo: era indovino,
di Melampo dalla stirpe sceso.
lla madre di greggi inclita Pilo
elampo prima soggiornava, e, come
cco uom, superbo vi abitava ostello:
i, fuggendo la patria ed il più illustre
ra gli uomini Neléo, che i suoi tesori
n anno intero riteneagli a forza,
pitò ad altre genti, e duri lacci
ell' albergo di Filaco e dolori
ravi sostenne per la vaga figlia
Neleo, e per l'audace opra, cui messa
li avea nel capo la tremenda Erinni.
a scampò dalla morte, e a Pilo addusse
e contrastate altomugghianti vacche,
vendicò dell'infedel Neléo,
consorte al fratel la vaga Pero
a Filace menò. Quindi all' altrice
i nobili destrieri Argo sen venne,
olendo il fato che su i molti Argivi
egnasse; sposa quivi scelse; al cielo
evò le pietre della sua dimora;
i forti generò Mantio e Antifáte.
Di questo il grande Oicléo nacque, e d'Oicléo
l salvator di genti Anfiarao,
Cui tanto amor Febo portava e Giove.
Pur di vecchiezza non toccò la soglia:
Che, generati Anfiloco e Alcméone,
Sotto Tebe perì dalla più avara

Donna tradito. Ma da Mantio al giorno
Clito uscìro e Polifide. L' Aurora,
Per la beltà che in Clito alta splendea,
Rapillo, e il collocò tra gl' Immortali;
E Febo, spento Anfiarao, concesse
Più, che ad altr'uom, de' vaticinj il dono
A Polifide, il qual, crucciato al padre,
Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
Del futuro squarciar solea il velame.
Figlio a questo era il pellegrin che si
Di Telemaco al fianco, e si chiamava
Teoclimeno: appo la negra nave,
Mentr' ei libava e supplicava, il colse,
E a lui con voci alate, Amico, disse,
Poich'io ti trovo a questi uffici intento,
Pe' sagrifizj tuoi, pel Dio cui gli offri,
Per lo tuo capo, stesso e per cotesti
Compagni tuoi, non mi nasconder null
Di quanto io chiederò. Chi, e donde se
Dove i parenti a te? la patria dove?
Stranier, così Telemaco rispose,
Su i labbri miei non sonerà che il ver
Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse
Se un padre ho ancor: quel di cui forte io
Però con negra nave e gente fida
Partii, cercando per diversi lochi
Novelle di quel misero, cui lunge
Tien dalla patria sua gran tempo il fat
E il pari ai Dei Teoclimeno: Anch'i
Lungi erro dalla mia, dacchè v' uccisi
Uom della mia tribù, che lasciò molti
Parenti e amici prepossenti in Argo.
Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e sieguo il destin che l'ampia t
Con piè ramingo a calpestar mi tragge.
Deh su la nave tua me supplicante
Ricovra, e da color che vengon forse

Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva.
Il prudente Telemaco di nuovo:
Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
Amer non potrà mai ch'io ti respinga.
Seguimi pur: non mancheranti in nave
Quei, che di darti è in me, doni ospitali.
Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E della nave stesela sul palco.
Lascia montovvi, e sedè in poppa, e al fianco
Seder si feo Teoclimeno. Sciolte
Ai compagni le funi, ei loro impose
Di correre agli attrezzi, ed i compagni
Tutti ubbidiro: il grosso abete in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Base, di corda l'annodaro al piede,
E le candide vele in su tiraro
Con bene attorti cuoi. La Dea che in giro
Pupille tinte d'azzurrino muove,
Precipite mandò dal cielo un vento
Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
Misurasse del mar l'onde il naviglio.
Crune passò il buon legno e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il Sole
Già tramontava, ed imbrunian le strade;
E, spinto sempre da quel vento amico,
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
E di là costeggiò l'Elide, dove
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse
Tra le scoscese Echinadi si mise,
Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci
Schiverebbe de'Proci, o vi cadrebbe.
Ma in altra parte Ulisse e il buon custode
Sedean sott' esso il padiglione a cena,
E non lunge sedean gli altri pastori.
Pago de' cibi il natural talento,
Ulisse favellò, tentando Euméo,
D'ei, non cessando dalle cure amiche,

Ritenerlo appo sè nella sua cara
Stalla intendesse, o alla città mandarlo.
Euméo, disse, m'ascolta; e voi pur tutti.
Tosto che il ciel s'inalbi, alla cittade,
Ond'io te non consumi, ed i compagni,
Condurmi io voglio a mendicar la vita.
Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta
Fidata mi provvedi. Andrò vagando
Di porta in porta, e ricercando, come
Sforzami rea necessità, chi un pane
Mi porga, ed una ciotola. D'Ulisse
Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia
Novelle recheronne, e avvolgerommi
Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
Nella lor copia non vorran digiuno.
Io, che che piaccia lor, subito e bene,
Eseguirò; poichè saper t'è d'uopo
Che, per favor del messaggero Ermete,
Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
Tal son che ne' servigi, o il foco sparso
Raccor convenga, o le risecche legna
Fendere, o cuocer le tagliate carni,
O il vin d'alto versare, uffici tutti
Che i minori prestar sogliono ai grandi,
Me nessun vince su l'immensa terra.
Sdegnato assai gli rispondesti, Euméo:
Ahi! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?
Brami perir, se raggirarti pensi
Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
Sale del ciel sino alla ferrea volta.
Credi a te somigliare i lor donzelli?
Giovani in belle vestimenta, ed unti
La chioma sempre e la leggiadra faccia,
Ministrano ai superbi; e sempre carche
Delle carni, de' pani e de' licori
Splendono agli occhi le polite mense.
Rimani: che nè a me, nè de' compagni

ad alcun la tua presenza torna.
ne giunto sia d'Ulisse il figlio,
tunica e manto e da lui scorta
ai, dove che andar t' aggradi.
fo, rispose il paziente Ulisse,
riove amar te, siccome io t' amo,
: al vagar mio lungo ed all' inopia
fine! Io non so peggio vita:
amelico stomaco latrante
pi a errar, per acchetarlo, sforza,
mali a soffrir che ad una vita
s' accompagnano e raminga.
uando vuoi ch' io teco resti e aspetti
co, su via, della canuta
d' Ulisse parlami e del padre,
tempo che il figliuol sciolse per Troja,
ecchiezza il limitar toccava.
del Sole in qualche parte i rai?
ide la magion freddi gli accolse?
e, ripigliò l' inclito Euméo,
a me tu non udrai che il vero.
vive ancora e Giove prega
stanca dal corpo alma gli tragga:
del figlio per l'assenza, tanto
morte si duol della prudente
, che intatta disposollo, e in trista
o il collocò vecchiezza cruda.
ananza del suo figlio illustre
a poco, ed infelicemente,
la condusse. Ah tolga Giove,
al m'è amico e con amor mi tratta,
a simil via discenda a Dite!
ella visse, m' era dolce cosa,
dolente si mostrasse in faccia,
rogarla e il ricercarla spesso:
ella mi nutrì con la de' pepli
Climene, sua figliuola egregia,

E de' suoi parti l' ultimo. Con questa
Cresccami e quasi m' onorava al pari.
Ma come fummo della nostra etade
Ambi sul primo invidiabil fiore,
Sposa lei fêro in Same, e ricchi doni
N' ebbero ed infiniti; e me con vesti
Leggiadre in dosso e bei calzari ai piedi,
Mandò i campi abitar la mia signora,
Che di cor ciascun dì vie più m' amava.
Quanto seco io perdetti! È ver che queste
Fatiche dure, in che la vita io spendo,
Mi fortunano i Numi, e ch' io gli estrani
Finor ne alimentai, non che me stesso.
Ma di fatti conforto o di parole
Sperare or da Penelope non lice:
Chè tutta in preda di superba gente
È la magion; nè alla Regina ponno
Rappresentarsi e far domande i servi,
Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,
E poi di quello ancor, che l'alma loro
Sempre rallegra, riportare ai campi.
Euméo, rispose l'avveduto Ulisse,
Te dalla patria lungi e da' parenti
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
Orsù, ciò dimmi e schiettamente: venne
La città disertata in cui soggiorno
Avea la madre veneranda e il padre?
O incautamente abbandonato fosti
Presso le agnelle o i tori, e gente ostile
Ti rapì su le navi e ai tetti addusse
Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo
Ed a rincontro Euméo, d'uomini capo:
Quando a te risaperlo, ospite, cale,
Tacito ascolta e goditi e alle labbra
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe
Le notti van che trapassar si ponno
Parte dormendo, e novellando parte.

l t'è d' uopo innanzi al tempo:
.n sonno nuoce. Ove degli altri
se ad alcuno, esca e s' addorma;
ɔianco l' Orïente, siegua,
o però, gl' ispidi verri.
am nel padiglione a mensa,
cenda delle nostre doglie
nembrandole, prendendo;
mali ancora uom che sofferse
olto vagò prende diletto.
ia, se mai parlar ne udisti,
lo di sopra e Siria è detta,
ati del corrente Sole
veggono. Già grande
ɔpo, ma buona; armenti e greggi
ı copia, e ogni speranza vince
ıto e col vino. Ivi la fame
mai, nè alcun funesto morbo
ento i miseri mortali:
l crine agli abitanti imbianca,
ndo in man l' arco d' argento,
Artemide, e gli uccide
ıon vista un dolce colpo.
i ivi son di nerbo eguale;
ıide Ctesio, il mio divino
'una e l'altra il freu reggea.
giorno di Fenicj, scaltra
ıel mar misuratrice illustre,
e negra, che infinite
sè stessa bagattelle industri.
uesti una Fenicia donna,
re schiava nel palagio avea,
'an persona, e di leggiadri
erta. I maculati panni
fonte presso il cavo legno,
ı di que' ribaldi a ciò la trasse,
:mmine incaute, ancor che vôte

Non sien d' ogni virtude, il senno invola.
Poscia chi fosse, richiedeale, e donde
Venuta; ed ella senza indugio l' alte
Del padre mio case additògli e disse:
Io cittadina della chiara al mondo
Sidone metallifera, e del ricco
Aribante figliuola esser mi vanto.
Tafj ladroni mi rapiro un giorno,
Che dai campi tornava, e mi vendero,
Trasportata sul mare, a quel signore,
Che ben degno di me prezzo lor diede.
Non ti saria, colui rispose allora,
Caro dunque il seguirci, ed il superbo
De' tuoi parenti rivedere albergo?
Riveder lor, che pur son vivi e in fama
Di dovizia tra noi? Certo mi fòra,
La donna ripigliò, sol che voi tutti
Di ricondurmi al natio suol giuriate
Salva sul mar navigero, e sicura.
Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa
Tra lor di nuovo favellò la donna:
Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte
E incontrarmi tra via, nessun mi parli.
Risaprebbelo il vecchio, e di catene
Me graverebbe, sospettando, e a voi
Morte, cred' io, macchinería. La cosa
Tenete dunque in seno, e a provvedervi
Di quanto v'è mestier, pensate intanto.
La nave appien vettovagliata e carca,
Giungane a me l'annunzio in tutta fretta
Ed io, non che altro, recherò con meco
Quanto sotto alle man verrammi d'oro.
Altra mercè vi darò ancora: un figlio
Di quest' ottimo Re nel suo palagio
Rallevo, un vispo tal che ad ogn' istante
Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto
Alla nave condurlovi; nè voi

Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque
Per venderlo il meniate a estranie genti.
Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,
Nel paese restando un anno intero,
Fean di vitto e di merci immenso acquisto.
Fornito il carco, e di salpare in punto,
Un messaggio alla femmina spediro,
Uomo spedir d'accorgimenti mastro,
Che con un bello, aureo monile, e d'ambra
Vagamente intrecciato, a noi sen venne.
Madre ed ancelle il rivolgean tra mano,
Prezzo non lieve promettendo, e a gara
Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
Drizzava i passi. Ella per mano allora
Presemi e fuori uscì: trovò le mense
Nell'atrio, e i nappi, in che bevean del padre
I commensali al parlamento andati
Con esso il padre caro; e di que' nappi
Tre, che in grembo celò, via ne portava;
Ed io seguiala nella mia stoltezza.
Già tramontava il Sole, e di tenébre
Ricopriasi ogni strada; e noi veloci
Giungemmo al porto e alla Fenicia nave.
Tutti saliti, le campagne acquose
Fendevam lieti con un vento in poppa,
Che da Giove spiccavasi. Sei giorni
Le fendevamo, e notti sei: ma Giove
Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
Che dalla Dea d'avventar dardi amante
Colpita fu la nequitosa donna.
Nella sentina con rimbombo cadde,
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
La scagliaro i Fenici, esca futura
Ai marini vitelli; e nella nave
Solo io rimasi, abbandonato e mesto.
Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi

D' Itaca, dove me comprò Laerte.
E così questa terra ospite, io vidi.
Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Molto a me l' alma commovesti in petto,
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno
Vicin tosto ti pose al male il bene,
Poichè venisti ad un signor cortese,
Che quanto a rallegrar, non che a serbare,
La vita è d' uopo non ti niega. Ed io
Sol dopo lunghi e incomodi viaggi
Di terra in terra, a queste rive approdo.
Tali fra lor correan parole alterne.
Dormiro al fin, ma non un lungo sonno:
Chè in seggio a comparir d' oro la bella
Già non tardò ditirosata Aurora.
Frattanto di Telemaco i compagni
Presso alla riva raccoglieàn le vele.
L' albero dechinàr, lanciaro a remi
La nave in porto, l' ancore gittaro,
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,
Sul lido uscíano, ed allestían la cena.
Rintuzzata la fame, e spenta in loro
La sete, Voi, così d' Ulisse il figlio,
Alla città guidatemi la nave,
Mentre a' miei campi ed ai pastori io mov
Del cielo all' imbrunir, visti i lavori,
Io pure inurberommi, e in premio a voi
Lauto domane imbandirò convito.
Ed io dove ne andrò, figlio diletto?
Teoclíméno disse. A chi tra quelli
Che nella discoscesa Itaca sono
Più potenti offrirommi? Alla tua madre
Dritto ir dovronne e alla magion tua bella
Il prudente Telemaco riprese:
Io stesso in miglior tempo al mio palagio
T' invïerei, dove cortese ospizio
Tu non avresti a desïare. Or male

iteresti: io non sarei con teco,
te vedría Penelope, che scevra
Proci, a cui raro si mostra, tele
le più alte stanze a oprare intende.
uom bensì t'additerò, cui franco
i presentarti: Eurimaco, del saggio
bo il figlio, che di Nume in guisa
ran gl'Itacesi. Egli è il più prode,
regno, più che gli altri, e la consorte
Ulisse affetta. Ma se, pria che questo
itaggio si compia, i Proci tutti
i scenderanno ad abitar con Pluto,
Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi.
al favellava; ed un augello a destra
volò sovra il capo, uno sparviere,
to nunzio d'Apollo: avea nell'ugne
nca colomba, e la spennava, e a terra
lo stesso Telemaco e la nave
piume ne spargea. Teoclíméno
vide appena, che il garzon per mano
se e il trasse in disparte e sì gli disse:
za un Nume, o Telemaco, l'augello
i volò a destra. Io, che di contra il vidi,
augurale il riconobbi. Stirpe
regia della tua qui non si trova,
possente ad ognor fia la tua casa.
osì questo, Telemaco rispose,
vveri, o forestier, con'io tai pegni
darei d'amistà, che te, chiunque
riscontrasse, chiamería beato.
ndi si volse in cotal guisa al fido
compagno Piréo: Figlio di Clito,
che le voglie mie festi mai sempre
quanti a Pilo mi seguiro, e a Sparta,
idurmi il forestiero in tua magione
cciati, e usargli, finchè io vengo, onore.
'er tardi, gli rispose il buon Piréo,

Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla
D' ospitale sarà che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non riceva.
Detto, salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri salianlo; e s' assidean su i banchi.
Telemaco s' avvinse i bei calzari
Sotto i piè molli, e la sua valid' asta
Bamcappuntata, che giacea sul palco
Della nave, in man tolse; e quei le funi
Sciolsero. Si spingean su con la nave
Vêr la città, come il garzone ingiunse;
Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
Gli s' aperse il cortile, ove le molte
S' accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l' inclito Euméo, che, o fosse
Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni
Dormendo ancor, non che vegliando, amav

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Letizia d' Euméo all' arrivo di Telemaco, lo mandalo alla città per avvertir del suo ritorno la madre. Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze e gli comanda di scoprirsi al figliuolo. Intanto que' Proci, ch' erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rendono in Itaca. Euméo, eseguito l' ordine, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade nuovamente trasforma.

L' inclito Euméo nel padiglione, e Ulisse,
Acceso il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestíano; e fuori al campo
Co' neri porci uscían gli altri custodi.
Ma i cani latrator, non che a Telemaco
Non abbajar, festa gli feano intorno.
Avvide Ulisse del blandir de' cani,
E d' uomo un calpestío raccolse, e queste
Voci drizzò al pastor: Certo qua, Euméo,
O tuo compagno o conoscente, giunge;
Poichè, lontani dal gridare, i cani
Latratori *carezzanlo*, ed il basso

De' suoi vicini piè strepito io sento.
Non era Ulisse al fin di questi detti,
Che nell'atrio Telemaco gli apparve.
Balzò Euméo stupefatto, e a lui di mano
I vasi, ove mescea l'ardente vino,
Caddero: andògli incontro, e il capo, ed ambi
Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,
E un largo pianto di dolcezza sparse.
Come tenero padre un figlio abbraccia,
Che il decim'anno da remota piaggia
Ritorna, unico figlio, e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori e cento:
Non altrimenti Euméo, gittate al collo
Del leggiadro Telemaco le braccia,
Tutto baciollo, quasi allora uscito
Dalle branche di Morte, e lagrimando,
Telemaco, gli disse, amato lume,
Venisti adunque! Io non avea più speme
Di te veder, poichè volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
Sì ch'io goda mirarti or che d'altronde
Nel mio soggiorno capitasti appena.
Raro i campi tu visiti, e i pastori:
Ma la città ritienti, e la funesta
Turba de' Proci che osservar ti cale.
Entrerò, babbo mio, quegli rispose:
Chè per te, per vederti e le tue voci
Per ascoltare, al padiglione io vegno.
Restami nel palagio ancor la madre?
O alcun de' Proci disposolla, e nudo
Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda
Giace del figlio di Laerte il letto?
Nel tuo palagio, ripigliava Euméo,
Riman con alma intrepida la madre,
Benchè nel pianto a lei passino i giorni,
Passin le notti; ed ella viva indarno.
Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,

:maco il pie' mettea sul marmo
soglia, ed entrava. Ulisse a lui
nno, in cui sedea, cesse: ma egli
:o suo non consentíalo, e, Statti,
er, disse, assiso; un altro seggio
overem nella capanna nostra,
ell'uomo è lontan, che dar mel puote.
e, indietro fattosi, di nuovo
Ma il saggio guardian distese
li verdi, e una vellosa pelle,
rzon v'adagiò. Poi le rimaste
orno addietro abbrustolate carni
cò su i taglieri; e, ne' canestri
'un sovra l'altro in fretta i pani,
eso vino nelle tazze infuso,
isse di contra egli s'assise.
nto della mensa ebbero appena
ierio natural, che queste
ico ad Euméo drizzò parole:
, d'onde quest'ospite? In che guisa
nocchieri ad Itaca il menaro?
a piedi su l'onda ei qua non venne.
così gli rispondesti Euméo:
figliuol, ti celerò. Natío
mpia Creta egli si vanta, e dice
paesi errando aver trascorsi
lontà d'un Nume avverso. Al fine
giù da una Tesprozia nave,
io tugurio trasse. Io tel consegno.
he tu vuoi, ne fa: sol ti rammenta
di tuo supplicante ambisce il nome.
e al mio cor, Telemaco riprese,
Euméo, tu proferisti. Come
:e ricettar nella paterna
poss'io? Troppo io son verde ancora,
ninger da lui con questo braccio
'mo l'assalisse, io mi confido.

La madre sta infra due, se rispettando,
La comun voce e il marital suo letto,
Viva col figlio, e la magion governi,
O a quel s'unisca degli Achei, che doni
Le presenta più ricchi, ed è più prode.
Bensì al tuo forestier tunica e manto,
E una spada a due tagli, e bei calzari
Dar voglio, e là inviarlo, ov' ei desía.
Che se a te piace ritenerlo, e cura
Prenderne, io vesti, e d'ogni sorta cibi,
Perchè te non consumi, e i tuoi compa
Qua manderò. Ma ch'ei s'accosti ai Pro
Che d'ingiurie il feriscano, e d' oltragg
Con dolor mio, non sarà mai ch'io soff
Che potría contro a tanti e sì valenti
Nemici un sol, benchè animoso e forte.
Nobile amico, così allora Ulisse,
Se anco a me favellare or si concede,
Il cor nel petto mi si rode, udendo
La indegnitade in tua magion de' Proc
Mentre di tal sembiante io pur ti veggo
Cedi tu volontario? O in odio forse
Per l'oracol d' un Dio t' ha la cittade
O i fratelli abbandónanti, cui tanto
S'affida l' uom nelle più dure imprese
Perchè con questo cor l' età mia prima
Non ho? Perchè non son d' Ulisse il fig
Perchè Ulisse non son? Vorrei che tro
Per mano estrana mi cadesse il capo;
S' io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina. E quando anc
Me soverchiasse l' infinita turba,
Perir torrei nella mia reggia ucciso
Pria che mirar tuttora opre sì turpi,
Gli ospiti mal menati, violate
Ahi colpa! le fantesche, ed inghiottito
A caso, indarno, e senza fine o frutto

iero, eccoti il ver, ratto rispose
ente Telemacō: non tutti
no i cittadin nè de' fratelli,
ito l'uom nelle più dubbie imprese
ppoggiarsi, richiamarmi io posso.
l Saturnio che di nostra stirpe
in età spuntasse un sol rampollo.
generò Laerte solo,
il solo Ulisse, e poscia Ulisse
ciò nel palagio, unico figlio,
poco godè: quindi piantossi
gente al nostro albergo in seno.
i ha Dulichio e Same, e la selvosa
, e la pietrosa Itaca preinci,
n la destra della madre agogna.
è rigettar può, nè fermare
mabili nozze. Intanto i Proci
ono i deschi con le pingui membra
sgozzate vittime, e gli averi
uggon tutti; nè andrà molto forse,
iu grata sarò vittima io stesso.
de' numi su i ginocchi posa.
, tu vanne rapido e alla madre
che salvo io le tornai da Pilo.
iarralo a lei che alcun non t'oda
Achivi, e qua riedi, ov'io m'arresto.
ai che molti del mio sangue han sete.
u in risposta gli dicesti, Euméo:
co, veggo, ad uom che intende parli.
on vorrai che messo all'infelice
e ancor per la via stessa io vada?
ensoso d'Ulisse un tempo e tristo,
lei campi ai lavor guardava intento,
ove brama nel pungesse, in casa
ggiava co' servi. Ed oggi è fama
da quel dì che navigasti a Pilo,

Nè pasteggiò co' servi, nè de' campi
Più ai lavori guardò; ma sospirando
Siede, e piangendo, e alle scarne ossa
S' affligge, ohimè! l' inaridita cute.
Gran pietade! Telemaco riprese.
Ma lasciamolo ancor per brevi istanti
Nella sua doglia. Se in man nostra tut
Fosse, il ritorno a procurar del padre
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
Esponi adunque l' ambasciata, e riedi,
Nè a lui pe' campi divertir; ma solo
Priega la madre, che in tua vece al v
Secreta imbasciatrice e frettolosa
La veneranda economa destini.
Detto così, eccitollo; ed ei con ma
Presi i calzari, e avvintiseli ai piedi,
Subitamente alla città tendea.
Non partì dalla stalla il buon custode,
Che l' armigera Dea non se ne addesse
Scese dal cielo, e somigliante in vista
A bella e grande, e de' più bei lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra, e a Ulisse ap
Telemaco non videla: chè a tutti
Non si mostran gl' Iddii. Videla il pa
E i mastini la videro, che a lei
Non abbajâr, ma del cortil nel fondo
Trepidi si celaro e guajolanti.
Ella accennò co' sopraccigli, e il padr
La intese, ed uscì fuori, e innanzi ste
Nella corte alla Dea, che sì gli disse:
O Laerziade generoso e accorto,
Tempo è che al tuo figliuol tu ti pale
Onde, sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città. Vicina,
Ed accinta a pugnar, tosto m' avrete.
acque Minerva, e della verga d' oro

ollo. Ed ecco circondargli a un tratto
vesti le membra, e il corpo farsi
rande e più robusto, ecco le guance
lersi, e già ricolorarsi in bruno
' azzurro tirar su per lo mento
i che parean d' argento in prima.
Dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,
naraviglia preso e da terrore,
ò gli sguardi, e poscia, Ospite, disse,
da quel di prima or mi ti mostri,
panni tu vesti, ed a te stesso
non somigli. Alcun per fermo sei
abitanti dell' Olimpo. Amico
dane, acciò per noi vittime grate,
i s' offrano a te doni nell' oro
arte scelti: ma tu a noi perdona.
n sono alcun degl' Immortali, Ulisse
rispondea. Perchè agli Dei m' agguagli?
padre io son: quel per cui tante soffri
tua fresca età sciagure ed onte.
sì dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
dentro gli occhi avea costantemente
uto sin qui, l' uscita aperse.
naco d' aver su gli occhi il padre
ere ancor non sa. No, replicava,
e tu, tu il genitor non sei,
per maggior mia pena, un Dio m'inganna.
cose oprar non vale uom da sè stesso,
mestier che a suo talento il voglia
ovanire od invecchiarlo un Nume.
o i capei testè, turpe le vesti
ed ora un Celicola pareggi.
lemaco, riprese il saggio eroe,
per veritade a te s' addice,
re possiedi il caro padre, solo
viglia da lui trarre e spavento:
un altro Ulisse aspetteresti indarno.

Sì, quello io son, che dopo tanti affanni
Durati e tanti, nel vigesim' anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma
Ora un canuto mendicante, e quando
Giovane con bei panni al corpo intorno:
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.
Così detto, s' assise. Il figlio allora
Del genitor s' abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desir sentían del pianto:
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s' ode il saccheggiato nido
D' aquila o d' avoltojo, a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piagnenti e sospirosi ancora
Lasciati avríali, tramontando, il Sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.
Celerò il vero a te? l' eroe rispose.
I Feaci sul mar dotti, e di quanti
Giungono errando alle lor piagge, industri
Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le salse onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi fêro
Di bronzo in oltre e d' oro e intesti panni,
Bei doni, e molti, che in profonde grotte
Per consiglio divin giaccionmi ascosi.
Ed io qua venni al fin, teco de' Proci
Nostri nemici a divisar la strage,
Con l' avviso di Pallade. Su via,
Contali a me, sì ch' io conosca, quanti

omini sono, e quali, e nella mente
bri, se contra lor combatter soli,
in ajuto chiamare altri convegna.
O padre mio, Telemaco riprese,
sempre udía te celebrar la fama
ellicoso di man, di mente accorto:
a tu cosa dicesti or gigantesca
otanto, che alta maraviglia tiemmi.
ne soli battagliar con molti e forti?
on pensar che a una decade, o a due sole;
ontin: sono assai più. Cinquantadue
iovani eletti da Dulichio usciro,
sei donzelli li seguíano. Venti
e mandò Same, e quattro; e abbandonaro
enti Zacinto. Itaca stessa danne
odici, e tutti prodi; e v'ha con essi
edonte araldo, ed il cantor divino,
due nell'arte loro incliti scalchi.
i affronterem con questa turba intera,
he la nostra magion possiede a forza?
emo che allegra non ne avrem vendetta.
e rinvenir si può chi a noi soccorra
on pronto braccio e cor dunque tu pensa.
Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse.
iudicar lascio a te, figlio diletto,
e Pallade a noi basti, e basti Giove,
cercar d'altri, che ci ajuti, io deggia.
E il prudente Telemaco: Quantunque
iedan lungi da noi su l'alte nubi,
essun ci può meglio ajutar di loro;
he su i mortali imperano e su i Divi.
Non sederan da noi lungi gran tempo,
l saggio Ulisse ripigliava, quando
arà della gran lite arbitro Marte.
Ma tu il palagio su l' aprir dell' alba
rova e t'aggira tra i superbi Proci.
Me poi simile in vista ad un mendico

Mi verrà fatto tra le nostre mu
Soffrilo; e dove ancor tu mi ve
Trar per li piè furor della sog
D' acerbi colpi far, lo sdegno a
Sol di cessar dalle follíe gli esor
Parole usando di mele conspers
A cui non baderan: però che p
L' ultimo sovra lor giorno fatal
Altro dirotti, e tu fedel conserv
Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio
Scorre per le tue vene il sangu
Non oda alcun ch'è in sua magi
E nè a Laerte pur, nè al fido
Nè alla stessa Penelope, ne ven
Noi soli spierem, tu ed io, l'ing
Dell' ancelle e de'servi; e vedre
Qual ci rispetti, e nel suo cor
O quale a me non guardi, e te
Benchè fuor dell' infanzia, e no
Padre, riprese il giovinetto il
Spero che me conoscerai tra po
E ch'io nè ignavo ti parrò, nè
Ma troppo utile a noi questa ri
Credo, non fôra; e ciò pesar ti
Vagar dovresti lungamente, e in
Visitando i lavori, e ciascun se
Tentando; e intanto i Proci en
Ogni sostanza tua struggon tra
Ben tastar puoi delle fantesche
Qual colpevole sia, quale innoc
Ma de' famigli a investigar pe' c
Soprastare io vorrei, se di vittor
Segno ti diè l' Egidarmato Giove
Mentre si fean da lor queste
La nave, che Telemaco e i com

dotti avea da Pilo, alla cittade
mse, e nel porto entrò. Tiraro in secco.
abili servi e disarmaro il legno,
di Clito alla casa i preziosi
ni recaro dell' Atride. In oltre
ese un araldo alla magion d' Ulisse
nziando a Penelope che il figlio
' campi suoi si trattenea, perch' ella,
to entrar senza lui nel porto il legno,
nuovo pianto non bagnasse il volto.
raldo ed il pastor dier l' un nell' altro
a la stessa imbasciata entro i lor petti.
pria varcâr della magion la soglia
e il banditor gridò tra le fantesche:
isa, è giunto il tuo diletto figlio.
il pastore a lei sola, ed all' orecchio,
tutto espose che versato in core
lemaco gli avea: quindi alle mandre
ornare affrettavasi, l' eccelse
e lasciando e gli steccati a tergo.
la tristezza e dolor l' animo invase
' Proci. Usciro del palagio, il vasto
tile attraversaro, ed alle porte
ean davanti. Amici, in cotal guisa
imaco a parlar tra lor fu il primo,
ea, che dite voi di questo, a cui
e sì poca ciaschedun prestava,
ggio di Telemaco? Gran cosa
o, e condotta audacemente a fine.
rien nave mandar delle migliori
buoni remiganti, acciocchè torni
lla di botto che agli agguati stava.
offerte non avea l' ultime voci,
Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
egno scorse nel profondo porto,
ltri intesi a ripiegar le vele,
i remi a deporre, e, dolcemente

L' intero dì su le ventose cime
A vicenda sedean gli esplorator
Poi, dato volta il Sol, la notte a
Mai non passammo, ma su ratt
Stancavam l' onde sino ai primi
Tendendo insidie al giovane, e l
Preparandogli eccidio. E non
Nella sua patria il ricondusse u
Consultiam dunque, come certa
Dare al giovane qui. Speriamo
La nostra impresa maturar, s' e
Chè non gli falla il senno, e a
La gente, come un dì, più non
Non aspettiam che a parlament
Gli Achivi tutti, nè crediam che
Si mostri e molle troppo. Ard
Veggolo, è, sorto in piè, dir cl
Noi gli ordivamo, e che andò il
Prevenirlo è mestieri, e o su l
Della cittade spegnerlo, o ne' c
Non piace forse a voi la mia f

chi doni, la Regina impalmi.
ammutiro a cotai voci. Al fine
ra lor dell' Areziade Niso
a prole, Anfinomo, che, duce
i competitor che dal ferace
o usciro, e di più sana mente
ivali dotato, alla Regina
e ogni altro sgradía co' detti suoi.
disse, troppo forte impresa
re affatto un real germe. I Numi
diamone in pria. Sarà di Giove
il voler? Vibrerò il colpo io stesso,
e gli altri animar; dov' ei decreti
mente, io vi consiglio starvi.
Arezio il figlio, e non indarno.
o, e rientrâr nell' ampia sala,
a i seggi nitidi posaro.
la casta Penelope, che udito
er bocca del fedel Medonte
tal rischio del figliuol, consiglio
di comparire ai tracotanti
davante. La divina donna
ell'erma stanza; e con le ancelle
nitar della dedalea sala
, e adombrando co' sottili veli,
pendean dal capo, ambe le guance
o rampognava in questi accenti:
o, alma oltraggiosa, e di sciagure
inator, nella città v' ha dunque
a gli eguali tuoi primo vantarti
ggezza osi e per facondia? Tale
nai non fosti. Insano! e al par che insano,
, che di Telemaco alla vita
e non curi i supplici, per cui
dall' alto si dichiara. Ignoto
ti fu sin qui, che fuggitivo,
iparava, e sbigottito un giorno

Il padre tuo, che de'Tesproti a danno
Co' Tafj predator s'era congiunto?
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
Voleano, il cor volean trargli del petto,
Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
Si levò; si frammise; e, benchè ardenti,
Li ritenea. Tu di quest'uom la casa
Ruini e disonori; la consorte
Ne ambisci, uccidi il figlio; e me nel fondo
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri
Cessare ancor, quanto è da te, comanda.
Figlia illustre d'Icario, a lei rispose
Eurimaco di Polibo, fa core,
E si tristi pensier da te discaccia.
Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
Contra il figlio d'Ulisse alzar la mano,
Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.
Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
Sangue scorrería giù per la mia lancia.
Me il distruttor delle cittadi Ulisse
Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,
Le incotte carni nella man mi pose,
L'almo licor m'offrì. Quindi uom più caro
Io non ho di Telemaco, e non voglio
Che la morte dai Proci egli paventi.
Se la mandan gli Dei, chi può scamparne?
Così dicea, lei confortando, e intanto
L'eccidio del figliuol gli stava in core.
Ma ella salse alle sue stanze, dove
A lagrimar si dava il suo consorte,
Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolce
Sonno inviolle l'occhiglauca Palla.
Con la notte comparve il fido Euméo
Ad Ulisse e a Telemaco, che, pingue
Sagrificato ai Numi adulto porco,
Lauta se ne allestian cena in quel punto.
Se non che Palla al Laerziade appresso

lui della sua verga tocco,
hiezza il ritornò di prima,
i suoi cenci; onde il pastore
isse in faccia; e, mal potendo
l cor la subitana gioja,
unzio a Penelope non gisse.
ga il buon pastor! così primiero
parlò. Qual corre grido
:à? Vi rïentraro i Proci?
lon sul mare insidie ancora?
ì gli rispondesti, Euméo:
a questo io non avea, passando
dini: chè portar l' avviso,
redir, fu sol mia cura.
rvenni al banditor, che primo
ando alla Regina. Un' altra
quando la vidi io stesso.
il monte che a Mercurio sorge,
e signoreggia, vidi,
te scendere nel porto
mini piena, e d' aste acute
i scudi. Sospettai che il legno
Proci; nè più avanti io seppi.
ci Telemaco sorrise,
rdando il padre e gli occhi a un tempo
e schivando. A questo modo
ni opra, e già parati i cibi,
ıal parte in questi ognun godea.
l lor desío più non richiese,
al fin tutti, ed il salubre
onno ricettâr nel petto.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Arrivo prima di Telemaco alla città d' Ulisse accompagnato da Euméo. U insultato dal caprajo Melanzio, e ricor alle porte del palazzo dal vecchio can che ne muore di gioja. Entrato nella forma di vecchio mendico, va intorno tando; e Antinoo lo scaccia superbam sè, e uno sgabello gli lancia contro. pe gli fa saper per Euméo che desi parlargli. Risposta d' Ulisse.

Tosto che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eteree porte al Sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che inurbarsi volea, sotto le piante
S' avvinse i bei calzari, e la nodosa
Lancia, che in man ben gli s' attava, t
E queste al suo pastor drizzò parole:
Babbo, a cittade io vo, perchè la ma
Veggami e cessi il doloroso pianto;
Che altramente cessar, credo, non p
Tu l'infelice forestier la vita
Guidavi a mendicar: d'un pan, d'un c
Nappo non mancherà chi lo consoli

in ch' io sono, a me non lice
tti. Monteranne in ira?
ne il suo male. Io dal mio lato
pre con diletto il vero.
isse allora il saggio Ulisse,
endo anch' io. Più che ne' campi,
de accattar giova: un frusto
, porgerammi. Io più d' etade
a rimaner presso le stalle,
re un padron, checchè m' imponga.
e a me quest' uom sarà per guida,
ingiungi, sol che prima il foco
i alquanto, e più s' innalzi il Sole.
qual vedi, ho vestimenta, e guardia
degg' io dal mattutino freddo,
cammin che alla città conduce,
ento, non breve, offender puommi.
maco senz' altro in via si pose,
lo i passi con prestezza, e mali
sua mente seminando ai Proci.
fu giunto al ben fondato albergo,
l' asta e appoggiolla ad una lunga
na, e in casa, la marmorea soglia
ando, penetrò. Primiera il vide
utrice Euricléa, che le polite
stendea su i variati seggi,
lui diritta, lagrimando, accorse:
tutte gli accorrean l' altre d' Ulisse
tesche intorno, e tra le braccia stretto
le spalle il baciavano e sul capo.
attanto uscía della secreta stanza,
ri a Diana, e all' aurea Vener pari,
a prudente Penelope, che al caro
glio gettò le man, piangendo, al collo,
la fronte baciògli, ed ambo gli occhi
ellanti; e non restandosi dal pianto,
Telemaco, gli disse, amata luce;

Venisti adunque! Io non credea più i
Fissare in te, dacchè una ratta nave,
Contra ogni mio desir, dietro alla fama
Del genitor furtivamente a Pilo
T' addusse. Parla: quale incontro aves
Madre, del grave rischio ond' io camp
Replicava Telemaco, il dolore
Non rinnovarmi in petto, e lo spavento
Ma in alto sali con le ancelle: quivi
Lavata e cinta d' una pura veste
Le membra delicate, a tutti i Numi
Ecatombe legittime prometti,
Se mi consente il vendicarmi Giove.
Io per un degno forestier che venne
Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi
Co' miei fidi compagni io lo spedii,
E commisi a Piréo, che in sua magione
L' introducesse e sino al mio ritorno
Con onore il trattasse, e con affetto.
Non indarno ei parlò. Lavata e cinta
Di veste pura il delicato corpo,
Penelope d' intégre a tutti i Numi
Ecatombe votavasi, ove al figlio
Il vendicarsi consentisse Giove.
Nè Telemaco a uscir fuor del palagio
Molto tardò: l' asta gli empiea la mano,
E due bianchi il seguían cani fedeli.
Stupía ciascun, mentr' ei mutava il passo
Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
Gli alteri Proci stavangli da questo
Lato, e da quel, voci parlando amiche,
Ma nel profondo cor fraudi covando.
Se non ch' ei tosto si sciogliea da essi;
E là, dove sedea Mentore, dove
Antífo ed Aliterse, che paterni
Gli eran compagni dalla prima etade,
A posar s' avviò: quei d' ogni cosa

ddimandaro. Sopraggiunse intanto
fo, lancia famosa, il qual nel foro
la cittade il forestier menava,
ui s' alzò Telemaco e s' offerse.
osi primo favellò Piréo:
emaco, farai che al mio soggiorno
ngan le donne tue per que' superbi
ii onde Menelao ti fu cortese.
il prudente Telemaco: Piréo,
sto è ancor di queste cose il fine.
i Proci, me secretamente anciso,
to dividerausi il mio retaggio,
na, che alcun di loro, io di que' doni
che tu goda. E dove io lor dia morte,
ne lieto recar li potrai lieto.
lisse, e guidò nella sua bella casa
ospite sventurato. Ivi, deposte
ra i troni le clamidi vellute,
ser nel bagno; e come astersi ed unti
le servili man fûro, e di manto
o e di vaga tunica vestiti,
i ricchi seggi a collocarsi andaro.
ui l' ancella da bell' aureo vaso
issim' acqua nel bacil d' argento
aava, e stendea loro un liscio desco,
cui la saggia dispensiera i bianchi
ii venne ad imporre, e non già poche
lle dapi non fresche, ond' è custode.
nelope sedea di fronte al caro
glio, e non lungi dalle porte; e fini
lli purpurei, a una polita sede
ggiandosi, torcea. Que' due la destra
ndeano ai cibi, nè fu pria repressa
fame loro, e la lor sete spenta
ne in tai voci la madre i labbri apriva:
figlio, premerò, salita in alto,
nel *che divenne* a me lugubre letto,

Dappoi che Ulisse inalberò ...
Co' figliuoli d' Atréo i lugubre letto,
Ch' io da quel giorno del mio pianto a
Non vorrai dunque tu prima, che i P
Entrino alla magion, dirmi, se nulla
Del ritorno del padre udir t' avvenne
E il prudente Telemaco a rincontr
Madre, il tutto io dirò. Pilo trovamm
Ed il pastor de' popoli Nestorre.
Qual padre accoglie con carezze un
Dopo lunga stagion d' altronde giun
Tal me in sua reggia e tra l' illustr
La bianca testa di Nestorre accolse.
Ma diceami che nulla udì d' Ulisse,
O vivo fosse, o fatto polve ed omb
Quindi al pugnace Menelao mand
Con buon cocchio e destrieri; ed i
L' argiva Elena, per cui Teucri e
Così piacque agli Dei, tanto suda
Il bellicoso Menelao repente
Chiedeami, qual bisogno alla divi
Sparta m' avesse addotto. Io nor
Nulla, e l'Atride: Ohime! d'un i
Volean giacer nel letto uomini i
Siccome allor che malaccorta ce
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
... i gioghi erti e

Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Foran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto alla tua domanda, il Re soggiunse,
Ciò raccontarti senza frande intendo,
Che un oracol verace il marin vecchio
Proteo svelommi. Asseverava il Nume
Che molte e molte lagrime dagli occhi
Spargere il vide in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega; ond' ei, cui solo
Non avanza un naviglio e non compagni
Che il carreggin del mar su l'ampio dorso,
Star gli convien della sua patria in bando.
Ciò in Isparta raccolto, io ne partii;
E un vento in poppa m' invïaro i Numi,
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.
Con tai voci Telemaco alla madre
L'anima in petto scompigliava. Insorse
Teoclimeno allora: O veneranda
Della gran prole di Laerte donna,
Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:
Vero e intégro sarà l' oracol mio.
Primo tra i Numi in testimonio Giove
E la mensa ospital chiamo ed il sacro
Del grande Ulisse limitar, cui venni:
Lo sposo tuo nella sua patria terra
Siede, o cammina, le male opre ascolta,
E morte a tutti gli orgogliosi Proci
Nella sua mente semina. Mel disse
Chiaro dal cielo un volator, ch' io scôrsi
E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.
E la saggia Penelope: Deh questo,
Ospite, accada! Tali e tanti avresti
Del mio sincero amor pegni che ognuno
Ti chiamería, scontrandoti, beato.
Mentre così parlando e rispondendo
Di dentro ivan la madre, il figlio e il vate,

Gli alteri Proci alla magion davante
Dischi lanciavan per diletto e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito arringo.
Ma giunta l'ora della mensa, e addotte
Le vittime da tutti intorno i campi,
Medonte, che nel genio ai Proci dava
Più che altro in fra gli araldi, e ai lor banchetti
Sempre assistea, Giovani, disse, quando
Godeste omai de' giochi, entrar v'aggradi,
Sì che il convivio s'imbandisca. Ingrata
Cosa non parmi il convivare al tempo.
Sursero immantinente, ed alle voci
Del banditor non repugnaro. Entrati,
Deposer su le sedie i manti loro.
Pingui capre scannavansi e i più grandi
Montoni e grossi porci e una buessa
Di branco; e il prandio s'apprestava. E intanto
Dai campi alla cittade andar d'un passo
Preparavansi Ulisse ed il pastore.
Pria favellava Eumèo d'uomini capo:
Stranier, se il mio piacere io far potessi,
Tu delle stalle rimarresti a guardia.
Ma poichè partir brami, e ciò pur vuolsi
Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
Però che gravi son l'ire de' grandi,
Moviam: già vedi che scemato è il giorno,
E infredderà più l'aere in vêr la sera.
Tai cose ad uom che non le ignora insegni,
Ripigliò il Laerzíade. Ebben, moviamo:
Ma vammi innanzi e dà, se da una pianta
Il recidesti, un forte legno, a cui
Per la via, che malvagia odo, io mi regga.
Disse e agli omeri suoi per una torta
Corda il suo rotto e vil zaino sospese,
E il bramato baston porsegli Eumèo.
Quindi le stalle abbandonâr, di cui

a i famigli a guardia e i cani.
la città entro le forme
elice mendicante e vecchio
ul bastone e con le membra
i più turpi il suo Re stesso
o pastore allor guidava.
nto il sentiero aspro, alla cittade
icini, ed apparía la bella,
ignea ciascun, fonte artefatta,
pura tra l'erbe onda volvea.
erla tre Regi: Raco prima,
o e Polittore. Rotondo
quidosi la cerchiava un bosco.
idea l'onda da un sasso, e sopra
vi sorgea sacro alle Ninfe,
fa preci il viandante e doni.
olio il figliuol, Melanzio, in loro
ò: conducea le capre, il fiore
e, ai Proci; e il seguian due pastori.
ppena, che bravolli e indegne
loro e temerarie voci,
commovean d'Ulisse il core.
ea che un tristo a un tristo è guida.
orma, indi gli accoppia. Dove
quel ghiottone, o buon porcajo,
dico importuno e delle mense
e a molte signorili porte
si gli omeri, di pane
iedendo, non treppiedi o conche?
stalle a custodir mel dessi
rmi la corte e a' miei capretti
molle ad arrecar, di solo
ere ingrossería ne' fianchi.
ò solo alle tristi opre intese,
r non vorrà, vorrà più presto,
n porta domandando, un ventre
nsaziabile. Ma senti

Cosa che certo avvenir dee. Se all'alta
Magion s'accosterà del grande Ulisse,
Molti sgabelli di man d'uom lanciati
Alla sua testa voleranno intorno
E le coste trarrannogli di loco.
Ciò disse ed appressollo e nella cosci
Gli diè d'un calcio, come stolto ch'era,
Nè dalla via punto lo smosse: fermo
Restava Ulisse, e in sè volgea se l'alma
Col nodoso baston torgli dovesse,
O in alto sollevarlo, e su la nuda
Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira
Contenne e sopportò. Se non ch'Euméo
Al caprar si converse e improverollo,
E, levate le man, molto pregava:
O belle figlie dell'Egíoco, Ninfe
Nàjadi, se il mio Re v'arse giammai
D'agnelli e di capretti i pingui lombi,
Empiete il voto mio. Rieda, ed un Num
La via gli mostri. Ti cadría, caprajo,
Quella superbia dalle ardite ciglia,
Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,
Dai campi alla città. Quindi per colpa
De' cattivi pastori a mal va il gregge.
Oh oh, Melanzio ripigliò di botto,
Che mi latra oggi quello scaltro cane,
Che un giorno io spedirò sovra una bru
Nave dalla serena Itaca lunge,
Perchè a me in copia vettovaglia trovi!
Così il Dio dal sonante arco d'argento
Telemaco uccidesse oggi, o dai Proci
Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
Non sorgerà della tornata il giorno!
Ciò detto, ivi lasciolli ambo, che lent
Moveano il piede, e, suo cammin seguen
D'Ulisse alla magion ratto pervenne.
Subito entrava e s'assidea tra i Proci

Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto
Era il suo amore; nè i donzelli accorti
E la solerte dispensiera, innanzi
Un solo istante s' indugiaro a porgli
Quei parte delle carni, e i pani questa.
Ulisse ed il pastore al regio albergo
Giungeano intanto. S' arrestaro, udita
L' armonía dolce della cava cetra:
Chè l' usata canzon Femio intonava.
Tale ad Euméo, che per man prese, allora
Favellò il Laerziade: Euméo, d' Ulisse
La bella casa ecco per certo. Fôra,
Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.
L' un pian su l' altro monta, è di muraglia
Cinto il cortile e di steccati, doppie
Sono e salde le porte. Or chi espugnarla
Potría? Gran prandio vi si tiene, io credo:
Poichè l' odor delle vivande sale,
E risuona la cetera, cui fida
Voller compagna de' conviti i Numi.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Facile a te, che lunge mai dal segno
Non vai, fu il riconoscerla. Su via,
Ciò pensiam che dee farsi. O tu primiero
Entra e ai proci ti mesci, ed io qui resto;
O tu rimani, e metterommi io dentro.
Ma troppo a bada non istar: chè forse,
Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
Percuoterti, o scacciarti. Il tutto pesa.
Quel veggio anch'io che alla tua mente splende,
Gli replicava il paziente Ulisse.
Dentro mettiti adunque: io rimarrommi,
Nuovo ai colpi non sono, e alle ferite,
E la costanza m' insegnaro i molti
Per l' armi e in mar danni sofferti, a cui
Questo s' aggiungerà. Tanto comanda
La forza invitta dell' ingordo ventre,

Per cui cotante l' uom dura fatiche,
E navi arma talor, che guerra altrui
Dell' infecondo mar portan su i campi.
Così dicean tra lor, quando Argo, il
Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l' eroe,
Ma côrne, spinto dal suo fato a Troja,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contra i lepri ed i cervi e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innan
Finchè, i poderi a fecondar d' Ulisse,
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com' egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que' cenci, il riconobbe
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prim
Cader lasciò: ma incontro al suo signo
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto
Ulisse, riguardatolo, s' asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto
Celandosi da Euméo, cui disse tosto:
Euméo, quale stupor? Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so, se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Del mio Re lungi morto è questo il can
Se tal fosse di corpo e d' atti, quale
Lasciollo, a Troja veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava che del folto bosco

sse nel fondo, e la cui traccia
mai. Or l'infortunio ei sente.
aca lunge il suo padrone,
iran di lui le pigre ancelle:
i dì stanno in cervello i servi,
il padrone lor più non impera.
ggente di Satarno figlio
glie ad un uom la sua virtude,
ora gli giunga il dì servile.
, il piè nel sontuoso albergo
avvïossi drittamente ai Proci;
, il fido can; poscia che visto
po dieci anni e dieci Ulisse,
i nel sonno della morte chiuse.
egregio Telemaco fu il primo
gesse il pastor nella superba
ato; e a sè il chiamò d'un cenno.
volto d'ogni intorno il guardo,
scanno ivi giacente, dove
lea lo scalco e le infinite
rtire ai banchettanti Proci.
ed a Telemaco di contra
presso il desco, e vi s'assise;
carni a lui pose davanti
, e pani dal canestro tolti.
ivi a non molto anch'egli entrava
'cenci e nel baston nodoso,
iegava il tergo, a un infelice
d'anni carco. Entrato appena,
frassineo limitar sedea,
palle appoggiandosi ad un saldo
ipressin, cui già perito
alzò a piombo, e ripolì con arte.
o il pastor chiama, e, togliendo
avea pane il bel canestro, e quanta
lle sue man capir potea,
gli dice, all'ospite tu reca,

E gli comanda che a ciascun de' Proci
S' accosti mendicando. A cui nel fondo
Dell' inopia cascò nuoce il pudore.
Andò il pastor repente ç, allo straniero
Soffermandosi in faccia, Ospite, disse,
Ciò ti manda Telemaco, e t' ingiunge
Che mendicando ti presenti a ognuno
De' Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice
Dell' inopia cascò nuoce il pudore.
E il Laerziade rispondea: Re Giove,
Telemaco dal ciel con occhio guarda
Benigno sì ch' ei nulla brami indarno.
Detto ciò solo, prese ad ambe mani
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi
Su la bisaccia ignobile sel pose.
Finchè il divin Demodoco cantava,
Cibavasi l' uom saggio: al tempo stesso
L' un dal cibo cessò, l' altro dal canto.
Strepitavano i Proci entro la sala:
Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa,
L' esortò i pani ad accattar dai Proci,
Tastando chi più asconda, o men triste
Benchè a tutti la Dea scempio destini.
Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
Gio, stendendo la man, come se mai
Esercitato non avesse altr' arte.
Mossi a pietade il soccorreano, e forte
Stupiano, e domandavansi a vicenda,
Chi fosse e d' onde il forestier venisse
E qui Melanzio, Udite, o dell' illustre
Penelope, dicea, vagheggiatori.
L' ospite io vidi, a cui la via mostrava
De' porci il guardïan: ma da qual chiara
Stirpe disceso egli si vanti, ignoro.
Guardïan famosissimo, Antinoo
Così Euméo rimbrottò, perchè costui
Guidasti alla città? Ci mancan forse

Vagabondanti paltonieri infesti,
Nelle mense flagello? O, che d'Ulisse
Qui si nutra ciascun, poco ti cale,
Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?
E tal risposta tu gli festi, Euméo:
Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
Sai un forestiero a invitar mai d'altronde
Va, dove tal non sia che al mondo giovi,
Come profeta o sanator di morbi
O fabbro industre in legno o nobil vate
Che le nostr' alme di dolcezza inondi?
Questi invitansi ognor, non un mendico
Che ci consumi, e non diletti o serva.
Ma tu i ministri del mio Re lontano
Più, che ogni altro de' Proci e de' ministri
Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.
Non men curo io però, finchè la saggia
Penelope e Telemaco deiforme
Vivono a me nella magion d'Ulisse.
Ma Telemaco a lui: Taci, parole
Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
Di costui l'assalir con aspri detti
Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora;
Poi, converso a quel tristo, In ver, soggiunse,
Cura di me, qual padre, Antinoo, prendi,
Tu che l'ospite vuoi sì duramente
Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!
Dagline: io, non che oppormi, anzi l'esigo.
La madre d'annojare, o alcun de' servi
Del padre mio, tu non temer per questo.
Ma cosa tal non è da te, cui solo
La propria gola soddisfar talenta.
O alto di favella e d'alma indomo,
D'Eupite disse incontanente il figlio,
Che parlasti, Telemaco? Se i Proci
Quel don ch'io serbo a lui gli fesser tutti,
Starsi *almeno ei dovria* tre lune in casa

Da noi lontano; e, lo sgabello preso,
Su cui tenea beendo i molli piedi,
Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi
Gli eran pur d' alcun che, sì ch' ei trovo
Di carni e pani la bisaccia colma.
Mentre alla soglia, degli Achivi i doni
Per gustar, ritornava, ad Antinoo
Si fermò innanzi e disse: Amico, nulla
Dunque mi porgi? Degli Achivi il primo
Mi sembri, come quei che a Re somiglia.
Quindi, più ancor, che agli altri, a te s'ad
Largo mostrarti: io le tue lodi, il giuro,
Per tutta spargerò l' immensa terra.
Tempo già fu ch' io, di te al par felice,
Belle case abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse e in quale stato a me venisse,
Del mio largìa: molti avea servi, e nulla
Di ciò fallíami onde gioiscon quelli
Che ricchi e fortunati il mondo chiama.
Giove, il perchè ei ne sa, strugger mi vo
Ei, che in Egitto per mio mal mi spinse
Con ladroni moltivaghi: viaggio
Lungo e funesto. Nell' Egitto fiume
Fermai le ratte navi, ed ai compagni
Restarne a guardia ingiunsi, e quell' igno
Terra ire alcuni ad esplorar dall' alto.
Ma questi da un ardir folle e da un ciec
Desío portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Volonne
Tosto il rumore alla città; nè prima
L' alba s'imporporò, che i cittadini
Vennero e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo e del fulgor dell' arn
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto

Che un sol far testa non osava: uccis
Fur parte, e parte presi, e ad opre d
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli oc
Un disastro apparía. Me consegnaro
A Demetore Jaside, che in quelle
Parti era giunto, e dominava in Cipr
Dond' io, carco di mali, al fin qua ve
E di nuovo così d' Eupite il figlio
Qual Genio avverso una sì fatta lue,
Le nostre mense a conturbar, ci add
Tienti nel mezzo e dal mio desco lu
Se un' altra Egitto amara e un' altra
Trovar non brami in Itaca. Io mendi
Mai non conobbi più impudente e aq
T' offri a ciascun l' un dopo l'altro, e
Ciascun per te la man senza consiglio
Chè rotto cade ogni ritegno, dove
Regna la copia e dell' altrui si dona.
Poh! replicava il Laerziade, indietr
Ritirandosi alquanto, alla sembianza
Poco l' animo adunque in te risponde
Chi mai creder potria che pur di sal
A supplicante tu daresti un grano
Dalla tua mensa, tu che un frusto da
Dall' altrui non sapesti e così ricca?
Montò Antinoo in più furia, e torve
Fissando le pupille, Ora io non pens
Che uscirai quinci con le membra sa
Poscia che all'onte ne venisti. Disse,
E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
E in su la punta della destra spalla
Percosse il forestiero. Ulisse fermo
Stette, qual rupe, nè d' Antinoo il co
Smosselo: bensì tacito la testa
Crollò, agitando la vendetta in core.
Indi sul limitar sedea di nuovo,
... il zaino tutto pieno, e ai Pr

Favellava così: Competitori
Dell' illustre Reina, udir vi piaccia
Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove
Pe' campi, per la greggia o per l' armento
Pugnando è l' uom ferito, il porta in pace.
Me per la trista ed importuna fame,
Gran fonte di disastri, Antinoo offese.
Ma se ha propizj i Dei, se ha Furie ultrici,
Chi non ha nulla, della morte il giorno
Pria, che quel delle nozze, Antinoo colga.
E d' Eupite il figliuol: Tranquillo e assiso
Cibati, o forestiere, o quinci sgombra,
Acciò gli schiavi, poichè si favelli,
Per li piedi e le man te del palagio
Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi.
Tutti d' ira s' accesero, ed alcuno,
Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino
Viandante a ferir. Sciaurato! S' egli
Degli abitanti dell' Olimpo fosse?
Spesso d' estrano pellegrino in forma
Per le cittadi si raggira un Nume,
Vestendo ogni sembianza e alle malvage
De' mortali opre ed alle giuste guarda.
Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto
Della percossa rea gran duol nel petto
Telemaco nodria. Non però a terra
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.
Sol crollò anch' ei tacitamente il capo,
Ruminando nel cor l' alta vendetta.
Ma la saggia Penelope, cui giunse
L' annunzio in alto dell' indegno colpo,
Tra le ancelle proruppe in questi accenti:
Deh così lui d' un de' suoi dardi il Nume
Dal famoso d' argento arco ferisca!
Ed Eurinome a lei: Se gl' Immortali
Fesser pieni i miei voti, a un sol de' Proci
Non mostreriasi la nuov' alba in cielo.

e riprese,
hè tutti ingiusti:
e Antinoo abborro.
e infelice
icar costretto.
i n' ha il zaino colmo;
' uno sgabello
il percuote.
ancelle assisa
in quella Ulisse
. Ma la Regina,
Va, gli dicea,
io, ed a me invia
a colloquio io seco
li se mai
e mai con gli occhi,
uom mi rassembra.
esti, Euméo:
er te, Regina,
Ei tal favella
erseria dolcezza.
l' ebbi e tre notti,
odiata nave:
i suoi guai.
illustre vate
tanti innalza,
o in lui le ciglia,
dono ancóra:
a capanna.
n figlio a Ulisse
o il nodo;
, del grande
i là, cadendo
altro, a' tuoi ginocchi
ante in atto.
e avea tra i ricchi
anco, e molti

Ali' avita magion tesori adduce.
La prudente Penelope a rincontro:
Vanne, ed a me l' invía, sì ch' io l' as
Gli altri o fuor delle porte o nel pala
Trastullin pur, poscia che han lieto il
Crescono i monti delle lor sostanze,
Di cui solo una parte i servi loro
Toccano; ed essi qui l' intero giorno
Banchettan lautamente, e il fior del gr
Struggendo e dell' armento, e le ricol
Della miglior vendemmia urne vôtando
Fanno una strage: nè v' ha un altro
Che atto a fermarla sia. Ma l' eroe giu
E piena con Telemaco di tanti
Barbari oltraggi prenderà vendetta.
Finito non avea, che il figlio ruppe
In un alto starnuto, onde la casa
Risonò tutta. La Regina rise,
E, Va, disse ad Euméo, corri, e il m
Mandami. Starnutare alle mie voci
Non udisti Telemaco? Maturo
De' Proci è il fato, nè alcun fia che s
Ciò senti ancora, e in mente il serba.
Verace in tutto ei mi rïesca, i cenci
Gli cangerò di botto in vesti belle.
Corse il fido pastore e allo straniero
Standogli presso, Ospite padre, disse,
Te la saggia Penelope, la madre
Di Telemaco, vuole: il cor la spinge
D' Ulisse a ricercar, benchè sol dato
Le abbian sin qui le sue ricerche duo
Quando verace ti conosca, i cenci
Ti cangerà di botto in vesti belle.
Cibo non mancherà chi ti largisca,
Se tu l' andrai per la città chiedend
Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Alla figlia d' Icario, alla prudente

elope, da me nulla del vero
celerà. So le vicende appieno
Ulisse, con cui sorte io m' ebbi eguale:
la turba difficile de' Proci,
cui del ciel sino alla ferrea volta
nta l' audace tracotanza, io temo.
r testè, mentr' io gía lungo la sala,
lla oprando di mal, percosso io fui;
non prevenne il doloroso insulto
lemaco, non che altri. Il Sol cadente
aspettar nelle sue stanze adunque
la conforta. Mi domandi allora
l ritorno d' Ulisse innanzi al foco:
ichè il vestito mio mal mi difende.
il sai, cui prima supplicante io venni.
Diè volta, udito questo, il buon pastore;
Penelope a lui, che già la soglia
l piè varcava: Non mel guidi, Euméo?
e pensa il forestier? Tema de' Proci,
vergogna di sè forse occupollo?
ai quel mendico cui ritien vergogna!
Ma tu così le rispondesti, Euméo:
, come altri farebbe in pari stato,
e' superbi schivar l' onte desía.
ensi t' esorta sostener, Regina,
inchè il dì cada. Così meglio voi
otrete ragionar sola con solo.
Gran senno in lui, chiunque sia, dimora,
lla riprese: chè sì audaci e ingiusti
on ha l' intero mondo uomini altrove.
Euméo ritornò ai Proci, e di Telemaco
arlando, onde altri non potesse udirlo,
ll' orecchia vicin, Caro, gli disse,
e mandre, tua ricchezza e mio sostegno,
custodire io vo. Tu su le cose
ui veglia, e più sovra te stesso, e pensa
he i giorni passi tra una gente ostile,

Cui prima, ch'ella noi, Giove disperda.
Sì, babbo mio, Telemaco rispose.
Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello
Torna, e vittime pingui adduci teco.
Tacque; ed Eumèo sovra il polito s
Nuovamente sedea. Cibato, ai campi
Ire affrettossi, gli steccati addietro
Lasciando e la magion d' uomini piena
Gozzoviglianti, cui piacere il ballo
Era, e il canto piacer, mentre spiegava
L' ali sue nere sovra lor la Notte.

ıRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

ıento tra Iro ed Ulisse, che rima-
ra. Penelope si presenta ai Proci
ı insultino gli ospiti, e che, aspi-
ozze di lei, in vece di offerirle
do il costume, divorino le sue
ni de' Proci a Penelope. Soprav-
otte, Ulisse è insultato nuova-
ıa con parole dall'ancella Melan-
a Eurimaco, che uno sgabello,
:e Antinoo, lanciagli contro.

nte pubblico sorvenne,
per la cittade usato,
.tor, che mai non disse
ibo e per vin molto, Basta,
vederlo, ancor che poco
uore in sì gran corpo fosse.
me Arnéo: così chiamollo,
ıacque, la diletta madre.
ıni tutti Iro nomato
:olui che le imbasciate
, qual gliene desse il carco.
ɔpena, che scacciava Ulisse
sa ed il mordea co' detti:
ı' dal vestibolo, se vuoi

Ch' io non ti tragga fuor per un de' piedi.
Non vedi l' ammiccar, perch' io ti tragga,
Di tutti a me? Pur m' arrossisco e stomu
Ma levati, o alle prese io con te vegno.
Bieco Ulisse guatollo, e, Sciagurato,
Rispose, in opra io non t' offendo o in vo
Ne che alcuno a te doni, anco a man pie
T' invidio io punto. Questa soglia entram
Ci capirà. Tu non dovresti noja
Del mio bene sentir, tu, che un mendico
Mi sembri al par di me. Dispensatori
Delle ricchezze all' uom sono i Celesti.
Invitarmi a pugnar non ti consiglio,
Onde imfiammato, benché vecchio, d' ira
Le labbra io non t' insanguini ed il petto.
Più assai tranquillo io ne sarei domane:
Che alla magion del figlio di Laerte
Ritorno far tu non potresti, io credo.
Poh, sdegnato il pezzente Iro riprese,
Più volubili i detti a questo ghiotto
Corrono, e ratti più, che non a vecchia
Che sempre al focolar s' aggira intorno.
S' io queste man pongogli addosso, tutti
Dalle mascelle, come a ingordo porco
Entrato fra le biade, i denti io schianto.
Or bene, un cinto senza più ti cuopra,
E questi ci conoscano alla pugna
Che tosto avremo. Io veder voglio come
Con uom combatterai tanto più verde.
Così sul liscio limitar dell' alte
Porte garrían d' ingiurïosi motti.
Avvisossene Antinoo e, dolcemente
Ridendo, sciolse tai parole: Amici,
Nulla di sì giocondo a questi alberghi
Gli abitator dell' etra unqua mandaro.
Si bisticcian tra lor l' ospite ed Iro,
E già le man frammischiano. Su via,

zuffa raccendiamli ancora.
ılzaro, nelle risa dando,
traccioni s'affollaro intorno.
ɔ così Nobili Proci,
pensier mio. Di que' ventrigli
che di sangue e grasso empiuti
an per la futura cena,
l più vorrà chi vince, e quindi
ıtro convito a parte sia;
noi s' aggiri altro cencioso.
que a tutti. Ma l'accorto eroe,
ıllian le astuzie, Amici, disse,
agli anni e dai disastri rotto
ıe pugnar non parmi bello.
te a ricevere, e ferite
spinge imperiosa fame.
ırate almen che nessuno, Iro
r, me della man gagliarda
ı, male adoprando: troppo
:bbe allor duro il cimento.
. E di Telemaco in tal guisa
ɔossa favellò: Straniero,
er costui ti detta il core?
: nè alcun temer de' Proci.
ı percuotere, con molti
ere avrà. Gli ospiti io curo,
la non condannan certo
ed Antinoo, ambo prudenti.
ciascuno approvò il detto. Ulisse
tosto, e de'suoi panni un cinto
e nudi i lati omeri, nudo
gran petto e le robuste braccia,
fianchi discoprì: Minerva,
ni scese dall'Olimpo, tutte
al pastor le membra crebbe.
Proci fieramente, e alcuno
, volgendosi al vicino:

Prendetlo, e Antinoo! ma
Perchè or non muori, o a che
Tu, che sì temi, e tremi uo
Non men che dall'età, sne
Ma odi quel che di te fia.
Con vincitrice man colui t
Io te gettato in una ratta
Manderò nell'Epiro al rege
Flagello de' mortali, il qua
Gli orecchi e il naso con a
E, da stracciarsi crudi, a
Butti gli svelti genitali in
Un tremor gli entrò in cor
Ma il condusser nel mezzo
Le mani alzaro: dubitava
Se del pugno così dar gli
Che lui caduto abbandonas
O atterrarlo, e non più, co
Questo partito scelse, onde
Celarsi meglio. Iro la destr
Ad Ulisse colpì; ma Ulisse

Pel vestibolo fuor sino alla corte
E all' entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
Bastone in mano e, Qui, gli disse, or siedi
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi;
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio e su i mendichi:
Che un' altra volta non t' incontri peggio.
Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare
Ritornava e sedeavi. Rientraro
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
Ospite, Giove a te con gli altri Numi
Quanto più brami e t' è più caro invii,
A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insaziabile accattone,
Che ad Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.
Così parlaro; e dell' augurio Ulisse
Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scorranti almeno i dì futuri.
Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D' intendimento e di ragion dotato
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dulichiense, ond'io la fama
Sonare udia, buono del par, che ricco,
Da cui diconti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti.
A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi e serba in te. Sai tu di quanto

Spira e passeggia su la terra o serpe,
Ciò che al mondo havvi di più infermo? È l'uomo.
Finchè stato felice i Dei gli danno,
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non crede che venir debbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
Con ripugnante alma indegnata il soffre:
Chè quali i giorni son, che foschi o chiari
De' mortali il gran padre e de' Celesti
D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.
Vissi anch'io vita fortunata e illustre,
E, secondando la mia forza, e troppo
Nel genitor fidando e ne' germani,
Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.
Ma ciascuno a ben far dee por l'ingegno,
E quel che dai Numi ha fruir tranquillo:
Nè costoro imitar, che iniquamente
Struggono i beni, e la pudica donna
Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
Dalla sua patria e dagli amici, io credo,
Lontano ancor non rimarrà; che a questi
Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetto
Quindi possa guidarti un Dio pietoso,
E torti agli occhi suoi, com' egli appaja:
Poichè decisa senza molto sangue,
Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,
Non fia tra i Proci e lui l'alta contesa.
Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo
E tornollo ad Arfinomo. Costui
Per la sala iva, conturbato il core,
E squassando la testa ed il suo male
Divinando, ma invan: fuggir non puote,
Legato anch'ei da Palla, onde cadesse
Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,
Donde sorto era, si ripose intanto.
Ma d'Icario alla figlia, alla prudente
Pe nelope, la Dea dai glauchi lumi

Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci,
Perchè lor s' allargasse il core in petto
Di nuova speme, ed in onor più grande
Presso il consorte e il figlio ella salisse.
Diede, nè ben sa come, in un gran riso,
E tai detti formò : Sento un desire
Non pria sentito di mostrarmi ai Proci,
Eurinome, bench' io tutti gli abborra.
Utile avviso in lor presenza io bramo
A Telemaco dare, il qual troppo usa
Con que' superbi giovani, che accenti
Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo.
Saggio è il consiglio, Eurinome rispose.
Va, figlia , dunque ed il tuo nato assenna.
Ma pria ti lava, e su le guance poni
L' usato unguento. Apparir vuoi con faccia
Dalle lagrime tue solcata e guasta ?
Quel pianger sempre e dall' un giorno all'altro
Nullo divario far, poco s' addice.
Già venne il figlio nell' età fiorita,
In cui vederlo con l' onor del mento
Sì ardentemente supplicavi ai Numi.
Per zelo che di me l' alma ti scaldi,
Replicava Penelope, di bagni,
Eurinome , o di liscj, or non parlarmi.
Il dì che Ulisse s' imbarcò per Troja
Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.
Bensì Autonoe mi chiama, e Ippodamía,
Che da lato mi stieno. Ai Proci sola
Non offrirommi ; chè pudor mel vieta.
Tacque; e la vecchia Eurinome le donne
A chiamar tosto e ad affrettarle, uscío.
Ma l' occhiazzurra Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d'Icario un molle sonno infuse.
Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte
Il molle sonno le sciogliea le membra,

Palla Minerva di celesti doni
La rifornía, perchè di lei più sempre
Invaghisser gli Achei. Pria su le guance
Quella, che tien dalla bellezza il nome,
Sparse divina essenza, onde si lustra
La inghirlandata d' ôr Vener, se mai
Va delle Grazie al dilettoso ballo:
Poi di corpo la crebbe, e ricolmolla
Nel volto, e tal su lei candor distese
Che l' avorio tagliato allora allora
Ceder doveale al paragon. La Diva
Risalì dell' Olimpo in su le cime.
Venner le ancelle strepitando, e ratto
Si riscosse Penelope dal sonno
E con man gli occhi stropicciossi e diss
Qual dolce sonno della sua fosc' ombra
Me infelice coprì! Deh così dolce
Morte subitamente in me la casta
Artemide scoccasse; ed io l' etade
Più non avessi a consumar nel pianto,
Sospirando il valor sommo, infinito
D' un eroe cui non sorse in Grecia il
Così detto, scendea dalle superne
Lucide stanze al basso, e non già sola,
Ma con Autonoe e Ippodamía da tergo.
Sul limitar della Dedalea sala;
Ove i Proci sedean, trovasi appena,
Che arresta il piè tra l' una e l' altra a
L' ottima delle donne, e co' sottili
Veli del capo ambe le guance adombra
Senza forza restaro e senza moto:
L' alma più intenería, si raddoppiava
Delle nozze il desire in ogni petto.
Ella queste a Telemaco parole:
Figlio, io te più non riconosco. Sensi
Nutrivi in mente più maturi e scorti
Nella tua fanciullezza; ed or, che grand

Ti veggio, e in un' età più ferma entrato,
Or, che stranier, che a riguardar si fêsse
La tua statura e la beltà, te prole
D'uom beato diría, più non dimostri
Giustizia, o senno. Tollerar sì indegno
Trattamento d' un ospite in tua reggia?
Oltraggio sì crudel, che vendicato
Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,
Che su te non ne cada eterno scorno?
Il prudente Telemaco rispose:
Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.
Meglio, che pria ch'io di fanciullo uscissi,
Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
E tra lor non confondo il torto e il dritto.
Ma tutto oprare, o antiveder, non valgo,
Circondato qual sono, e insidïato
Da fiera gente, e d'assistenti solo.
Quanto alla lotta tra l' estranio ed Iro,
Parte i Proci non v'ebbero, e del primo
Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
Giove, e alla Diva Pallade, e ad Apollo,
Che tentennasse a cotestor già domi
La testa, e si sfasciassero le membra,
Nel vestibolo agli uni, a agli altri in sala,
Come a quell' Iro che alle porte or siede
Dell'atrio, il capo qua e là piegando,
D'un ebbro in guisa, e che su i piedi starsi
Non può, nè a casa ricondursi: tanto
Le membra riportonne afflitte e peste.
Così la madre e il figlio. Indi tai voci
Eurimaco a Penelope drizzava:
Figlia d'Icario, se te vista tutti
Avesser per l'Iasio Argo gli Achivi,
Turba qui di rivali assai più folta
Banchetteria dallo spuntar dell'Alba:
Chè non v'ha donna che per gran sembiante,
Per bellezza e per senno a te s' agguagli.
E la nobile a lui d' Icario figlia:

Eurimaco, virtù, sembianza, tutto
Mi rapiro gli Dei, quando gli Argivi
Sciolser per Troja, e con gli Argivi Ulisse.
S' egli, riposto in sua magione il piede,
A reggere il mio stato ancor prendesse,
Ciò mia gloria sarebbe e beltà mia.
Ora io m' angoscio: tanti a me sul capo
Mali piombaro. Ei, d' imbarcarsi in atto,
Prese la mia con la sua destra, e, Donna,
Disse, non credo io già che i forti Achei
Da Troja tutti riederanno illesi:
Poichè sento pugnaci essere i Teucri,
Gran sagittarj e cavalieri egregi
Che pel campo agitar sanno i destrieri
Rapidamente: quel che in breve il fato
Delle guerre terribili decide.
Quindi, se me ricondurran gli Eterni,
O Troja riterrà morto, o cattivo,
Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia.
Rispetta il padre mio, la madre onora,
Come oggi, od ancor più, finch'io son lung
E allor che del suo pel vedrai vestito
Del figlio il mento, a qual ti fia più in grad
Lasciando la magion, vanne consorte.
Tal favellava; ed ecco giunto il tempo.
L' infausta notte apparirà, che dee
Portare a me queste odiose nozze,
A me, cui Giove ogni letizia spense.
Ma ciò la mia tristezza oggi più aggrava,
Che gli usi antichi non si guardan punto.
Color, che donna illustre, e d' uom possente
Figlia un dì ambíano, e contendean tra lor
Belle conducean vittime, gli amici
Per convitar della bramata donna,
E doni a questa offrían: non già l' altrui
Struggeano impunemente a mensa assisi.
Disse, e l' eroe gioì ch' ella in tal modo

Pel vestibolo fuor sino alla corte
E all' entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
Bastone in mano e, Qui, gli disse, or siedi
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi;
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio e su i mendichi:
Chè un' altra volta non t' incontri peggio.
Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare
Ritornava e sedeavi. Rientraro
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
Ospite, Giove a te con gli altri Numi
Quanto più brami e t' è più caro invii,
A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insaziabile accattone,
Che ad Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.
Così parlaro; e dell' augurio Ulisse
Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scorranti almeno i dì futuri.
Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D' intendimento e di ragion dotato
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dulichiense, ond'io la fama
Sonare udía, buono del par, che ricco,
Da cui diconti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti.
A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi e serba in te. Sai tu di quanto

Schiave d'Ulisse, del Re vostro assente
Per sì lunga stagion, la veneranda
Regina vostra a ritrovar salite.
Fusi rotando o pettinando lane,
Sedetele vicino e ne' suoi mali
La confortate. Mio pensier frattanto
Sarà che ai Proci non fallisca il lume.
Quando attendere ancor volesser l'Alba,
Me non istancheran: chè molto io sono
Da molto tempo a tollerare avvezzo.
Questi detti lor feo. Riser le ancelle
E a vicenda guardavansi, e schernirlo
Con villane parole una Melanto,
Bella guancia, s'ardía. Dolio costei
Generò, ma Penelope nutrilla,
Siccome figlia, nulla mai di quanto
Lusinga le fanciulle, a lei negando:
Nè s'afflisse per ciò con la Regina
Melanto mai, che anzi tradíala, e s'era
A Eurimaco d'amor turpe congiunta.
Costei pungea villanamente Ulisse:
Ospite miserabile, tu sei
Un uomo, io credo, di cervello uscito,
Tu, chè, in vece d'andar nell'officina
D'un fabbro a coricarti o in vil taverna,
Qui tra una schiera te ne stai di preuci,
Lungo cianciando e intrepido. Alla mente
Ti salì senza forse il molto vino,
O d'uom briaco hai tu la mente, e quindi
Senza construtto parli. O esulti tanto,
Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada
Non alcun qui senza indugiare insorga,
Che, d'Iro assai miglior, te nella testa
Con le robuste man pesti, e t'insozzi
Tutto di sangue, e del palagio scacci.
Bieco guatolla e le rispose Ulisse:
Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi sensi,

Pel vestibolo fuor sino alla corte
E all'entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
Bastone in mano e, Qui, gli disse, or siedi
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi;
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio e su i mendichi:
Chè un' altra volta non t' incontri peggio.
Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare
Ritornava e sedeavi. Rientraro
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
Ospite, Giove a te con gli altri Numi
Quanto più brami e t' è più caro invii,
A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insaziabile accattone,
Che ad Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.
Così parlaro; e dell' augurio Ulisse
Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scorranti almeno i dì futuri.
Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D' intendimento e di ragion dotato
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dulichiense, ond'io la fama
Sonare udía, buono del par, che ricco,
Da cui diconti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti.
A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi e serba in te. Sai tu di quanto

O fosser da guidare ad ambo dati
Grandi, rossi, gagliardi, e d' erba sazj
Tauri d'etade e di virtude uguali,
E date quattro da spezzar sul campo
Sode bubulce col pesante aratro;
Vedresti il mio vigor, vedresti come
Aprir saprei dritto e profondo il solco!
Poni ancor che il Saturnio un' aspra gue
Da qualche parte ci volgesse addosso,
Ed io scudo e due lance ed alle tempie
Salda celata di metallo avessi,
Misto ai primi guerrier mi scorgeresti
Nella battaglia, e l' importuna fame
Gittare a me non oseresti in faccia.
Or protervo è il tuo labbro, e duro il co
E forte in certa guisa e grande sembri,
Perchè con poca gente usi e non brava:
Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e que
Porte, benchè assai larghe, a te già vòlto
Negli amari, cred' io, passi di fuga
Deh come a un tratto sembrerían angus
Eurimaco in maggior collera salse,
E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
Disse, vuoi tu ch' io ti diserti? Ardisci
Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?
O il vin t' ingombra, o tu nascesti pazzo,
O quel vinto Iro ti cavò di senno.
Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
S' abbassava d' Anfinomo ai ginocchi,
Per cansarsi da Eurimaco, che in vece
Nella man destra del coppier percosse.
Cascata rimbombò la coppa in terra,
E il pincerna ululando andò riverso.
Strepitavano i Proci entro la sala
Dall' ombre cinta della notte, e alcuno,
Mirando il suo vicin, Morto, dicea,
Prima che giunto qua, l' ospite fosse!

Pel vestibolo fuor sino alla corte
E all' entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
Bastone in mano e, Qui, gli disse, or siedi
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi;
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio e su i mendichi:
Chè un' altra volta non t' incontri peggio.
Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare
Ritornava e sedeavi. Rientraro
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
Ospite, Giove a te con gli altri Numi
Quanto più brami e t' è più caro invii,
A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insaziabile accattone,
Che ad Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.
Così parlaro; e dell' augurio Ulisse
Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scorranti almeno i dì futuri.
Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D' intendimento e di ragion dotato
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dulichiense, ond'io la fama
Sonare udía, buono del par, che ricco,
Da cui diconti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti.
A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi e serba in te. Sai tu di quanto

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Partiti i Proci, trasportano Ulisse e T
maco l'armi nelle stanze superiori. Telem
va a coricarsi; e Penelope scende per fave
con Ulisse, che solo è rimasto. Questi fi
una storia, che la Regina ode con grande c
mozion d'animo. La nutrice Euriclea r
nosce, lavandolo, Ulisse. Penelope gli na
un sogno, e gli palesa il cimento che inte
proporre ai Proci, come condizion delle no
alle quali non può oramai più sottrarsi.

Nell' ampia sala rimanea l' eroe,
Strage con Palla macchinando ai Proci.
Subito al figlio si converse e disse:
Telemaco, levar di questi luoghi
L' armi conviene, e trasportarle in alto.
Se le bell' armi chiederanno i Proci,
Con parolette a lusingarli vôlto,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,
Perchè non eran più quali lasciolle
Ulisse il giorno che per Troja sciolse;
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del foco.
Sovra tutto io temei, nè senza un Nume

Destossi in me questo timor, non forse
Dopo molto vôtar di dolci tazze
Tra voi sorgesse un' improvvisa lite,
E l'un l'altro ferisse, ed il convito
Contaminaste, e gli sponsali. Grande
Allettamento è all' uom lo stesso ferro.
Telemaco seguì del suo diletto
Padre il comando, e alla nutrice, cui
Tosto a sè dimandò: Mamma, dicea,
Su via, ritieni nelle stanze loro
Le femmine rinchiuse, in sin ch' io l'armi,
Che qui nella mia infanzia, e nell' assenza
Del padre, mi guastò neglette il fumo,
Trasporti in alto. Collocarle io voglio,
Dove del foco non le attinga il vampo.
Ed Euricléa, Figlio, rispose, in petto
Deh ti s' annidi al fin senno cotanto
Che regger possi la tua casa, e intatti
Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada
Ti schiarerà? Quando non vuoi che innanzi
Con le fiaccole in man vadan le ancelle.
Il forestier, Telemaco riprese.
Chi si nutre del mio, benchè venuto
Di lunge, io mai non patirollo inerte.
Tanto bastò a colei, perchè ogni porta
Del ben construtto ginecéo fermasse.
Ulisse incontanente e il caro figlio
Correano ad allogar gli elmi chiomati,
Gli umbilicati scudi e l' aste acute;
E avanti ad ambo l' ateneà Minerva,
Tenendo in mano una lucerna d' oro,
Chiarissimo spargea lume d' intorno.
E Telemaco al padre: O padre, quale
Portento! Le pareti ed i bei palchi,
E le travi d' abete e le sublimi
Colonne a me rifolgorare io veggio.
Cese, io credo, qua dentro alcun de' Numi.

Taci, rispose Ulisse: i tuoi pensieri
Rinserra in te, nè cercare oltre. Usanza
Degli abitanti dell' Olimpo è questa.
Or tu vanne a coricarti: io qui rimango
Le ancelle a spiar meglio, e della saggia
Madre le inchieste a provocar, che molte
Certo, ed al pianto miste, udire avviso.
Disse; e il figliuolo indi spiccossi, e al viv
Delle faci splendor nella remota
Cella si ritirò de' suoi riposi,
L' Aurora ad aspettar: ma nella sala,
Strage con Palla agli orgogliosi Proci
Architettando, rimanea l' eroe.
La prudente Reina intanto uscía
Pari a Diana, e all' aurea Vener pari,
Della stanza secreta. Al foco appresso
L' usato seggio di gran pelle steso,
E cui d' Icmalio l' ingegnosa mano
Tutto d' avorj e argenti avea commesso,
Le collocaro: sostenea le piante
Un polito sgabello. In questa sede
La madre di Telemaco posava.
Venner le ancelle dalle bianche braccia
A tor via dalle mense il pan rimasto,
E i vôti nappi, onde bevean gli amanti.
Poi dai bracieri il mezzospento foco
Scossero a terra, e nuove legna, e molte,
Sopra vi accatastâr, perchè schiarata
La sala fosse e riscaldata a un tempo.
Melanto allor per la seconda volta
Ulisse rampognava: Ospite, adunque
La notte ancor t' avvolgerai molesto
Per questa casa e adocchierai le donne?
Fuori, sciagurato, esci, e del convito,
Che ingojasti, t' appaga; o ver, percosso
Da questo tizzo, salterai la soglia.
Con torvo sguardo le rispose Ulisse:

Malvagia, perchè a me guerra sì atroce?
Perchè la faccia mia forse non lustra?
Perch' io mal vesto e, dal bisogno astretto,
Qual tapino uomo e viandante, accatto?
Felice un giorno anch'io splendidi ostelli
Tra le genti abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, o in quale stato a me s' offrisse,
Del mio largia; molti avea servi, e nulla
Di ciò mi venía meno, ond' è chiamato
Ricco, e beata l'uom vita conduce.
Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
La cagione n' è a lui, disfar mi volle.
Guarda però non tutta un giorno cada,
Donna, dal viso tuo quella beltade,
Di cui fra l'altre ancelle or vai superba:
Guarda, non monti in ira, e ti punisca
La tua padrona; o non ritorni Ulisse,
Come speme ne' petti ancor ne vive.
E s' ei perì, tal per favor d' Apollo
Fuor venne il figlio dell'acerba etade,
Che femmina di cui sien turpi i fatti
Mal potría nel palagio a lui celarsi.
Udì tutto Penelope, e l' ancella
Sgridò repente: O temerario petto,
Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,
Che in testa ricadrannoti, ti colgo.
Sapevi ben, poichè da me l' udisti,
Ch' io lo straniero interrogar volea,
Un conforto cercando in tanta doglia.
Dopo questo, ad Eurinome si volse
Con tali accenti: Eurinome, uno scanno
Reca e una pelle, ove, sedendo, m'oda
L' ospite favellargli, e mi risponda.
Disse; e la dispensiera un liscio scanno
Recò in fretta e giù pose e d' una densa
Pelle il coprì. Vi s' adagiava il molto
Dai casi afflitto e non mai domo Ulisse,

Cui Penelope a dir così prendea:
Ospite, io questo chiederotti in prima.
Chi? di che loco? e di che stirpe sei?
E Ulisse, che più là d' ogni uomo seppe:
Donna, esser può giammai pel mondo tutto
Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo?
La gloria tua sino alle stelle sale,
Qual di Re sommo, che, sembiante a un Nume
E su molti imperando uomini e forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli biondeggia orzi e frumenti;
Gli arbor di frutti aggravansi; robuste
Figlian le pecorelle, il mar dà pesci
Sotto il prudente reggimento; e giorni
L' intera nazïon mena felici.
Ma pria che della patria e del lignaggio,
Di tutt' altro mi chiedi, acciò non cresca
Di tai memorie il dolor mio più ancora.
Un infelice io son, nè mi conviene
Seder, piagnendo, nella tua magione:
Chè i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuoti
Mirare e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi
Ben potria contro a me delle serventi
Tue donne alcuna, e dire ancor che quello,
Che fuor m'esce degli occhi, è il molto vino.
E la saggia Penelope a rincontro:
Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
Rapito fu dagl' Immortali, quando
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.
S' ei rïentrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse,
Ciò mia gloria sarebbe e beltà mia.
Or le cure m' opprimono che molte
Mandaro a me gli abitator d' Olimpo.
Quanti ha Dulichio e Same e la selvosa
Zacinto e la serena Itaca prenci
Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra

Volgon così la reggia mia, che poco
Agli ospiti omai fommi, e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi io curo.
Io mi consumo, sospirando Ulisse.
Quei m' affrettano intanto all' abborrito
Passo, ed io contra lor d' inganni m' armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come un Dio spirommi,
Mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar ch' io questo possa
Lugubre ammanto per l' eroe Laerte,
Acciocchè a me non pera il vano stame,
Prima fornir che l' inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d' arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.
A questi detti s' acchetaro. Intanto
Io, finchè il dì splendea, l' insigne tela
Tesseva, e poi la distessea la notte
Di mute faci alla propizia fiamma.
Un triennio così l' accorgimento
Sfuggii degli Achei tutti, e fede ottenni.
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
Tornate in sè con lo scader de' mesi,
E de' celeri dì compiuto il giro,
Côlta da Proci, per viltà di donne
Nulla di me curanti, alla sprovvista,
E gravemente improverata, il drappo
Condurre al termin suo dovei per forza.
Ora io nè declinar le odiate nozze
So nè trovare altro compenso. A quelle
M' esortano i parenti, e non comporta
Che la sua casa gli si strugga, il figlio,
Che omai tutto conosce e al suo retaggio

Intender può, qual cui dà gloria Giove.
Ad ogni modo la tua patria dimmi,
Dimmi la stirpe: d'una pietra certo
Tu non uscisti, o d'una quercia, come
Suona d'altri nel mondo antica fama.
O veneranda, le rispose Ulisse,
Donna del Laerziade, il mio lignaggio
Saper vuoi dunque? Io te l'insegno. E ve
Che augumento ne avran gli affanni miei,
Natural senso di chiunque visse
Misero pellegrin molt'anni e molti
Dalla patria lontan: ma tu non cessi
D'interrogarmi, e satisfarti io voglio.
Bella e feconda sovra il negro mare
Giace una terra, che s'appella Creta,
Dalle salse onde d'ogni parte attinta.
Gli abitanti v'abbondano, e novanta
Contien cittadi, e la favella è mista:
Poichè vi son gli Achei, sonvi i nati
Magnanimi Cretesi ed i Cidonj,
E i Dorj in tre divisi, e i buon Pelasgi.
Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
Quel Minosse regnò che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani ammesso.
Ei generò Deucalïone, ond'io,
Cui nascendo d'Etón fu posto il nome,
Nacqui, e nacque il mio frate Idomenéo
Di popoli pastor, che di virtute
Primo, non che d'età, co' degni Atridi
Ad Ilio andò su le rostrate navi.
Là vidi Ulisse ed ospitali doni
Gli feci. A Creta spinto avealo un forte
Vento, che, mentr'ei pur vêr la superba
Troja tendea, dalle Malée lo svolse,
E il fermò nell'Amniso, ove lo speco
D'Ilitía s'apre in disastrosa piaggia,
Sì che scampò dalle burrasche appena.

alla città, d'Idomenéo,
ıerando e caro egli chiamava
suo, cercò: se non che il giorno
decimo o undecimo che a Troja
il mio fratello era sul mare.
addussi nel palagio, a cui
'agi mancava, e dove io stesso
ınor gli rendei ch'io seppi meglio.
:r opra mia che la cittade
pan, dolce vino, e buoi da mazza,
compagni a rallegrar, gli diede.
di nell'isola restaro,
levato da un avverso Nume
ersava un Aquilon sì fiero,
tento si reggea l'uomo su i piedi.
il dì terzodecimo al fin cadde;
van gli Achei l'onde tranquille.
fingea, menzogne molte al vero
proferendo: ella, in udirle,
versava e distruggeasi tutta.
neve che su gli alti monti
vento d'Occidente sparse,
esi d'Euro all'improvviso fiato,
gonfiati al mar corrono i fiumi:
stemprava in lagrime, piangendo
suo diletto, che sedeale al fianco.
consorte lagrimosa Ulisse
ell'alma risentía: ma gli occhi
gli, quasi corno o ferro fosse,
alpebre immoti, e gli stagnava
tto ad arte il ritenuto pianto.
poichè di lagrime fu sazia,
pigliò i detti: Ospite, io voglio
ova ora di te, se, qual racconti,
e i suoi, tu ricettasti in Creta.
: quai panni rivestianlo? e quale
de' suoi compagni era l'aspetto?

Rispose il ricco di consigli Ulisse:
Vigesim'anno è omai ch'egli da Creta
Si drizzò a Troja, e il favellare, o donna,
Di sì antica stagion duro mi sembra.
Io tutta volta ubbidirò, per quanto
Potrà sovra di sè tornar la mente.
Un folto Ulisse avea manto velloso
Di porpora, cui doppio unía sul petto
Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava
Mirabile ricamo: un can da caccia
Tenea co' piedi anteriori stretto
Vajo cerbiatto, e con aperta bocca
Sovra lui, che tremavane, pendea;
E stupía il mondo a rimirarli in oro
Effigiati ambo così che l'uno
Soffoca l'altro e già l'addenta, e l'altro
Fuggir si sforza e palpita ne' piedi.
In dosso ancora io gli osservai sì molle
Tunica e fina sì, qual di cipolla
Vidi talor l'inaridita spoglia,
E splendea come il sol; tal che di molte
Donne, che l'adocchiâr, fu maraviglia.
Ma io non so se in Itaca gli stessi
Vestiti usasse, o alcun di quei che seco
Partiro su la nave, o in lor magioni
Viaggiante l'accolsero, donati
Gli avesse a lui: chè ben voluto egli era,
E pochi l'agguagliaro in Grecia eroi.
So che una spada del più fino rame,
E un bel manto purpureo, e una talare
Vesta in dono io gli porsi, e all'impalcata
Nave il guidai di riverenza in segno.
Araldo, che d'età poco il vincea,
L'accompagnava: alto di spalle e grosso,
Dov'io rappresentarlo a te dovessi,
Nero la cute, ed i capelli crespo,
E chiamavasi Euribate. Fra tutti

pagni l' apprezzava Ulisse,
di pensieri a sè conforme.
voci maggior voglia in lei
anto, conosciuti i segni,
ri e distinti esporsi udiva.
lagrimare, Ospite, disse,
i sembrasti, e d'ora innanzi
ii parrai degno e d' onore.
li recai dalla secreta
ate le da te descritte
adre. io nel purpureo manto
ite d' ôr fibbia gli affissi.
erlo più nè accorlo in questa
terra sperar posso. Ahi crudo
fu che alla malvagia Troja,
rrito, su per l' onda il trasse.
egli riprese, inclita donna,
o, che struggi, omai perdona,
rti macerar nell' alma,
iangendo. Non già ch' io ten biasmi
spento quell' uom piange a cui
congiunse e diede infanti,
erso nel valor da Ulisse,
i somigliar canta la fama.
lle lagrime, e l' orecchio
o dir, che sarà vero e intégro.
roti tra la ricca gente,
intesi, e già ritorna, e molti
qua e là raccolse, adduce.
perdè il legno e i suoi compagni,
cria abbandonando i lidi,
a di Giove ira e del Sole,
to que folli avean l' armento,
tutti gl' inghiottì, sospinse
vanzi della nave infranta
gli Dei popol Feace.
uore il riverían, qual Nume,

Colmavanlo di doni, e in patria salvo
Ricondurre il volean: se non che nuove
Terre veder pellegrinando, e molti
Tesori radunar, più saggio avviso
Parve all'eroe d' accorgimenti mastro,
E cui non v' ha chi di saver non ceda.
Così a me de' Tesproti il re Fidone
Disse, e giurava, in sua magion libando,
Che varata la barca era e parati
Color che deon ripatrïarlo. Quindi
Mi congedò: chè per Dulichio a sorte
Le vele alzava una tesprozia nave.
Ma ei mostrommi in pria quanto avea Ulisse
Raccolto errando, e che una casa intera
Per dieci etadi a sostener bastava.
Poi soggiungeami che a Dodona ir volle
Giove per consultare, e udir dall' alta
Quercia indovina se ridursi ai dolci
Campi d' Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovesse alla scoperta o ignoto.
Salvo è dunque e vicin; nè dagli ami ci
Disgiunto e schiuso dalle avite mura
Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch' io giuri?
Prima il Saturnio in testimonio io chiamo,
Sommo tra i Numi ed ottimo. e d' Ulisse
Poscia il sacrato, focolar, cui venni:
Tutto, qual dico seguir dee. Quest' anno,
L' uno uscendo de' mesi, o entrando l' altro,
Varcherà Ulisse le paterne soglie.
Oh s'avveri! Penelope rispose.
Tai dell' affetto mio pegni tu avresti,
Che quale, o forestiero, in te con gli occhi
Desse, diría: Vedi mortal beato!
Ma altro io penso, e quel ch' io penso, fia:
Nè riederà il consorte, nè tu scorta
Impetrerai; chè non v'ha più un Ulisse
Qui, se pur v' era un giorno, e non fu sogno,

Ulisse non v'ha che i venerandi
›iti accor nel suo real palagio
›pia ed accommiatarli. Or voi, mie donne,
ate i piedi allo straniero, e un denso
coltri e vesti e splendidi mantelli
to gli apparecchiate, ov' ei corcato
tta notte si scaldi in sino all' Alba.
Alba comparsa in Oriente appena,
tergetelo e ungetelo; ed ei mangi
uto in casa col mio figlio, e guai
servi a quel che ingiurïarlo ardisse!
cio più non gli sarà commesso,
cruccio ch'ei mostrassene. Deh come
resti, o forestier, ch' io l' altre donne
co, se vinco, di bontate e senno,
ıtre di cenci e di squallor coverto
teggiar ti lasciassi entro l' albergo?
e brevi son gli uomini. Chi nacque
ı alma dura e duri sensi nutre,
sventure a lui vivo il mondo prega,
maledice morto. Mı se alcuno
, che v'ha di più bello ama, ed in alto
:gia con l' intelletto, in ogni dove
ospiti portan la sua gloria, e vola
rno il nome suo di bocca in bocca.
aggia del figlio di Laerte donna;
igliò Ulisse, le vellose vesti
leanmi in odio ed i superbi manti
quel dì che su nave a lunghi remi
ıciai di Creta i nevicosi monti.
giacerò, qual pur solea, passando-
intere notti insonne. Oh quante notti
ıcqui in sordido letto, e dell' Aurora
l corcato affrettai la sacra luce!
a me de' piedi la lavanda piace:
delle donne che ne' tuoi servigi
endonsi alcuna toccherà il mio piede,

Se non è qualche annosa e onesta vecchia
Che al par di me sofferto abbia a' suoi gio
A questa il piè non disdirei toccarmi.
È l'egregia Penelope di nuovo:
Ospite caro, pellegrin di senno
Non capitò qua mai, che di te al core
Mi s' accostasse più, di te, che in modo
Leggiadro esprimi ogni prudente senso.
Una vecchia ho molto avvisata e scorta,
Che nelle braccia sue quell' infelice
Raccolse uscito del materno grembo,
E buon latte gli dava ed il crescea.
Ella, benchè di vita un soffio in lei
Rimanga sol, ti laverà le piante.
Via, fedele Euricléa, sorgi, e a chi d' anni
Pareggia il tuo signor, le piante lava.
Tal ne' piedi vederlo e nelle mani
Parmi in qualche da noi lontana parte:
Chè ratto l' uom tra le sciagure invecchia
Euricléa con le man coperse il volto,
E versò calde lagrime, e dolenti
Parole articolò: Me sventurata,
Figlio, per amor tuo! Più, che altri al mon
Te, che nol merti, odia il saturnio padre.
Tanti non gli arse alcun floridi lombi,
Tante ecatombe non gli offerse, come
Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
Vecchiezza e un prode allevar figlio; ed e
Che del ritorno il dì Giove ti spense.
O buon vegliardo, allor che a un alto albe
D'alcun signor lontano ei pellegrino
S' appresserà, l' insulteran le donne,
Qual te insultaro tutte queste serpi,
Da cui, l'onte schivandone e gli oltraggi,
Venir tocco ricusi; ed a me quindi
La figlia saggia del possente Icario
Tal ministero impon che non mi grava.

Io dunque il compierò, sì per amore
Della Reina e sì per tuo: chè forte
Commossa dentro il sen l'alma io mi sento
Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
Fra molti grami forestier che a questa
Magion s' avvicinaro un sol che Ulisse
Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
Somigliasse cotanto io mai nol vidi.
Vecchia, rispose lo scaltrito eroe,
Così chiunque ambo si scorse, afferma:
Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,
Somiglianza cotal che l' un par l'altro.
L' ottima vecchia una lucente conca
Prese, e molta fredd' acqua entro versovvi,
E su vi sparse la bollente. Ulisse,
Che al focolar sedea, vêr l' ombra tutto
Si girò per timor, non Euricléa
Scorgesse, brancicandolo, l' antica
Margine ch' ei portava in su la coscia,
E alla sua frande si togliesse il velo.
Euricléa nondimen, che già da presso
Tutta gli s' era, ed il suo Re lavava,
Segno ravvisò della ferita
Al bianco dente d' un cinghiale impressa
Al monte di Parnaso; e ciò fu quando
Alla sua madre al genitor famoso
Arzone andò, ad Autolico, che tutti
I rapir vinse, e del giurar nell' arti,
Favor di Mercurio, a cui sì grate
Ne d' agnelli ardeva e di capretti,
Ogni suo passo accompagnava il Nume.
Autolico un dì venne all' Itacese
Solo in mezzo e alla città, che nato
Di poco alla sua figlia un figlio.
Dato Euricléa su le ginocchia all' avo
Il convito pose e feo tai detti:
Dico, tu stesso il nome or trova

Da imporre in fronte al grazïoso parto,
Per cui stancasti co' tuoi voti i Numi.
E prontamente Autòlico in risposta:
Genero e figlia mia, quel gl' imporrete
Nome ch' io vi dirò. D'uomini e donne
Su l' altrice di molti immensa terra
Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.
Io poi, se, di bambin fatto garzone,
Nel superbo verrà materno albergo
Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,
Doni gli porgerò, per cui più lieto
Discenderà da me, che a me non salse.
A ricevere Ulisse andò tai doni,
E Autolico l' accolse, ed i suoi figli,
Con amiche parole, e aperte braccia;
E l' avola Anfitéa, strettolo al petto,
Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.
Ai figli il padre comandò, nè indarno,
La mensa: un bue di cinque anni menaro,
Lo scojâr, l' acconciâr, tutto il partiro;
E i brani, che ne fur con arte fatti,
Negli schidoni infissero, e ugualmente
Li dispensâr, domi che gli ebbe il foco
Così tutto quel dì d' ugual per tutti
Prandio godean sino all' Occaso. Il Sole
Caduto, e apparsa della notte l' ombra,
La dolcezza provâr, cui reca il sonno.
Ma come figlia del mattin l' Aurora
Si mostrò in ciel ditirosata e bella,
I figliuoli d' Autolico ed Ulisse
Con molti cani a una gran caccia usciro.
La vestita di boschi alta montagna
Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
Veggonsi di Parnaso. Il Sol recente,
Dalle placide sorto acque profonde
Dell' Océan su i rugiadosi campi
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori

endeano in una valle: innanzi i cani
ati, fiutando le salvatic' orme,
co' figli d' Autolico, pallando
na lancia, che lunga ombra gittava,
ra i cani e i cacciatori andava Ulisse.
misurato cinghiale in così folta
acchia giacea, che nè di venti acquosi
orza, nè raggio mai d' acuto Sole
a percoteva, nè le piogge affatto
' entravano: copría di secche foglie
ran dovizia la terra. Il cinghial fiero,
he al calpestío, che gli sonava intorno,
ppressare ognor più sentía la caccia,
bucò del suo ricetto e orribilmente
izzando i peli della sua cervice
con pregni di foco occhi guatando,
tette di contra. Ulisse il primo, l' asta
enendo sopramano, impeto fece
i lui, ch' ei d' impiagare ardea di voglia:
a la fera prevennelo, ed il colse
ovra il ginocchio con un colpo obliquo
ella gran sanna, e ne rapì assai carne;
è però della coscia all' osso aggiunse.
erilla Ulisse allor nell' omer destro,
ove il colpo assestò: scese profonda
' aguzza punta della fulgid' asta;
il mostro su la polvere cadè,
ettendo un grido, e ne volò via l' alma.
a d' Autolico i figli a Ulisse tutti
ravagliavansi intorno: acconciamente
asciâr la piaga, e con possente incanto
sangue ne arrestaro, e dell' amato
adre all' albergo il trasportaro in fretta.
anato appieno e di bei doni carco,
ontenti alla cara Itaca contento
o rimandaro. Il padre suo Laerte
la madre Anticléa gioían pur troppo

Del suo ritorno, e il richiedean di tutto,
E più della ferita; ed ei narrava,
Come, invitato a una silvestre guerra
Da' figliuoli dell' avo, il bianco dente
Piagollo d' un cinghial sovra il Parnaso.
Tal cicatrice l' amorosa vecchia
Conobbe, brancicandola, ed il piede
Lasciò andar giù: la gamba nella conca
Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
E piegò tutto da una banda, e in terra
L' acqua si sparse. Gaudio a un' ora e duolo
La prese, e gli occhi le s' empièr di pianto,
E in uscir le tornò la voce indietro.
Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
Nè io, nè io ti ravvisai, che tutto
Pria non avessi il mio signor tastato.
Tacque; e guardò Penelope, volendo
Mostrar che l' amor suo lungi non era.
Ma la Reina nè veder di contra
Poteo nè mente por: chè Palla il core
Le torse altrove. Ulisse intanto strinse
Con la man destra ad Euricléa la gola,
E a sè tirolla con la manca, e disse:
Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
E nell' anno ventesimo, sofferte
Pene infinite, alla mia patria io venni.
Ma, poichè mi scopristi, e un Dio sì volle,
Taci, e di me qui dentro altri non sappia:
Però ch' io giuro, e non invan, che s' io
Con l' ajuto de' Numi i Proci spegno,
Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio
Che l' altre donne ucciderà, ritengo.
Figlio, qual mai dal core oso parola
Salirti in su le labbra? ella riprese.
Non mi conosci tu nel petto un' alma

na ed inespugnabile? Il segreto
rberò, qual dura selce o bronzo.
enti ancora, e tel rammenta: dove
gan gli Dei per la tua mano i Proci,
e donne in palagio ad una ad una
l t'ingiuria, io dirotti, e qual t'onora.
utrice, del tuo indizio uopo non havvi,
gliò Ulisse. Io per me stesso tutte
osserverò, conoscerolle: solo
a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi.
a vecchia tosto per nuov'acqua uscio,
rsa tutta la prima. Asterso ch'ebbe
se ed unto, ei nuovamente al foco,
le aure a trarne, s'accostò col seggio,
o' panni la margine coverse.
'enelope allor: Brevi parole,
ite, ancora. Già de' dolci sonni
empo è giunto per color, cui lieve
lia consente il ricettarli in petto:
doglia a me non lieve i Numi diero.
chè riluce il dì, solo ne' pianti
cere io trovo e ne' sospiri, mentre
rdo ai lavori dell' ancelle e a' miei.
notte poi, quando ciascun s' addorme,
: val corcarmi, se le molte cure
idele intorno al cor muovonmi guerra?
ne allor che di Pandaro la figlia
giorni primi del rosato aprile,
fioriscente Filomela, assisa
gli arbor suoi tra le più dense fronde,
ta soavemente, e in cento spezza
oni diversi la instancabil voce,
che a Zeto partorì, piangendo,
caro, che poi barbara uccise
r insania, onde più sè non conobbe:
n altrimenti io piango, e l' alma incerta
questa *or piega* ed ora in quella parte,

S'io stia col figlio, e intégro serbi il tutto,
Le sostanze, le serve e gli alti tetti,
Del mio consorte rispettando il letto,
E del popol le voci; o quello io siegua
Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze
Doni infiniti presentando, aspira.
Sino a tanto che il figlio era di senno,
Come d'età, fanciullo ancor, lasciata
Questo io mai non avrei per altra casa:
Ma or ch'ei crebbe e della pubertade
Già la soglia toccò, men priega ei stesso
Non potendo mirar lo strazio indegno
Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su via,
Spiegami un sogno ch'io narrarti intendo.
Venti nella mia corte oche io nutrisco,
E di qualche diletto emmi il vederle
Coglier da limpid'acqua il biondo grano.
Mentr'io le osservo, ecco dall'alto monte
Grande aquila calar curvorostrata,
Frangere a tutte la cervice, tutte
L'una su l'altra riversarle spente,
E risalir vêr l'etere divino.
Io mettea lai, benchè nel sogno, e strida,
E le nobili Achee dal crin ricciuto
Veníano a me, che miserabilmente
L'oche plorava dall'aguglia morte,
E a me intorno affollavansi. Ma quella,
Rivolando dal ciel, su lo sporgente
Tetto sedeasi, e con umana voce,
Ti racchèta, diceami, e spera, o figlia
Del gloriòso Icario: un vano sogno
Questo non è, ma visïon verace
Di ciò che seguirà. Nell'oche i Proci
Ravvisa, e in queste d'aquila sembianze
Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti
Stenderà nel lor sangue a terra i Proci.
Tacquesi; e il sonno abbandonommi, ed io,

Gittando gli occhi per la corte, vidi
Le oche mie, che nel truogolo, qual prima,
I graditi frumenti ivan beccando.
Donna, rispose di Laerte il figlio,
Altramente da quel che Ulisse feo
Non lice il sonno interpretar: l' eccidio
Di tutti i Proci manifesto appare.
E la saggia Penelope: Non tutti,
Ospite, i sogni investigar si ponno.
Scuro parlano e ambiguo, e non risponde
L' effetto sempre. Degli aerei sogni
Son due le porte, una di corno, e l'altra
D' avorio. Dall'avorio escono i falsi,
E fantasmi con sè fallaci e vani
Portano: i veri dal polito corno,
E questi mai l' uom non iscorge indarno.
Ah! creder non poss' io che quinci uscisse
L' immagin fiera d'un evento, donde
Tanta verrebbe a me gioja e al mio figlio.
Ma odi attento i detti miei. Già l' Alba,
Che rimuover mi dee da questi alberghi,
Ad apparir non tarderà. Che farmi?
Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,
Quai puntelli di nave, intorno a cui
Va del fabbro la man, piantava Ulisse
L'un dietro all' altro con anelli in cima;
Ed ei, lunge tenendosi, spingea
Per ogni anello la pennuta freccia.
Io tal cimento proporrò. Chi meglio
Tender l'arco saprà fra tutti i Proci,
E d'anello in anello andar col dardo,
Lui seguir non ricuso, abbandonando
Questa sì bella e ben fornita e ricca
Magion de'miei verd'anni, ond'anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
O veneranda, ripigliava Ulisse,
Donna del Laerziade, una tal prova

Punto non differir: pria che un de' Proci
Questo maneggi arco lucente, e il nervo
Ne tenda, e passi pe' ritondi ferri,
Ti s'offrirà davante il tuo consorte.
E Penelope al fine: Ospite, quando,
Vicino a me sedendoti, il diletto
Protrar della tua voce a me volessi,
Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.
Ma non può sempre l'uom vivere insonne:
Chè legge a tutto stabiliro, e meta
Su la terra fruttifera gli Eterni.
Io, nelle stanze alte salita, un letto
Premerò, che divenne a me lugubre
Dal dì che Ulisse il canape funesto
Per la nemica sciolse infanda Troja.
Tu nel palagio ti riposa, e a terra
Sdràjati, o, se ti piace, a te le mie
Donne apparecchieran, dove corcarti.
La Regina, ciò detto, alle superne
Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi
Sino a tanto piangea l'amato Ulisse
Che un dolce sonno sovra lei spargesse
La cilestra negli occhi augusta Diva.

LIBRO VIGESIMO

ARGOMENTO

sse si sdraja nell' atrio e osserva la diso-
dell'ancelle. Chiede a Giove qualche
favorevole, ed è esaudito. Temerità di
ızio, e accoglienza amorevole di Filezio.
ɔpo lancia contro ad Ulisse un piè di
ma nol coglie. Vaticinio di Teoclimeno.
ıci se ne fan beffe e scherniscono Ulisse
a e Telemaco.

agnanimo figlio di Laerte
a nell'atrio. Una recente pelle
aveasi di bue con altre molte
ngui agnelle dagl' ingordi Achei
ficate ; e d'un velloso manto
ià corcato Eurinome coverse.
o' pensieri suoi l'eroe vegliava,
ure ai Proci divisando. Intanto
ıcelle, che soleano ai Proci darsi,
o di lor camere, in gran riso
ɔmpendo tra loro e in turpe gioja.
rte l'alma si sentía commossa,
anciava se avventarsi, e tutte
a morte dovesse in un istante,
nsentir che per l'estrema volta

Delinquesser le tristi; e in sè fremea.
E come allor che ai cagnolini intorno
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
Latra e brama pugnar: non altrimenti
Egli, che mal patía l' opre nefande,
Alto fremea nel generoso petto.
Pur, battendosi l' anca e rampognando
Egli stesso il suo cuor, Soffri, gli disse,
Tu che assai peggior male allor soffristi
Che il Ciclope fortissimo gli amici
Mi divorava. Tollerar sapesti,
Finchè me fuor dell' antro il senno trasse,
Quand' io già della vita era in su l'orlo.
Ei così i moti reprimea del core,
Che ne' recinti suoi cheto si stette.
Non lasciava però su l' un de' fianchi
Di voltarsi o su l' altro, a quella guisa
Che pien di sangue e d' adipe ventriglio
Uom, che si strugge di vederlo incotto,
D' un gran foco all' ardor volge e rivolge.
Su questo ei si voltava o su quel fianco,
Meditando fra sè come potesse
Scagliarsi al fin contra i malnati prenci,
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
Di cielo, a lui manifestarsi in forma
D' una mortale l' atenéa Minerva.
Stettegli sovra il capo e tai parole
Gli volse: O degli umani il più infelice,
Perchè i conforti rifiutar del sonno?
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
Tua donna e al fianco d' un figliuolo a cui
Vorríano aver l' uguale i padri tutti.
Il ver parlasti, o Dea, rispose Ulisse:
Se non che meco io mi consiglio, come
Scagliarmi ai Proci svergognati incontro,
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo
In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba

ıl favore anco m' avvenga
: col tuo, cacciarli a Dite,
ottrarmi a quella turba
'orrà. Tu questo libra.
ese la negli occhi Azzurra,
ompagno suo crede, a un mortale
alvolta e meno esperto,
: Diva, e a me che in ogni
sempre ti guardo? Sappi
nta d' uomini parlanti
no pugnatrici schiere,
campagna i greggi loro
'erríano, e i loro armenti:
onno nel tuo sen ricevi:
passar la notte in guardia
esto. Uscirai fuor tra poco
dubbio i mali tuoi.
ıpor dolcissimo gl' infuse:
mbra tutte quante sciolte
ombra d' ogni affanno l' alma,
ıo tornò l' inclita Diva.
sen fuggì dagli occhi a un tratto
che già sovra il molle
e ricadea nel pianto.
e fu, calde a Dïana
) la sconsolata donna:
io figlia, augusta Dea,
o seno un de' tuoi dardi scocca,
in libertà quest' alma,
il turbine e trasporti
nelle rapide correnti
etrogrado mi getti.
andaridi spariro,
: de' Numi alla lor madre
l padre, nella mesta casa
ıaste erano e sole.
ıtri di dolce mele,

ïn soave e di rappreso latte:
no e beltade sovra ogni altra donna
ano compartì loro, Artemi un' alta
atura, ed ai lavori i più leggiadri
ano e intelletto la gran Dea d' Atene.
ïà Venere d' Olimpo i gioghi eccelsi
Montato avea, per dimandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Giove,
Che nulla ignora, e i tristi eventi e i lieti
Conosce de' mortali; e quelle intanto
Dalle veloci Arpie fûro rapite,
E in balìa date alle odïose Erinni.
Così d' Itaca me tolgano i Numi,
O d' un de' dardi suoi l' oricrinita
Dïana mi ferisca; ond' io ritrovi,
Benchè ne' regni della morte, Ulisse,
E del mio maritaggio uom non rallegri
Che di lui fia tanto minore. Ahi lassa!
Ben regger puossi la più ria sventura,
Quando, passati lagrimando i giorni,
Le notti almen ci riconforta il sonno,
Che su i beni l' oblìo sparge e su i m
Ma sogni a me fallaci un Nume invia
E questa notte ancor mi si corcava
Da presso il mio consorte in quel sem
Che avea nel dì che su la nave asc
Tacque; e sul trono d' òr l' Aurora
Ulisse udì le lagrimose voci.
Ed in sospetto entrò che fatta ac
Di lui si fosse, e già pareagli al ca
Vedersela vicina. Alzossi, e il mar
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse
Sovra una sedia, e la bovina pel
Fuor portò del palagio. Indi, le
Le mani, a Giove supplicava:
Padre e Dei tutti, che per ter
Me dopo tanti affanni al patrio

un lieto augurio in bocca
an di quei che nell'interno
, e all' aria aperta un tuo prodigio,
a mostra. Così, orando, disse.
o il sommo Giove, e incontanente
ublime tonò lucido Olimpo,
roe giubilonne. Al tempo istesso
a che il grano macinava detti
ghi gli mandò, donde non lungi
pastor delle genti eran le mole.
ei donne con assidua cura
va ciascun di dodici mole,
bianca polve que' frumenti ed orzi
ecean che dell'uom son forza e vita.
altre dormían dopo il travaglio grave:
quella cui reggean manco le braccia,
apinto non l' avea. Costei la mola
mò di botto, e feo volar tai voci,
segnale al Re fûro: O padre Giove,
gli uomini signore e degli Dei,
rte tonasti dall'eteria volta,
son v' ha nube. Tal portento è al certo
r alcun de' mortali. Ah! le preghiere
co di me infelice adempi, o padre,
si quest' oggi nella bella sala
disonesto pasteggiar de' Proci,
e di fatica m' hanno e di tristezza
esso un grave macigno omai consunta.
ultimo sia de' lor banchetti questo.
Della voce allegravasi e del tuono
illustre figlio di Laerte, e l' alta
à in pugno si tenea giusta vendetta.
L' altre fantesche raccoglieansi intanto,
un foco raccendean vivo e perenne.
il deiforme Telemaco di letto
rse, vestì le giovanili membra,
acuto brando all'omero sospese,

Legò sotto i piè molli i bei calzari,
E una valida strinse asta nodosa
Con fino rame luminoso in punta.
Giunto alla soglia, s'arrestò col piede,
E ad Euricléa parlò: Cara nutrice;
Il trattaste voi ben di cibo e letto
L'ospite? O forse non curato gia-que
Anco la mãdre mia, benchè sì saggia,
Sfallisce in questo: chi è men degno,
E non cura onorar chi più sel merta.
Ed Euricléa: Figliuol, non incolparn
La innocente tua madre. A suo piacere
Bevea l'ospite assiso, e quanto all'esca,
Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come appressava l'o
Del riposo e del sonno, apparecchiargl
C'impose un letto: ma i tappeti molli
Rifiutò, qual chi vive ai mali in gremb
Corcossi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro e cuoi d'agnelle: noi
D'una vellosa clamide il coprimmo.
Telemaco, ciò udito, uscía dell'alte
Stanze, al foro per ir, con l'asta in m
E due seguíanlo pièveloci cani
Colà gli Achei dagli schinieri egregi
Raccolti l'attendean: mentre l'antica
D'Opi di Pisenór figlia, le ancelle
Stimolando, Affrettatevi, dicea,
Parte a nettar la sala e ad innaffiarla,
E le purpuree su i ben fatti seggi
Coverte a dispiegar; parte le mense
Con le umide a lavar forate spugne,
E i vasi a ripolire e i lavorati
Nappi ritondi: ed al profondo fonte
Parte andate per l'acqua, e nel palag
Recatela di fretta. I Proci molto
Non tarderan: sollecitar li dee

di che festivo a tutti splende.
ascoltaro, ed ubbidiro. Venti
s' avviar dalle nere acque:
gli altri compieano interni uffici.
i servi degli Achivi, e secche
n arte dividean; le donne
lal fonte; venne Euméo, guidando
la mandra flor, nitidi verri,
vasto cortil pascer lasciava.
fermate nel suo Re le ciglia,
impararo a rispettarti forse,
a t' oltraggiar seguon gli Achei?
), rispose il Re, piacesse ai Numi
gente punir che nell' altrui
rei fatti, ingiuriando, pensa,
na di pudor non serba in petto l
a lor dicean, quando il caprajo
bei della greggia eletti corpi,
ventre a riempir de' Proci,
Melanzio; e seco due pastori.
pre legò sotto il sonante
e morse nuovamente Ulisse:
. molesto ci sarai tu ancora,
ndo da ognun? Fuori una volta
rai? Difficilmente, io credo,
viderem che l' un dell' altro
e le man non abbia in prima:
tu villanamente accatti.
nsa in città dunque non fuma?
l' offeso eroe: ma sol crollava
nte il capo, e la risposta
con la man tra sè volgea.
in quella sopraggiunse terzo,
acca menando e pingui capre,
nettò su passeggera barca
li mar che a questa cura intende.
nse sotto il portico; e vicino

Fattosi a Euméo, l' interrogava: Euméo,
Chi è quello stranier che ai nostri alberghi
Testè arrivò? Quali esser dice e dove
La sua terra nativa e i padri suoi?
Lasso! un monarca egli mi sembra in vista.
Certo piace agli Dei metter nel fondo
Delle sventure i viandanti, quando
Si destina da loro ai re tal sorte.
Disse, e appressando il forestiero, e a lui
La man porgendo, Ospite padre, salve,
Soggiunse: almen, se nella doglia or vivi,
Sorganti più sereni i giorni estremi!
Giove, qual mai di te Nume più crudo,
Che alla fatica e all' infortunio in preda
Lasci i mortali, cui la vita desti?
Freddo sudor bagnommi, e mi s' empiero
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
Cui veder parmi con tai panni in dosso
Tra gli uomini vagar, se qualche terra
Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.
Sventurato di me! L' inclito Ulisse
A me fanciullo delle sue giovenche
La cura diè ne' cefaleni campi;
Ed io sì le guardai che in infinito
L' armento crebbe dalle larghe fronti.
Questo sul mare trasportar per esca
Deggio a una turba di signori estrani
Che nè guarda al figliuol nè gli Dei teme
Mentre de' beni del mio Sir lontano
La parte, cui finor perdonò il dente,
Con gli occhi ella divora e col desio.
Ora io stommi fra due: perchè rea cosa
Certo saría, vivo il figliuolo, a un' altra
Gente con l' armento ir; ma d' altra parte
Pesami ficramente appo una mandra
Restar che a me divenne omai straniera.
E se non fosse la non morta speme

Che quel misero rieda e sperda i Proci,
O di qualche magnanimo padrone
Già nelle corte riparato avrei:
Chè tai cose durar più non si ponno.
E l'eroe si gli rispondea: Pastore,
Poichè malvagio non mi sembri e stolto,
E senno anche dimostri, odi i miei detti,
E il giuramento che su questi siede.
Io pria tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo e d'Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Giungerà il figlio di Laerte, e all'Orco
Precipitar gli usurpatori Proci
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.
Ospite, questo il Saturníde adempia,
Replicò il guardian: vedresti, come
Intrepido seguir del mio signore
La giusta ira io saprei. Tacque; ed Euméo
S'unía con esso, e agl'Immortali tutti
Pel ritorno del Re preghiere fea.
Morte intanto a Telemaco s'ordía
Dai Proci. È ver che alla sinistra loro
Un'aquila comparve altovolante,
Che aveva colomba trepida tra l'ugne.
Tosto Anfinomo sorse, e, Amici, disse,
Lasciam da un lato la cruenta trama,
Cui più che invan si pensa; ed il convito
Ci sovvenga più presto. E il detto piacque.
I Proci entraro nel palagio, e i manti
Sovra i seggi deposero: le pingui
Capre e i montoni s'immolaro, corse
De' verri il sangue, e la buessa, onore
Dell'armento, cadè. Fûro spartite
Le abbrustolate viscere, e mesciuto
Nell'urne il rosso vino. Euméo le tazze,
Filezio i pani dispensò ne' vaghi
Canestri: ma dall'urne il buon licore

Parlò : Tu pur stem
Io dalle lingue audaci e dal
Ti schermirò : chè non è q
Pubblico, ma d'Ulisse, ed a
Egli acquistollo. E voi fren
Le man, non che le lingue,
Qui non s'accenda e subita
Strinser le labbra ed ina
Ed Antinoo così : La minac
Compagni, di Telemaco fav
Per molesta che sia, durarl
Giove il protegge: chè altr
Benchè canoro arringator, g
Silenzio eterno da gran tem
E il dispregiò Telemaco e
Già i banditori l' ecatom
Degli Dei conducean per la
E raccoglieansi i capelluti
Sotto il bosco frondifero d'
Di cui per cotanto aere il
E al tempo stesso, incotte o

iù addentro penetrasse in petto.
:ra loro un malvagio uom. che avea
Ctesippo, e dimorava in Same.
fidando ne' tesor paterni,
sorte del re cogli altri ambiva.
: tal favellò : Proci, ascoltate.
:ier, qual conveniasi, ottenne
guale con noi. Chi mai vorría
:maco un ospite fraudarne,
ue fosse? Ora io di fargli intendo
il don, ch'egli potrà in mercede
cia o al bagnajuolo o a qual tra i servi
cerà dell'immortale Ulisse.
dicendo, una bovina zampa
n da un canestro, e con gagliarda
avventolla. L'inconcusso eroe
la, il capo declinando alquanto,
quell' atto d'un cotal suo riso
ico ridendo; e il piè del bue
uotere andò nella parete.
d'assai per te, che nol cogliesti,
:maco allora il tracotante
o rabbuffò: meglio che il colpo
schivasse; però ch'io nel mezzo
· senz' alcun dubbio un'asta acuta
i piantata, e delle nozze in vece
ate t'avría l' esequie il padre.
unque agl'insulti. Io più fanciullo
n, tutto m'è noto, ed i confini
del retto e del non retto io valgo.
e voi ch'io soffrirei tal piaga
ostanze mie, se forte troppo
se impresa il frenar molti a un solo?
, cessate dall'offese, o, dove
el sangue mio l'alme vi punga,
:tevi il mio sangue. Io ciò pria voglio
:der ciascun giorno opre sì indegne,

I forestieri dileggiati e spesso
Battuti, e nello splendido palagio
Contaminate, oh reità! le ancelle.
Tutti ammutiro, e sol, ma tardi mol
Favellò il Damastoride Agelao:
Nobili amici, a chi parlò con senno
Nessun risponda ingiurioso e avverso;
Nè forestier più si percuota o altr'uom
Che in corte serva del divino Ulisse.
Io poi darò a Telemaco e alla madre
Util consiglio con parole blande,
Se in cor loro entrerà. Finchè speranz
Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,
Gl'indugi perdonare ed i pretesti
Vi si poteano e il trarre in lungo i P
Chè, quando apparsa la sua faccia foss
Di prudenza lodati avríavi il mondo.
Ma chiaro parmi che più in man d'Ulis
Il ritorno non è. Trova la madre
Dunque e la pressa tu che a quel de' l
Che ha più virtude e più doni offre va
Onde tu rientrar ne' beni tutti
Del padre possi, e alla tua mensa in g
Non che in pace, seder, mentre la m
Del nuovo sposo allegrerà le mura.
E il prudente Telemaco, Per Giove,
Rispose, e per li guai del padre mio,
Ch'erra, o perì, dalla sua patria lunge,
Ti protesto, Agelao, ch'io della madre
Non indugio le nozze, anzi la esorto
Quello seguir che più le aggrada ed off
Doni in copia maggior: ma i Dii beati
Tolgan che involontaria io la sbandis
Da queste soglie con severi accenti.
Disse, e Minerva inestinguibil riso
Destò ne' Proci, e ne travolse il senno.
Ma il riso era stranier su quelle guanc

uigne inghiottían delle sgozzate
e carni, e poi dagli occhi a un tratto
i loro un improvviso pianto,
evisa disventura il duolo
petti reguava. E qui levossi
éno, il gran profeta e disse;
ri, che veggio? E qual v' incontra
nesto? Al corpo intorno, intorno
notte vi gira al capo un nembo.
:o scoppiò; bagnansi i volti
ontarie lagrime; di sangue
i le pareti ed i bei palchi;
'empie e il cortil d'Ombre che in fretta
endon nell' Erébo; disparve
i il Sole, e degli aerei campi
sa caligine indonnossi.
beffàrsi dal profeta, e queste
rimaco sciolse: Il forestiero
venne testè, non so da dove,
a, io penso. Giovani, su via,
fuori, acciocchè in piazza ei vada,
he qui per notte il giorno prende.
ıdovino, Eurimaco, rispose,
guide, che vuoi darmi, tienti.
ɔ in testa ed orecchi e due piè sotto
mpra non vile un' alma in petto.
soccorsi io sgombrerò, scorgendo
he sopra voi pende, e a cui torsi
trà un sol di voi, che gli stranieri
ate, e studiate iniquitadi
agion del pari ai Numi Ulisse.
o, uscì da loro ed a Piréo,
buon grado il ricevè, s'addusse.
Proci, riguardandosi a vicenda,
d' ambo i forestier facendo,
van Telemaco. Non havvi,
icea, chi ad ospiti stia peggio,

Telemaco, di te. L' uno è un mendico
Errante, omai di fame e sete morto,
Senza prodezza, senza industria, peso
Disutil della terra; e l' altro un pazzo,
Che, per far del profeta, in piè si leva.
Vuoi tu questo seguir, ch' io ti propongo,
Sano partito? Ambo gittiamli in nave
E li mandiam della Sicilia ai lidi.
Più gioveranno a te, se tu li vendi.
Telemaco di lui nulla curava,
Ma levati tenea tacito gli occhi
Nel genitor, sempre aspettando il punto
Ch' ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.
In faccia della sala e in su la porta
Del ginecéo, da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la Regina udia.
E quei, ridendo, il più soave e lauto,
Però che molte avean vittime uccise,
Convito celebrâr: ma più ingioconda
Cena di quella non fu mai che ai Proci,
Degna mercè della nequizia loro,
Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

enelope. per inspirazion di Minerva, pro-
e il cimento dell'arco, presta di quello
ıare tra i Proci che saprà tenderlo e
ıger secondo la imposta legge lo strale.
emaco apparecchia il giuoco, e degli stesso
vasi il primo, pensando di ritenere in
ı, se il giuoco gli riesce, la madre: ma in
più bello il padre gli comanda di starsi.
rovano alcuni Proci, ed inutilmente.
ono intanto Filezio ed Euméo; e Ulisse li
ue, si scopre e dà loro gli ordini più
ortuni. Nuovi ed inutili tentativi, dopo i
li Antinoo suggerisce di differire al giorno
resso il cimento. Ulisse anch'egli vuol ci-
ıtarsi, e i Proci s'oppongono indarno. Egli
nina l'arco, il tende con molta facilità, e
ıge la freccia secondo il rito felicissima-
ıte.

ı Palla, occhio azzurrino, alla prudente
ia d'Icario entro lo spirto mise
ıropor l'arco ai Proci, e i ferrei anelli

Nella casa d' Ulisse: acerbo gioco,
E di strage principio e di vendetta.
La donna salse alla magion più alta,
E dell'abil sua man la bella e ad arte
Curvata chiave di metallo prese
Pel manubrio di candido elefante.
Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle
Nella stanza più interna, ove i tesori
Serbavansi del Re: rame, oro e ferro
Ben travagliato. E qui giacea pur l' arco
Ritorto, e il sagittifero turcasso,
Che molte dentro a sè frecce chiudea
Dolorifere: doni, che ad Ulisse,
Cui s'abbattè nella Laconia un giorno,
Feo l' Euritide Ifito ai Numi eguale.
S'incontrarono gli eroi nella magione
D' Orsiloco in Messenia. Di Messeni
Una masnada pecore trecento
Co' lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea dagl'itacesi paschi;
E a richiederle il padre, e gli altri vecchi,
Giovane ambasciator per lunga strada,
Mandaro Ulisse. D' altra parte Ifito
In traccia sen venía delle perdute
Su dodici cavalle, e delle forti
Alla lor mamma pazïenti mule,
Donde ruina derivògli e morte:
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,
D' opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palagio avea, non paventando
Nè la giustizia degli Dei nè quella
Mensa ospital che gli avea posta innanzi,
Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balía ritenne.
Queste cercando, s'abbattè ad Ulisse,
E l' arco gli donò, che il chiaro Eurito
Portava, e in man del suo diletto figlio

[illegible] mercando negli ebrei alberghi.
Il Laertiade un' affilata spada
[illegible]ede e una lancia poderosa a Ifito,
[illegible] un' amistà non lunga unico pegno:
[illegible]è di mensa conoscersi a vicenda
[illegible]r non fu dato, ed il figliuol di Giove
[illegible] Eutitide divino innanzi uccise.
[illegible]uest' arco Ulisse, allorchè in negra nave
[illegible]lte dure traea belliche prove,
[illegible]l togliea mai; ma per memoria eterna
[illegible]l caro amico alla parete appeso
[illegible]ciar solealo, e sol gravarne il dosso
[illegible]ll' isola natía gli era diletto.
Come pervenne alla secreta stanza
[illegible]egregia donna, e il limitar di quercia
[illegible]ll construtto a squadra e ripolito
[illegible]a fabbro industre, che addattovvi ancora
[illegible]e imposte ferme e le lucenti porte,
[illegible]sto la fune dell' anello sciolse,
[illegible] introdusse la chiave, ed i serrami
[illegible]espinse: un rimugghiar, come di tauro,
[illegible]he di rauco boato empie la valle,
[illegible]udi quando le porte a lei s' apriro.
[illegible]lla montò su l' elevato palco,
[illegible]ove giaceano alle bell' arche in grembo
[illegible]e profumate vesti, e, distendendo
[illegible]uindi la man, dalla cavicchia l' arco
[illegible]on tutta distaccò la luminosa
[illegible]agina entro cui stava. Indi s' assise
[illegible] quel posato su le sue ginocchia,
[illegible]e' pianti dava e ne' lamenti: al fine
[illegible]alla custodia sua l' arco fuor trasse.
[illegible]a poichè fu di lei sazia e di pianti,
[illegible]sse, e de' Proci nel cospetto venne,
[illegible]ello in man sostenendo, e la faretra
[illegible]pvida di mortifere saette:
[illegible]atre le ancelle la seguian con cesta

Del ferro piena che leggiadro a Ulisse
Di forza esercizio era e di destrezza.
Giunta ove quei sedean, fermava il piede
Della sa'a dedalea in su la soglia
Tra l'una e l'altra ancella, e co'sottili
Veli del crine ambo le guance ombrava.
Poi sciogliea tali accenti: O voi che in questa
Casa, lontano Ulisse, a forza entraste,
Gl' interi giorni a consumar tra i nappi,
Nè di tal reità miglior difesa
Sapeste addur che le mie nozze, udite:
Quando sorse il gran dì che la mia mano
Ritener più non deggio, ecco d' Ulisse
L'arco, che per certame io vi propongo.
Chi tenderallo e passerà per tutti
Con la freccia volante i ferrei cerchj,
Lui seguir non ricuso, abbandonata
Questa sì bella e di ricchezze colma
Magion de' miei verd' anni, ond' anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
Disse; e, chiamato Eumèo, recare ai Pro
L'arco gl' ingiunse e degli anelli il ferro.
Ei lagrimando il prese e nella sala
Deposelo; e Filezio in altra parte,
Visto l' arma del Re, pianto versava.
Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
Sciocchi villani, la cui mente inferma
Oltra il presente di mai non si stende,
Perchè tal piagnisteo? Perchè alla don
L' alma nel petto commovete, quasi
Per sè stessa non dolgasi abbastanza
Del perduto consorte? O qui sedete
Taciti a bere, o a singhiozzare uscit
E lasciate a noi l' arco, impresa mol
Vaglia il ver, forte per noi tutti, e
Da non pigliar: chè non havvi uom
Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi

mni miei più teneri, ed impressa
sta in mente da quel dì l' imago.
' Eupite il figlio; e non pertanto
o confidavasi piegarne,
ıello in anel mandar lo strale.
rea prima l' infallibil freccia
e in vece dall' eroe scoccata,
o' anzi oltraggiava, e incontro a cui
ı i compagni a mensa assiso.
tra i Proci parlò la sacra forza
emaco: Oh Dei! Me Giove al certo
i senno. La diletta madre
n altro consorte, abbandonando
mura, seguir, benchè sì saggia,
io rido e a sollazzarmi attendo.
poichè a voi donna in premio s' offre,
n l' acaica terra e non la sacra
d Argo, Micene, Itaca stessa
l' eguale o la feconda Epiro;
pete voi ben, nè ch' io vi lodi
itrice oggi è mestier; su via,
ne scuse non tirate in lungo
certame, e non rifugga indietro
esa dell' arco il vostro braccio.
erommi anch' io. S' io tenderollo,
erri entrerò con la mia freccia,
lasciar per nuove nozze in duolo
itrice non vorrà, fuggire
orrà da un figliuol che ne' paterni
la palma riportar già vale.
ciò detto, ed il purpureo manto
meri deposto, e il brando acuto,
la prima cosa, un lungo fosso,
nnette con gli anelli in cima
vi, a squadra dirizzolle e intorno
a vi calcò. Stupiano i Proci,
lole piantare a lui sì bene,

Bench' egli a nessun pria viste le av
Ciò fatto; delle porte andò alla sogli
E, fermatovi il piè, l' arco tentava.
Tre fiate trar volle il nervo al petto
Tre dalla man gli scappò il nervo.
Non disperava che la quarta prova
Più felice non fosse. E già, la corda
Traendo al petto per la quarta volta
Teso avria l'arco: ma il vietava Ulis
D' un cenno, e lui, che tutto ardea,
E Telemaco allor, Numi! soggiunse
O debile io vivrò dunque e dappo
Tutto il mio tempo, o almen la poc
Forza da ributtar chi ad oltraggiarn
Si scagliasse primier, non dammi ar
Ma voi, che siete più gagliardi, l' a
Tastate adunque, e si compisca il g
Detto così, l'arco ei depose a terr
E all'incollate tavole polite
L'appoggiò della porta, e posò il d
Sul cerchio, che dell' arco il somm
Poi s' assise di nuovo. E Antinoo, il
D'Eupite, favellò: Tutti, o compag
Dalla destra per ordine v' alzate,
Cominciando ciascun, donde il vern
Licor si versa. Il detto piacque, e
L'Enopide Leode alzossi, ch' era
Loro indovino, e alla bell' urna sem
Sedea più presso. Odio alla colpa ei
Portava, e gli altri riprendea. Costu
L'arco lunato ed il pennuto strale
Si recò in mano, e alla soglia ito,
Su i piedi, tentò il grave arco, e n
Chè sentì intorno alla ribelle corda
Prima stancarsi la man liscia e moll
Altri, disse, sel prenda; io certo,
Nol tenderò; ma credo ben che a m

morte quest' arco. È ver che meglio
il morire, che il giù torsi vivi
ella speme altissima, che in queste
raccolti sino a qui ci tenne.
oggi alcun, non che in suo core il brami,
gina impalmar: ma, come visto
o arnese abbia, e maneggiato, un'altra
era dell' Achee peploaddobbate,
li presenti a lei porgendo,
enelope il fato uom che di doni
neralla condurrà d' altronde.
à parlato, ei mise l' arco a terra,
incollate tavole polite
poggiò della porta. e posò il dardo
erchio, che dell' arco il sommo ornava.
di tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
proruppe: Qual molesto, acerbo
chiostra de' denti a te, Leode,
sfuggì, che di furor m' infiamma?
i dunque sarà morte quest' arco?
curvar nol puoi, la madre incolpa,
d' archi uom non ti fece e di saette:
li altri Proci il curveranno, io penso.
se, e al custode del caprino gregge
to precetto diè: Melanzio, accendi
ente foco nella sala, e appresso
oni seggio, che una pelle cuopra,
li bianco e indurato adipe reca
de, ritonda massa, acciocchè s' unga
ui l' arco, e si scaldi, ed in tal guisa
te certame si conduca a fine.
lanzio accese un istancabil foco,
a pelle di sopra un seggio pose,
li bianco e indurato adipe massa
de e tonda recò. L'arco unto e caldo
e tentare i giovani. Che valse,
r non rispondean le braccia imbelli?

Ma dalla prova s' astenean finora
Eurimaco ed Antinoo, che de' Proci
Eran di grado e di valore i primi.
Usciro intanto del palagio a un tem
Il pastor de' majali e quel de' buoi,
E Ulisse dopo. Delle porte appena
Fuor si trovaro, e del cortil, ch' ei, dol
Parole ad ambi rivolgendo, Euméo,
Disse, e Filezio, favellar degg' io,
O i detti ritener? Di ritenerli
L' animo non mi dà. Quali sareste
D' Ulisse a pro, se d' improvviso al vo
Cospetto innanzi il presentasse un Nu
Ai Proci, o a lui, soccorrereste voi?
Ciò che nel cor vi sta, venga sul labb
O Giove padre, selamò allor Filezio,
Adempi il voto mio! L' croe qua giun
E un Nume il guidi. Tu vedresti, o ve
Quale in me l' ardir fora e quale il b
Ed Euméo nulla meno agli Dei tutti
Pel ritorno del Re preghiere alzava.
Ei, come certo a pien fu della me
Sincera e fida d' ambiduo, soggiunse:
In casa eccomi io stesso, io, che, soffer
Sventure senza numero, alla terra
Nativa giunsi nel vigesim' anno.
So che a voi soli desïato io spunto
Tra i servi miei: poichè degli altri tut
Non udii che un bramasse il mio rito
Quel ch' io farò per voi, dunque ascol
Voi da me donna e robe, ove dai Nu
D' esterminar mi si conceda i Proci,
Voi case dalla mia non lungi estrutte
Riceverete; ed io terrovvi in conto
Di compagni a Telemaco e fratelli.
Ma perchè in forse non restiate punto
Eccovi a segno manifesto il corpo,

a nell'alpestra Itaca signori,
'isole prossime alla verde
chiara di cavalli altrice.
ıdo farne ancor dono io volessi
stier, chi 'nvidïar mel puote?
rientra; ed al telajo e al fuso,
pur suoli, con le ancelle attendi.
ıarà degli uomini quell'arma,
, che d'altri, mia: chè del palagio
rno in me sol, madre, risiede.
nita rimase e del figliuolo
parola, che nell'alma entrolle,
in alto tra le fide ancelle.
aprendo alle lagrime le porte,
Ulisse a nome iva chiamando:
: un dolce di tanti e tanti affanni
r sonno le mandò Minerva.
co Eumèo tolse intanto; e già il portava,
:oci tutti nel garrïano, e alcuno
cea de' giovani orgogliosi:
il grand' arco porti, o disennato
o sozzo? Appo le troje in breve
ıngeran fuor d'ogni umano ajuto
:ssi cani di tua man nutriti,
ollo è a noi propizio e gli altri Numi.
aurito delle lor rampogne,
ı ei depose. Ma dall'altra parte
ıinacce Telemaco gridava:
va innanzi con quell'arco. Credi
'obbedire a tutti in pro ti torni?
ıra ch'io con iscagliati sassi
cittade non ti cacci al campo,
ıor d'anni, ma di te più forte.
ıi, qual di te più forte io fossi
:oci tutti che qui sono! Alcuno
io ne sbalzerei fuor del palagio,
il tesser malanni e lor bell'arte.

Che nell' ondicerchiata Itaca e altrove
Sul capo a molte Achee s' increspa il
Piango che, se di forze al grande Uli
Tanto cediam da non curvar quest' arc
Si rideran di noi l' età future.
No: l' Eupitide Antinoo a lui rispose
Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso il ve
Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l' ar
Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti
Lasciamo star gli anelli, e non temiam
Che alcun da dove son, rapirli ardisca.
Su via, l' abil coppier vada co' nappi
Ricolmi in giro, e, poichè avrem libat
Mettiam l' arco da parte. Al dì novello
Melanzio a noi le più fiorenti capre
Guidi da tutti i branchi, onde, brucia
I pingui lombi al glorioso Arciero,
Si riprenda il cimento e a fin s' adduca
Piacque il suo detto. I banditori tos
L' acqua diero alle man, l' urne i don
Di vino incoronaro, e il dispensaro
Con le tazze, augurando, a tutti in gir
Come libato e a piena voglia tutti
Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulis
Che stratagemmi in cor sempre agitava
Così lor favellò: Competitori
Dell' inclita Regina, udir v' aggradi
Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sfor
Eurimaco fra tutti, e il pari a un Nu
Antinoo, che parlò sì acconciamente,
L' orecchio aprire alle mie voci io pri
Perdonate oggi all' arco, e degli Eter
Non ostate al voler: forza domane
A cui lor piacerà daranno i Numi.
Ma intanto a me, Proci, quell' arma: i
Voglio far del mio braccio, a veder s'
Nelle membra pieghevoli l' antico

[a il Laerziade, come tutto l'ebbe
ıderato, e osservato a parte a parte,
ıl perito cantor che, le ben torte
ınge avvinte d'una sua novella
era ad ambo i lati, agevolmente
a, volgendo il bischero, la corda:
e il grande arco senza sforzo tese.
saggio far volle del nervo: aperse
mano, e il nervo mandò un suono acuto,
al di garrula irondine è la voce.
an duolo i Proci ne sentiro, e in volto
ascoloraro; e con aperti segni
rtemente tonò Giove dall'alto.
ol l'eroe, che di Saturno il figlio,
Saturno che obliqui ha pensamenti,
i dimostrasse il suo favor dal cielo;
un aligero stral che su la mensa
plendea tolse: tutte l'altre frecce
e gli Achivi assaggiar dovean tra poco
sè chiudeale il concavo turcasso.
sto su l'arco, ed incoccato il dardo,
aea seduto, siccom'era, al petto
n la man destra il nervo: indi la mira
a i ferrei cerchj prese, e spinse il telo,
ıe, senza quinci devïare o quindi;
ssò tutti gli anelli alto ronzando.
bitamente si rivolse al figlio,
Telemaco, disse, il forestiero
ın ti svergogna, parmi. Io punto lunge
ıl segno non andai, nè a tender l'arco
.ticai molto: le mie forze intere
rbo, e non merto villanie dai Proci.
a tempo è omai che alla cadente luce
r s'appresti la cena; e poi si tocchi
ı cetra molticorde, e s'alzi il canto,
che più di piacer la mensa acquista.
Disse e accennò co' sopraccigli. Allora

Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.
Pensi tu forse che, ove lo straniero,
Fidandosi di sè, l'arco tendesse,
Me quinci condurria moglie al suo tetto?
Nè lo spera egli, nè turbato a mensa
Dee per questo sedere alcun di voi.
Cosa io veder non so che men s' addica.
Ed Eurimaco a lei: D'Icario figlia,
Non v' ha fra noi, cui nella mente cada
Che te pigli a consorte uom che sì poco
Degno è di te. Ma degli Achei le lingue
Temiamo, e delle Achee. La più vil bocca
Ve', gridería, quai d'un eroe la donna
Chiedono a gara giovinotti imbelli
Che nè valgon piegare il suo bell'arco,
Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto
Testè, curvollo agevolmente, e il dardo
Per gli anelli mandò. Tal griderebbe;
E tinto andria d' infamia il nostro nome.
E così a lui Penelope rispose:
Eurimaco, non lice un nome illustre
Tra i popoli agognare a chi d' egregio
Signor la casa dal suo fondo schianta.
Perchè tinger voi stessi il nome vostro
D'infamia? È lo stranier di gran sembianze
Ben complesso di membra, e generosa
La stirpe vanta e non vulgare il padre.
Dategli il risplendente arco, e veggiamo.
Se il tende, e gloria gli concede Apollo,
Prometto, e non invan, tunica bella
Vestirgli e bella clamide, ed in oltre
Un brando a doppio taglio e un dardo acuto
Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari;
E là inviarlo, dove il suo cor mira.
Madre, disse Telemaco, a me solo
Sta in mano il dare, o no, quell' arco, io credo
Nè ha in lui ragione degli Achivi alcuno,

LIBRO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ulisse comincia la gran vendetta, e il primo che uccide, saettandolo, è Antinoo. Eurimaco tenta di placarlo, ma indarno; e, dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch'egli da Ulisse. Telemaco ammazza Anfinomo. Poi, mentre il padre segue a maneggiar l'arco, va a prender le altre armi così per lui, come per sè e per li due pastori. Melanzio fa il medesimo per li Proci. Punizione di lui. Minerva comparisce ad Ulisse in forma di Mentore e l'incoraggia. Appresso scuopre l'egida, e mette i Proci in grande scompiglio. Tutti rimangono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Femio e l'araldo Medonte. Elogio della poesia. Le donne colpevoli obbligate sono a trasportar fuori i cadaveri: indi punite. Ulisse purifica con fuoco e zolfo la casa, e chiama a sè le altre donne, che gli fanno gran festa, e ch'egli subito riconosce.

Surse e spogliossi de' suoi cenci Ulisse
E sul gran limitare andò d'un salto,

L' arco tenendo e la faretra. I ratti
Strali, onde gravida era, ivi gittossi
Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine
Questa difficil prova è già condotta.
Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
Nessun diede sin qui, toccar m' avviene,
E se me tanto privilegia Apollo.
Così dicendo, ei dirigea l' amaro
Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
Stava per innalzar coppa di vino
Colma, a due orecchie e d'oro; ed alle labbra
Già l' appressava: nè pensier di morte
Nel cor gli si volgea. Chi avria creduto
Che fra cotanti a lieta mensa assisi
Un sol, quantunque di gran forze, il nero
Fabbricar gli dovesse ultimo fato?
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
E si colpillo, che dall'altra banda
Pel collo delicato uscì la punta.
Ei piegò da una parte, e dalle mani
La coppa gli cadè: tosto una grossa
Vena di sangue mandò fuor pel naso;
Percosse colle piante, e da sè il desco
Respinse; sparse le vivande a terra;
Ed i pani imbrattavansi e le carni.
Visto Antinoo cader, tumulto i Proci
Fêr nella sala, e dai lor seggi alzaro,
Turbati rag.irandosi, e guardando
Alle pareti qua e là: ma lancia
Dalle pareti non pendea nè scudo.
Allor con voci di grand' ira Ulisse
Metteansi a improverare: Ospite, il dardo
Ne' petti umani malamente scocchi.
Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
Anzi grave ruina a te sovrasta.
Sai tu che un uomo trafiggesti ch' era
Dell' Itacense gioventude il fiore?

gli avoltoi sarai qui pasto.
pensando involontario il colpo,
nè s' avvedean folli, che posto
fini di Morte avean già il piede.
o riguardolli e in questa guisa
Ulisse: Credevate, o cani,
llio io più non ritornassi, e intanto
disertar, stuprar le ancelle,
sorte mia, me, vivo, ambire
vate, non temendo punto
i Dei la grave ira nè il biasmo
ente degli uomini. Ma venne
per voi tutti ultima sera.
inverdiro del timore, e gli occhi,
mpo a cercar, volsero intorno.
in tal forma Eurimaco rispose:
il vero tu sii d' Itaca Ulisse
rinato, di molt' opre ingiuste
el tuo palagio e sì ne' campi
se fûro ti quereli a dritto.
ui, che di tutto era cagione,
n terra, Antinoo. Ei dell' ingiuste
l' autor primo; e non già tanto
iderio delle altere nozze,
per quel del regno, a cui tendea,
do il tuo figliuolo: occulte
e che il Saturnio in man gli ruppe.
norto egli giace, alla tua gente
tu. Pubblica emenda farti
mettiamo: promettiam con venti
iascuno, e con oro e con bronzo,
to riempir che ne' tuoi beni
gliando aprimmo; in sin che il core
zia ti si schiuda, e sgombri
nde a gran ragione arse da prima.
mirollo e replicògli Ulisse:
urimaco, tutte ancor mi deste

Ed Eurimaco ad essi: A
Sperate che le braccia e
L' arco una volta ed il
Disfrenerà dal limitare i
Finchè tutti ci atterri.
Dunque si pensi: distrir
E, delle mense alle letal
Scudo facendo a noi, pic
Tutti in un groppo. Se c
Scacciarlo ne riesce, e l
Scorrere, alzando al ciel
Dal saettar si rimarrà pe
Disse, e l' acuto di te
Brando a due tagli stri
Con terribili grida. In q
Vôtato l'arco, al petto i
Nel fegato gl' infisse ace
Lasciò Eurimaco il bran
Giri curvato su la mensa
E i cibi riversaronsi e la

rvenne Telemaco, e da tergo
e spalle il ferì con la pungente
ia, che fuor gli riuscì del petto.
l'infelice rimbombò caduto,
a tutta la fronte il suol percosse.
l garzon sottraeasi, abbandonando
uncia entro d'Anfinomo: temea
alcun degli Achei, mentr'egli chino
'asi l'asta a sconficcare intento,
urto il martellasse, o con la spada
a mano il ferisse alla scoperta.
ıdi ricovrò ratto, e in un baleno
aro padre fu vicino, e a lui,
e, disse, uno scudo, e lance due,
a adatto alle tempie elmo lucente
echerò m' armerò io stesso, ed armi
ilezio darò, darò ad Euméo.
consigli il miglior sembrami questo.
, corri, Ulisse gli rispose, e riedi
hè restano a me dardi a difesa:
riedi prestamente, onde gli Achei
che son solo, non ismuovan quinci.
bbidì il figlio e alla superna stanza,
e l' armi giaceano, andò di passo
iato, e targhe quattro ed otto lance
e e quattro lucenti elmi di chioma
ina folti, e in brevi istanti al caro
itor si rendè. Qui del metallo
i egli primo la persona, e i servi
mente le belle armi vestiro,
ll'accorto eroe stettero intorno.
sti, finchè le frecce a lui bastaro,
iea la mira ed imbroccava ognora,
dean l' un su l' altro i suoi nemici.
poichè le infallibili saette
fur venute men, l' arco ei depose,
ppoggiò del ben fondato albergo

Che in pubblico mettea
Di questa, per cui sol s'
Ulisse volle il fido Eum
Agelao v' ebbe l'occhio,
Non ci sarà chi quella p
E sparga voce, e il pop
Levi, perchè costui cessi
Ciò, rispose Melanzio,
Non possiamo, Agelao d
Le porte del cortil trop
Sono, ed angusta è quel
Cui non manchi valor,
Pur non temete. Io por
Dalla stanza superna, in
Da Ulisse e dal figliuol
Detto, andar su e giù
Entrar, pigliar dodici ta
Tante, e tanti criniti el
Mettere in man de' palp
Fu di pochi momenti o
Turbar l'animo Ulis

:cende contra noi quest' aspra guerra.
; Telemaco a lui, Padre, rispose,
sol peccai, non altri, io, che la salda
-ta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;
un esplorator di me più astuto
giovò intanto del mio fallo. Or vanne
, prode Euméo, chiudi la porta, e sappi,
ciò vien da un' ancella, o dalla trista,
me parmi più ver, di Dolio prole.
Mentre tali correan voci tra loro,
lanzio per le belle armi di nuovo
se. Adocchiollo Euméo, nè a dir tardava
il ad Ulisse, che lontan non gli era:
rzíade divin, quella rea peste,
cui noi sospettiam, sale di nuovo.
-lami chiaro: degg'io porlo a morte,
rimangogli sopra, o qua condurlo,
-chè a te innanzi d' ogni suo delitto
ritamente il fio paghi una volta?
! il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,
ne che ardenti, io col mio figlio basto.
ezio dunque, e tu, poichè l' avrete
tro la stanza rovesciato a terra,
bo i piedi stringetegli, e le mani
tergo, chiusa dietro a voi la porta;
ui d' una insolubile catena
to tirate sino all' alte travi
ago una gran colonna, acciocchè il tutto
nti con morte dolorosa e lunga.
'ronti i servi ubbidiro. Alla sublime
nera s' affrettâr, da lui, che dentro
e cercava nel più interno l' arme,
a visti e non sentiti; e si piantaro
inci e quindi alla porta. Ei per la soglia
sava ratto, in una man portando
minosa celata, ed un vetusto
l' altra e largo e arrugginito scudo;

Che gli omeri gravò del buon Laerte
Sul primo fior dell' età sua: deposto
Poscia e dimenticato, e da cui rotte
Le coregge pendevano. Veloci
L' assaltâr, l' abbrancâr, lo strascinaro
Dentro pel ciuffo e l' atterrâr dolente:
Indi ambo i piedi gli legaro ed ambo
Sovra il tergo le man, qual di Laerte
Comandò il figlio; e lui d' una catena
Insolubile cinto in sino all' alte
Travi tirâr lungo una gran colonna.
E così allor tu il deridesti, Eumeo:
Melanzio, or certo vegghierai la notte
Su letto molle, come a te s' addice,
Corcato; nè uscirà dalle correnti
Dell' Oceán, che tu non la vagheggi,
L' Aurora in trono d' ôr, quando le pingui
Capre alla mensa condurrai de' Proci.
Tal fu Melanzio fra legami acerbi
Sospeso, e abbandonato; e quei con l' arm
Sceser, la porta risplendente chiusa;
E presso al ricco di consigli Ulisse,
Forza spiranti e ardire, il piè fermaro.
Così quattro guerrieri in su la soglia
Erano; e nella sala un numeroso
Drappello, e non ignobile. Ma Palla,
L' armipotente del Saturnio figlia,
Con' la faccia di Mentore e la voce,
Tra le due parti d' improvviso apparve
Gioì a vederla il Laerziade e disse:
Mentore, mi seconda, e ti rammenta
Del tuo dolce compagno, onde a loda
Non raro avesti, e a cui sei d' anni eg
Così l' eroe: ma non gli tace il core,
Che la sua Diva in Mentore s' ascon
Dall' altra parte la garriano i Proc
E primo il Damastoride Agelao

minacciarla fu: Mentore, bada
a pugnare in suo pro contra gli Achivi
a ti seduca favellando Ulisse.
rò che quando per man nostra uccisi
saran, come ho fede, il padre e il figlio,
rrai tu ancora e il sangue tuo darai
r ciò che oprar nella magione or pensi.
e più? Te fatto cenere, co' beni
Ulisse in monte andrà quant' or possiedi
l tuo palagio e fuor; nè a figli, o a figlie
pare i dì sotto il natìo lor tetto
sentirem nè alla tua casta donna
Itaca soggiornar nella cittade.
Vie più s' accende a così fatte voci
ira di Palla ed in rimbrotti scoppia
ontra Ulisse lanciati: Io nulla, Ulisse,
i quel fermo vigor, nulla più veggio
l quell' ardire in te, che allor mostrasti,
e innanzi a Troja per le bianche braccia
lla nata di Giove inclita Eléna
ombattesti un decennio. Entro il lor sangue
olti stendesti de' nemici, e prima
ascrive a te, se la dall' ampie strade
tà di Priamo in cenere fu vôlta.
l or che giunto alle paterne case
a tua donna difendi e i beni tuoi,
ollemente t' adopri? Orsù, vicino
ammi ed osserva quale il figlio d' Alcimo,
entore, fra una gente a te nemica
' beneficj tuoi merto ti rende.
Pal favellava: ma perchè l' innata
tù del padre e del figliuol volea
vare ancor, per alcun tempo incerta
vittoria lasciò tra loro e i Proci.
indi, montando rapida, su trave
cido ed alto, a rimirar la pugna,
rondine in sembianza, ella s' assise.

Frattanto il Damastoride Agelao,
Anfimedonte, Eurinomo, e il prudente
Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,
Di Polittore il figlio alla coorte
Spirti aggiungean, come color che i pr
Eran di forza tra i rimasti in piede,
E l'alma difendean: gli altri avea dom
L'arco famoso e le frequenti frecce.
Parlò a tutti Agelao: Compagni, io
Che le indomite man frenare un tratto
Costui dovrà. Già Mentore disparve
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia
Quattro sono e non più. Voi non lanci
Tutti, io ven priego; unitamente: sei
Aste volino in prima, e il vanto Giove
Di colpire in Ulisse a noi conceda.
Caduto lui, nulla del resto io curo.
Sei, com' egli bramava, aste volaro,
E tutte andar le fe' Pallade a vôto.
L'un de' pungenti frassini la porta
Percosse, un altro su la soglia cadde,
Ed un terzo investì nella parete.
Scansati i colpi, di Laerte il figlio,
Amici, disse, nello stuol de' Proci,
Che, non contenti alle passate offese,
Della vita spogliar voglionci ancora,
Io crederei che saettar si debba.
Ciascun la mira di rincontro tolse
E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse
Demoptolemo uccise, e scagliò morte
Telemaco ad Euriade, a Elato Euméo,
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti
Del pavimento morsero la polve.
Gli altri nel fondo della sala il piede
Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni
Corsero e svelser dagli estinti l'aste.
Allor lanciaro nuovamente i Proci

la forza, e tutti quasi i colpi
mente sviò Pallade amica.
a soglia, la porta e la parete
svette o li respinse: solo
sdente tanto o quanto lese
stra di Telemaco nel polso,
ena ne graffiò la somma cute;
ung' asta di Ctesippo, a Euméo
ndo rasentando, e lievemente
idogli la spalla, il suo tenore
e ricadde sovra il palco morta.
non così dall' altra parte spinte
ontra i Proci le pungenti travi.
i 'dal distruttor de' muri Ulisse
nò Euridamante, Anfimedonte
ella giacque del suo figlio: Euméo
ò con la sua Polibo, e Filezio
po colse con la sua nel petto,
ui stette alteramente e disse:
rside, degli oltraggi amante,
dal secondar la tua stoltezza,
ana pompa favellando, e ai Numi
che di te son molto più forti.
o è il dono ospital di quello in merto
l nostro Re, che mendicava, festi.
ampa del bue l'asta rispose.
' Ulisse l'armentario illustre.
questo mezzo di Laerte il figlio
iise il Damastoride da presso
ofonda ferita; e a Leocrito
aco piantò nel ventre il telo,
elle reni fuor gli ricomparve.
noride stramazzò boccone,
erra battè con tutto il fronte.
e allor, che rivestì la Diva,
vò dalla soffitta eccelsa
esta ai mortali Egida e infuse
ISSEA 26

Madri talvolta del cornuto
Se allo scaldarsi, ed allung
Le punge il fiero assillo e
Ma in quella guisa che avo
Ricurvi e l' unghia piomba
Dalla montagna, su i mino
Che trepidi vorriano ir vêr
E quei su lor ripiombano,
Quando difesa non rimane
Strazio e rapina del villano
Che di tale spettacolo si p
Non altrimenti Ulisse e i t
Si scagliavan su i Proci, e
Ne menavan che fronte on
Che non s' aprisse sotto i g
E un gemer tetro alzavasi
Sangue ondeggiava il pavi
Leode le ginocchia a pr
Del figliuol di Laerte e in
Gli drizzò tali accenti: Ecc
Alle ginocchia tue, che di
Gli sguardi e la pietade.
In fatto o in detto non off
Anzi gli altri alle sozze op
Di ritenere io fea. Non m
Però una morte subitana
Delle sozze opre lor fu la n
Ma io, io, che indovin tra

e te seguisse e procreasse figli
mia consorte a te: quindi e tu al grave
mo perpetuo chiuderai le ciglia.
il dicendo, con la man gagliarda
l suol raccolse la tagliente spada,
e Agelao su la morte avea perduto;
di percossa tal diede al profeta
collo che di lui, che ancor parlava,
olò nella polvere la testa.
lla di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
e tra i Proci sciogliea per forza il canto,
rte schivò. Della seconda porta
n la sonante in man cetra d'argento
cino erasi fatto, e in due pensieri
videa la sua mente: o fuori uscito
dersi all' ara del gran Giove Ercéo,
ve Laerte e il suo diletto figlio
olte solean bruciar cosce taurine;
ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia
ringergli e supplicarlo; e delle due
uesta gli parve la miglior sentenza.
ima tra una capace urna e un distinto
argentei chiovi travagliato seggio
pose a terra l'incavata cetra:
i vêr l'eroe si mosse, e le ginocchia
ringeagli e gli dicea con voci alate:
lisse, ascolta queste mie preghiere,
di Femio pietà l'alma ti punga.
oglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
om che agli uomini canta ed agli Dei.
otto io son da me solo, e non già l'arte,
a un Dio mi seminò canti infiniti
ell' intelletto. Gioirai, qual Nume,
ella mia voce al suono. E tu la mano
sanguinar ti vuoi nel corpo mio?
e domanda Telemaco, il tuo dolce
glio, ed ei ti dirà, che nè vaghezza

Di plauso mai nè scarsità di vitto
Tra i Proci alteri a musicar m'indusse.
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
Uom che potea debile, vecchio e solo?
Tal favellava; e la sacrata possa
Di Telemaco udillo, e ratto al padre,
Che non gli era lontan, T' arresta, disse,
E di questo innocente i dì rispetta.
Medonte ancor, che de' miei giorni primi
Cura prendea, noi serberemo in vita:
Sol ch' ei non sia per man d' un de' pastori
Caduto, o in te dato non abbia, mentre
Per la sala menavi in furia i colpi.
L' udì Medonte, il banditor solerte,
Che sdrajato giacea sotto un sedile,
E, l' atro fato declinando, s' era
D' una fresca di bue pelle coverto.
Surse da sotto il seggio e il bovin cuojo
Svestissi e andò a Telemaco e, gittate
A' suoi ginocchi ambe le braccia, Caro,
Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
Di' che irato co' Proci, onde scemati
Gli erano i beni e vilipeso il figlio,
Non s' inaspri in me ancora e non m' uccida.
Sorrise Ulisse, e a lui: Sta di buon core.
Già di rischio Telemaco ti trasse,
E in salvo pose, acciocchè sappi e il narri
Quanto più del far male il ben far torna.
Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale,
Fuor del palagio e della strage usciti,
Sedete nel cortil, finch' io di dentro
Tutta l' impresa mia conduco a riva.
Tacque; ed usciro, e appo l'altar del sommo
Giove sedean, guardandosi all' intorno,
Qual se ad ogni momento e in ogni loco
Dovesse lor sopravvenir la Parca.
Lo sguardo allora per la casa in giro

eroe mandò, se mai de' Proci alcuno
ggito avesse della morte il fato.
n rimanea di tanti un che nel sangue
so non fosse e nella polve. Come
abitatori del canuto mare,
e il pescator con rete a molti vani
dall'onda tirò nel curvo lido,
cnion, bramando le native spume,
l'arena odiata, e loro il Sole
n gl'infiammati rai le anime furà:
i giacean l'un presso l'altro i Proci,
ubitamente Ulisse in questa forma
converse a Telemaco: Telemaco,
nutrice Euricléa, su via, mi chiama,
per udir che a me di dirle è in grado.
Ubbidì egli e incamminossi e, dato
rto alla porta, O d'anni carca, disse,
gi, Euricléa, che nella nostra casa
gli sovra le ancelle. Il padre mio,
e desía favellarti, a sè ti vuole.
Non sen portava le parole il vento.
i Euricléa le porte e in via con lui,
e precedeala, entrò veloce, e brutto
polve tra i cadaveri e di sangue
se ritrovò. Qual par leone,
vien da divorar nel campo un toro,
vasto petto, e l'una guancia e l'altra
riporta cruenta e dalle ciglia
ra terror: tale insozzati Ulisse
itrava i piedi e delle mani i dossi.
Quella, come i cadaveri ed il molto
gue mirò, volle gridar di gioja
pettacolo tal: ma ei frenolla,
chè anelante, e con parole alate,
li dentro di te, disse, ma in voci,
chia, non dar di giubbilo: chè vampo
nar non lice sovra gente uccisa.

Questi domò il destino, e morte a loro
Le stesse lor malvagitadi fu.ro:
Quando non rispettarò alcun giammai,
Buon fosse, o reo, che in Itaca giungesse
Dunque a dritto periro. Or tu, nutrice,
Di' delle donne a me quai nel palagio
Son macchiate di colpa, e quali intatte.
E la diletta a lui vecchia Euriclea:
Figliuol, da me tu non avrai che il vero
Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui
Le lane pettinar, tesser le tele,
E sostener con animo tranquillo
La servitute, io stessa un giorno appres
Dodici tra costor tutta spogliaro
La verecondia e, non che me, la stessa
Dispregiaro Penelope. Non era
Troppo innanzi venuto ancor negli anni
Il figlio tuo, nè su le donne alcuno
Gli consentia la saggia madre impero.
Ma che fo io, che alle lucenti stanze
Non salgo di Penelope, che giace
Da un Dio sepolta in un profondo sonno
Non la destare ancor, rispose Ulisse:
Bensì alle donne il cui peccar t' è noto
Che a me si rappresentino dirai.
La balia senza indugio a invitar mosse
Le peccatrici e ad esortarle tutte
Che si rappresentassero all'eroe.
E intanto egli, Telemaco a sè avuto,
E il custode de' verri e quel de' tori,
Tai parole lor feo: Le morte salme
Più non si tardi a trasportare altrove,
E dell' infide ancelle opra sia questa.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte b
I bei sedili tergeransi e i deschi.
Tutta rimessa la magione in punto,
Le ancelle ne trarrete, e poste in mezzo

Tra la picciola torre, ed il superbo
Recinto del cortil, tanto co' lunghi
Le cercherete feritori brandi,
Che si disciolga dai lor corpi l'alma,
E dalle menti lor fugga l'immonda
Venere, onde s' unían di furto ai Proci.
Ciò detto appena, ecco venire a un corpo
Le grame, sollevando alti lamenti,
E una pioggia di lagrime versando.
Pria trasportàr gl' inanimati corpi,
Che del cortile, aitandosi a vicenda,
Sotto alla loggia collocaro. Instava
Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo
Ministero compiean, benchè a mal cuore.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche,
I bei sedili si tergeano e i deschi.
Ma Telemaco e seco i due pastori
Con rigide scorrean pungenti scope
Sul pavimento del ben fatto albergo;
E la bruttura raccogliean le afflitte
Donne e fuori recavanla. Nè prima
Rimessa fu la magion tutta in punto,
Che fra la torre ed il recinto poste
Le malvage si videro, e in tal guisa
Serrate là, che del fuggir nulla era.
E Telemaco: Io, no, con morte onesta
Non torrò l' alma da coteste donne,
Che a me sul capo ed alla madre scherni
Versaro; e che s' unían d' amor co' Proci.
Disse; e di nave alla cerulea prora
Canape, che partía da un gran pilastro,
Gittò alla torre a tale altezza intorno,
Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,
Non potesser del piè toccar la terra.
E come incontra che o colombe o torde
Che il verde chiuso d' una selva entraro,
Van con ali spiegate a dar di petto

Nelle pendule reti, ove ciascuna
Trova un letto feral: tali a mirarle
Eran le donne con le teste in fila,
E con avvinto ad ogni collo un laccio,
Di morte infelicissima strumento.
Guizzan co' piedi alquanto, e più non sono.
Telemaco indi, e i due pastori seco,
Nella corte per l'atrio il mal caprajo
Conducean: recideangli orecchie e nari,
E i genitali, da buttarsi crudi
Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi
Mozzavangli, e le man; tanta fu l'ira.
Punito al fine ogni misfatto, e mani
Con pura onda di fonte, e piè lavati,
Ritorno fêr nella magione a Ulisse.
Questi allor tai parole alla diletta
Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,
Il zolfo salutifero ed il fuoco,
Perchè l'albergo vaporare io possa.
E Penelope a me con le fedeli
Sue donne venga; e tu l'altre per casa
Femmine tutte a qua venir conforta.
Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,
Io lodo assai. Ma non vuoi tu, che prima
Manto a coprirti e tunica io ti rechi?
Indegno fora con tai cenci indosso
Nel tuo palagio rimaner più a lungo.
Prima il zolfo ed il fuoco, ad Euricléa
Rispose il pien d'accorgimenti eroe.
La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
Portògli e il fuoco prestamente; e Ulisse
La sala ed il vestibolo e il cortile
Più volte vaporò. Salì frattanto
Colei le ancelle a confortar, che franche
Vedere omai si fessero. Le ancelle
Delle camere uscìro, in man tenendo
Lucide faci: poscia intorno a lui

argeano e abbracciavanlo ed il capo
ivangli, stringendolo, e le spalle
afferravan nelle mani. Ulisse
e le riconobbe ad una ad una
consapevol petto, e un dolce il prese
ospiri e di lagrime desío.

LIBRO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Euricléa corre a destar Penelope e a farl sapere che Ulisse è giunto ed ha uccisii Proci Penelope tratta la vecchia da folle, e attri buisce la uccisione de' Proci a un Dio, paren dole che un uomo non potesse giungere tanto. Tuttavia scende, ma tiensi lontana d Ulisse, cui non ravvisa. Sdegno di Telemac contra la madre, che si giustifica. Ulisse comanda una festa da ballo, perchè i vicini credano che la Regina sia passata a novelle nozze, e resti occulta frattanto la morte de' Proci. Poi, entrato nel bagno, e restituitogli da Minerva l'antica sembianza, si presenta di nuovo a Penelope, che non vuol riconoscerlo ancora. Finalmente, uditolo ella parlare del conjugale lor letto, di cui altri non potea aver contezza, depone tutti i suoi dubbj, e all gioja abbandonasi ed all' amore. Minerva pro lunga la notte. Ragionamenti di Penelope Ulisse. Sorta l'Aurora, egli levasi e va co figlio e co' due pastori a trovar Laerte, pa sando per la città in una nube, di cui gli a volse, per occultarli, la Dea.

buona vecchia gongolando ascese
tanze superne, alla padrona
nziar ch' era il marito in casa.
tremavan più gl' invigoriti
hi sotto; ed ella a salti giva.
le stette sovra il capo, e, Sorgi,
Penelopéa, figlia diletta,
lesto rimirar de' giorni tutti
o' proprj occhi. Ulisse venne, Ulisse
o palagio entrò dopo anni tanti,
oci temerarj, onde turbata
a t' era, consumati i beni;
ato il figliuol, ruppe e disperse.
enelope a lei: Cara nutrice,
lii, che fanno, come lor talenta,
le un saggio, e del più saggio ma folle,
ion ti travolsero. Guastaro
mente, che fu sempre intégra,
dubbio gl' Iddii. Perchè ti prendi
di me, cui sì gran doglia preme,
raccontandomi, e mi scuoti
sonno dolce che abbracciate e strette
tenea care palpebre? Io mai,
Ulisse levò nel mar le vele
malvagia innominanda Troja,
io, non dormii. Su via, discendi,
e ritorna onde movesti, e sappi
tali novelle altra mi fosse
mie donne ad arrecar venuta,
dal sonno scossa, io rimandata
nente l' avrei con modi acerbi:
vi a te che quel tuo crin sia bianco.
tta figlia, ripigliò la vecchia,
te gioco non mi prendo. Ulisse
veramente, ed il suo tetto

Rivide al fin: quel forestier da tutti
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.
Telemaco il sapea: ma scortamente
I paterni consigli in sè celava,
Delle vendette a preparar lo scoppio
Giubbilò allor Penelope e di lett
Sbalzata, al seno s' accostò la vecch
Lasciando ir giù le lagrime dagli oc
E con parole alate, Ah! non volern
Balia cara, deludere, rispose.
S'ei, come narri, in sua magione al
Di qual guisa potè solo agli audaci
Drudi, che in folla rimaneanvi sem
Le ultrici far sentir mani omicide?
Io nol vidi, nè il so, colei ripres
Solo il gemer di quei ch' eran trafitt
L' orecchio mi fería. Noi delle belle
Stanze, onde aprir non potevam le
Nel fondo sedevam turbate il core;
Ed ecco a me Telemaco mandato
Dal genitor, che mi volea. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati Proci,
Che giacean l' un su l' altro, il pavi
Tutto ingombrando. Oh come ratto
La tua lunga tristezza avresti vôlto
Se di polve e di sangue asperso e br
Qual feroce leon, visto l' avessi!
Or del palagio fuor tutti in un mon
Stannosi; ed ei con solforati fuochi
Ei, che a te m' inviò nunzia fedele,
La nobile magion purga e risana.
Seguimi adunque, e dopo tanti mali
Ambo schiudete alla letizia il core.
Già questo lungo desiderio antico,
Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo
Venne al suo focolare, e nel palagio
Trovò la sposa e il figlio, e di colore

cuanto vendicossi e pieno.
on esultar, non trionfare,
ia, Penelope soggiunse,
b noto quanto caro a tutti
itti a me caro e al cresciuto
e mio, capiterebbe Ulisse.
er non parlasti. Un Nume, un Nume
ell' opre ingiuste e de' superbi
adegnato, mandò all' Orco i Proci;
egiavan sempre ogni novello
buon fosse o reo: quindi perire.
lungi dall' acaica terra
perdè, perdè la vita.
iale, o figlia, ti sfuggì parola
ostra de' denti? a lei fa vecchia.
perdè, perdè la vita,
sua casa e al focolar suo sacro
Il veggio: chiuderai nel petto.
lulo cor finchè vivrai.
ne un segno manifesto in prova
ò: la cicatrice onesta
a che in lui di guerreggiato
feroce il bianco dente impresse.
piedi lavandogli, io conobbi,
alesartela: ma egli,
ini afferrandomi alla bocca,
zza maestro, il mi vietava.
o dico. Ecco me stessa io metto
forze: s' io t' avrò delusa,
più crudel fammi morire.
ovo Penelope: Nutrice,
degli Dei conoscer puote?
guardo a penetrarle basti.
o, a Telemaco si vada,
e de' Proci, e il nostro io vegga
, un uomo ei siasi o un Nume.
isi, dalla superna stanza

Scese con mente in due pensier divisa
Se di lontano a interrogar l'amato
Consorte avesse o ad appressarlo in vece
E nelle man baciarlo e nella testa.
Varcata, entrando, la marmorea soglia,
Da quella parte e contra lui s'assise,
Dinanzi al foco, he su lei raggiava;
Ed ei, poggiato a una colonna lunga,
Sedea con gli occhi a terra, e le parole
Sempre attendea della preclara donna,
Poichè giunti su lui n' eran gli sguardi.
Tacita stette e attonita gran tempo:
Il riguardava con immote ciglia,
E in quel che ravvisarlo ella credea,
Traeanla fuor della notizia antica
Gli abiti vili onde scorgealo avvolto.
Non si tenne Telemaco, che lei
Forte non rampognasse: O madre mia,
Madre infelice e barbara consorte,
Perchè così dal genitor lontana?
Che non siedi appo lui? che non gli par
Null' altra fora così fredda e schiva
Con marito alla patria, ed a lei giunto
Dopo guai molti nel ventesim' anno.
Ma una pietra per cuore a te sta in pet
E a rincontro Penelope: Sospesa,
Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
Formar non valgo, una dimanda sola,
E nè, quant' io vorrei, mirarlo in faccia.
Ma s'egli è Ulisse e la sua casa il tiene,
Nulla più resta che il mio stato inforsi.
Però che segni v' han dal nuziale
Ricetto nostro impenetrabil tratti
Ch'esser noti sappiamo a noi due solo.
Sorrise il saggio e paziente Ulisse,
E converso a Telemaco, La madre
Lascia, diceagli, a suo piacer tentarmi

, figlio, ogni suo dubbio in breve.
in vesti mi vede umili e abbiette,
mi, e penetrar non san per queste
l Ulisse i timidi suoi sguardi.
el partito consultiamo intanto,
bracciar sarà meglio. Uom, che di vita
un uom solo, e oscuro, e di cui pochi
vendicator, pur fugge, e il dolce
bbandona ed i congiunti cari,
della città tolto il sostegno
or dell' itacese gioventude
o abbiamo. Qual è il tuo consiglio?
prudente Telemaco, A te spetta,
padre, il consigliar, rispose:
con cui non v' ha chi d'accortezza
ndere osi. Io seguirotti pronto
ni tuo disegno, e men, cred' io.
rze mi verran pria che il coraggio.
esto a me sembra, ripigliava Ulisse.
tevi, abbigliatevi, e novelle
la ogni donna e più leggiadre vesti.
on l' arguta cetera il divino
ore inviti a una gioconda danza,
chi di fuori ode o passa o alberga
, le nozze celebrarsi creda.
pria non andrà per la cittade
strage de' Proci il sanguinoso
, che noi non siam nell' ombreggiata
pagna nostra giunti, in cui vedremo
he inspirarci degnerà l' Olimpio.
oltato ed ubbidito ei fu ad un' ora.
gnàr, s' abbigliàr, vesti novelle
ogni donna e più fregiata apparve
o la cetra nelle man recossi,
l canto soave e dell' egregia
a il desio svegliò. Tutta sonava
la vasta magion del calpestío

Degli uomini trescanti e delle donne
Cui bella fascia circondava i fianchi.
E tal che udía di fuor, tra sè dicea:
Alcun per fermo la cotanto ambita
Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi
Tetti di quel cui vergine congiunta
S' era non custodì finch' ei venisse.
Così parlava; e di profonda notte
Lo strano caso rimanea tra l' ombre.
In questo mezzo Eurinome cosperse
Di lucid' onda il generoso Ulisse,
E del biondo licor l' unse, ed il cinse
Di tunica e di clamide: ma il capo
D' alta beltade gl' illustrò Minerva.
Ei da' lavacri uscì pari ad un Nume,
E di nuovo s' assise, ond' era sorto,
Alla sua moglie di rincontro e disse:
Mirabile, a te più, che all' altre donne,
Gli abitatori dell' olimpie case
Un cuore impenetrabile formaro.
Quale altra accoglierìa con tanto gelo
L' uom suo, che dopo venti anni di duolo
Alla sua patria ritornasse e a lei?
Su via, nutrice, per me stendi un letto,
Dov' io mi corchi, e mi riposi anch' io:
Quando di costei l' alma è tutta ferro.
Mirabil, rispondea la saggia donna,
Io nè orgoglio di me nè di te nutro
Nel cor disprezzo, nè stupor soverchio
M' ingombra: ma guardinga i Dei mi fèro.
Ben mi ricorda, quale allor ti vidi
Che dalle spiagge d' Itaca naviglio
Ti allontanò di remi lunghi armato.
Or che badi, Euricléa, che non gli stendi
Fuor della stanza maritale il denso
Letto ch' ei di sua mano un dì construsse,
E pelli e manti e sontuose coltri

vi getti? Ella così dicea,
lendo di lui l' ultima prova.
ciato ei replicò: Donna, parola
da' labbri fieramente amara.
rove il letto collocommi? Dura
saputo tornería l' impresa.
n Nume potrebbe agevolmente
carlo: ma vivo uomo nessuno,
è degli anni in sul fiorir, di loco
potria senza i maggiori sforzi
così ingegnoso, ond' io già fui,
mpagni ebbi all' opra, il dotto fabbro.
d'olivo rigogliosa pianta
a nel mio cortile i rami larga,
ssa molto, di colonna in guisa.
commesse pietre ad essa intorno
chitettai la maritale stanza,
un bel tetto la coversi, e salde
v' imposi e fermamente attate.
vedevata del suo crin l' oliva,
ato su dalla radice il tronco
iglisi netto, e con le pialle sopra
ndai leggiadramente, e v'adoprai
nfallibile equadra, e il succhio acute.
il sostegno mi fec' io del letto;
letto a molta cura io ripolii,
tarsiai d' oro, d' avorio e argento
arte varia, e di taurine pelli,
e in lucida porpora, il ricinsi.
me riman, qual fabbricaito, intatto,
leun, succiso dell' oliva il fondo,
olle in altra parte, io, donna, ignoro.
nesto fu il colpo che i suoi dubbj tutti
ritore abbattè. Pallida, fredda,
cò, perdè gli spiriti, e disvenne.
ia corse ver lui dirittamente,
ioglendosi in lagrime; ed al collo

Ambe le braccia gli gittava intorno,
E baciavagli il capo, e gli dicea:
Ah! tu con me non t' adirare, Ulisse,
Che in ogni evento ti mostrasti sempre
Degli uomini il più saggio. Alla sventura
Condannavanci i Numi, a cui non piacque,
Che de' verdi godesse anni fioriti
L' uno appo l'altro, e quindi a poco a poco
L'un vedesse imbiancar dell' altro il crine.
Ma, se il mirarti, e l' abbracciarti, un punto
Per me non fu, tu non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cor tremavami,
Non venisse a ingannarmi altri con fole:
Chè astuzie ree covansi a molti in seno.
Nè la nata di Giove Elena argiva
D'amor saríasi e sonno a uno straniero
Congiunta mai, dove previsto avesse
Che degli Achei la bellicosa prole
Nuovamente l'avrebbe alla diletta
Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
Un Dio la spinse a una indegna opra; ed ella
Pria, che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il velen, velen, da cui
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
Ma tu mi desti della tua venuta
Certissimo segnale: il nostro letto,
Che nessun vide mai, salvo noi due,
E Attoride la fante a me già data
Dal padre mio, quand' io qua venni, e a cui
Dell' inconcussa nuzïale stanza
Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core,
Ch' esser potría, nol vo' negar, più molle.
A questi detti s' eccitò in Ulisse
Desío maggior di lagrime. Piagnea,
Sì valorosa donna, e sì diletta
Stringendo al petto. E il cor di lei qual era:

Come ai naufraghi appar grata la terra,
Se Nettun fracassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano, e i venti,
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampâr nôtando a terra, e con le membra
Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti
Su la terra montâr, vinto il periglio:
Così gioía Penelope, il consorte
Mirando attenta, nè staccar sapea
Le braccia d' alabastro a lui dal collo.
E già risorta lagrimosi il ciglio
Vasti gli avría la ditirosea Aurora,
Se l' occhio azzurro di Minerva un pronto
Non trovava compenso. Egli la Notte
Nel fin ritenne della sua carriera,
Ed entro all' Oceán fermò l' Aurora,
Giunger non consentendole i veloci
Dell' alma luce portator destrieri,
Lampo e Fetonte, ond' è guidata in cielo
La figlia del mattin su trono d' oro.
Ulisse allor queste parole volse
Non liete alla sua donna: O donna, giunto
Non creder già de' miei travagli il fine.
Opra grande rimane, immensa, e cui
Fornir, benchè a fatica, io tutta deggio.
Tanto mi disse di Tiresia l' Ombra
Il dì ch' io, per saver del mio ritorno,
E di quel de' compagni, al fosco albergo
Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto
Ci chiama, e il sonno, di cui tutta in noi
Entrerà l' ineffabile dolcezza.
E Penelope a lui così rispose:
Quello a te sempre apparecchiato giace,
Poichè di ritornar ti diero i Numi.
Ma tu quest' opra, di cui qualche Dio
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi.
Tu non vorrai da me, penso, celarla

Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.
Sventurata, perchè l' altro riprese,
Tal nel tuo petto e sì fervente brama?
Nulla io t'asconderò: benchè goderne
Certo più, che il mio cor, il tuo non deggia.
L'Ombra ir m'impose a città molte, un remo
Ben fabbricato nelle man tenendo,
Nè prima il piè fermar, che ad una nuova
Gente io non sia, che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance
O de' remi, che sono ale alle navi,
Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.
Quel dì, che un altro pellegrino, a cui
M'abbatterò per via, me un ventilabro
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Allora, infitto nella terra il remo,
E vittime perfette a re Nettuno
Svenate, un toro, un arïete, un verro,
Riedere io debbo alle paterne case,
E per ordine offrir sacre ecatombi
Agli Dei tutti che in Olimpo han seggio.
Quindi a me fuor del mare, e mollemente
Consunto al fin da una lenta vecchiezza,
Morte sopravverrà placida e dolce,
E beate vivran le genti intorno.
Ecco il destin che il tuo consorte aspetta.
Ed ella ripigliò: Se una vecchiezza
Migliore i Dei promettonti, che tutta
L'altra etade non fu, t'allegra dunque,
O d'ogni angoscia vincitor felice.
Eurinome frattanto, ed Euricléa
Di molli coltri, e di tappeti il casto
Letto adornavan delle faci al lume.
Ciò in brev' ora compiuto a' suoi, riposi
Euricléa si ritrasse, ed Eurinóme
Invèr la stanza maritale Ulisse

cedeva e Penelope, tenendo
scola in man: poi ritirossi anch' ella;
on pari vaghezza i due consorti
prisco letto rinnovaro i patti.
emaco non meno ed i pastori,
i i lor piè cessar dalla gioconda
za e quei delle donne, al sonno in preda
bandonaro nell'oscura sala.
a Penelope e Ulisse un sovrumano
mutui lor ragionamenti varj,
la notte copria, prendean diletto.
narrava quanto a lei di doglia
la vista de' Proci ed il trambusto
h' era la magion, mentre, velando
lore audacia dell'amor col manto,
pre a terra stendean pecora o bue,
ai capaci dogli il delicato
o attigneano. D'altra parte Ulisse
' mali, che in sè stesso, o a gente avversa
erti avea pellegrinando o inflitti,
raccontava: un non so che di dolce
nima ricercavale, ed a lei,
ch'ei per tutte andò le sue vicende,
abbassava le palpebre il sonno.
olse a dir come i Ciconi da prima
se, e poi de' Lotofagi alla pingue
ra sen venne, e rammentò gli eccessi
barbaro Ciclope, e la sagace
ndetta fatta di color tra i suoi,
ei metteasi a vorar senza pietade.
ne ad Eolo approdò, da cui gentile
oglienza e licenza ebbe del pari:
non ancor gli concedeano i fati
contrada natía, donde rapillo
itana procella, e sospirante
to e gemente il ricacciò nell' alto.
ndi l'amaro descrivealo arrivo

Alla funesta dalle larghe porte
Cittade de' Lestrigoni, e gli ancisi
Compagni tanti, e i fracassati legni,
Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.
Gli scaltrimenti descrivea di Circe,
E il viaggio impensato in salda nave,
Per consultar del Teban vate l'alma,
Alla casa inamabile di Pluto,
Dove s' offriro a lui gli antichi amici,
Ombre guerriere, ed Anticléa, che in luce
Posèlo e intese alla sua infanzia cara.
Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
Passare ardì con disarmati orecchi;
E gl' instabili scogli e la tremenda
Cariddi e Scilla, cui non vider mai
I più destri nocchieri impunemente.
Nè l' estinto tacea del Sole armento,
E la vermiglia folgore di Giove
Altitonante, che percosse il legno
E i compagni sperdè. Campò egli a terra
Solo, e afferrò all' Ogigia isola; ed ivi
Calipso, che bramava essergli sposa,
Il ritenea nelle sue cave grotte,
L' adagiava di tutto, e giorni eterni
Senza canizie prometteagli: pure
Nel seno il cor mai non piegògli. Al fine
Dopo infiniti guai giunse ai Feaci,
Che al par d' un Nume l' onoraro, e in
Di rame carca e d' oro e di vestiti
All' aer dolce de' natii suoi monti
Rimandàrlo. Quest' ultima parola
Delle labbra gli uscia, quando soave
Scioglitor delle membra e d' ogni cu
Disgombrator sovra lui cadde il sonn
Ma in questo mezzo la Pupilleazzu
Di Laerte il figliuol non obliava.
Come le parve ch' ei goduto avesse

ituna quiete appo la fida
abbastanza, incontanente mosse,
varsi eccitò dall' Oceáno
ano d' or la ditirosea Aurora,
la terra illuminasse e il cielo.
allora l' eroe dal molle letto,
sti accenti alla consorte volse:
rte, sino al fondo ambi la coppa
mo del dolor; tu, che piagnevi
ritorno disastroso, ed io,
iove e gli altri Dei dalla bramata
volean tra mille affanni in bando.
e agli Eterni riunirci piacque,
tu prenderai di quanto in casa
ni; ed io di ciò che gli orgogliosi
usurparo a me, parte co' doni
opol mio, parte co' miei conquisti,
erommi a pieno, in sin che tutte
npian di nuovo a me le stalle.
lla folta di diverse piante
agna sua corro a veder l' antico
or, che per me tanto dolora.
enchè saggia, il mio precetto ascolta.
il novello Sol, per la cittade
morte de' Proci andrà la fama.
ell' alto con le ancelle, e siedi,
guisa ivi sta che non t' accada
re ad alcun volgere, nè sguardo.
to, vestissi le bell' armi, e il prode
animava, e i due pastori, e a tutti
ere ingiunse i marziali arnesi.
, obbedendo armavansi, e, dischiuse
rte, usciano: precedeali Ulisse.
i spargea su per la terra il lume:
or della città tosto li trasse
be cinti l' Atenéa Minerva.

LIBRO VIGESIMOQUAR

ARGOMENTO

Mercurio conduce all' Inferno le
Proci. Colloquio tra l'anima d'A
e quella d'Achille; e racconto ch
fa de' funerali magnifici del seco
colloquio tra lo stesso Agamennone
donte, che fu de' Proci. Ulisse g
Telemaco e i due pastori al so
Laerte suo padre. Riconoscimento
gioja di Laerte. Dolio, vecchio s
quest' ultimo, ritorna dal lavoro
gliuoli: altro riconoscimento. Fratt
la fama della morte de' Proci, Eup
dre d'Antinoo, eccita il popolo a
Se gli oppongono Medonte e Alit
nondimeno esce co' suoi seguaci
Ulisse armasi co' suoi pochi e
contro, combattendo lo stesso La
incoraggiato da Minerva, lancia c
pite il primo colpo e l'uccide. Ul
lemaco menano strage. Finalmente
cui Giove fa cadere un fulmine i
piedi, termine impone al conflitto,
sotto la figura di Mentore, ristabil

Mercurio intanto, di Cillene il Dio,
L' alme de' Proci estinti a sè chiamava.
Tenea la bella in man verga dell' oro,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Sempre che il vuole, e li dissonna ancora.
Con questa conducea l' alme chiamate,
Che stridendo il seguiano. E come appunto
Vipistrelli nottivaghi nel cupo
Fondo talor d' una solenne grotta,
Se avvien che alcun dal sasso, ove congiunti
L' uno appo l' altro s' atteneano, caschi,
Tutti stridendo allor volano in folla:
Così movean gli spirti, e per la fosca
Via precedeali il mansueto Ermete.
L' Oceán trapassavano e la bianca
Pietra, e del Sole le lucenti porte,
Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti
D' asfodelo immortale inferni prati
Giunser, dove soggiorno han degli estinti
Le aeree forme e i simulacri ignudi.
L' alma trovaro del Pelide Achille,
Di Patroclo, d' Antiloco e d' Ajace,
Che i Danai tutti, salvo il gran Pelíde,
Di corpo superava e di sembiante.
Corona fean di Peleo al figlio; ed ecco
Dolente presentarsegli lo spirto
Dell' Atride Agamennone, cui tutti
Seguían coloro che d' Egisto un giorno
Nella casa infedel con lui periro.
Primo gli volse le parole Achille:
Noi credevamti sovra tutti, Atride,
Della Grecia gli eroi diletto al vago
Del fulmin Giove, poichè a molta e forte
Gente imperavi sotto l' alte mura
Di Troja, lungo degli Achivi affanno.

Pur te assalir dovea primo tra quelli,
Che ritornaro la severa Parca,
Da cui scampar non lice ad uom che nacque.
Che non moristi almeno in quell' eccelso
Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi?
Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora
Somma gloria saría ne' dì futuri,
Non t' avríano innalzata? Oh miseranda
Fine che in vece ti prescrisse il fato!
Felice te, gli rispondea l' Atride,
Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
Te, che a Troja cadesti e lunge d' Argo,
E a cui de' Greci e de' Trojani i primi,
Che pugnavan per te, cadeano intorno!
Tu de' cavalli immemore e de' cocchi,
Cadaver grande sovra un grande spazio,
Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
E noi combattevam da mane a sera,
Nè cessava col dì, credo, l' atroce
Pugna ostinata, se da Giove mosso
Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
Tosto che fuor della battaglia tratto,
E alle navi per noi condotto fosti,
Asterso prima il tuo formoso corpo
Con tepid' acque e con fragranti essenze,
Ti deponemmo in su funebre letto;
E molte sovra te lagrime calde
Spargeano i Danai e recideansi il crine.
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
Del mare uscì con le Nereidi eterne,
E un immenso clamor corse per l' onde,
Tal che tremarsi le ginocchia sotto
Gli Achei tutti sentiro. E già salite
Precipitosi avrían le ratte navi,
S' uom non li ritenea, la lingua e il petto
Pien d' antico saver, Nestor, di cui
Ottimo sempre il consigliar tornava.

tatevi, Argivi, non fuggite,
il profondo del Nelíde senno,
li degli Achei: questa è la madre,
ice dell'onda con l'equoree Dive,
figliuol morto viene. A tai parole
un rivèe. Ti circondaro allora
vecchio Nereo le cerulee figlie,
bri lai mettendo, e a te divine
i vestiro. Il coro anche plorava
nove sorelle, alternamente
gliendo il canto or l'una, or l'altra; e tale
ter fu delle canore Muse,
un sol Greco le lagrime non tenne.
i dì e sette ed altrettante notti,
ini e Dei ti piangevam del pari:
l giorno che seguì, ti demmo al foco,
nelle di pinguedine fiorite
zammo, e buoi dalla lunata fronte.
nelle vesti degli Dei, nel dolce
fosti arso e nel soave unguento;
nentre ardevi, degli acaici eroi
i corser con l'arme intorno al rogo,
ul cocchio, chi a piedi; ed un rimbombo
ossi, che salì fino alle stelle.
e consunto la vulcania fiamma,
lle, t'ebbe, noi le candide ossa,
più puro tra i vini, e del più molle
gli unguenti irrigandole, su l'alba
oglievamo; e la tua madre intanto
ò lucida d'oro urna, che dono
a di Bacco e di Vulcan fattura.
o quest'urna le tue candide ossa
quelle di Patroclo, illustre Achille,
ciono; ed ivi pur, benchè disgiunte,
sa posan d'Antiloco, cui tanto
a tutti i compagni onor rendevi,
nto di vita il Menezíade. Quindi

Massima ergemmo e sontuosa tomba
Noi, de' pugnaci Achivi oste temuta,
Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido:
Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,
Solcando il mar, la dimostrasse a dito.
La madre tua, che interrogonne i Numi,
Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste
Giuochi propose. Io molte esequie illustri,
Dove all'urna d'un re la gioventude
Si cinge ai fianchi, e a lotteggiar s'appresta,
Vidi al mio tempo: ma più assai che gli altri
Certami tutti, con le ciglia in arco
Quelle giostre io mirai che per te diede
Sì belle allor la piediargentea Teti.
Così caro vivevi agl' Immortali!
Però il tuo nome non si spense teco:
Anzi la gloria tua pel mondo tutto
Rifiorirà, Pelíde, ognor più bella.
Ma io qual pro di così lunga guerra
Da me finita, se cotal ruina
Per man d' Egisto e d'una moglie infame,
Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?
Cotesti avean ragionamenti, quando
Lor s'accostò l'interprete Argicida
Che de' Proci testè da Ulisse vinti
L'alme guidava. Agamennóne e Achille
Non prima gli sguardàr, che ad incontrarli
Maravigliando mossero. L'Atride
Ratto conobbe Anfimedonte, il caro
Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
In Itaca, e così primo gli disse:
Anfimedonte, per qual caso indegno
Scendeste voi sotterra, eletta gente,
E tutti d'una età? Scerre i migliori
Meglio non si potria nella cittade.
Nettuno forse vi annojò sul mare,
Fieri venti eccitando e immani flutti?

v'offesero in terra uomini ostili,
entre buoi predavate e pingui agnelle?
per la patria e per le care donne
mbattendo cadeste? A un tuo paterno
pite che tel chiede, il manifesta.
on ti ricorda di quel tempo, ch' io
l divin Menelao venni al tuo letto,
lisse a persuader, che su le armate
saldi banchi e ben velate navi
accompagnasse a Troja? Un mese intero
rò il passaggio per l'immenso mare,
piche svolto da noi fu a stento il prode
ovesciator delle cittadi Ulisse.
E di rincontro Anfimedonte: O figlio
loroso d'Atrèo, re delle genti,
rbo in mente ciò tutto; e qual reo modo
l tocesse di morte, ora io ti narro.
Ulisse, ch' era di molt' anni assente,
a consorte ambivamo. Ella nel core
orte a noi macchinava; e, non volendo
e rifiutar nè trarre a fin le nozze,
n compenso inventò. Mettea la trama
sottile, ampia, immensa tèla ordita
a lei nel suo palagio; e, noi chiamati,
iovanetti, dicea, miei Proci, Ulisse
enza dubbio morì. Tanto a voi dunque
faccia indugiar le nozze mie ch' io questo
ugubre ammanto per l'eroe Laerte,
nde a mal non mi vada il vano stame,
ria fornir possa che la negra il colga
l'eterno sonno apportatrice Parca.
olete voi che mordanmi le Achee,
e ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
allisse un drappo in cui giacersi estinto?
on sì fatte parole il core in petto
tranquillò. Tessea di giorno intanto
insigne tela e la stessea di notte,

Di mute faci al consapevol raggio.
Un triennio così nella sua frode
Celavasi, e tenea gli Achivi a bada.
Ma sorgiunto il quart'anno, e le stagioni,
Uscendo i mesi, nuovamente apparse,
E compiuta de' giorni ogni rivolta,
Noi, da un' ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo al suo notturno
Retrogrado lavoro, e ripugnante
Pur di condurlo la sforzammo a riva.
Quando ci mostrò al fin l'inclito ammanto,
Che risplendea, come fu asterso tutto,
Del Sole al pari o di Selene, allora
Ulisse, non so donde, un genio avverso
Menò al confin del campo, ove abitava
Il custode de' verri, ed ove giunse
D' Ulisse il figlio, che ritorno fea
Dall'arenosa Pilo in negra nave.
Morte a noi divisando, alla cittade
Vennero; innanzi il figlio e il padre dopo.
Questi in lacero arnese e somigliante
A un infelice paltoniere annoso
Che sul bastone incurvasi, condotto
Fu dal pastor de' verri: i più meschini
Vestiti appena il ricoprían, nè alcuno,
Tra i più attempati ancor, seppe di noi,
Com' ei s' offerse, ravvisarlo. Quindi
Motteggi e colpi le accoglienze fùro.
Colpi egli paziente in sua magione
Per un tempo soffría, non che motteggi.
Ma, come spinto dall' Egíoco Giove
Sentissi, l' armi dalla sala tolse,
E con l'aita del figliuol nell' alto
Le serrò del palagio. Indi con molto
Prevedimento alla Reina ingiunse
Che l' arco proponesse e il ferro ai Proci,
Funesto gioco, che finì col sangue.

ssun di noi del valid'arco il nervo
nder potea: chè opra da noi non era:
. dell'eroe va in man l'arma. Il pastore
i tutti sgridavam, perchè all'eroe
n la recasse. Indarno fu. Telemaco
mandògli recarla, e Ulisse l'ebbe.
, preso in man l'arco famoso, il tese
ai e il tirò che ambo le corna estreme
vennero ad unir: poi la saetta
r fra tutti gli anei sospinse a volo.
ò fatto, stette in su la soglia e i satti
rali versossi ai piedi, orrendamente
sardando intorno. Antinoo colse il primo,
dopo lui, sempre di contra or l'uno
olto, e or l'altro di mira, i sospirosi
ardi scoccava, e cadea l'un su l'altro.
rto un Nume l'aitava. I suoi compagni,
guendo qua e là l'impeto suo,
gara trucidavanci: lugubri
rgean lamenti, rimbombar s'udía,
lle teste percosse ogni parete,
correa sangue il pavimento tutto.
si, Atride, perimmo, e i nostri corpi
accion negletti nel cortil d'Ulisse:
ichè nulla ne san gli amici ancora,
ne dalla tabe a tergerci e dal sangue
on tarderíano e a piangerci deposti,
' morti onor, sovra un funébre letto,
O fortunato, gridò allor l'Atride,
Laerte figliuol, con qual valore
i donna tua riconquistasti! E quanto
ggia e memore ognor dell'uomo, a cui i
l pudico suo fiore unita s'era,
sse d'Icario la figliuola illustre!
rimembranza della sua virtude
sterà sempre, e amabile ne' canti
sonerà per l'universo il nome.

Non così la Tintaride, che, osando
Scellerata opra, con la man, che data
Vergine aveagli, il suo marito uccise.
Costei fia tra le genti un odïoso
Canto perenne: chè di macchia tale
Le donne tutte col suo fallo impresse,
Che le più oneste ancor tinte n' andranno.
Tal nell' oscure, dove alberga Pluto,
Della terra caverne, ivan quell' alme
Di lor vicende ragionando insieme.
Ulisse e il figlio intanto e i due pastori
Giunser, dalla città calando, in breve
Del buon Laerte al poder culto e bello,
De' suoi molti pensier frutto e de' molti
Studi e travagli suoi. Comoda casa
Gli sorgea quivi di capanne cinta,
Ove cibo e riposo ai corpi e sonno
Davan famigli, che, richiesti all' uopo
Delle sue terre, per amor più ancora,
Che per dover, servianlo: ed una buona
Pur v' abitava siciliana fante,
Che in quella muta solitudin verde,
De' canuti anni suoi cura prendea.
Ulisse ai due pastori e al caro pegno,
Entrate, disse, nella ben construtta
Casa e per cena un de' più grassi porci
Subito apparecchiate. Io voglio il padre
Tentar s' ei dopo una sì lunga assenza
Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente
Gli abbia di me la conoscenza il tempo.
Detto, consegnò lor l' armi; e Telemaco
E i due pastor rapidi entraro. Ulisse
Del grande orto pomifero alla volta
Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,
Trovò nè alcun de' figli o degli schiavi,
Che tutti a raccor pruni, onde il bell'orto
D'ispido circondar muro campestre,

ani rivolti; e precedeali Dolio.
trovò il genitor, che ad una pianta
vo zappava intorno. Il ricopria
nica sozza, ricucita e turpe:
le punture degli acuti rovi
gambe difendevangli schinieri
rattoppato cuojo e le man guanti:
berretton di capra in su la testa
tava il vecchio; e così ei la doglia
triva ed accrescea nel caro petto.
sto, che Ulisse l'avvisò dagli anni
ri molti, siccome era, e da' suoi molti
li più ancor, che dall'età, consunto,
grime, stando sotto un alto pero,
lle ciglia spandea. Poi nella mente
lse e nel cor, qual de'due fosse il meglio,
con amplessi a lui farsi e con baci,
narrar del ritorno il quando e il come,
interrogarlo prima e punzecchiarlo
n detti forti, risvegliando il duolo,
r raddoppiar la gioja; e a ciò s'attenne.
drizzò dunque a lui, che basso il capo
nea, zappando ad una pianta intorno,
, Vecchio, disse, della cura ignaro,
ti domanda il verzier, certo non sei.
bor non v'ha, non fico, vite, oliva,
ne l'abil mano del cultor non mostri,
è sfuggì all'occhio tuo di terra un palmo.
tro, e non adirartene, io dirotti:
ulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
overto di squallor veggioti, e avvolto
panni rei, non che dagli anni infranto.
mal ti tratta il tuo signor, per colpa
lla pigrizia tua non è ciò, penso:
ai tu nulla di servil nel corpo
lani o nel volto, chi ti guarda fisso.
omigli ad un re nato; ad uom somigli

Che dopo il bagno e la gioconda
Mollemente dormir debba su i let
Com' è l'usanza de' vegliardi. Or d
Preciso e netto chi tu servi e a
L'orto governi, e fa ch'io sappia i
Se questa è veramente Itaca, dov
Son giunto, qual testè colui narro
Che in me scontrossi, uom di non m
Quando nè il tutto raccontar nè
Me udir, che il richiedea, se in qu
D' Itaca un certo vive ospite mio,
O morto il chiude la magion di
A te parlerò in vece, e tu l'orecc
Non ricusar di darmi. Ospite un
Nella mia patria io ricevei, di cui
Non venne di lontano al tetto mi
Forestier mai, che più nel cor m'
Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte
D' Arcesio il figlio, a genitor vant
Il trattai, l'onorai, l'accarezzai
Nel mio di beni ridondante albe
E degni in sul partir doni io gli
Sette di lavorato oro talenti,
Urna d'argento tutta, e a fiori sc
Dodici vesti, tutte scempie, e tan
Di tappeti, di tuniche e di manti
E quattro belle, oneste, e di lav
Femmine spe ch'egli stesso el
Stranier, r e lagrimando il
Sei nella terra di cui chiedi, ed o
Una pessima gente ed oltraggiosa
Regna oggidì. Que' molti doni, a
Ei con misura eguale avría rispos
Come degno era bene, or che qu
Nol trovi più, tu gli spargesti al
Ma schiettamente mi favella: qua
Passaro anni dal dì che ricevesti

nelle tue case ospite gramo,
ei vivesse ancor, saria il mio figlio?
in qualche parte, e delle patria
o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
itori preda, e delle fere;
pperto la sua madre il pianse,
ianse il genitor; nè la dotata:
tù, come d'ôr, Penelopéa
grime onorò l'estinto sposo
fupebre letto, e gli occhi prima
gli compose con mal ferma destra.
palesami ancor: chi sei tu? e d'onde?
a te la città? la madre? il padre?
nal piaggia s'attiene il ratto legno
te condusse, e i tuoi compagni illustri?
assegger venisti in nave altrui,
te sbarcato, i giovani partiro?
'tutto, riprese lo scaltrito eroe,
rrerò acconciamente. Io figlio sono
re Polipemonide Afidante,
Alibante nacqui, ove ho un eccelso
itto, e mi chiamo Eperito. Me svolse
lla Sicilia un Genio avverso, e a queste
ngé sospinse; ed or vicino ai campi,
ngi della città, stassi il mio legno.
olge il quint'anno omai che Ulisse sciolse
lla mia patria. Sventurato! a destra
volavano allor gli augelli; ed io
, che lieto parti, congedò lieto:
ndo ambi speravam che rinnovato
pizio avremmo e ricambiati i doni.
ase, e fosca di duol nube coverse
ronte al padre, che la fulva polve
ad ambo le mani, e il venerando
caputo se ne sparse, mentre
petto spesseggiavangli i sospiri.
se tutto commoveasi dentro,

E un acre si sentía pungente spirto
Correre alle narici, il caro padre
Mirando attento: al fin su lui gittossi,
E stretto il si recava in fra le braccia,
E il baciava più volte, e gli dicea:
Quell' io, padre, quell' io che tu sospiri,
Ecco nel ventesmo anno in patria venni.
Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
Ch'io tutti i Proci uccisi e vendicai
Tanti e sì gravi torti in un dì solo.
Ulisse tu? così Laerte tosto,
Tu il figlio mio? Dammene un segno e tale
Che in forse io non rimanga un solo istante
E Ulisse: Pria la cicatrice mira
Della ferita che cinghial sannuto
M'aperse un dì sovra il Parnaso, quando
Ad Autolico io fui per quei che in Itaca
M'avea doni promessi, accompagnando
Col moto della testa i detti suoi.
Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui
Nell'ameno verzier dono mi festi.
Fanciullo io ti seguía con ineguali
Passi per l'orto, e or questo arbore, or quel
Chiedeati; e tu, come andavam tra loro,
Mi dicevi di lor l' indole e il nome.
Tredici peri a me donasti, e dieci
Meli, e fichi quaranta, e promettesti
Ben cinquanta filari anco di viti,
Che di bella vendemmia eran già carche:
Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
Del gran Giove ministre, i lor tesori
Versano in copia su i fecondi tralci.
Quali dar gli potea segni più chiari?
Laerte, a cui si distemprava il core,
E vacillavan le ginocchia, avvolse
Subito ambe le mani al collo intorno

figlio; e il figlio lui, ch'era di spirti
ito affatto, a sè prese ed il sostenne.
come il fiato in seno e nella mente
ipersi pensieri ebbe raccolti,
iove padre, esclamò egli, e voi,
ni, voi certo su l'Olimpo ancora
a e regnate ancor, se la dovuta
a portàr de' lor misfatti i Proci.
un timore or m'assal non gl' Itacesi
gan tra poco a queste parti in folla,
nessi qua e là mandino a un tempo
Cefaleni alle città vicine.
ta di buon core, gli rispose Ulisse,
ti prenda di ciò cura o pensiero.
magion, che non lontana siede,
riamo: io là Telemaco inviai
Filezio ed Eumèo, perchè allestita
stamente da lor fosse la cena.
a-via, ciò detto, entraro, e, come giunti
o al rural non disagiato albergo,
emaco trovàr co' due pastori,
incidea molte carni, ed un possente
o mescea. La siciliana fante
ò Laerte e di biond'olio l'unse,
'un bel manto il rivestì: ma Palla,
sa per lui di ciel, le membra crebbe
popoli al pastore, e di persona
alto il rese e più ritondo in faccia.
ravigliava Ulisse allor che il vide
ile in tutto agl' Immortali, e, Padre;
e, sopra fu, cred'io, d'un qualche nume
esta tua statura, e la novella
tà che in te dopo i lavacri io scorgo.
Oh, riprese Laerte, al padre Giove
lo fosse, e a Minerva e a Febo in grado,
quale allora io fui, che su la terra
tinental, de' Cefaleni duce,

La ben costrutta Nerico espugnai,
Tal potuto avess'io con l'arme in dosso
Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
E i Proci ributtar, quando per loro
Splendea l'ultimo sol! Di loro a molti
Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe
Infinito piacer corso per l'alma.
Così Laerte e il figlio. E già, cessata
Dell'apparecchio la fatica, a mensa
Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi
Stese l'avide man, che Dolio apparve,
E seco i figli dal lavoro stanchi;
Poichè uscita a chiamarli era la buona
Sicula madre, che nodríali sempre,
E il vecchio Dolio dall'etade oppresso
Con amor grande governava. Ulisse
Veduto e ravvisatolo, restaro
Tutti in un piè di maraviglia colmi:
Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
Siedi alla mensa e lo stupor deponi.
Buon tempo è già che, desïando ai cibi
Stender le nostre mani, e non volendo
Cominciar senza voi, cen rimanemmo.
Dolio a tai detti con aperte braccia
Mosse dirittamente incontro a Ulisse,
E la man, che afferrò, baciògli al polso.
Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
S'è ver che a noi, che di vederti brama
Più assai che speme chiudevam nel petto,
Te rimenaro al fin gli stessi numi,
Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa
Ti consolino i dei. Ma dimmi il vero:
Sa la Regina per indizio certo
Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla
Di sì prospero evento un nunzio corra?
Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina
Già il tutto sa. Perchè t'affanni tanto?

Il vecchio allor sovra un polito scanno
Prontamente sedè. Nè men di lui,
Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,
E or l' un le mani gli afferrava, or l' altro:
Indi sedean di sotto al caro padre
Conforme all' età loro. Ed in tal guisa
Della mensa era quivi ogni pensiero.
La fama intanto il reo destin de' Proci
Per tutta la città portava intorno.
Tutti, sentite le funeste morti,
Chi di qua, chi di là, con urli e pianti
Venían d' Ulisse al tetto, e i corpi vani
Fuor ne traeano e li ponean sotterra.
Ma quei, cui diede altra isola il natale,
Mettean su ratte pescherecce barche,
E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,
Nel Foro s' adunàr dolenti e in folla.
Come adunati fur, surse tra gli altri
Eupite, a cui per Antinóo sua prole,
Che primo cadde della man d' Ulisse,
Stava nell' alma un indelebil duolo.
Questi arringò, piangendo amaramente:
Amici, qual costui strana fortuna
Agli Achei fabbricò! Molti ed egregi
Ne addusse prima su le navi a Troja,
E le navi perdette, ed i compagni
Seppellì in mar: poi nella propria casa,
Tornato, altri ne spense, e d' Aide ai regni
Mandò di Cefalenia i primi lumi.
Su via, pria ch' egli a Pilo, e alla regnata
Dagli Epei divina Elide ricovri,
Vadasi; o infamia patiremo eterna.
Sì, l' onta nostra ne' futuri tempi
Rimbombar s' udrà ognor, se gli uccisori
De' figli non puniamo e de' fratelli.
Io certo più viver non curo, e, dove
Subito non si vada, e la lor fuga

Non sia vanga, altro io non brutto, e ruggi,
Salvo che rimirmi Ombra a quell' Ombra.
Così ei, non restandosi dal pianto,
E la pietade in ogni petto entrava.
Giunsero allor dalla magion d' Ulisse
Medonte araldo, ed il cantor divino,
Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo
Si collocaro. Alto stupore invase
Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:
O Itacesi, uditemi. Credete
Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale
Contra il voler de' Sempiterni? Un Dio
Vidi io stesso al suo fianco, un Dio, che affatto
Mentore somigliava. Or gli apparia
Davanti, in atto d' animarlo, ed ora
Per l' atterrita sala impeto fea,
Sgominando gli Achei, che l' un su l' altro
Traboccavano. Disse; e di tai detti
Inverdì a tutti per timor la guancia.
Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,
Aliterse Mastoride, che solo
Vedea gli andati ed i venturi tempi,
E che, sentendo rettamente, disse:
Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa
Vostra che ciò seguì: però che sordi
Agli avvisi di Mentore, ed a' miei,
Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri
Figli vi piacque, che al mal far dirotti
La davano pel mezzo in ogni tempo,
Le sostanze rodendo, e ingiuriando
La casta moglie d' un signor preclaro,
Di cui sogno parea loro il ritorno.
Obbeditemi al fin, mossa non fate:
Onde pure troppo alcun quella sventura,
Che sarà ito a ricercar, non trovi.
Tacque; e s'alzaro i più con grida e plausi.
Gli altri uniti rimasero: chè loro

, chi qua, chi là, correano all' armi.
e splendenti del guerrier metallo
colser davanti alla cittade
in un globo; ed era incauto duce
stoltezza loro Eupite stesso.
a la morte vendicar del figlio,
che redituro indi non era,
r dovea la immansueta Parca.
ade, il tutto visto, al Saturnide
verse in tal guisa: O nostro padre,
urno figliuol, re de' regnanti,
ami ciò che nel tuo cor s'ascende.
ngar vuoi la guerra e i fieri sdegni?
ordo tra le parti e amistà porre?
chè di questo mi richiedi, o figlia?
bifero Giove a lei rispose.
a consiglio tuo che ritornato
e i Proci di Laerte il figlio?
ne più t' aggrada: io quel che il meglio
, dirò. Poichè l' illustre Ulisse
oci iniqui vendicossi, ei fermi
eterno con gli altri, e sempre regni.
memoria delle morti acerbe
ai petto cancelliam: risorga
uo amor nella città turbata,
bbondin, qual pria, ricchezza e pace.
uesti detti stimolò la Diva,
a per sè già pronta, e che dall' alte
upo cime rapida discese.
se intanto, che con gli altri avea
il campestre di Laerte tetto
ncati del cibo omai gli spirti,
disse, alcun fuori e attento guardi
a volta di noi vengon gli Achei.
itamente uscì di Dolio un figlio
la soglia stette, e non lontani

Scôrse i nemici. All'armi! All'armi! ei toste
Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
Ed il figlio sorgeano e i due pastori,
E l'armi rivestíano: i sei figliuoli
Rivestíanle di Dolio, e poi gli stessi
Dolio e Laerte. In così picciola oste
Anco i bianchi capei premer dee l'elmo.
Ratto che armati fur, le porte aperte,
Tutti sboccaro: precedeali Ulisse.
Nè di muover con lor lasciò la figlia
Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
Tutta sembiante, e nella voce. Ulisse
Mirolla, e n'esultava, e vôlto al figlio,
Telemaco, dicea, nella battaglia,
Ove l'imbelle si conosce e il prode,
Deh non disonestar la stirpe nostra.
Che per forza e valor fu sempre chiara.
E Telemaco a lui: Padre diletto,
Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno.
Gioì Laerte ed esclamò: Qual Sole
Oggi risplende in cielo, amati Numi!
Gareggian di virtù figlio e nipote.
Giorno più bello non mi sorse mai.
Qui l'appressò con tali accenti in bocca
La Diva che ne' begli occhi azzurreggia:
O d'Arcesio figliuol, che a me più caro
Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzati
Prima e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Devotamente i prieghi tuoi, palleggia
Cotesta di lunga ombra asta e l'avventa.
Così dicendo, una gran forza infuse
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
Sua lancia ed avventolla, e in fronte a Eupite,
Il forte trapassando elmo di rame,
La piantò e immerse: con gran suono Eupite

gli rimbombàr l' armi di sopra.
ro in quel punto Ulisse e il figlio
primieri, e con le spade scempio
e con le lance a doppio filo.
uno alla sua dolce casa
fora degli Achei, se Palla,
co la figlia, un grido messo,
va i lor cuori: Cittadini
fine all' aspra guerra. Il campo
osto, e non più sangue. Disse;
de pallor tinse ogni fronte.
appavan dalle man tremanti,
verto il suolo era e di brandi,
e Minerva ebbe la voce;
ari della cara vita
si rivolgeano. Ulisse
lo, che andò sino alle stelle,
atto i fuggitivi, a guisa
tra le nubi altovolante.
e Giove il fulmine contorse;
ardoazzurrina innanzi ai piedi
erea fiamma. O generoso,
va, di Laerte figlio,
e frena il desiderio ardente
ra, che a tutti è sempre grave,
o a te di troppa ira s'accenda
ggente di Saturno prole.
Ulisse e s'allegrò nell' alma.
poi tra le due parti accordo
trinse dell' Egíoco Giove,
ntore nel corpo e nella voce
ava, la gran Dea d' Atene.

FINE

INDICE

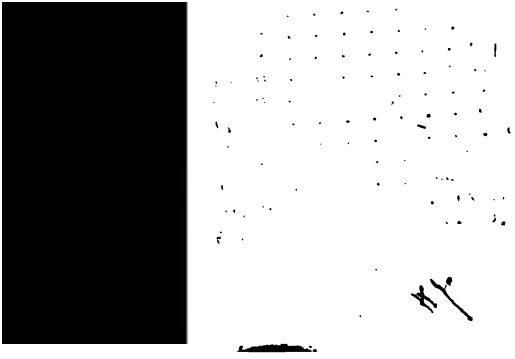
DEL PRESENTE VOLUME

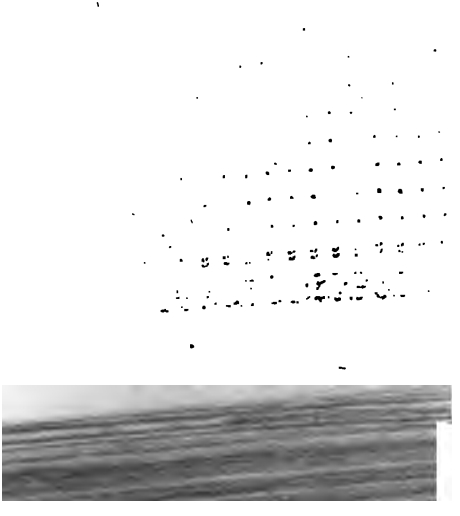
Libro	Primo	pag. 5
»	Secondo	» 22
»	Terzo	» 38
»	Quarto	» 57
»	Quinto	» 87
»	Sesto	» 105
»	Settimo	» 119
»	Ottavo	» 132
»	Nono	» 154
»	Decimo	» 175
»	Undecimo	» 196
»	Duodecimo	» 219
»	Decimoterzo	» 236
»	Decimoquarto	» 251
»	Decimoquinto	» 269
»	Decimosesto	» 289
»	Decimosettimo	» 304
»	Decimottavo	» 326
»	Decimonono	» 340
»	Vigesimo	» 361
»	Vigesimoprimo	» 375
»	Vigesimosecondo	» 391
»	Vigesimoterzo	» 410
»	Vigesimoquarto	» 424

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Libro Primo
» Secondo.
» Terzo
» Quarto.
» Quinto.
» Sesto
» Settimo
» Ottavo
» Nono
» Decimo.
» Undecimo.
» Duodecimo.
» Decimoterzo.
» Decimoquarto
» Decimoquinto.
» Decimosesto.
» Decimosettimo.
» Decimottavo
» Decimonono.
» Ventesimo
» Ventesimoprimo
» Ventesimosecondo.
» Ventesimoterzo.
» Ventesimoquarto.





THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be
taken from the Building